

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Sociologia “Achille Ardigò”

DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA

Ciclo XXII

Settore scientifico-disciplinare di afferenza: SPS/09
Sociologia dei processi economici e del lavoro

DONNE ESTEUROPEE NEL MERCATO DELL'ASSISTENZA E DELLA
CURA IN ITALIA: PERCORSI, VULNERABILITÁ, STRATEGIE
Un approfondimento nel territorio forlivese

Tesi di Dottorato della candidata: dott.ssa Giorgia Di Muzio

Il coordinatore:

Chiar.mo Prof. Pierpaolo Donati

Il relatore:

Chiar.mo Prof. Paolo Zurla

Esame finale anno 2010

Indice

Introduzione	9
PARTE PRIMA <i>Il quadro teorico di riferimento</i>	
Capitolo 1 – Le migrazioni in Europa e in Italia: la femminilizzazione dei flussi	19
1.1. Premessa	19
1.2. Chi sono i migranti? Questioni di definizione, questioni di confini, questioni di diritti	22
1.3. L'Europa nell'ultimo secolo: un continente in movimento	29
1.4. Dalla crisi energetica alla Fortezza Europa: una <i>new migration</i>	34
1.5. Un fenomeno nuovo: l'Europa mediterranea di fronte all'immigrazione	41
1.6. La femminilizzazione dei flussi migratori in Europa	44
1.7. Il genere nelle teorie classiche sulle migrazioni	53
1.8. I contributi femministi all'analisi dell'immigrazione femminile europea	62
1.9. Oltre le teorie classiche e femministe: per una ricomposizione di genere nello studio delle migrazioni	66
1.10. Prospettiva transnazionale e transnazionalismo	71
1.11. L'Italia come meta delle donne migranti	78
 Capitolo 2 – Donne immigrate e mercato del lavoro italiano	 87
2.1. Premessa	87
2.2. Forza lavoro immigrata nell'economia post-fordista mediterranea	89
2.2.1. <i>Il ruolo della politica: regolazione normativa e mercato del lavoro</i>	91
2.2.2. <i>L'economia sommersa, le forme di irregolarità, le sanatorie</i>	97

2.2.3.	<i>Settori occupazionali di richiamo, modelli territoriali, forme di inserimento</i>	112
2.2.4.	<i>Il ruolo delle reti sociali nell'inserimento lavorativo</i>	125
2.2.5.	<i>La costruzione sociale del mercato del lavoro</i>	134
2.3.	Le immigrate nel mercato del lavoro italiano	136
2.3.1.	<i>La femminilizzazione del lavoro: italiane e straniere nel mercato salariato</i>	136
2.3.2.	<i>L'inserimento delle immigrate lavoratrici in Italia</i>	141
2.3.3.	<i>Donne e reti migratorie</i>	153
2.4.	Inserimento lavorativo delle donne dell'Est Europa e concentrazione nel settore domestico	157
2.4.1.	<i>Le migrazioni economiche femminili dall'Europa dell'Est</i>	163

Capitolo 3 – Il lavoro domestico e di cura: un settore fortemente segmentato per genere ed etnia **171**

3.1.	Premessa	171
3.2.	Le caratteristiche del lavoro domestico	173
3.3.	Il processo di <i>marketization</i> della cura e della sfera privata	181
3.4.	Mercato globale e divisione del lavoro riproduttivo fra i generi	188
3.5.	Un lavoro "da donne": le immigrate nel settore domestico e di cura	194
3.6.	Alcune aree di vulnerabilità nel lavoro di cura delle immigrate	200
3.6.1.	<i>Un'attività poco regolata: il sommerso nella 'care economy'</i>	200
3.6.2.	<i>'Help rather than work': il ritorno di un rapporto servile?</i>	203

PARTE SECONDA

Donne esteeuropee e prestazioni di welfare nel forlivese

Capitolo 4 – L'approfondimento empirico: oggetto, metodi e strumenti **213**

4.1.	Il disegno della ricerca	213
4.2.	La metodologia dell'indagine e gli strumenti utilizzati	215

Capitolo 5 – Il contesto dell’indagine e le risultanze	227
5.1. Premessa	227
5.2. I paesi di partenza: Polonia, Romania e Ucraina	229
5.3. Il contesto di accoglienza: il territorio forlivese	231
5.4. Il momento pre-migratorio: le cause e la costruzione di un progetto	237
5.5. Il momento dello spostamento: il viaggio, gli intermediari, le agenzie, i debiti e le destinazioni	249
5.6. Il momento dell’insediamento: il primo impatto con il nuovo paese	255
5.6.1. <i>La ricerca del lavoro e della casa</i>	255
5.6.2. <i>La scelta del lavoro “in convivenza” fra inevitabilità e strategia</i>	263
5.6.3. <i>Le condizioni di lavoro: overlapping of private and working sphere</i>	270
5.6.4. <i>La ricostruzione del quotidiano e dell’identità</i>	278
5.7. Gli assestamenti e le risorse messe in campo sul lungo periodo	283
5.7.1. <i>Aggiustamenti ed improvement: la mobilità lavorativa e geografica</i>	283
5.7.2. <i>«Pensavo di stare sei mesi, invece sono già passati dieci anni»: la modifica dei progetti iniziali</i>	288
5.7.3. <i>Strategie familiari fra legami transnazionali, rotture e ricomposizioni</i>	292
5.7.4. <i>I percorsi di regolarizzazione</i>	300
5.7.5. <i>Status, modelli migratori e sviluppi futuri</i>	305
Conclusioni	309
<i>Bibliografia</i>	321
Appendice – Schede sintetiche degli intervistati	347

Introduzione

Il fenomeno migratorio contemporaneo, che ha ormai raggiunto dimensioni globali, si differenzia dalle migrazioni passate per alcuni elementi fondamentali, fra i quali il mutato formato dei flussi, che vede l'ingresso di nuovi paesi come meta e partenza di migrazioni internazionali, fra i quali si segnala il recente protagonismo dei paesi dell'Europa dell'Est, grandi esportatori di manodopera; l'elemento politico e normativo acquista un ruolo centrale nel determinare la direzione, la selezione e la composizione dei flussi, che si modellano intorno alle politiche migratorie differenziandosi in termini di obiettivi, mezzi di uscita e di entrata e status socio-economico e politico; cresce significativamente il numero delle donne migranti, che si spostano anche per ragioni diverse rispetto a quelle familiari e di ricongiungimento, affermandosi sempre più spesso come i soggetti promotori del benessere economico e sociale del proprio nucleo familiare.

Le migrazioni contemporanee, in particolare, proprio per l'intreccio di implicazioni politiche, sociali ed economiche che le caratterizzano, presentano tratti di più difficile lettura rispetto a quelle dei decenni immediatamente precedenti, caratterizzate da motivazioni di tipo sostanzialmente economico e da percorsi più lineari e standardizzati.

La trasformazione dell'Europa mediterranea da area di partenza ad area di destinazione dei flussi, nello specifico, comporta l'esigenza di ripensare alcune delle teorie classiche circa le cause che inducono le persone a migrare, sostanzialmente ancorate alla centralità dei fattori di attrazione nel richiamare manodopera dall'estero: la massiccia immigrazione degli ultimi decenni verso paesi come l'Italia e la Spagna infatti, non può essere letta solamente nell'ottica della recente crescita economica dei paesi stessi, del cambiamento demografico e della crescita del tasso di attività femminile locale. A tali elementi esplicativi vanno accostati specifici fattori sociali ed economici, legati, per esempio alla struttura produttiva fondata sulla piccola e media impresa, l'elevata frammentazione territoriale e il peso del settore informale nell'economia nazionale, nonché, come si è già ricordato, il ruolo sempre più determinante delle politiche in materia di immigrazione.

La manodopera femminile immigrata, nello specifico, sembra costituire una risorsa particolarmente utile e preziosa per la sua caratteristica di adattabilità e flessibilità, soprattutto nei sistemi socio-economici sud europei, i cui mercati del lavoro sono caratterizzati da una scarsa regolazione centrale e da un ampio spazio ad aggiustamenti micro sociali. La cospicua presenza delle donne nel contesto attuale dell'immigrazione italiana risponde, dunque, ad una richiesta implicita di manodopera di questo tipo, funzionale al sistema economico e sociale e, in particolare per quanto concerne le donne provenienti dai paesi dell'ex blocco socialista europeo, sembra incastonarsi entro specifiche caratteristiche e trasformazioni recenti della società italiana, che vede trasformarsi demograficamente, con il sorpasso della componente anziana su quella più giovane, con uno sbilanciamento della struttura demografica a favore della prima e una distribuzione del lavoro produttivo fra i generi sempre più equilibrato.

La particolare congiunzione fra rivoluzione demografica e crisi del welfare (in termini di servizi assistenziali e di politiche efficaci di conciliazione), poi, ha incentivato una forma particolare di immigrazione femminile, orientata al lavoro domestico e di cura nello spazio privato della società, andando progressivamente a costituire quello che Ambrosini (2002) definisce un ormai indispensabile “puntello” per le famiglie italiane, bisognose di figure assistenziali, che hanno la possibilità di ricorrere al mercato anche grazie all’offerta di manodopera a basso costo che le migrazioni rendono disponibile: come afferma Morawska (2005), infatti, la globalizzazione del capitalismo postindustriale ha spostato l’equilibrio fra le forze di attrazione e domanda da un lato, e di spinta e offerta delle migrazioni internazionali non qualificate dall’altro, decisamente verso il versante dell’offerta, aprendo di fatto, anche al di là delle situazioni di effettiva necessità, alla riproposizione di figure occupazionali che sembravano ormai estinte, come quella della domestica convivente (Pugliese, Maciotti, 1991).

Partendo dai presupposti descritti, si ipotizza che il percorso di inserimento e integrazione degli immigrati sia tributario degli elementi che garantiscono la coesione della società stessa e quelli che possono essere potenzialmente fonte di disgregazione sociale. Riprendendo quanto ipotizzato da L. Zanfrini, infatti, il fenomeno migratorio svolge una funzione di specchio in rapporto alla società ospitante, rivelandone e portandone alla luce gli aspetti di forza e i limiti.

Il seguente lavoro si pone l’obiettivo di approfondire il fenomeno dell’immigrazione femminile proveniente dai paesi dell’Europa Centro-Orientale occupata nel settore dell’assistenza domiciliare e della cura, evidenziando in modo particolare le dinamiche di vulnerabilità a cui esse sono esposte e le strategie messe in atto per farvi fronte.

Nel primo capitolo verrà offerto un ampio sguardo al fenomeno delle migrazioni contemporanee, con una attenzione particolare alla crescente femminilizzazione dei flussi stessi, la cui caratteristica principalmente osservabile è di essere migrazioni sempre più economiche rispetto al passato e sovente sganciate dai percorsi maschili. Le migrazioni femminili, inoltre, si muovono spesso al confine fra condizioni di legalità e illegalità, fra settore formale e settore informale del mercato del lavoro, fra coercizione decisionale subordinata a necessità o costrizione e libera scelta nella migrazione, fra obiettivi personali e obiettivi collettivi del nucleo familiare, che meritano di essere indagati con attenzione.

Nel secondo capitolo verranno approfondite le caratteristiche e le modalità di inserimento dei migranti nel mercato del lavoro mediterraneo – e italiano in particolare – nel quale si intersecano fattori economici specifici quali la presenza di ampie fette di informalità e aspetti socialmente rilevanti come la segregazione occupazionale per genere. Si osserverà in modo particolare come, nonostante l'apparente reticenza da parte del mercato del lavoro italiano a richiamare ufficialmente manodopera dall'estero, gli stranieri continuino ad arrivare per motivi di lavoro e presentino un tasso di occupazione più elevato degli italiani stessi. Il mercato del lavoro italiano, in particolare, per precise caratteristiche economico-strutturali e politico-sociali, è in grado di attirare una quantità cospicua di donne migranti, specialmente di provenienza est-europea, che trovano impiego largamente nel settore del lavoro domestico e di cura: si avrà modo di fare luce sul processo di *matching* correlato, osservando come la difficoltà di incontro fra la domanda e l'offerta sia in parte fronteggiata attraverso l'azione delle reti sociali e comunitarie, che fungono da fluidificanti pur con il rischio di accentuare alcune delle disuguaglianze già insite nella struttura segmentata e duale del mercato del lavoro italiano. Infine, l'attenzione

verrà focalizzata in modo specifico sulla concentrazione occupazionale delle donne estereuropee nel settore domestico e di cura, ambito lasciato scoperto da un welfare insufficiente a garantire il soddisfacimento dei bisogni di una società che sta facendosi carico privatamente del progressivo invecchiamento della popolazione, del mutamento del ruolo della donna, schiacciata fra cure familiari e lavoro fuori casa, e della struttura familiare, non più in grado di fungere come un tempo da efficace ammortizzatore sociale.

Questo argomento verrà approfondito in modo più specifico nel terzo capitolo, in cui si procederà ad una disamina dell'occupazione domestica in chiave storica, sociale ed economica, mettendone in luce le peculiarità rispetto ad altri tipi di lavoro e mostrando come, tradizionalmente, costituisca un settore di competenza principalmente femminile, sia nel caso in cui esso sia svolto dietro corrispettivo salariale, sia che avvenga all'interno delle proprie mura familiari, gratuitamente. Il lavoro domestico salariato rappresenta un settore di inserimento lavorativo particolarmente orientato ad assorbire manodopera immigrata femminile, in tutto il mondo: sono milioni le donne che, provenendo da paesi meno sviluppati dal punto di vista economico, si insediano nei paesi occidentali per lavorare come bambinaie, colf e assistenti a malati ed anziani, per assicurare a se stesse e alle loro famiglie un livello di benessere sufficiente almeno a mantenere lo status abituale, specialmente in caso di crisi economiche e politiche nei paesi di origine. In un'ottica macrosociale, l'apporto di manodopera delle donne immigrate nelle società occidentali, che si concentra principalmente nelle mansioni domestiche, assistenziali e di cura, consisterebbe, in sostanza, in un trasferimento di risorse relazionali di *care* da una parte all'altra del globo, che ha, fra gli altri, l'effetto di lasciare contemporaneamente scoperte parte delle esigenze e dei bisogni di assistenza nei paesi di origine.

Il quinto capitolo rappresenta il risultato di un approfondimento empirico volto a incrementare la conoscenza del fenomeno dell'immigrazione femminile estereuropea impiegata nel settore della cura, rispetto a quanto già emerso nella costruzione del quadro teorico, a partire da una specifica realtà geografica, quella forlivese, attraverso la disamina di alcune testimonianze dirette di donne che, in questa o in altre fasi della loro vita, si sono trovate a svolgere un lavoro di cura presso una famiglia, nella consapevolezza che è soprattutto al livello locale che i rapporti, le problematiche, le esigenze ed i conflitti di cui l'immigrazione si fa portatrice appaiono più immediati e tangibili ed è sempre a questo livello che la dinamica di integrazione sociale può essere osservata in modo più dettagliato. I metodi e gli strumenti utilizzati nella fase empirica sono descritti in maniera estesa nel quarto capitolo, dedicato ad una disamina delle fasi in cui si è svolta e concretizzata la ricerca sul campo.

L'approfondimento – effettuato attraverso la raccolta di venti storie di vita e di migrazione di altrettante donne provenienti da Polonia, Romania ed Ucraina – che costituisce l'ossatura del presente lavoro, si pone l'obiettivo di analizzare il percorso sociale e lavorativo di tali migrazioni femminili, mettendo in luce, in particolare, le motivazioni che spingono le donne a migrare, i loro percorsi di inserimento e le condizioni di vita e di lavoro, in molti casi sovrapposte. L'analisi delle testimonianze è stata condotta con l'obiettivo di identificare, al di là dei vissuti di ciascuno, alcuni dei meccanismi comuni nelle strategie e nei comportamenti delle donne migranti e dei loro interlocutori sociali (datori di lavoro, comunità di appartenenza, familiari, servizi) che tendono a ripetersi e a creare, dunque, delle circolarità sufficientemente frequenti da poter essere considerate pratiche ricorrenti e quindi sostanzialmente oggettivabili, almeno nella forma con cui si presentano.

Un'attenzione particolare, infine, è stata posta alle modalità con cui le differenze di status presenti fra le donne intervistate sono in grado di intervenire sui percorsi, modificandoli e influenzando la capacità di mettere in atto strategie di adattamento ed *empowerment* economico, nonché pratiche transnazionali in grado di promuovere il ruolo della donna, a cavallo simultaneamente fra diverse realtà geografiche, sociali ed affettive.

PARTE PRIMA

Il quadro teorico di riferimento

Capitolo 1

Le migrazioni in Europa e in Italia: la femminilizzazione dei flussi

1.1. Premessa

La storia stessa dell'umanità è storia di migrazioni, di contatti fra i popoli, di scambi commerciali: la mobilità umana, infatti, è alla base della storia e dello sviluppo delle civiltà e può, a ragione, essere considerata uno degli elementi propri della specie umana (Bonifazi, 1998).

Se, tuttavia, è proprio l'epoca che stiamo vivendo ad essere, a ragione, definita *age of migration* (Castles, Miller, 1998) lo si deve soprattutto all'accelerazione e dell'intensificazione del fenomeno, avvenute a partire dalla metà del diciannovesimo secolo. Alcuni aspetti, in particolare, hanno favorito questo risultato e hanno contribuito a trasformare profondamente le migrazioni internazionali e i loro significati.

In primo luogo, l'incremento demografico. La popolazione mondiale, che agli inizi del 1800 raggiungeva il miliardo di unità e nel 1900 era cresciuta di

600.000 unità, negli ultimi 100 anni è passata da 1,6 miliardi a 6 miliardi di persone. Questo incremento, tuttavia, non è stato omogeneo in tutti i continenti: sono presenti notevoli differenze fra la crescita dei paesi sviluppati, che è molto bassa e talvolta vicina al “punto zero”, e quella delle aree in via di sviluppo, specialmente Asia ed Africa, dove, in particolar modo a partire dalla metà del secolo scorso, si registra un tasso di crescita molto elevato.

Si segnala, poi, la progressiva trasformazione su larga scala, avvenuta in modo particolare durante il Novecento, dei sistemi produttivi occidentali in senso industriale, con la conseguente dipendenza della sopravvivenza dal salario, e la necessità di una riserva di forza lavoro poco specializzata immediatamente impiegabile nel sistema occidentale della produzione.

In terzo luogo, si evidenzia il ruolo che la convergenza economica tendenzialmente orientata verso politiche neoliberiste, volto economico della globalizzazione, ha nel mondializzare i flussi informativi e gli investimenti di capitali e nel collegare e rendere interdipendenti le diverse parti del mondo, sia dal punto di vista economico che politico.

Infine, l'importanza che lo sviluppo delle tecnologie comunicative e dei trasporti, hanno avuto nel facilitare gli spostamenti geografici e i contatti anche fra parti lontane del mondo.

Quindi, crescita industriale, trasformazione dei sistemi produttivi e lento ricambio generazionale da un lato e aumento della popolazione nelle aree meno sviluppate del pianeta dall'altro sono alcuni dei macro-elementi strutturali che hanno in parte contribuito all'intensificazione e all'accelerazione delle migrazioni umane, che, nella duplice forma di immigrazioni e di emigrazioni, sono sempre esistite ma che, proprio a partire dal secolo appena trascorso grazie anche alle facilitazioni fornite dallo sviluppo tecnologico, divengono

internazionali ed elemento ormai strutturale di tutte le economie e le società del mondo.

In tempi più recenti, proprio il processo di globalizzazione ha fatto sì che alle tradizionali forme di migrazione tipiche delle società industriali, come la migrazione per lavoro e quella per ricongiungimento familiare, se ne affiancassero altre, fondate su ragioni di persecuzione politica, di fuga da guerre o catastrofi ambientali, causate da crisi economiche in seguito al crollo di sistemi politici e caratterizzate da nuovi modelli e strategie di adattamento, come quello transnazionale.

Recentemente, inoltre, accanto ai movimenti migratori fra i paesi in via di sviluppo e i paesi industrializzati, si segnala la crescita dei flussi fra l'Est e l'Ovest del mondo, nei quali i movimenti provenienti dai paesi post-comunisti giocano un ruolo importante (Westphal, 2004). In termini molto sintetici, i flussi si muovono in generale dal Sud al Nord e dall'Est all'Ovest del mondo (Ehrenreich, Hochschild, 2004), determinando il ruolo centrale dell'Europa come terra di approdo di consistenti migrazioni internazionali.

Un aspetto particolarmente evidente delle migrazioni internazionali è relativo alla crescita della dimensione della componente femminile dei flussi, la cui caratteristica principalmente osservabile è di essere migrazioni, anche se con forme varie, sempre più caratterizzate da scopi strumentali ed economici orientati al proprio sostentamento e a quello dei figli: migrazioni solitarie e temporanee di lavoro per obiettivi familiari, migrazioni orientate al supporto di attività lavorative a gestione familiare, migrazioni indipendenti orientate al soddisfacimento di obiettivi personali. È importante, tuttavia, considerare che le stesse forme migratorie citate hanno sovente contorni sfumati e si muovono spesso al confine fra condizioni di legalità e illegalità, fra settore formale e settore informale del mercato del lavoro, fra coercizione decisionale

subordinata a necessità o costrizione e libera scelta nella migrazione (Westphal, 2004).

Proprio la femminilizzazione dei flussi è uno degli elementi distintivi che, nella letteratura accademica sulle migrazioni internazionali, vengono individuati fra le caratteristiche principali delle migrazioni umane odierne. La rilevanza della componente femminile è ormai comprovata: le donne costituiscono oggi la metà di tutti i migranti su scala globale, anche se notevoli differenze nelle percentuali della composizione per genere possono essere riscontrate sulla base dei paesi di provenienza.

1.2. Chi sono i migranti? Questioni di definizione, questioni di confini, questioni di diritti

Poiché l'argomento del presente lavoro riguarda le migrazioni, è bene innanzitutto chiarire che cosa si intende con il concetto di migrante. Potrebbe sembrare una precisazione scontata, se non superflua, ma non lo è: definire chi siano i migranti, infatti, ha una forte valenza politica poiché significa marcare il confine fra le categorie dell'inclusione e dell'esclusione (Zolberg, 1997). Come ricorda Zanfrini, tale confine è mobile e mai dato una volta per tutte, proprio perché deriva interamente dal modo in cui vengono tracciati i confini geografici, politici ed amministrativi dello stato (Massey, 2002): qualunque tentativo di definizione che si può dare del concetto di migrante, infatti, «è sempre una decisione arbitraria e valida solo in riferimento a un dato momento e luogo ed è destinata prima o poi a essere rimessa in discussione» (Zanfrini, 2004: pag. 24).

La linea immaginaria che di volta in volta divide lo status di appartenente ad una comunità e quello di estraneo ad essa, di straniero, infatti, oltre a rappresentare la misura di distanza sociale (Zanfrini, 2004) con cui la società ospitante si rapporta al migrante, viene anche a limitare e a permettere l'accesso ad una serie di diritti e opportunità in grado di rivestire un ruolo determinante nell'inclusione/esclusione dell'individuo nella società. L'*appartenenza*, nelle sue diverse declinazioni – appartenenza politica, sociale, culturale – ha, infatti, il potere di attribuire, limitare, negare, l'accesso dei soggetti ad una serie di diritti, dal diritto al lavoro, al diritto di movimento, a quello della partecipazione politica, dell'accesso al welfare. La modalità di conferimento delle diverse sfere dei diritti variano enormemente da paese a paese e attraverso i differenti status dei singoli soggetti: sono diritti con criteri di accesso spesso molto dissimili fra loro. Oltretutto, il termine "migrante" richiama alla mente una condizione *in fieri*, processuale, non finita: è proprio sulla definizione della linea di confine e sul suo spostamento al di là e al di qua che si gioca lo status dei soggetti e il loro accesso alle risorse e ai diritti. La definizione di chi è il migrante è dunque un elemento centrale, che non ha solo funzioni analitiche e accademiche, bensì radici culturali, storiche e politiche molto profonde: come ricordava Sayad, infatti, «pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa a se stesso pensando l'immigrazione» (1996: pag. 10).

Riguardo questa questione, esiste, inoltre, anche un problema statistico, di comparabilità dei dati: poiché variano notevolmente le definizioni e il modo di considerare chi sia o meno migrante, i dati sugli spostamenti migratori prodotti dai singoli paesi sono talvolta molto dissimili e per la maggior parte incomparabili fra loro. L'Onu, convenzionalmente, considera come migrante una persona che si è spostata verso uno stato che non è quello della sua abituale residenza e vi ha vissuto per più di un anno (Kofman *et al.*, 2000), periodo

ritenuto sufficiente affinché lo stato di destinazione diventi effettivamente quello della nuova residenza abituale (Eurostat, 1997), ma ogni nazione ha formulato la sua definizione specifica di migrante, in relazione alle specificità della storia migratoria della nazione, delle finalità delle istituzioni politiche e amministrative, degli scopi per cui i dati sono raccolti. Alcuni dei criteri più frequentemente utilizzati in Europa per definire i migranti si basano sull'*intenzione di rimanere* – la presenza, quindi, di un progetto più o meno duraturo e stabile (criterio utilizzato da Belgio, Lussemburgo, Italia e Spagna) –, su un *periodo minimo di durata* della residenza nel nuovo paese (è il caso di Portogallo, Finlandia, Svezia, Danimarca e Olanda), sulla natura dell'*alloggio* occupato (come in Germania). Anche i criteri per definire l'emigrazione e l'immigrazione variano da paese a paese, nonché quelli per delineare chi siano i rifugiati e i richiedenti asilo.

Tale disomogeneità, oltre a rendere difficoltosa la raccolta di dati omogenei a livello sovranazionale, comporta limiti di validità delle statistiche sulle migrazioni del continente, rese ancora meno attendibili dal crescente numero dei migranti irregolari e clandestini presenti.

Tuttavia, i diversi paesi europei convergono nell'utilizzare la ragione della migrazione come criterio principale nella definizione dei flussi migratori: in linea generale, infatti, la legislazione in materia di immigrazione utilizza questo criterio come base nell'attribuzione di alcuni diritti, *in primis* quello di ingresso. Le forme più diffuse di migrazione, secondo questo criterio sono le *labour migrations*, il ricongiungimento familiare, le migrazioni per motivi di studio, di turismo, per asilo e rifugio politico: lo status che ne deriva rimane per il soggetto a lungo strettamente collegato alla ragione iniziale di ingresso. Si pensi, a titolo esemplificativo, a come le possibilità di soggiornare dei migranti entrati come lavoratori siano garantite dalla presenza di un contratto di lavoro

anche quando essi hanno già costituito un nucleo familiare nel paese di immigrazione. Inoltre, è da notare che la notifica ufficiale del motivo di ingresso e la conseguente attribuzione di uno status particolare ed ad esso legato, rende difficoltoso il passaggio alle altre categorie, eventualità che invece avviene frequentemente. Per esempio, per gli studenti immigrati il diritto a lavorare è limitato e, una volta terminati gli studi, il passaggio da uno *student visa* ad un permesso di lavoro è complicato e tutt'altro che automatico (Kofman *et al.*, 2000). Un'altra categoria di migranti, molto nutrita specialmente in Italia, è quella rappresentata dagli *overstayers* entrati con visto turistico che, una volta ottenuto un lavoro, regolarizzano la propria posizione come lavoratori, oppure quella di coloro che si sposano ottenendo un permesso di tipo matrimoniale: si avverte una discrasia evidente fra la realtà sociale quotidiana del fenomeno migratorio, in cui lo *switching* fra una ragione di permanenza e l'altra è piuttosto frequente (nonché la compresenza di condizioni e status diversi: si pensi alle donne ricongiunte che iniziano a lavorare), e la rigidità di un modello burocratico statico, che ha anche notevole influenza sullo stato di diritto dei soggetti stessi.

La *durata della migrazione* è un altro criterio comunemente utilizzato per definire i migranti. L'eventuale transitorietà dei loro progetti ne fa persone con diritti transitori, a differenza di coloro che si orientano verso una stabilizzazione definitiva nella nuova società, sebbene la varietà dei percorsi e dei vissuti riportino ancora una volta a considerare la rigidità delle norme in materia di immigrazione, poco attente a cogliere i mutamenti in corso: nonostante, infatti, sia diffusa l'idea che solitamente il passaggio avvenga dalla permanenza temporanea alla permanenza definitiva, è sempre più evidente una tendenza opposta, che vede una crescente transitorietà dei flussi e assume come probabile e importante anche il ritorno in patria alla conclusione del progetto migratorio.

Questo criterio è utilizzato anche nella definizione di alcuni tipi di permesso di soggiorno, come, fra gli altri, quello legato alla stagionalità del contratto di lavoro o quello per motivi di studio, entrambi di durata prestabilita e talora non rinnovabili oltre i termini.

Un'altra questione di notevole importanza, che di nuovo trova risposte molto diverse da parte dei diversi paesi europei, è quella relativa al passaggio definitivo di status, anche nell'immaginario collettivo, del migrante da "straniero" a "nazionale" a tutti gli effetti. Quando è, in sostanza, che i migranti smettono di essere migranti? Qui entrano in gioco diversi fattori: le peculiarità storico-culturali nazionali; le diverse provenienze dei migranti, nonché loro caratteristiche demografiche come l'età e il genere; le modalità di accesso allo status di cittadinanza previste dal singolo paese. Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante, poiché spesso è proprio la naturalizzazione che viene considerata come spartiacque giuridico, semantico e identitario che segna il confine fra status di migrante e status di "nazionale", anche se quello dell'accesso alla cittadinanza come condizione desiderabile dalla maggior parte dei migranti è un tema ancora fortemente dibattuto (Mezzadra, 1999; Sassen, 1999). Certo è che, probabilmente, per quanto riguarda almeno la situazione italiana, il cui diritto di cittadinanza si fonda sul principio dello *ius sanguinis*, la naturalizzazione non sembra riuscire più a rispondere alle esigenze di una società in profonda trasformazione e caratterizzata da elevata mobilità¹, che richiederebbe piuttosto un nuovo modello di cittadinanza.

¹ Il principio dello *ius sanguinis* può avere talvolta effetti paradossali. Per esempio, è emblematico che i figli nati in Italia da genitori immigrati che, pur frequentando le scuole italiane sin dal primo ciclo, pur parlando perfettamente la lingua e pur essendo più inseriti nella società italiana che in quelle di provenienza dei genitori – nei cui paesi di origine spesso non sono neppure mai stati – acquisiscono la cittadinanza italiana, e dunque lo status di "nazionali", solo al compimento della maggiore età e solo su esplicita richiesta, mentre persone nate e

I diritti politici e di cittadinanza, specialmente in un paese come l'Italia, sono strettamente legati, ma i criteri/requisiti per l'ottenimento della cittadinanza italiana si fondano su una concezione clanica (principio dello *ius sanguinis*) e statica della società: potevano essere adatti nelle epoche passate, quando i flussi immigratori erano esigui e l'Italia era un paese essenzialmente di emigrazione, ma oggi occorrerebbe ripensare il concetto di cittadinanza per poter individuare un modello più adatto alle esigenze del paese, che si è a sua volta trasformato in un paese di accoglienza dei flussi. L'immigrazione scompagina, infatti, gli schemi tradizionali di attribuzione della cittadinanza. Questo è uno dei motivi per cui quello della cittadinanza è un concetto politico delicato, complesso, centrale e soggetto a continui conflitti e rinegoziazioni, proprio per il suo significato simbolico.

L'Italia – il cui modello migratorio, che Ambrosini a questo proposito definisce 'implicito', è caratterizzato dalla mancanza di una regia centrale forte in grado di indirizzare le politiche in materia e di pianificarne e dirigerne lo sviluppo/evoluzione attraverso una programmazione di lungo raggio – ha dato sinora risposte essenzialmente 'emergenziali' alle esigenze che il fenomeno migratorio comporta, in genere limitatamente all'ambito delle politiche sociali.

Scardinando l'ordine in cui vengono acquisiti i diritti di cittadinanza secondo la famosa teoria di Marshall (sequenza che parte dai diritti civili, si estende ai diritti politici, per includere infine i diritti sociali), agli immigrati sono stati concessi in prima istanza i diritti sociali (specialmente quelli legati al lavoro, alla sanità e all'istruzione) mentre quelli politici stentano ad essere riconosciuti (Ambrosini, 2005): il modello marshalliano, infatti, trovava una sua

cresciute all'estero ma che possono dimostrare di avere anche solo un progenitore italiano hanno diritto all'ottenimento immediato della cittadinanza italiana.

È evidente che quello dello *ius sanguinis* è un principio di inclusione giuridica ormai datato, più adatto ad una società di emigranti che di immigrati.

legittimità e validità in contesti in cui lo stato nazionale era compatto ed omogeneo culturalmente e non interessato da migrazioni.

Ma, come ricorda Ambrosini, diritti sociali non supportati da una base di diritti politici rischiano di restare fragili e revocabili, apparendo come una sorta di concessione che la comunità dei cittadini a pieno titolo fa agli immigrati. È, infatti, necessario che tali diritti siano potenzialmente difendibili e rivendicabili in prima persona sul piano politico da parte di chi ne gode, per poter essere considerati diritti a pieno titolo. Attualmente si assiste piuttosto alla situazione paradossale per cui gli immigrati, persino coloro che sono residenti in Italia da molti anni, continuano ad essere considerati in parte estranei: vengono inquadrati in una condizione intermedia tra quella di cittadino a pieno titolo e quella di straniero, in quell'area interposta fra inclusione ed esclusione tipica dei cosiddetti *denizen*².

Castles parla a questo proposito di 'esclusione differenziale' (1995): gli immigrati sono incorporati in alcune aree della società (lavoro) ma si vedono negato l'accesso ad altre (cittadinanza e partecipazione politica). La rappresentanza politica, pur essendo sicuramente uno degli elementi fondamentali dell'inclusione nella società e della partecipazione alla vita pubblica, rimane quasi ovunque la fortezza inespugnabile che perpetua la differenza formale fra cittadini nazionali e immigrati.

Il tema, come si è già detto, si intreccia con la concessione della cittadinanza e anche con i diritti di cittadinanza, che, curiosamente, continuano a basarsi sul

² I *denizen* godono pienamente dei diritti sociali ed economici, sono spesso ben integrati nel paese che li ospita e hanno alcuni diritti politici sebbene non siano in genere politicamente rappresentati. È un termine antico inglese che veniva usato per distinguere un residente da un cittadino, recentemente ripreso da Hammar per definire la condizione di alcuni immigrati (1990).

principio dello *ius sanguinis*, alquanto anacronistico in un'epoca di globalizzazione, spostamenti e mescolanze.

1.3. L'Europa nell'ultimo secolo: un continente in movimento

L'Europa è un territorio caratterizzato da sempre da scambi umani e movimenti di persone. A partire dal diciottesimo secolo fino agli inizi del Novecento il vecchio continente si è contraddistinto per essere un territorio di massiccia emigrazione: sono stati milioni gli europei che si sono mossi verso l'America e l'Australia e verso le colonie, sia asiatiche che africane. All'inizio del secolo scorso cominciavano anche a registrarsi flussi di segno inverso, di *élite* provenienti dalle colonie che giungevano in Europa principalmente per formarsi e istruirsi ma anche per motivi economici e professionali. Come ben ricordano Kofman *et al.* (2000), questi erano sicuramente in numero esiguo rispetto ad altri tipi di flussi, tuttavia in alcuni casi il loro impatto politico sui paesi di origine fu molto importante, specialmente per quelle *élite* che ebbero poi un ruolo rilevante nei movimenti di indipendenza dei paesi stessi.

I legami coloniali, dunque, hanno da sempre rivestito un ruolo fondamentale nella conformazione, direzione e composizione dei flussi migratori e li influenzano tuttora. Anche i flussi di richiedenti asilo e rifugiati hanno contribuito enormemente ai movimenti europei. Si pensi alle migrazioni dei primi decenni del secolo scorso, specialmente verso gli Stati Uniti e gli altri paesi dell'Europa occidentale, degli ebrei perseguitati nel periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale, dei rifugiati dall'Europa dell'Est, di coloro che fuggivano dalla guerra civile spagnola. Poiché erano intere famiglie a spostarsi in cerca di rifugio, la componente femminile in movimento attraverso il

continente europeo era numericamente significativa e socialmente visibile fin dall'inizio del Novecento.

Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale si intensificarono i movimenti di persone in cerca di rifugio: fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, i tedeschi che durante la guerra furono espulsi dalle zone occupate dove risiedevano si riversarono di nuovo in Germania, mentre i dissidenti politici e gli ebrei espulsi dall'Unione Sovietica trovarono accoglienza nei paesi occidentali del continente, specialmente in Gran Bretagna, Francia, Svezia e Svizzera. Nel frattempo, in quegli anni, alcune colonie del continente asiatico ottennero l'indipendenza: la decolonizzazione comportò il ritorno in patria della maggior parte del personale amministrativo e dei funzionari dei paesi colonizzatori, che venivano seguiti in Europa da una parte della servitù civile e del personale militare locali che li aveva accompagnati durante il periodo coloniale.

A partire dal decennio post-bellico, inoltre, l'Europa attraversa una fase di boom economico determinato dagli effetti della guerra: la ricostruzione e il riavvio dei processi industriali avevano ampliato enormemente il mercato occupazionale di tutti i paesi europei e condotto conseguentemente ad un incremento del fabbisogno di forza lavoro, che veniva reclutata anche all'estero, dando vita a flussi intensi di migrazione interna al continente. La domanda di lavoro era particolarmente spiccata in quei paesi in cui lo sviluppo industriale era maggiormente sviluppato, come l'area europea continentale e del nord, mentre l'offerta di manodopera giungeva principalmente dai paesi dell'Europa meridionale, ancora relativamente caratterizzati dalla diffusione di una economia agricola e da uno sviluppo ancora acerbo dei centri urbani e produttivi, che solo allora stavano cominciando ad espandersi. I flussi migratori, perciò, andavano da Italia, Spagna e Portogallo verso le miniere del

Belgio e le industrie di Francia, Germania e Svizzera: erano in gran parte migrazioni di lavoro, che si concentravano sostanzialmente nel settore manifatturiero industriale e nel settore delle costruzioni e perciò principalmente composte da uomini.

Grazie a queste consistenti ondate migratorie, i paesi dell'Europa continentale ebbero modo di misurarsi con il fenomeno, consolidando con il tempo modelli di accoglienza che ebbero un'influenza determinante sulle modalità di entrata, inserimento socio-lavorativo e sullo status dei migranti stessi. Questi modelli o *regimi migratori* (Kofman *et al.*, 2000: 48), che si svilupparono in modo diverso nei vari paesi europei, si possono riassumere nei seguenti tre principali, definiti in base alle modalità di ingresso, ai diritti di soggiorno e residenza conferiti e allo status dei migranti, nel periodo fra il secondo dopoguerra e la metà degli anni Settanta, i trent'anni delle migrazioni nelle società industriali:

- *guest worker regimes*, basati sulla temporaneità della migrazione e presenti soprattutto in Germania e Svizzera;
- *colonial regimes*, nei quali era predominante la presenza di migranti provenienti dalle colonie, come in Gran Bretagna;
- *hybrid regimes*, come quelli francese e olandese, dove la presenza di immigrati provenienti dalle colonie si combinava con migranti di altre provenienze, fra cui gli italiani.

Storicamente e culturalmente questo si è tradotto in politiche di inclusione della componente immigrata che sono stati descritti, in linea generale, attraverso alcuni modelli teorici, che riflettono diverse interpretazioni del rapporto fra autoctoni e immigrati, perciò diverse concezioni di stato e di cittadinanza. Tali rappresentazioni possono essere idealmente collocate, come ricorda Zincone (2000), lungo un *continuum* che va dall'assimilazione totale alla

promozione e valorizzazione delle diverse culture. All'interno dei due poli trovano collocazione i modelli teorici di inserimento - che incarnano le politiche migratorie adottate da alcuni paesi - i cui presupposti si trovano già nel passato coloniale dei paesi stessi:

- il *modello assimilazionista* francese, il cui scopo è creare una comunità culturalmente omogenea, con valori comuni, relegando esclusivamente alla sfera privata la manifestazione delle diversità culturali. Nell'ambito pubblico nessuna forma di intermediazione (corpi intermediari, gruppi, associazioni) che si faccia promotrice di rivendicazioni comunitarie può trovare spazio. L'integrazione viene concepita su base universalistica, abbattendo formalmente le differenze fra i cittadini;

- il *modello multiculturale e comunitarista* inglese, che tende ad assicurare armonia sociale partendo dal trattamento paritetico e dalla promozione di tutte le culture presenti sul territorio del paese. Il ruolo dei corpi comunitari intermedi fra cittadino e stato è cruciale: sono essi gli interlocutori istituzionali privilegiati e sono essi che si interfacciano con lo stato per negoziare norme e attribuzione di risorse;

- il *modello temporaneo* alla tedesca, fondato sull'idea del *Gastarbeiter*, il 'lavoratore ospite' che, in quanto tale, vive una condizione immigratoria solo temporanea e, esaurito il suo ruolo di manodopera, farà ritorno al proprio paese di origine. La Germania, infatti, ha per molto tempo rifiutato l'idea di accettarsi come paese di immigrazione e ha adottato politiche di accoglienza temporanee, incentrate sul singolo individuo e spesso relativamente all'ambito lavorativo, quasi a scoraggiare un eventuale insediamento a lungo termine che potesse incentivare i ricongiungimenti familiari.

A partire dal 1973, in seguito alla crisi energetica legata soprattutto allo stop delle forniture di petrolio, l'Europa sperimenta, per la prima volta dal secondo dopoguerra, una fase di arresto della crescita della sua economia che ha avuto conseguenze rilevanti sotto diversi punti di vista, segnando il passaggio verso una trasformazione che investe l'economia e la politica del Vecchio Continente. Da questo periodo, infatti, pressoché tutti i mercati del lavoro dei paesi europei che prima avevano richiamato consistenti quote di manodopera dall'estero cominciano a risentire delle prime battute d'arresto del sistema produttivo, aumenta la disoccupazione e i governi cominciano ad attuare delle politiche di stop agli ingressi. Si passa da una fase di richiamo dei flussi a una fase di restrizione, nella quale gli ingressi per motivi di lavoro vengono frenati e, in alcuni paesi come la Francia e la Germania, i lavoratori ospiti già presenti sul territorio vengono addirittura invitati e incoraggiati a far ritorno in patria. Ciò, si sa, non accadde in maniera massiccia e, anzi, il numero degli ingressi continuò ad aumentare a causa dei ricongiungimenti per motivi familiari (diritto che fu ritenuto ineliminabile anche in presenza di politiche restrittive) che erano diventati, a quel punto, l'unico modo per poter entrare legalmente nei paesi europei. Le differenze fra i *migratory regimes* che inizialmente distinguevano i diversi paesi dell'Europa nord occidentale cominciano a vacillare quando questi iniziano ad adottare e ad introdurre provvedimenti simili di restrizione degli ingressi, avviandosi verso una progressiva convergenza delle politiche nella direzione della limitazione e del contenimento dei flussi migratori.

L'effetto delle politiche di stop dei paesi tradizionalmente importatori di manodopera dall'estero, tuttavia, fu che i flussi migratori mutarono profondamente nella composizione e nelle direzioni: a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in particolare, la migrazione verso l'Europa prese ad

allargare il proprio raggio di azione e a crescere di intensità (Bonifazi, 1998). Aumentò la componente di migranti provenienti dai paesi extra-europei, che cominciò a dirigersi in larga misura altrove e precisamente verso quei paesi inizialmente esportatori essi stessi di forza lavoro ma che andavano via via trasformandosi in paesi industrializzati e che si preparavano gradualmente a tramutarsi da paesi a forte emigrazione in paesi di immigrazione.

La crisi petrolifera del 1973-74 è ormai unanimemente considerata uno spartiacque epocale negli studi sulle migrazioni, un evento che è stato in grado di cambiare profondamente la natura dei flussi migratori del continente.

1.4. Dalla crisi energetica alla Fortezza Europa: una *new migration*

Le caratteristiche degli spostamenti che avvennero a partire dalla metà degli anni Settanta spinsero molti studiosi a parlare di *new migration*, di un fenomeno totalmente nuovo e distinguibile dai flussi che avevano caratterizzato le migrazioni per lavoro dei *trent'anni gloriosi* del dopoguerra (Baldwin-Edwards, 1999; Ambrosini, 2005).

In realtà, non fu un fenomeno totalmente slegato dal precedente poiché una fetta considerevole di quei flussi era formata da ricongiungimenti familiari, tuttavia sicuramente alcuni nuovi fattori si presentavano sullo scenario internazionale e contribuirono notevolmente alla percezione di avere di fronte un fenomeno in via di profonda trasformazione e caratterizzato da peculiarità proprie.

Accelerazione, globalizzazione, diversificazione, frammentazione e femminilizzazione dei flussi (Kofman *et al.*, 2000; Castles, Miller, 2003) sono alcune delle caratteristiche principali delle migrazioni internazionali che si

vennero a delineare a cavallo fra Ventesimo e Ventunesimo secolo: aspetti tutti strettamente correlati fra loro.

È proprio a partire dalla metà degli anni Settanta che si fa risalire convenzionalmente il passaggio da un tipo di migrazione basata sostanzialmente sull'industria e sostenuta in larga misura da progetti di medio-lungo periodo, se non in molti casi di tipo stanziale definitivo, ad un tipo di migrazione che viene definita post-fordista (Ambrosini, 2005), caratterizzata da maggiore mobilità geografica e da elevata diversificazione e *frammentazione* dei progetti che ne rendono molto più complessa la lettura rispetto alle *labour migrations* di stampo principalmente industriale del dopoguerra. Le profonde trasformazioni dei sistemi economici e produttivi occidentali, che vivevano proprio in quegli anni una transizione importante verso l'espansione dei servizi e la terziarizzazione del mercato del lavoro, accompagnata da deregolamentazione e delocalizzazione della produzione, contribuirono, di rimando, a modificare la composizione dei flussi in ingresso e della natura dei modelli occupazionali dei migranti nelle economie dei paesi europei: la flessibilizzazione contrattuale e la precarizzazione delle condizioni occupazionali, nonché l'incremento delle assunzioni con contratti a termine, comportò l'aumento di migrazioni caratterizzate da progetti a breve termine e la crescita di pratiche di pendolarismo migrante³, anche grazie allo sviluppo della tecnologia dei trasporti, che ha favorito gli spostamenti e ha condotto ad una maggiore mobilità per le persone e ad una *accelerazione* degli spostamenti internazionali. Sono queste trasformazioni che, insieme ad altre, hanno

³ Tant'è che oggi molti studiosi ritengono poco esauriente l'utilizzo dei termini di immigrati ed emigrati, che si riferiscono a condizioni e status definitivi, preferendo il termine di migranti, che offre maggiori spunti di "indeterminatezza", "circolarità", "movimento".

condotto ad un'altra grande novità delle migrazioni contemporanee, postfordiste, internazionali: la prospettiva transnazionale.

Come affermano numerosi studiosi (Portes, 2003; Ambrosini, Boccagni, 2000; Caselli, 2009), il transnazionalismo, più che un nuovo fenomeno, deve essere considerata una nuova prospettiva interpretativa, in grado di fornire una lettura quanto più adeguata possibile ai fenomeni migratori attuali, che hanno raggiunto ormai una complessità che richiede di andare oltre il modello interpretativo classico bipolare. La globalizzazione, nella misura in cui facilita lo spostamento di mezzi, uomini, comunicazioni, identità, ha sicuramente favorito lo sviluppo di pratiche transnazionali: il transmigrante è, infatti, colui che sperimenta una "partecipazione simultanea" (Levitt, Glick-Schiller, 2004) fra i due poli rappresentati dal paese di partenza e da quello di arrivo, dalle loro comunità e dai legami e relazioni in ognuno di essi sperimentati. Il transnazionalismo è la creazione di spazi sociali e forme di interazione sociale inediti, nel senso che è il soggetto stesso a costruirli di volta in volta. L'esistenza di questo legame, di tale *ponte sociale* (Portes, 1995), fra paese di arrivo e paese di provenienza, inoltre, non si esaurisce dopo l'atto migratorio ma si conserva attraverso il mantenimento delle relazioni affettive, l'invio di rimesse, le pratiche di ricongiungimento familiare.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta è il mondo intero che si mobilita, dunque. Le migrazioni europee cominciano a connotarsi come *globali*, poiché includono persone provenienti da altri continenti e per i motivi più variegati: ai migranti per motivi di lavoro si aggiungono anche i rifugiati, persone in fuga da guerre, carestie, catastrofi naturali. Nella determinazione dei flussi migratori contemporanei si assiste ad una progressiva crescita della rilevanza dei fattori espulsivi (*push factors*) rispetto a quelli attrattivi (*pull factors*) che avevano invece caratterizzato le migrazioni dei decenni precedenti

(Pugliese, 1991). Le immigrazioni provenienti dalle colonie proseguono, anche se i flussi migratori in Europa cominciano, proprio da questo periodo – anche per la concomitanza con il processo di decolonizzazione in corso ormai da qualche decennio –, a diventare sempre meno *colonial-linked* (Kofman *et al.*, 2000).

I processi migratori, dunque, diventano sempre di più fenomeni globali, internazionali, anche se questo termine, come viene acutamente fatto osservare in qualche studio (Kofman *et al.* 2000), può assumere diversi significati, poiché ha a che fare anche con il ridisegnamento dei confini nazionali avvenuti alla fine del secolo appena trascorso e il mutare di specifiche condizioni economiche e geopolitiche. Così, l'internazionalizzazione dei flussi non riguarda solamente l'allargamento dei paesi di emigrazione al di fuori dei confini dell'Europa, ma anche il divenire internazionali di alcuni flussi che precedentemente si svolgevano all'interno dei confini di uno stesso paese: si pensi agli spostamenti di popolazione fra gli stati dell'ex Unione Sovietica o fra i popoli dell'area balcanica. Migrazioni interne sono così diventate migrazioni internazionali mentre, viceversa, altre sono diventate interne (è il caso, per esempio, dei flussi fra le due Germanie dopo la riunificazione).

I profondi ripensamenti delle politiche dei singoli paesi europei interessati dalle migrazioni dell'epoca industriale, avvenuti dalla metà degli anni Settanta, che puntavano alla chiusura delle frontiere e all'irrigidimento delle norme inerenti gli ingressi per lavoro, ebbero piuttosto conseguenze inattese su tutto il continente: i paesi nordeuropei assistettero ad un processo di *diversificazione* interna dei flussi in entrata – di cui l'incremento dei ricongiungimenti familiari avvenuto a partire dagli anni Ottanta è un chiaro esempio – mentre i paesi mediterranei, fino ad allora paesi tradizionalmente esportatori di manodopera, cominciano a diventare anch'essi meta di migrazioni. La *diversificazione*,

dunque, non solo dei progetti migratori ma anche delle mete, è uno dei fatti più rilevanti delle migrazioni contemporanee: i paesi europei affacciati sul Mediterraneo assumono via via lo status di paesi di immigrazione (Ambrosini, 2005), anche in seguito anche all'accelerazione della crescita economica sperimentata da questi a partire dalla fine degli anni Settanta.

L'evidenza mostra come il mosaico degli spostamenti migratori venga, così, a ridefinirsi sulla base delle decisioni politiche sancite dalle necessità economiche e dagli assetti storico-politici delle nazioni, attorno alle quali si modellano le figure di migranti secondo differenti gradi di desiderabilità, di accettazione e di *allowance* decretate dalle società riceventi e le cui conseguenze principali si traducono geograficamente nella diversificazione e ampliamento sia delle provenienze dei migranti che dei paesi di approdo.

Assumendo questo punto di vista, dunque, si può affermare che un fattore considerevole delle migrazioni contemporanee è l'intreccio fra i mutamenti geopolitici internazionali del Novecento e la composizione dei flussi migratori da e verso il continente europeo (Sassen, 1999), che ha avuto effetti notevolmente importanti anche sul grado di desiderabilità di determinate categorie di migranti e sul loro status: così come la decolonizzazione ha comportato il declino dello status privilegiato che era attribuito agli immigrati provenienti dalle ex-colonie, il ruolo politico-economico crescente dell'Unione Europea ha fatto sì che lo status di appartenenza ad uno dei paesi membri acquistasse progressivamente prestigio nell'ottenimento e nell'accesso a tutta una serie di diritti sociali e politici, accentuando una disuguaglianza che riproduce a livello di stato-nazione lo squilibrio globale di potere tra regioni del Nord-Ovest e del Sud-Est del mondo (Morawska, 2005). Che questi diritti siano centellinati e gestiti con parsimonia lo testimonia il fatto che le politiche europee dell'ultimo trentennio sono state dirette verso un severo rafforzamento

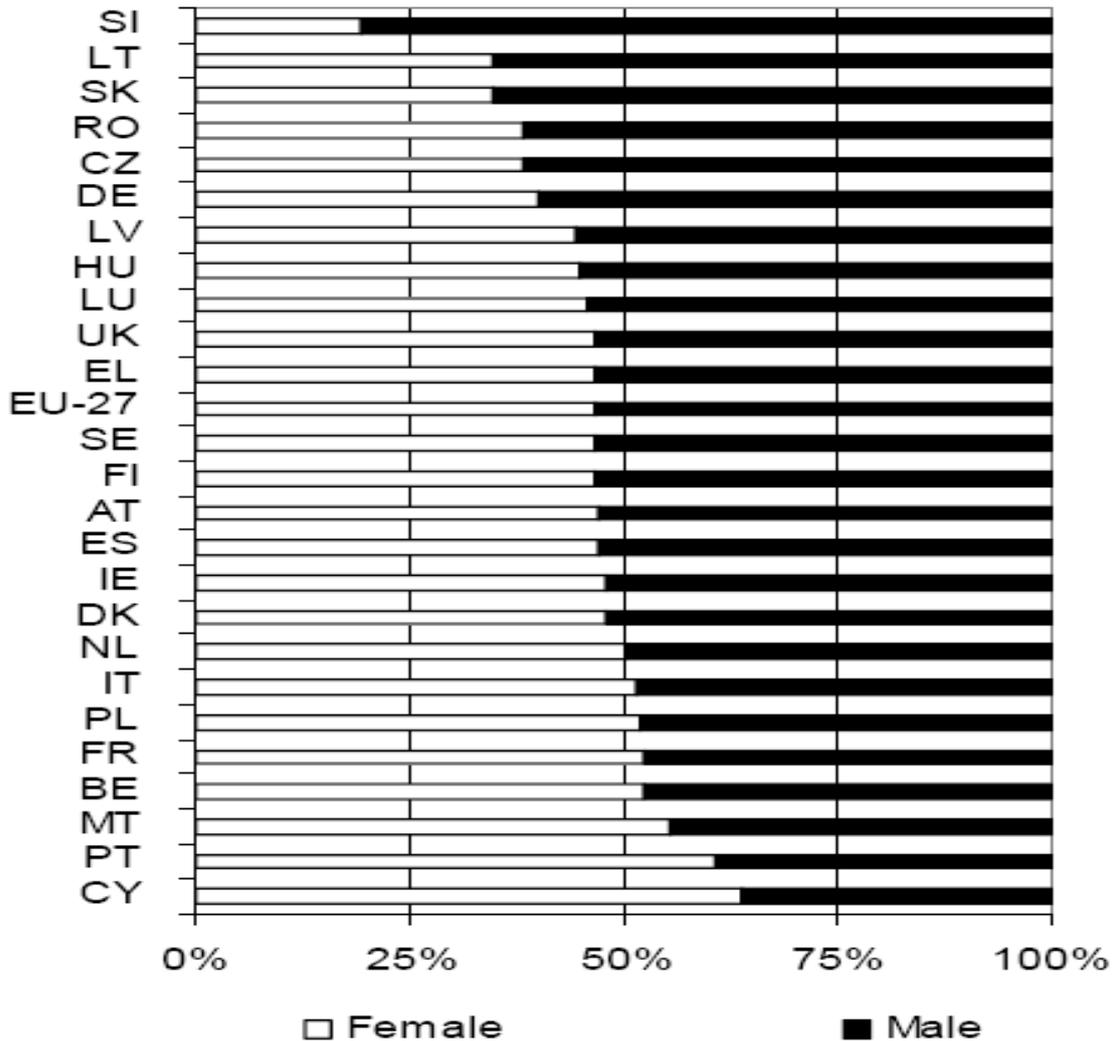
dei controlli dei confini esterni, rendendo sempre più complicati gli ingressi per i non cittadini dell'Unione e, simultaneamente, con il trattato di Schengen, sono stati facilitati gli spostamenti interni per coloro che appartengono ai paesi membri: il termine "Fortezza Europa" viene progressivamente a definire questo cambiamento delle politiche dell'Unione, dove ad una elevata mobilità interna si contrappone una elevata impermeabilità dei confini esterni. È quella che viene definita la "politica del doppio binario" (Colombo, Sciortino, 2004), ossia una politica fatta simultaneamente di chiusura ai nuovi ingressi e integrazione degli stranieri già residenti: l'Europa ha il potere di stabilire se, dove e quali persone possano immigrare, operando di fatto una selezione degli stessi secondo caratteristiche di maggiori e minore utilità ed interesse, privilegiando coloro che appartengono ai paesi membri della Ue. D'altronde, come ricorda Russo (2008), la libertà di movimento⁴ è stata definita da Bauman «il principale fattore di stratificazione» (1999: pag. 4) nelle società contemporanee, attorno al quale si costruiscono e definiscono le odierne gerarchie sociali.

Poiché, in seguito alla chiusura delle frontiere alle *labour migrations*, la prima ragione di ingresso dei migranti in Europa, come si è già detto, divenne il ricongiungimento familiare, si assistette ad una costante crescita della componente femminile, che raggiunse percentualmente quella maschile anche se per lungo tempo la sua consistenza non è stata rilevata dalle statistiche ufficiali e ha rivestito poco interesse per gli studi delle scienze sociali sui fenomeni migratori. La *femminilizzazione* di flussi migratori è oggi considerato un elemento di cruciale importanza nella lettura del fenomeno, poiché

⁴ Si ricorda, a tal proposito, che Castles e Miller (1998: pag. 267) puntualizzano che: "in un'economia sempre più internazionale è difficile aprire le frontiere per i movimenti di informazioni, merci e capitali e simultaneamente chiuderle di fronte alle persone. La circolazione globale degli investimenti e del *know-how* comporta sempre anche dei movimenti di persone".

racchiude al suo interno una molteplicità di significati sociali: l'agire delle donne nella migrazione è, infatti, in grado di mostrare in contropunto sia la struttura socio-economica dei paesi di partenza e di transito, che la trama delle relazioni di cui esse stesse sono protagoniste durante il percorso migratorio.

Figura 1 – Composizione per genere dell'immigrazione straniera, per singolo Stato. Anno 2006⁵



Fonte: Eurostat, Migration Statistics, 2008

L'agire delle donne nella migrazione funziona, molto più che per gli uomini, come un ponte sociale che unisce diverse realtà, svelandone i legami nascosti

⁵ I dati relativi all'Italia e al Belgio si riferiscono all'anno 2003.

alla vista, costruendone di nuovi sulla base delle risorse a disposizione, operando per tenere uniti i diversi lembi di una realtà sempre più frammentata. Oggi, in Europa, le donne costituiscono una componente sempre più consistente dei flussi migratori, che diventa addirittura maggioritaria nei paesi mediterranei (*cfr.* Figura 1), i quali fanno registrare una quota maggioritaria di donne per la maggior parte provenienti dai paesi dell'Europa orientale.

1.5. Un fenomeno nuovo: l'Europa mediterranea di fronte all'immigrazione

La rapidità con cui è avvenuta la trasformazione delle nazioni europee meridionali da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione ha fatto sì che questi non abbiano avuto modo di metabolizzare in modo efficace i primi flussi in ingresso, che diventavano sempre più cospicui e non siano stati così in grado di percepirsi in tempi sufficientemente adeguati come paesi di immigrazione: il modello di immigrazione sperimentato in Europa meridionale negli ultimi trent'anni è stato tale per cui è stata letteralmente bypassata una fase di transizione, durante la quale si sarebbero potute approntare politiche migratorie adeguate a gestire e disciplinare un fenomeno che si presentava in crescita.

A partire dagli anni Settanta, l'Europa del sud si presentava agli occhi dei potenziali migranti come un territorio di più facile ingresso rispetto ai paesi del nord Europa e come un'area in cui era relativamente più semplice anche inserirsi nel mercato del lavoro a causa della presenza diffusa dell'economia informale in diversi settori del sistema produttivo e dei servizi.

Furono proprio questi aspetti, fra gli altri, a segnare una delle maggiori discontinuità delle migrazioni verso Italia, Spagna, Grecia e Portogallo rispetto a quelle che avvenivano nei paesi del nord Europa. La posizione geografica dei paesi mediterranei, inoltre, li rese dapprima meta di consistenti flussi provenienti dal nord Africa, principalmente da Maghreb ed Egitto, che confluirono principalmente in Italia, mentre Portogallo e Spagna assorbirono gran parte degli emigranti provenienti dalle loro ex colonie sudamericane. Successivamente le provenienze dei migranti che si riversavano nell'Europa meridionale si diversificarono, includendo paesi asiatici, paesi dell'Africa centrale, del centro-America e dell'Europa orientale.

Il *modello mediterraneo dell'immigrazione*, così come è stato definito da Pugliese (2002), è caratterizzato da una relativa impreparazione dei paesi a prevedere e ad accogliere i flussi migratori che si sono susseguiti nell'ultimo trentennio: l'inserimento dei migranti nei paesi mediterranei è avvenuta, dunque, in modo de-regolato e opaco, in assenza di politiche di reclutamento come avveniva in passato nei paesi nordeuropei, e si è caratterizzata sin da subito per essere in qualche modo malvoluta e poco desiderata dai paesi ospitanti, che hanno avuto la percezione di essere investiti da una invasione improvvisa. Il quadro è reso ancora più complesso se si considera che queste migrazioni presentano un grado di differenziazione interna molto elevato, in termini di numero di paesi di provenienza, di asimmetrie di genere a seconda dell'area territoriale di origine e di livello di istruzione (Baldwin-Edwards, 1999), che rendono più difficoltosa la lettura e la gestione del fenomeno da parte dei *policy makers*, i quali spesso non hanno potuto far altro che operare in direzione di una restrizione delle regole normative in materia di immigrazione, ottenendo di rimando una presenza elevata di irregolari e clandestini sul territorio nazionale, che possono spesso ottenere una regolarizzazione *ex post*

attraverso il ricorso a sanatorie ciclicamente emanate dai governi sud europei, che testimoniano una tensione costante fra necessità di manodopera in alcuni settori dell'economia e resistenze politiche a nuovi ingressi (Ambrosini, 2005).

Queste caratteristiche, unite all'impreparazione istituzionale alla gestione di un fenomeno pur certamente non nuovo in Europa, delineano il quadro di un'immigrazione che comporta disagi e che è connotata da marginalità sociale anche a causa della carenza di politiche di immigrazione e integrazione, oltre che dalla formazione nell'opinione pubblica di stereotipi stigmatizzanti (Ambrosini, 2005) soprattutto in relazione alle condizioni di irregolarità e clandestinità in cui numerosi immigrati si trovano e che vengono, nel ragionamento comune, facilmente accostate all'idea della criminalità e alla propensione a commettere reati.

Un'altra delle caratteristiche più rilevanti del modello mediterraneo della migrazione – e che è in parte conseguenza delle precedenti considerazioni – è la presenza di una forma di organizzazione sociale "dal basso". La mancanza di specifiche politiche di reclutamento prima e di accoglienza poi ha fatto sì che i migranti si organizzassero in maniera autonoma, attivando catene migratorie per promuovere i nuovi ingressi e alimentando reti di relazioni etniche⁶ e transnazionali di sostegno per far fronte alle difficoltà incontrate nella nuova società. Inoltre, l'intervento, specialmente in Italia, di un terzo settore particolarmente attivo e diffuso a livello locale e la presenza di istituzioni religiose radicate da lungo tempo sul territorio hanno contribuito notevolmente ad ammortizzare le difficoltà e i disagi relativi all'inserimento dei nuovi arrivati

⁶ D'ora in avanti, il concetto di "etnia", nelle sue varie declinazioni, verrà utilizzato per intendere una ideale comunità unita dalla comune provenienza. In tal senso, con "relazioni etniche" si intende riferirsi ai rapporti che intercorrono fra persone della medesima provenienza e origine nazionale.

1.6. La femminilizzazione dei flussi migratori in Europa

Come si è già detto, una delle principali caratteristiche degli spostamenti umani nella *age of migration* (Castles, Miller, 1998) è la progressiva femminilizzazione dei flussi. Le donne, pur migrando da sempre e per i più svariati motivi, proprio come gli uomini, costituiscono oggi una componente significativa – e talvolta predominante – degli spostamenti internazionali: negli ultimi trent'anni, in modo particolare, la quota delle donne migranti in Europa è gradualmente cresciuta sino a diventare, oggi, la componente maggioritaria dei flussi che interessano il continente, eppure si può facilmente affermare che l'attenzione alle donne nella migrazione ha preso piede e acquistato prestigio nel dibattito più ampio sulle migrazioni solo in tempi recenti.

I dati ufficiali relativi al numero delle persone migranti, naturalmente, si riferiscono a coloro che sono regolarmente residenti e presenti sui diversi territori nazionali ospiti e, di conseguenza, sottostimano fortemente la notevole presenza femminile, costantemente in crescita, che costituisce un'ampia porzione dei migranti irregolari (Gallotti, 2009). Tuttavia, alcuni trend della presenza delle donne nelle migrazioni verso in Europa possono essere evidentemente tracciati.

La possibilità di disporre di dati in chiave storica, che testimoniano le tendenze generali del fenomeno, ci è fornita da uno studio condotto dall'United Nations Population Division nel 1998 e costantemente aggiornato con i nuovi dati. Si tratta di una fonte molto preziosa, se si considera che il problema principale, in termini statistici, è stato sempre quello di non disporre di dati in serie storica sulla presenza dei migranti divisi per genere: questa è già di per sé un esempio significativo della *blindness* con cui è stato sempre osservato il

fenomeno da un punto di vista di genere, della poca attenzione con cui si è guardato alle migrazioni femminili fino a tempi non troppo lontani.

Lo studio sopraccitato ha permesso, quindi, di tracciare una stima dell'evoluzione numerica delle donne migranti degli ultimi cinquant'anni, superando le lacune statistiche attraverso l'analisi dei censimenti della popolazione, paese per paese, ricavando il numero di persone nate all'estero e integrandolo con i dati sul numero di rifugiati (Zlotnik, 2003). Come risultato, è ora possibile tracciare l'evoluzione del numero di donne migranti nel mondo, dagli anni Sessanta ad oggi (*cf.* Tabella 1).

La prima osservazione di una certa importanza, come si può notare dalla Tabella 1, è che la percentuale di donne nelle migrazioni internazionali è sempre stata piuttosto rilevante: già nel 1960, per esempio, esse rappresentavano più del 46 per cento degli immigrati che vivevano al di fuori dei loro paesi di nascita.

Nei successivi quarant'anni, la quota di donne nella migrazione è stata sempre in costante aumento, specialmente in Europa, dove si può osservare come, a partire dagli anni Ottanta, la componente femminile abbia superato numericamente quella maschile: nel 2000 si registravano, nel continente europeo, più di 52 donne ogni 100 migranti (Zlotnik, 2003; Gallotti, 2009).

Questo è un dato che sembra risentire del grado di sviluppo economico e produttivo dei territori interessati da flussi in ingresso: si può osservare, infatti, come le donne migranti, in generale, siano proporzionalmente più presenti nei paesi sviluppati piuttosto che in quelli in via di sviluppo.

Tabella 1 – Percentuale di donne fra il totale dei migranti internazionali, per macro-area di riferimento. Periodo 1960-2000.

Macro-area	1960	1970	1980	1990	2000
Mondo	46.6	47.2	47.4	47.9	48.8
Europa	48.5	48.0	48.5	51.7	52.4
Africa settentrionale	49.5	47.7	45.8	44.9	42.8
Africa sub-sahariana	40.6	42.1	43.8	46.0	47.2
America settentrionale	49.8	51.1	52.6	51.0	51.0
America centrale	45.3	46.1	46.5	47.7	48.9
America meridionale	44.7	46.9	48.4	50.2	50.5
Asia meridionale	46.3	46.9	45.9	44.4	44.4
Asia orientale	46.1	47.6	47.0	48.5	50.1
Asia occidentale	45.2	46.6	47.2	47.9	48.3
Oceania	44.4	46.5	47.9	49.1	50.5

[Fonte: Zlotnik, 2003]

Le cause di queste differenze devono essere ricercate nelle leggi e regolamenti che disciplinano l'ammissione dei migranti nei paesi di destinazione e di quelle che disciplinano la loro partenza dal paese di origine, unitamente ai fattori che determinano la condizione delle donne nei paesi di origine e paesi di destinazione (Zlotnik, 2003): la relativa facilità ad ottenere un ricongiungimento familiare nei paesi occidentali è sicuramente uno degli elementi che ha favorito l'incremento la componente femminile dei flussi, oltre alla possibilità diffusa nei paesi sviluppati di accesso per le donne al mercato del lavoro, anche se, come si vedrà, limitatamente ad alcuni settori. Il rapporto maschi/femmine, dunque, è determinato anche etnicamente in relazione alle possibilità di inserimento offerte dai sistemi economico-produttivi dei paesi di destinazione: infatti, nei settori lavorativi di molti paesi è presente una marcata segmentazione per genere che risente notevolmente delle opportunità offerte dal mercato occupazionale e dagli obiettivi prefissati dai soggetti, attorno ai quali viene costruito e negoziato un progetto migratorio.

È altresì importante sottolineare che molte delle donne che negli ultimi decenni sono immigrate in Europa non lo hanno fatto solamente per ricongiungersi ai compagni precedentemente arrivati per lo più nel periodo della ricostruzione post-bellica, in flussi dominati dalle migrazioni per lavoro, ma anche per progetti migratori singoli: molte di loro sono anche migrate indipendentemente, per ragioni economiche, come studentesse o rifugiate.

Da qui deriva la scelta stessa di fare riferimento, nel presente lavoro, *alle* migrazioni femminili, utilizzando un plurale che richiama alla mente la forte disomogeneità dei percorsi e delle storie: non esiste un modello di migrazione “al femminile”, esistono realtà a sé stanti, esistono donne che hanno aspirazioni profondamente differenti fra loro. La composizione interna dei flussi femminili, infatti, è fortemente differenziata anagraficamente ed etnicamente e può, inoltre, variare per grado di libertà/coercizione, per causa, per fine, per esito, per significato.

Generalmente, come si è precedentemente ricordato, si tende a definire un progetto migratorio considerandolo a partire dal suo scopo, poiché è proprio su questo schema che si basa l’attribuzione dei visti di ingresso e dei permessi di soggiorno, oltre che la raccolta di dati per le statistiche ufficiali. Tuttavia questo modello è riduttivo poiché pretende di circoscrivere sinteticamente un fenomeno dai confini molto più sfumati e, spesso, non permette di cogliere in pieno le motivazioni delle donne nella migrazione, che sono spesso dovute a una serie di concause e che possono variare nei diversi momenti e nelle diverse fasi del percorso migratorio. Si pensi, ad esempio, alle migrazioni che si concretizzano in seguito al desiderio di emancipazione dal proprio contesto culturale e familiare di origine, che racchiudono insieme motivazioni economiche, culturali, umanitarie, oppure alle donne che si ricongiungono ai

mariti già emigrati e che poi entrano nel mercato del lavoro o riprendono gli studi.

Occorre la consapevolezza che la riduzione a categorie, pur utile e necessaria ai fini burocratici nel momento iniziale dell'ingresso, non solo è un modello inadatto ad interpretare le migrazioni nel loro complesso perché è rigido, perché non permette di cogliere la complessità e le sfumature di un fenomeno – che è tutt'altro che omogeneo e scomponibile in categorie analitiche –, perché appiattisce i vissuti personali, ma è anche relativamente stigmatizzante e limitante, in particolar modo per i soggetti femminili.

Si pensi, ad esempio, alle esperienze migratorie delle donne che si spostano per ricongiungimento familiare che sono spesso considerate, riduzionisticamente, fattori di normalizzazione demografica e stabilizzazione dei percorsi migratori dei coniugi e i cui ruoli, nell'immaginario comune, sono relegati all'ambito della famiglia.

Certo, il ricongiungimento delle donne favorisce l'insediamento duraturo e stabile della famiglia nel nuovo contesto e permette altresì la nascita di nuove generazioni, ma può essere anche foriero di nuovi e diversi modelli insediativi, oltre che comportare una serie di crisi e conflitti di varia natura (Ambrosini, 2005) dovuti alla necessità di risocializzazione fra i coniugi, che magari sono stati a lungo separati, e talvolta anche con i figli. Il ricongiungimento, in tal senso, può paradossalmente anche essere causa di scivolamento della famiglia in una condizione di vulnerabilità economica e sociale, dovuta alla difficoltà con cui il nuovo nucleo riesce ad inserirsi e ad adattarsi in tempi rapidi in un contesto profondamente mutato⁷ (cfr. il Rapporto Immigrazione 2007, Provincia Forlì-Cesena).

⁷ Sono spesso sia motivi economici che motivi socio-culturali e relazionali a comportare una discesa del livello delle condizioni sociali delle famiglie, che spesso sono più a rischio degli

Il ricongiungimento comporta anche una trasformazione della domanda di servizi sociali, sia in senso quantitativo che qualitativo: i bisogni, infatti, si espandono e si diversificano, la presenza di donne e bambini fanno sì che cresca, fra le altre, la richiesta di servizi scolastici, sanitari e abitativi nel paese di immigrazione.

È a questo punto che si viene a creare un vero e proprio paradosso (Ambrosini 2005; Sciortino, Colombo, 2003; Kofman *et al.*, 2000): l'immigrazione di tipo familiare è socialmente più accettata nonostante sia più costosa per la società, mentre quella dei soli lavoratori adulti; specialmente quando si tratta di uomini, pur essendo più conveniente dal punto di vista economico per la società, è la meno accettata. È indubbio, tuttavia, che sia anche il fatto che i migranti sono fruitori di welfare uno dei motivi principali per cui si avverte attrito nella comunità ricevente (Zolberg, 1997): vengono non di rado avvertiti come concorrenti agli italiani nell'accaparramento dei servizi sociali e nella ricerca di occupazione, oltre ad essere spesso percepiti come causa della disoccupazione della popolazione locale attraverso la fornitura di una manodopera a minor costo. La famiglia migrante, insomma, è un *politically sensitive subject* (Kofman *et al.*, 2000: pag. 2), spesso strumentalizzato in varie forme nelle campagne politiche ed elettorali, delle quali è ormai diventato elemento centrale e fondamentale.

Non meno numerose sono però le donne che migrano sole, senza la famiglia al seguito o per ricongiungersi, anche se ciò non significa che i loro progetti non siano in alcun modo collegabili a strategie o legami di tipo familiare.

Le donne primomigranti erano presenti e diffuse in Europa fin dai primi anni Settanta, in modo particolare proprio in Italia, dove la loro partecipazione

individui singoli di scendere sotto la soglia di povertà proprio perché portatrici di nuovi bisogni sociali che non sempre trovano risposta nei servizi.

al mercato del lavoro, in gran parte domestico, era tutt'altro che trascurabile: la particolarità significativa, per quanto riguarda l'Italia, è che questi costituirono proprio i primi flussi consistenti di immigrati verso il nostro paese ed erano formati da donne (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

Si trattava, inizialmente, di donne principalmente provenienti dall'isola di Capo Verde e da alcuni paesi africani con i quali l'Italia aveva avuto rapporti di tipo coloniale (Eritrea, Etiopia, Somalia) e nei quali erano presenti e particolarmente attive congreghe missionarie cattoliche che a quel tempo si rivelarono anche curiosamente agenzie di collocamento, per il ruolo di tramite che svolgevano fra famiglie italiane che necessitavano di domestiche e colf e ragazze reclutate in questi paesi con la promessa di un lavoro in Italia (Pugliese, Maciotti, 1991). Erano sostanzialmente flussi caratterizzati da una specificità coloniale e da una specificità di culto religioso, che non ponevano grossi problemi al nostro sistema sociale, alla nostra società, al nostro sistema di welfare (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991): il lavoro veniva garantito dalle catene migratorie attivate e controllate dalla chiesa mentre il vitto e l'alloggio venivano offerti dal datore di lavoro.

Furono proprio questi aspetti a far sì che le prime migrazioni femminili, nonostante la loro significativa presenza, si caratterizzassero per una sorta di invisibilità sociale, particolarmente e tuttora collegabile alla loro concentrazione in alcuni tipi di occupazione.

Questo può essere ricondotto a diversi fattori. Innanzitutto, la segregazione nel settore del lavoro domestico rende fisicamente invisibili le donne, che trascorrono all'interno delle case la maggior parte del loro tempo, spesso in condizioni di co-residenza con gli stessi datori di lavoro, che esercitano in tal modo anche un potere di controllo sul loro tempo libero.

Una seconda forma di invisibilità, di tipo sociale e istituzionale, dipende dall'elevato grado di irregolarità che è presente fra le donne migranti, che sono molto spesso *undocumented stayers* – prive di regolare permesso di soggiorno –, come hanno mostrato i programmi di regolarizzazione varati da molti paesi europei, fra cui l'Italia⁸ (Kofman *et al.*, 2000) e talvolta anche *undocumented workers*, lavoratrici irregolari, pur essendo regolarmente presenti sul territorio.

A questi si aggiunge un altro tipo di invisibilità, legato proprio al disinteressamento da parte dei ricercatori sociali e dei media, che all'epoca non sono stati in grado di cogliere l'importanza di un fenomeno che si avviava a diventare sempre più rilevante: gli anni Settanta sono stati, perciò, gli anni delle pioniere e della grande invisibilità (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

L'importanza delle migrazioni femminili non sta solo nel numero crescente delle donne che migrano in Europa ma anche nei contributi che esse danno alla vita economica e sociale dei paesi riceventi. Esse sono attive nel sistema economico e produttivo, anche se i loro lavori spesso sono invisibili e precari, se lavorano come aiutanti non pagate nelle attività e nei negozi a conduzione familiare (Morokvasic, 1983), nel cosiddetto "*ethnic business*" (Westphal, 2004) o all'interno delle mura domestiche, piuttosto che in certi settori della manifattura tessile, spesso in condizioni al limite della legalità.

Nonostante, dunque, le statistiche mostrino che quote sempre maggiori di donne immigrate si inseriscono gradualmente anche in settori occupazionali più qualificati, come quello dell'insegnamento, della traduzione, della

⁸ Si segnala che questo tipo di invisibilità dovuto all'elevato livello di presenze irregolari e clandestine riscontrato fra le donne, che è stato osservato in modo particolare in Italia esaminando le domande di regolarizzazione pervenute in occasione dei diversi programmi di sanatoria varati negli ultimi vent'anni, interviene nelle statistiche ufficiali sottostimando la presenza femminile, che con ogni probabilità risulterebbe percentualmente ancora più consistente (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004).

mediazione culturale e dell'infermieristica (Kofman *et al.*, 2000), in Italia la maggioranza di loro è sicuramente ancora occupata in *de-skilled jobs*, perfettamente in linea, da un lato, con una *segmentazione* per genere del mercato del lavoro, tipicamente italiana, che investe anche la componente femminile autoctona e, dall'altro, con quella *integrazione economica subalterna* di cui parla Ambrosini (2008), riferendosi alla concentrazione dei migranti in settori occupazionali dequalificati, precari, poco riconosciuti socialmente. Probabilmente questa è una delle ragioni per cui la migrazione femminile sembra maggiormente accettata dalla società di accoglienza: il ruolo delle donne migranti ha sempre ricevuto una minore attenzione da parte della comunità autoctona, dai media e dalla politica, anche in termini di stigmatizzazione, proprio perché ritenuta meno concorrente dal punto di vista occupazionale.

Oltre a ciò, come si è detto, le donne sono ritenute vettori di integrazione e stabilità per l'intero nucleo familiare: la loro presenza è in grado, molto spesso, di condurre i compagni ad un maggior inserimento nel tessuto sociale e ad una condotta di vita meno marginale offrendo una rete di aiuto e protezione. L'immaginario comune tuttora spesso associa la donna migrante al ruolo di "ricongiunta": è qui per aver raggiunto il marito, partito precedentemente per cercare un'occupazione e, in genere, sta in casa ad occuparsi dei figli e delle faccende domestiche, rimanendo relativamente esclusa dalla vita pubblica della nuova società, non costituendo perciò un problema sociale visibile e nello stesso tempo assicurando una stabilità agli uomini che prima erano soli e che ora possono condurre una vita più regolare e quindi potenzialmente meno "deviata". Pur essendo proprio la presenza delle donne che garantisce l'evoluzione del sistema migratorio (Decimo, 2005) attraverso l'affermazione del diritto all'unità familiare, l'ampliamento delle funzioni dello spazio

domestico e la dilatazione del tempo della famiglia accanto a quello di lavoro, gran parte della letteratura accademica ha finito per adottare una visione sicuramente parziale del ruolo delle donne nella migrazione, figlia di una tradizione di studi che ha messo al centro l'esperienza maschile e ha relegato quella femminile ad una posizione ancillare, tuttora non completamente ancora superata: tutt'oggi, infatti, la migrazione femminile, tranne alcuni esempi importanti, continua a ricevere una attenzione limitata da parte degli studi sulle migrazioni, dimostrando che non è stata ancora totalmente colta la centralità che la componente femminile riveste oggi nel comprendere i movimenti migratori contemporanei.

1.7. Il genere nelle teorie classiche sulle migrazioni

A questo punto può essere utile chiedersi in che modo la variabile di genere è stata inserita all'interno delle teorie classiche della migrazione e quali sono i limiti e la portata di queste nello studio delle migrazioni in chiave di genere.

La maggior parte degli studi sulle migrazioni accolti come più accreditati si basava su approcci economici classici o su approcci di tradizione economico-politica di stampo neo-marxista che erano sostanzialmente neutrali rispetto alle dinamiche di genere. Secondo queste prospettive, infatti, le donne migravano fondamentalmente per gli stessi motivi degli uomini, che erano molto spesso di tipo prettamente economico e lavoristico. Si sa bene, invece, che sono spesso anche altri i fattori che influenzano la decisione delle donne a migrare, fattori di tipo non-economico ma altrettanto importanti nel determinare i movimenti femminili, e che si traducono in spinte di vario tipo: il desiderio di fuggire da problemi matrimoniali laddove sia impossibile divorziare, la volontà di evitare

violenze fisiche, la possibilità di uscire da comportamenti standardizzati relativi al ruolo di genere, la fuga da discriminazioni o da rapporti subordinati all'interno delle famiglie e delle società di origine, ma anche la possibilità di essere vettore di *empowerment* finanziaria per la propria famiglia, per provvedere al benessere dei figli. Sono tutti aspetti propriamente legati alla condizione della donna nei suoi molteplici ruoli di figlia, moglie, madre, parente, lavoratrice.

Nel comprendere meglio le ragioni delle migrazioni occorre tenere presente due grandi scuole sociologiche di pensiero, attorno alle quali si è composta gran parte della tradizione degli studi sulle migrazioni fino a pochi decenni fa.

Le teorie micro-sociologiche, in particolare, il cui concetto-cardine, – di stampo economico neoclassico (che fu il più influente fino agli anni Settanta) – è quello secondo cui il singolo agisce per massimizzare la sua utilità, assumono che l'individuo decide di migrare in seguito ad un calcolo costi-benefici fondato sul differenziale salariale fra paese di origine e paese di arrivo, sulle *chances* fornite dal proprio capitale umano, ecc. In questa ottica, le migrazioni andrebbero lette come la somma di singole decisioni individuali (Ambrosini, 2005) e non come fenomeni intrinsecamente sociali. La teoria neo-classica lasciò, come si è già detto, quasi completamente fuori dall'analisi teorica la differenziazione di genere. Secondo la prospettiva micro-sociologica, i motivi che spingevano le donne a migrare, infatti, erano pressoché identici a quelli degli uomini, avallando quello che è stato definito l'approccio dell' "*add women and stir*" (Kofman *et al.*, 2000: pag. 22; Hondagneu-Sotelo, 2003): poiché il tipo di *agency* che questo approccio considerava era slegato dagli elementi strutturali e di contesto socio-culturale entro i quali si dispiegavano i rapporti di genere, non potevano di certo trovare spazio motivazioni legate a fattori che esulavano da un puro calcolo economico di costi-benefici, come ad esempio il desiderio di

sfuggire l'oppressione delle strutture patriarcali sperimentate da alcune donne in determinate società.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, assunsero sempre maggior rilievo teorie che, connettendosi alla tradizione macro-sociologica e rifacendosi principalmente ad una visione economico-politica neo-marxista, ponevano al centro del discorso sociale sulle migrazioni la distribuzione diseguale del potere e delle risorse economiche, ampliando il quadro di osservazione alle dinamiche globali dell'economia capitalista, all'interno della quale la migrazione è vista come il meccanismo in grado di mobilitare manodopera a basso costo da una parte all'altra del mondo (Kofman *et al.*, 2000). Approcci di questo tipo, come la teoria del sistema mondo di Wallerstein, quella neo-marxista della dipendenza, quella della pressione migratoria, le teorie della globalizzazione, quella del mercato duale del lavoro (Piore, 1979) e la teoria delle città globali (Sassen, 1997), basandosi su teorie strutturali più ampie, giungevano a privare il soggetto di un ruolo realmente attivo nel processo migratorio: esso è considerato in balia di dinamiche macro-strutturali che innescano fattori di spinta e/o attrazione (*push and pull factors*) che lo inducono ad emigrare. C'era dunque la tendenza a ricondurre l'*agency* del soggetto agli interessi collettivi del sistema economico, sottovalutando, di nuovo, l'esistenza di fattori non-economici che potevano esercitare una influenza sulla migrazione. In ogni caso, il grande merito dell'approccio strutturalista è stato quello di aver posto l'attenzione sugli aspetti legati all'organizzazione e globalizzazione del mercato del lavoro, aiutando a fare luce sulle differenze e sui ruoli di genere nei processi migratori mondiali: è a partire da questa prospettiva che si è potuto collegare la crescita della femminilizzazione dei flussi con la divisione internazionale del lavoro riproduttivo, attraverso una interessante lettura del lavoro femminile in chiave globale (Hochschild, Ehrenreich, 2004) che vede la migrazione delle

donne dai paesi del Terzo Mondo verso i paesi ad economia avanzata assicurata dall'esistenza di una *global care chain* in grado di funzionare su scala mondiale grazie all'esistenza di disparità economiche e salariali fra i diversi paesi. Questo aspetto globale del lavoro femminile trova legittimità nella convenienza economica delle donne migranti da un lato e nel bisogno di servizi di cura delle donne dei paesi sviluppati dall'altro, e si regge sull'idea resistente e perdurante che pone la sfera della riproduzione sociale fra le competenze che spettano in misura principale alle donne. La riproduzione su scala globale dei ruoli di genere conferma che «the traditional division of labor in the patriarchal nuclear household has not been significantly renegotiated in various countries of the world» (Parreñas, 2001: pag. 61).

Oltre *l'impasse* fra approcci strutturali e approcci micro-sociologici allo studio delle cause che inducono alla migrazione, possono essere individuate alcune teorie di tipo intermedio o, meglio, meso-sociale come quelle che pongono al centro della riflessione la famiglia e le sue dinamiche interne e quelle dei networks sociali, teorie che si intrecciano strettamente con quell'approccio transnazionalista a cui si è precedentemente accennato.

È ormai diffusa l'idea fra alcuni dei principali studiosi delle migrazioni (Goss, Lindquist, 1995; Hondagneu-Sotelo, 1994; Kofman *et al.*, 2000; Ambrosini, 2005) che la comprensione di gran parte delle dinamiche migratorie passi attraverso l'osservazione attenta della famiglia entro la quale vengono definite le strategie di sopravvivenza e i ruoli dei membri del nucleo parentale. La decisione di inviare uno o più membri all'estero, per motivi di lavoro o di studio, per esempio, può rientrare in un progetto familiare, che viene pianificato con il fine di garantire un futuro migliore a tutti i componenti o per affrontare una particolare esigenza che riguarda anche uno solo degli appartenenti al nucleo familiare. È quest'ultimo il caso, per esempio, di

numerose donne che emigrano dai paesi dell'Europa orientale per lavorare in altri paesi con lo scopo di sostenere le spese per l'educazione dei figli rimasti in patria o per pagare le cure ad un familiare che necessita di un'operazione. Slany (2008) osserva come nelle strategie familiari spesso la scelta ricada più frequentemente sulla donna: questo è economicamente un vantaggio per la famiglia perché le donne inviano i guadagni tendenzialmente più spesso rispetto agli uomini e sono in grado di vivere all'estero minimizzando i costi, anche per la possibilità più diffusa rispetto agli uomini di adottare forme di convivenza lavorativa.

Secondo questo approccio teorico, dunque, la famiglia diventa l'arena in cui si prendono decisioni che possono comportare spostamenti anche consistenti, in termini geografici e temporali, per uno o più componenti e, allo stesso tempo, è il luogo dal quale questi stessi componenti attingono le risorse principali e le motivazioni per poter concretizzare il progetto migratorio. Il ruolo della famiglia, inoltre, non si esaurisce nell'atto decisionale e pianificatorio iniziale bensì è visibile e presente nella maggior parte dei casi anche durante il percorso stesso dell'esperienza migratoria, intervenendo come sostegno importante per il migrante e intervenendo anche nell'aggiustamento *in itinere* degli obiettivi, della durata, delle modalità del progetto.

Un aspetto che merita di essere messo in luce, inoltre, e che viene evidenziato da Kofman *et al.* (2000), è che non si deve guardare alla famiglia come ad una unità in grado di compiere una scelta puramente razionale, nel senso economico neo-classico, poiché essa riflette le relazioni di potere che si giocano al suo interno – relazioni che si dispiegano su un doppio binario, quello delle dinamiche di genere e quello delle dinamiche generazionali – e risente della negoziazione continua fra esigenze collettive del nucleo e interessi personali dei soggetti. La famiglia, in sostanza, funzionerebbe come una *black*

box (Hondagneu-Sotelo, 1994), come un'arena politica, in cui vengono immessi simultaneamente interessi divergenti e obiettivi comuni e dalla quale scaturiscono decisioni sotto forma di strategie, talvolta concretizzabili in un progetto migratorio.

Occorre però notare che un approccio di questo tipo, incentrato sul ruolo della famiglia nella ricerca delle cause delle migrazioni, ha almeno un limite evidente e non può perciò costituire un contributo valido in grado di andare oltre lo stallo teorico fra prospettiva macro e prospettiva micro nella sociologia delle migrazioni: la forma e la struttura della famiglia, infatti, non possono essere considerate a-criticamente, in modo indipendente dalle culture entro cui esse prendono forma (Ambrosini, 2005). La concezione stessa della famiglia e dei suoi rapporti interni varia nelle diverse società, esistono differenti modalità di relazione fra i generi, diverse rappresentazioni sociali dei concetti di individuo e di collettività, differenti gradi e livelli di negoziazione delle relazioni di potere e dei ruoli.

In molti casi, inoltre, la famiglia è solo una delle numerose istituzioni di intermediazione fra individuo e società in grado di giocare un ruolo decisivo nei processi migratori: la rete di parentela allargata, gli amici, i vicini, i conoscenti, i colleghi di lavoro, in altre parole, il network dei legami di varia natura in cui l'individuo è inserito giocano sicuramente un ruolo decisivo nel suo destino migratorio.

Negli ultimi tempi ha assunto importanza sempre maggiore la prospettiva della nuova sociologia economica, che si rifà a Weber, secondo la quale ogni azione economica è anche azione sociale poiché agisce all'interno di un ben determinato contesto sociale e da esso è influenzata. Granovetter (1985), riprendendo un concetto introdotto da Polanyi, affermerà che l'economia è *embedded* nella società, vi è incastonata, conglobata, incorporata.

È una prospettiva sociologica di guardare ai fenomeni economici, che trascende sia da approcci esclusivamente economicisti fondati sulla teoria della scelta razionale (tipica delle teorie microsociali), sia da approcci sociologici strutturalisti per i quali il contesto è condizionante del soggetto, fino a farlo scomparire (visione propria delle teorie macrosociali).

L'analisi del network sociale dei soggetti permette di leggere le connessioni fra gli individui e il loro agire economico attraverso il tempo e lo spazio, entro un determinato contesto: sono i fattori strutturali a costituire il contesto entro cui i singoli e i gruppi prendono le loro decisioni, influenzati dalla presenza e dalla partecipazione delle cerchie sociali in cui sono inseriti (Boyd, 1989; Kofman *et al.*, 2000). Studiare come si strutturano i flussi migratori attraverso l'analisi dei legami fra individui e fra gruppi di individui, dunque, significa leggere i processi economici attraverso le lenti del sociale: il ruolo delle reti, infatti, ha assunto sempre maggiore importanza nell'analisi delle migrazioni a partire dalla metà degli anni Ottanta, quando cominciavano a svilupparsi i primi studi sulle catene migratorie e veniva osservato che l'aspetto economico non può essere accreditato come unica ragione trainante dei processi migratori. Come veniva da più parti osservato (Massey *et al.*, 1993; Portes, Sensenbrenner, 1993; Decimo, 2005), infatti, il mercato può essere determinante nel dare principio al flusso migratorio ma non nel suo perdurare, poiché sono anche altri i fattori che intervengono a strutturare i movimenti migratori, come, per esempio, la capacità dei migranti di intessere reti di relazioni e la conseguente opportunità di ricorrervi per abbassare i costi dell'emigrazione e aumentare la possibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati. Questa è una delle ragioni per cui i flussi migratori perdurano anche in presenza di condizioni di mercato sfavorevoli e non si orientano necessariamente ed esclusivamente verso le aree territoriali maggiormente ricche di opportunità occupazionali bensì laddove

sono presenti insediamenti di conoscenti e parenti che possano fungere da punti di riferimento. Per dirla con le famose parole di Massey, le reti migratorie funzionano come «complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso legami di parentela, amicizia e origini comunitarie condivise. Esse aumentano la probabilità dello spostamento internazionale in quanto abbassano i costi ed i rischi del movimento ed aumentano l'utile netto atteso dall'immigrazione» (1998: 42).

Si potrebbe obiettare che questo approccio all'analisi delle migrazioni non fa luce certamente sulle cause specifiche che inducono i soggetti a spostarsi ma che, piuttosto, ne illustra le modalità e le traiettorie: oggi ci sono diversi esempi di ricerche che adottano l'analisi della rete migratoria non tanto come strumento per capire le relazioni fra gli individui bensì come cartina per leggere e interpretare le mobilità geografiche (Massey *et al.* 1993), delle quali i networks sociali stanno configurandosi come trama e scheletro, prendendo il posto di altre teorie strutturaliste di richiamo molto più accreditate come quella della domanda di lavoro.

Oltre alle reti informali costituite dalla cerchia dei parenti, amici e conoscenti, dei networks possono far parte anche altre forme di intermediazione sociale: la presenza di associazioni di e per immigrati, per esempio, può costituire talvolta un fondamentale supporto all'inserimento dei nuovi arrivati, così come l'esistenza di sportelli dedicati all'orientamento degli stranieri presso i servizi degli enti locali. La teoria dei networks sociali, inoltre, può essere estesa fino a comprendere anche diverse istituzioni migratorie che si articolano su diversi livelli di organizzazione e dislocazione territoriale e che sono in grado di influenzare e strutturare i percorsi dei migranti. Le istituzioni migratorie presenti nei paesi di partenza svolgono attività di intermediazione

fra i potenziali migranti e i paesi esteri mete degli spostamenti, spesso fornendo soluzioni logistiche di trasporto e fornendo i contatti di persone di fiducia presenti già *in loco*. Occorre sottolineare che, come è emerso da diverse ricerche, queste sono in gran parte organizzazioni con fini di lucro, nei casi più estremi impegnate a trarre profitti dal *business* della migrazione e i cui confini fra illegalità e legalità appaiono talvolta poco definiti (Goss, Lindquist, 1995; Massey *et al.*, 1993; Kofman *et al.*, 2000; Ambrosini, 2005). A titolo esemplificativo, rientrano in questa categoria le agenzie turistiche più o meno legali finalizzate ad organizzare viaggi all'estero che si concludono spesso con una permanenza nel paese straniero oltre la durata del visto, agevolando così l'emigrazione di persone che diverranno presto *overstayers* senza permesso di soggiorno (è questa la modalità più frequente di ingresso in Italia delle donne provenienti dai paesi dell'Europa orientale, per esempio), le organizzazioni criminali implicate nel traffico di persone attraverso le frontiere per alimentare il mercato della prostituzione, le agenzie che si occupano di procurare in vario modo i visti di ingresso e i documenti necessari per emigrare o quelle specializzate nella combinazione di falsi matrimoni (emblematico è il fenomeno delle *contract brides*) (Slany, 2008).

Ci sono anche istituzioni migratorie che agiscono nei paesi ospitanti e che possono costituire talvolta un fondamentale supporto all'inserimento dei nuovi arrivati, così come svolgere una funzione di *advocacy* (Zincone, 2003; Ambrosini, 2005) per la soluzione di diversi problemi logistici e burocratici degli immigrati: in Italia fra questo tipo di istituzioni solidaristiche si segnala l'esistenza di un significativo numero di associazioni di e per immigrati, il proliferare di sportelli dedicati all'orientamento degli stranieri presso i servizi degli enti locali, la presenza di sindacati, istituzioni religiose, organizzazioni non governative, ecc.

Il ruolo di queste istituzioni di intermediazione sociale, come si vedrà nei successivi capitoli, è particolarmente evidente in Italia, dove il terzo settore e l'istituzione ecclesiastica hanno una funzione centrale nell'assistenza e nella gestione dei servizi sociali.

1.8. I contributi femministi all'analisi dell'immigrazione femminile europea

Come si è visto, la presenza delle donne nella migrazione è stata a lungo considerata marginale negli studi di settore, vuoi perché sino a pochi decenni fa non si disponeva di statistiche sugli spostamenti migratori divisi per sesso, vuoi perché si è sempre considerato che la donna fosse solo colei che raggiungeva eventualmente il marito già espatriato, il numero delle donne in migrazione è sempre stato considerato basso ed è sempre stato fortemente sottostimato, anche a livello di significatività sociale: sono state pressoché inesistenti, fino agli anni Settanta, specifiche ricerche sociologiche che avessero come argomento le donne nella migrazione, poiché fino ad allora la maggior parte degli studi sulle migrazioni concepivano la popolazione migrante come composta perlopiù di lavoratori maschi. Questo era corroborato anche dagli studi sui cicli migratori condotti da Böhning (1984)⁹ che, pur avendo il pregio di valorizzare l'elemento

⁹ Böhning elaborò un modello che si fondava sulle caratteristiche osservate nel regime migratorio tedesco, basato sulla figura del *Gastarbeiter*, ma che venne poi da più parti ritenuto applicabile universalmente in Europa. Schematicamente, tale modello fornisce una lettura di stampo evolucionistico della migrazione e delle sue trasformazioni nel tempo e nello spazio, interpretandola come un processo che si autoalimenta attraverso i seguenti cicli specifici:

- 1- inizialmente, i primi a migrare sono giovani maschi, celibi, occupati nell'industria, con progetti temporanei di migrazione
- 2- in un secondo momento si spostano anche uomini più adulti e sposati, con prospettive di stabilizzazione maggiore

dinamico del processo migratorio, avevano una rigidità che non consentiva di cogliere la varietà delle esperienze migratorie e perpetuavano una rappresentazione stereotipata della migrazione femminile come componente ancillare di quella maschile. Le esperienze delle donne nella migrazione, dunque, hanno per lungo tempo scontato un disinteresse da parte degli ambienti accademici e istituzionali, sia europei che statunitensi, che si è mantenuto fino a pochi decenni fa: questa *gender blindness* era giustificata, come si è visto, dal fatto che le migrazioni femminili erano ritenute complementari ai percorsi maschili e da questi inscindibili, idea che si nutriva dell'immagine stereotipata della donna limitata solo al ruolo di moglie e di madre.

Quando venivano considerati gli aspetti economici della migrazione, infatti, la *gender-blindness* degli studi sociali si faceva ancora più evidente, poiché tradizionalmente era l'uomo che veniva considerato come migrante economico-lavorativo. Certamente il numero degli uomini che migravano era maggiore, tuttavia quello delle donne non è mai stato trascurabile e si è distinto per una crescita continua e costante e per non essere per forza collegato al flusso maschile ma per essere una componente spesso autonoma.

I primi pionieristici studi, in Europa, che pongono le donne al centro del dibattito sociologico sulle migrazioni risalgono ai primi anni Settanta e sono il frutto di esperienze autobiografiche di studiose di origine immigrata: si ricordano in particolare il lavoro pionieristico, in Francia, di Mirjana Morokvasic sulle donne jugoslave e quello di Leonetti-Taboada, essa stessa figlia di rifugiati

-
- 3- la terza fase è quella delle prime stabilizzazioni, dei ricongiungimenti e del conseguente aumento della componente femminile e dei minori. Cresce la richiesta di servizi e la presenza di comunità etniche.
 - 4- infine, la quarta è la fase della stabilizzazione matura delle famiglie. Gli immigrati non sono più solo produttori ma anche consumatori. È questa la fase più critica relativamente al rapporto con gli autoctoni, quella in cui cresce la diffidenza dei locali e la richiesta alle autorità di politiche di controllo.

della guerra civile spagnola, sulle donne iberiche. Nonostante ciò e nonostante alcune importanti organizzazioni internazionali, fra le quali l'Ilo, cominciarono proprio in quegli anni a considerare nei propri dossier anche l'apporto specifico delle donne nella migrazione, rimaneva ancora una certa reticenza nel considerare la migrazione femminile come un fenomeno talvolta indipendente, con diverse implicazioni e con specifiche caratteristiche rispetto a quella maschile: gli studi sulle migrazioni continuavano ad essere condotti in modalità *gender blind* e la categoria del migrante era trattata in maniera generalmente asessuata.

Un primo segnale di cambiamento di rotta si ebbe a partire dagli anni Ottanta, quando, in concomitanza con il dibattito sociale di stampo femminista che, in occidente, difendeva il conquistato ruolo economico delle donne anche al di fuori dalle mura domestiche, cominciarono a proliferare anche in ambito accademico ricerche sulle migrazioni femminili per lavoro (Morokvasic, 1980 e 1984; Phizacklea, 1983; Simon, Brettell, 1986). Questi lavori furono importanti per il dibattito successivo, poiché oltre a restituire un ruolo economico anche alla componente femminile, mostrarono chiaramente come le migrazioni per lavoro non sono sempre motivo di emancipazione ed *empowerment* per le donne: si comprese che l'esperienza femminile non può prescindere da aspetti culturali (come quelli legati alla vita familiare e alla genitorialità) che intervengono notevolmente ad influenzarne i percorsi, sfatando l'idea diffusa che l'emancipazione femminile potesse attuarsi completamente sul piano politico senza fare i conti con i rapporti sociali e i legami di genere in cui le donne erano inserite.

È a partire dagli anni Novanta che la prospettiva sulle migrazioni femminili europee e nordamericane si avvia ad ampliarsi in modo significativo: cominciano proprio in questi anni a moltiplicarsi studi migratori con specifiche

letture in chiave di genere (Buijs, 1993; Anderson, 1997; Boyle, 1999), che ponevano l'accento spesso esclusivamente sulle esperienze femminili: la migrazione delle donne finiva così per non essere considerata e letta all'interno della cornice più ampia della migrazione, pur con sue categorie specifiche, bensì come un aspetto singolo, da interpretare *a latere* quasi fosse un fatto dotato di una sua completa autonomia dalle forze sociali circostanti, finendo per esasperare uno solo dei punti di osservazione esattamente come avevano fatto i criticatissimi *scholars* precedenti, anche se in direzione opposta: ora la tendenza era di voler sottovalutare la portata delle migrazioni per ricongiungimento familiare, nonostante il loro numero elevato in Europa, e a negare loro l'importanza all'interno del fenomeno migratorio generale (Kofman *et al.*, 2000), perpetuando il modello stereotipo e tradizionale tanto criticato in precedenza dalle femministe che dipinge la migrazione familiare come un tipo secondario e dipendente di migrazione rispetto a quelle per motivi di lavoro. Veniva costantemente sottolineata la profonda diversità fra i due tipi di migrazione e si perdeva di vista, nel frattempo, che essi sono invece due facce della stessa medaglia: pur essendo chiaro che, in un sistema sociale, l'azione produttiva necessita sempre anche di forme di riproduzione sociale, il ruolo predominante delle donne in quest'ultimo caso veniva costantemente negato, quasi ci fosse il timore di poter arrivare a dover mettere in discussione o, peggio, rinnegare parte delle conquiste sociali ottenute con fatica dalle donne nei decenni precedenti.

È chiaro che il dibattito creatosi intorno alla posizione delle donne migranti rifletteva e si nutriva di quello riguardante il ruolo della donna e le relazioni di genere nelle società occidentali in trasformazione. La donna migrante, poi, portatrice di ulteriori forme di discriminazione rispetto alla donna autoctona si

prestava particolarmente ad essere utilizzato come emblema di battaglie politiche che riguardavano tutte.

Oltre a ciò, come nota Wihthol de Wenden (1996), le donne nella migrazione – considerate sia “vettori di integrazione” che “custodi della tradizione” insieme – pongono pungenti dilemmi nelle nostre società fra i principi di universalismo e individualismo, fra l’uguaglianza dei diritti e doveri e il rispetto e la tolleranza per le altre culture e religioni, fra pluralismo e identità: si pensi, ad esempio, a come esse si possano facilmente trovare al centro di dibattiti intorno ad argomenti spinosi quali il velo, le mutilazioni genitali, la poligamia, nei quali il punto di vista delle donne stesse scivola spesso in secondo piano rispetto alle strumentalizzazioni politiche.

1.9. Oltre le teorie classiche e femministe: per una ricomposizione di genere nello studio delle migrazioni

È bene sottolineare che alcuni dei lavori delle *feminist scholars* negli ultimi vent’anni hanno fornito uno straordinario impulso agli studi delle migrazioni delle donne, filone di ricerca tanto sottovalutato quanto fondamentale per comprendere il processo migratorio nel suo complesso, anche se tali studi erano finalizzati soprattutto a cogliere e analizzare l’elemento di emancipazione sociale e affrancamento dai ruoli tradizionali di genere che l’esperienza migratoria comportava sul percorso di vita delle donne e la negoziazione dei rapporti di potere all’interno della famiglia patriarcale: mancava ancora un tentativo di sistematizzare la ricerca sociologia in modo realmente *gender-oriented*, in grado di restituire alla produzione scientifica di tutti i *migration fields* una sensibilità teorica nuova, autonoma e coerente. Si trattava di cominciare a

capire che l'incorporazione dello studio di genere non solo era cruciale per comprendere i fenomeni migratori, ma anche che richiedeva che alcune categorie sociologiche tradizionali venissero riviste o quanto meno messe in discussione: in sostanza il filone dei *migration gender studies* ha finito per non problematizzare veramente i modelli utilizzati fino a quel momento per spiegare il motivo per cui le persone si spostano dal proprio paese, per leggere le direzioni dei flussi, per interpretare i processi di inserimento lavorativo e sociale nelle società di approdo. Occorre proprio operare una vera e propria rivoluzione epistemologica nell'approcciare le migrazioni femminili, che tenesse conto della varietà ed eterogeneità delle sue forme, dei diversi tipi di progetto e modalità di spostamento, di un modo più organico di guardare al fenomeno migratorio.

Una svolta, in questo senso, avviene nel 1984, quando Saskia Sassen pubblica un articolo che viene ritenuto di rottura (Hondagneu-Sotelo, 2005). L'autrice pose l'attenzione sulle relazioni fra le migrazioni femminili che avvenivano dalle campagne alle città nei paesi del Terzo Mondo e i sempre più cospicui flussi femminili di lavoratrici che da questi paesi si spostavano verso gli Stati Uniti. Sassen osservò che entrambi i tipi di migrazione erano mossi dalle stesse macro-dinamiche relative alla globalizzazione dei mercati: la variabile di genere, dunque, veniva questa volta ricompresa all'interno di una prospettiva sistemica più ampia, senza scomparire.

Oggi sembra ormai ineludibile la necessità di adottare un paradigma interpretativo forte delle migrazioni femminili, che sia capace di restituire all'oggetto lo stesso grado di complessità della società moderna in cui si inserisce, senza distinguerlo ed isolarlo da essa e che sia analizzabile con la stessa problematizzazione metodologica.

Si assume come punto di partenza della riflessione che la migrazione è, per usare un'espressione di Marcel Mauss, un *fatto sociale totale*: le migrazioni sono costruzioni sociali complesse (Ambrosini, 2005), che coinvolgono tutte le diverse dimensioni nella vita di un individuo, «che mettono in movimento la totalità della società e delle sue istituzioni» (Mauss, 1950: pag. 274). Il fenomeno che viene definito 'fatto sociale totale' è espressione stessa della realtà e trova una sua validità e una sua coerenza solo se letto come sistema sociale: non è sufficiente perciò studiare i diversi aspetti delle migrazioni (aspetti famigliari, aspetti economici, aspetti legati al lavoro o inerenti l'integrazione, ecc.) in modo autonomo e slegato l'uno dall'altro, in modo parcellizzato e frammentato per poi unire le diverse conoscenze sino a formare un quadro unitario, bensì occorre dapprima avere la consapevolezza che il quadro è un sistema le cui parti sono strettamente interconnesse fra loro. Scopo della sociologia, in quest'ottica, è la ricostruzione della complessità del fenomeno e non la sua riduzione ad elementi singolarmente studiabili. Per questo motivo, anche se si adotta una prospettiva che guarda alle dinamiche di genere come osservatorio privilegiato dei processi migratori, non dovrebbe mai venire meno una prospettiva che si centra sull'analisi della struttura del *sistema migratorio* (Kritz, Lim, Zlotnik 1992; Bonifazi, 1998; Pollini, Scidà, 2002): l'analisi incentrata sul sistema include simultaneamente le dinamiche relative all'emigrazione e quelle relative all'immigrazione, mettendone in luce le interconnessioni transnazionali e, molto importante, non perdendo mai di vista il soggetto come componente/agente del sistema. È, infatti, il soggetto che crea il sistema perché è il soggetto stesso l'interconnessione fra le parti del sistema.

Il non considerare le migrazioni come fatto sociale totale significa ricondurre la loro portata al mero flusso di merci o al semplice fatto fisico, escludendo, di fatto, il contributo esperienziale dei soggetti. Esse, invece, restano sempre e

comunque, almeno parzialmente, incontrollabili come qualunque comportamento umano che ha ragioni ben più profonde del semplice aspetto materiale (Palidda, 2001).

Occorre avere una visione della donna come espressione della sua complessa interazione con la cultura, la religione, con i sistemi di significati e di credenze, con le reti locali di potere, con le gerarchie istituzionali e con i sistemi produttivi locali e globali. Le donne sono definite da questo contesto e, fondamentale!, loro stesse contribuiscono a formare e determinare queste relazioni in vari modi attraverso dimensioni sociali specifiche.

Questa interazione relazionale biunivoca risponde ad una precisa esigenza di ogni sistema sociale, che trova la sua forma di esistenza solamente nello scambio interno fra i propri elementi, nella interrelazione intrinseca dei vari livelli sociali, che si sovrappongono e si determinano così a vicenda. Per questo motivo estrapolarne uno solo sugli altri non è possibile senza incorrere in una perdita della visione globale del fenomeno e del suo senso specifico, ed è in questa difficoltà analitica che trova spazio tutta la complessità e la completezza del concetto maussiano di “fatto sociale totale”.

Per superare la *blindness* degli studi del passato e, allo stesso tempo, sfuggire alla limitante visione dei *gender studies* di fine secolo – che riducevano talvolta la portata sociale del fenomeno migratorio femminile riconducendolo quasi esclusivamente alle dinamiche relazionali e di potere uomo/donna nella migrazione, nell’ottica del superamento o ridefinizione della struttura sociale patriarcale – è importante evidenziare principalmente due aspetti.

Innanzitutto occorre considerare l’interrelazione stretta che esiste fra i fattori strutturali del contesto e l’*agency* dei soggetti, dal momento che analizzare questi aspetti separatamente espone al rischio di continuare ad escludere le dinamiche di genere dall’analisi dei flussi migratori poiché, come si è visto, le

donne risulteranno sempre soggetti passivi o assenti all'interno dei processi sociali. Diversi sono stati i tentativi di sistematizzare una teoria in grado di tenere insieme i diversi livelli di analisi (Bonifazi, 1998) provando a leggere la relazione di genere all'interno di differenti livelli di osservazione del fenomeno (microlivello, mesolivello e macrolivello) e diverse fasi temporali del percorso migratorio (Boyd, Grieco, 2003). Il genere, infatti, non è un elemento ascritto e uguale in tutti i luoghi: come costruzione sociale, si nutre sia di elementi di contesto che identitari e racchiude in sé comportamenti, valori e relazioni di potere frutto di continue negoziazioni all'interno della famiglia e/o della comunità. Tuttavia, la difficoltà maggiore è tradurre questi tentativi in modelli operativi, applicabili nella ricerca sul campo. Una possibilità potrebbe essere quella di provare ad individuare, nel processo migratorio, quali sono le strutture e le relazioni che sono in grado di influenzare i percorsi femminili, ad ognuno dei livelli di analisi. Fra le determinanti strutturali principali delle migrazioni femminili, per esempio, possono essere considerati i differenziali economici fra paesi di partenza e paesi di arrivo, le politiche migratorie, che spesso non sono differenziate in base al genere (Slany, 2008), il grado di segregazione per genere del mercato del lavoro ricevente. Al livello meso vanno considerate le dinamiche familiari e comunitarie, il contesto socio-culturale, nonché le reti di legami di vario tipo che circondano il soggetto, che possono esercitare pressione sulle decisioni a migrare, per limitarle o promuoverle. Al livello individuale, assumono importanza centrale le norme e i valori, il processo di rinegoziazione dell'identità e di ricostruzione dello spazio quotidiano di vita nel nuovo ambiente, gli obiettivi prefissati, le strategie adottate nel progetto migratorio, le eventuali esperienze precedenti.

In secondo luogo occorre sottolineare l'esigenza di riportare all'interno dell'analisi sociologica sulle cause dell'emigrazione alcuni aspetti non-

economici, alcuni prettamente connessi alle relazioni di genere (si pensi ai ruoli femminili all'interno delle strutture sociali patriarcali, alle dinamiche relazionali fra coniugi, alla violenza in famiglia, ecc.) che possono condurre a percorsi di emancipazione e affrancamento personali, altri tipicamente legati alla vita riproduttiva e familistico-relazionale delle donne, come gli aspetti legati alla maternità, alla ricerca di benessere per i figli, al riscatto dello status socio-economico della famiglia.

Anche questi fattori possono tradursi in *labour migrations*, ed in genere succede. Tuttavia, quello che va sottolineato è che non è possibile comprendere gli spostamenti femminili riconducendoli esclusivamente a motivi economici o a motivi familiari o a motivi umanitari perché questi elementi, lo si è già sottolineato, possono benissimo fondersi fra di loro in spazi e modalità diversi, in fasi di progetto migratorio diverse, in tempi di vita diversi.

Il ruolo delle migrazioni femminili nell'assetto mondiale merita di essere valorizzato ed osservato in modo approfondito poiché, rappresentando ormai la metà del totale della popolazione migrante, si riflette in notevoli conseguenze da molti punti di vista. Le donne nella migrazione, infatti, sono in grado di influenzare le nazioni di partenza così come quelle di arrivo proprio per la loro caratteristica di essere fulcro di dinamiche familiari, comunitarie, sociali ed economiche al contempo.

È in questa prospettiva che l'interpretazione delle migrazioni delle donne in un'ottica transnazionale ha preso sempre più piede negli ultimi anni.

1.10. Prospettiva transnazionale e transnazionalismo

Leggere gli spostamenti femminili attraverso le lenti del transnazionalismo significa uscire dalla logica binaria e riduzionista propria delle categorie

emigrato/immigrato, staticamente intese, e abbracciare una visione maggiormente ampia e dinamica del fenomeno: come affermato da Sayad, infatti, è bene considerare che «come due facce della stessa medaglia, aspetti complementari e dimensioni solidali di uno stesso fenomeno, l'emigrazione e l'immigrazione, rinviano reciprocamente l'una all'altra e la conoscenza dell'una si estende necessariamente alla conoscenza dell'altra» (2002: pag. 169), in un flusso circolare e ininterrotto, nonostante siano effettivamente rari, nella letteratura sociologica, i casi in cui si sia giunti «a considerare simultaneamente e contestualmente le realtà locali e relazionali di approdo e quelle di partenza, in maniera sufficientemente multidimensionale, tendendo conto dei diversi punti di vista» (de Bernart *et al.*, 1995: pag. 127).

In seguito alla facilitazione degli spostamenti internazionali, per un numero sempre maggiore di individui la migrazione, configurandosi come una delle possibili strategie per il raggiungimento di obiettivi definiti, non costituisce più una scelta di vita che comporta necessariamente una permanenza definitiva e stabile sul territorio verso cui si migra, bensì uno spostamento momentaneo, più o meno strutturato dal punto di vista organizzativo e progettuale. La temporaneità del progetto, come è ovvio, implica spesso una migrazione solitaria o comunque prevede periodi di separazione più o meno duraturi fra i membri della famiglia: è questo il caso, per esempio, degli spostamenti per fini economici che avvengono all'interno del continente europeo, specialmente dall'Est in direzione dell'area occidentale. Questo tipo di spostamenti sono spesso progettati come transitori e, proprio per l'allontanamento temporalmente limitato dei membri – o del membro – che emigrano, non prevedono, in gran parte, l'impegno di ricostituzione del nucleo familiare nel paese ricevente attraverso il ricongiungimento.

Secondo la prospettiva transnazionale, esperienze di questo tipo conducono il migrante a percepirsi contemporaneamente appartenente a sfere di vita diverse, che tenta di tenere insieme adottando particolari strategie di sopravvivenza: egli, essendo nello stesso momento qui e altrove, adotterà pratiche di gestione 'a distanza' dei legami familiari, amicali e comunitari, oltre a costruire per se stesso una identità che travalica i limiti geografici e politici posti dai confini nazionali.

In questo senso, si può affermare che esiste uno stretto legame fra la globalizzazione tecnologica, comunicativa e dei trasporti con la facilitazione delle pratiche transnazionali: i migranti, attraverso la loro esperienza di spostamento, sono in grado di creare ponti, di collegare poli geografici diversi, costruendo un nuovo spazio sociale che si nutre di relazioni di varia natura (economica, affettiva, simbolica, culturale) e che si esplicano attraverso i flussi comunicativi con il telefono o internet¹⁰, attraverso le rimesse in danaro inviate alla famiglia nel paese di origine, attraverso il sostegno a distanza o la diretta presa in carico di problematiche quotidiane.

Queste pratiche transnazionali, secondo lo schema proposto da Ambrosini (2008) sono raggruppabili secondo le seguenti modalità: il *transnazionalismo circolatorio* (o mobilità transnazionale), che riguarda i movimenti umani fra i confini, la mobilità fra un paese e l'altro, eventuali pratiche di pendolarismo migrante come le cosiddette *shuttle migrations* particolarmente diffuse fra le donne migranti dall'Europa centro-orientale; il *transnazionalismo connettivo*, relativo al flusso immateriale di tipo principalmente comunicativo; il *transnazionalismo mercantile*, che implica il transito di beni, merci, doni e denaro; il *transnazionalismo simbolico*, che riguarda il tentativo di riprodurre in terra

¹⁰ In questo caso è particolarmente evidente l'influenza dello sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e telecomunicative sull'accelerazione e sulla intensificazione di tali flussi.

straniera le atmosfere e i riti del proprio paese attraverso pratiche tradizionali o di ricostruzione del quotidiano.

Il grado di capacità dei singoli di dominare la presenza a cavallo fra le diverse realtà e il loro grado di prontezza a sfruttare le trasformazioni economiche e sociali di tali contesti, determinerebbe quelle diverse modalità di vivere transnazionalmente che Cingolani (2008) identifica fra i “forti”, i “deboli” e gli “sconfitti”, dove i primi dominano le trasformazioni e le piegano a proprio vantaggio, i secondi le subiscono e i terzi ne vengono sopraffatti.

Negli ultimi anni si è acceso un grande dibattito, in ambito scientifico, intorno al tema del transnazionalismo: una delle riflessioni principali riguarda la questione se esso sia un vero e proprio fenomeno nuovo, tipico delle migrazioni contemporanee, dunque, oppure piuttosto un modo nuovo di guardare ad un fenomeno “vecchio”, una nuova prospettiva di analisi che il processo di globalizzazione a cui è legato ha solo reso più visibile.

Mentre alcuni studiosi, fra i quali Portes (2003), insistono sulla opportunità di leggere le dinamiche transnazionali come una prospettiva di analisi e altri, come Boccagni (1999), pongono anche dubbi sulla reale dimensione e diffusione della pratica, chiedendosi se non rappresenti una visione troppo edulcorata della realtà dei migranti, altri ancora (Corigliano, Greco, 2005; Caselli, 2009) affermano che il transnazionalismo possa essere entrambi, a seconda del livello di osservazione: è indubbio, sostiene per esempio Caselli, che esso possa costituire un vero e proprio oggetto di indagine, dal momento che presenta caratteri nuovi rispetto al passato. Lo straordinario sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione a cui si è assistito negli ultimi anni – quella che Scidà (1996) ha chiamato la *rivoluzione mobiletica* – ha, infatti, reso possibile aumentare a dismisura il numero e l'intensità dei contatti e dei flussi, materiali ed immateriali, che legano i migranti al proprio paese. In particolare, la

principale discontinuità rispetto al passato consiste nel fatto che oggi, e solo oggi, è possibile effettivamente agire simultaneamente in due contesti anche molto distanti nello spazio (Caselli, 2009). In sostanza, poiché è proprio la simultaneità di azione e coinvolgimento l'elemento fondamentale ritenuto alla base del transnazionalismo, si può affermare che sia stato proprio il processo di globalizzazione ad aver accelerato la socializzazione e la diffusione delle modalità di interazione globali e a renderle evidenti.

È anche sulla base di questa interpretazione che si può leggere una delle sfide principali che i processi migratori contemporanei comportano per le società riceventi, a cui si era già precedentemente accennato: con l'intensificazione delle dinamiche transnazionali viene progressivamente meno la sovrapposizione tradizionale fra il concetto di società e quello di società nazionale, ossia di Stato (Caselli, 2009). Adottare la prospettiva del transnazionalismo significa, infatti, sganciare l'individuo da un'idea di appartenenza territoriale definita e univoca e accettare che egli faccia parte di più realtà diverse, contemporaneamente, e che possa appartenere a diverse di quelle che Simmel chiama cerchie sociali: più è differenziata la società, più crescono gli ambiti di appartenenza degli individui e più crescono le sue relazioni sociali: in questo modo, l'individuo è, allo stesso tempo, il centro delle relazioni sociali e appartenente a più cerchie.

L'appartenenza a più cerchie sociali e la mobilità transnazionale fra di esse costituisce il network del soggetto, il suo capitale sociale: le relazioni sociali vengono contemporaneamente nutrite e utilizzate dal soggetto, che si districa all'interno dei limiti e delle risorse da esse comportati.

Per Portes (2003), infatti, una delle caratteristiche principali del transnazionalismo è quella di essere una pratica agita dal basso, al livello individuale, con la particolarità, tuttavia, di poter comportare ripercussioni

anche di tipo macro, a livello economico, culturale e politico: se guardato in un'ottica aggregata, dunque, come la somma di tante singole azioni individuali, spesso nella stessa direzione, il fenomeno del transnazionalismo può essere considerato potenzialmente foriero di cambiamenti negli assetti tanto di micro quanto di macro livello dei contesti di provenienza. Lo stesso Portes osserva che «while from an individual perspective the act of sending a remittance, buying a house in the migrant's hometown, or traveling there on occasion have purely personal consequences, in the aggregate they can modify the fortunes and the cultures of these towns and even of the countries of which they are part. These and similar actions, multiplied by the thousands, translate into a flow of money that can become a prime source of foreign exchange for sending countries, into investments that sustain the home construction industry in these nations, and into new cultural practices that radically modify the value systems and everyday lives of entire regions» (pp. 877-878).

Questa considerazione dell'autore conduce a riflettere ancora una volta sulla dinamicità dei fenomeni migratori contemporanei e sulla loro capacità di modificare l'ambiente e i sistemi sociali mentre cercano di modellarsi intorno ad essi.

Si potrebbe, a questo punto, aggiungere una ulteriore forma di transnazionalismo, definibile come *strumentale*, che rimanda all'insieme delle pratiche transfrontaliere adottate per districarsi nel complesso reticolo dei vincoli e delle opportunità determinati dal sistema economico e politico: se, infatti, il transnazionalismo viene ragionevolmente ritenuto strettamente collegato alle mutevoli condizioni del capitalismo globale (Ambrosini, Boccagni, 2000: pag. 24), esso può, dunque, essere interpretato come una strategia, uno strumento di adattamento flessibile alle fluttuazioni sia del mercato che della regolazione istituzionale.

Ed è proprio la regolazione politica in materia di migrazioni, soprattutto nel suo esercizio di potere e controllo della mobilità e della libera circolazione delle persone, infatti, ad essere ritenuta da più parti una delle variabili più importanti nella determinazione dei percorsi migratori contemporanei: la capacità di gestire una presenza transnazionale, al di là dei confini territoriali, è, di fatto, condizionata dalle norme e dalle barriere poste alla libertà dei migranti dalla legislazione nazionale ed è, perciò, fortemente differenziata in base allo status giuridico del migrante stesso, tanto da indurre alcuni studiosi a parlarne in termini di *status mobility* (Schuster, 2005).

Secondo Corigliano e Greco (2005), la novità del fenomeno transnazionale sta nell'individuazione di caratteri peculiari e inediti rispetto al passato nei soggetti che agiscono transnazionalmente: si segnala in particolare la presenza massiccia di individui provenienti dall'Europa orientale, principalmente donne, con titoli di studio medio-alti, attrici di strategie migratorie di tipo economico complesse e articolate, finalizzate principalmente alla realizzazione di obiettivi a lungo termine nei paesi di origine.

Nella fattispecie, per quanto riguarda le donne, altri tipi di legami diventano primari in un rapporto transnazionale, come quello con i figli e con gli altri soggetti deboli della cerchia familiare, per esempio i genitori anziani: le donne si pongono, in questo senso, come straordinari condensatori culturali e relazionali. Francesca Decimo osserva che, nel caso delle donne che migrano, la distanza geografica non riesce a spezzare «quei legami invisibili, affatto strumentali, né propriamente normativi, che rimandano alle più profonde istanze dell'appartenenza, del riconoscimento, dell'adesione e del coinvolgimento emotivo. Sono i legami tra le generazioni, i mandati che attraverso la discendenza si elaborano e si trasmettono affinché le microstorie degli uomini e delle donne si dipanino rigenerando la vita sociale. Si tratta di

un movimento 'creativo' che (...) può delineare opposti scenari, di pressione normativa come di solidarietà sociale, di chiusura comunitaria come di effervescenza culturale» (2005: pag. 49). È in tale direzione che sembra opportuno leggere le storie delle donne nel percorso migratorio, che vanno ricondotte appunto a questa trama di fili nascosti e invisibili tessuti con chi è lontano.

Le donne svolgono un ruolo attivo e sono sempre più protagoniste del proprio processo migratorio, anche quando devono affrontare la sofferenza della 'maternità transnazionale' (Parreñas, 2001 e 2004; Ambrosini, 2005), che comporta la creazione di nuovi modelli organizzativi per gestire il rapporto 'a distanza' con i figli e per garantire ai membri della famiglia rimasti nel paese di origine la continuità in termini di supporto e cure, venuti meno con la migrazione della figlia, madre e moglie.

1.11. L'Italia come meta delle donne migranti

Come si è visto, la componente femminile nelle migrazioni è stata per lungo tempo considerata solo come un fattore di stabilizzazione del flusso migratorio e, fino a pochi decenni fa, qualora qualche ricerca ponesse il suo interesse sui flussi delle donne, l'attenzione veniva rivolta quasi esclusivamente alle dinamiche relative al ricongiungimento familiare.

Tuttavia, il fenomeno migratorio femminile in Italia ha una tradizione che affonda le sue radici intorno alla metà degli anni Settanta, costituendo da subito una realtà interessante, dinamica e in espansione. Tognetti-Bordogna (2006) individua una scansione delle fasi del fenomeno riconducendolo a quattro periodo principali.

L'insediamento migratorio nella realtà italiana è importante ed interessa tutto il territorio nazionale, anche se in un primo momento si concentra nelle grandi città metropolitane (Roma, Milano e Napoli *in primis*) e nelle regioni del centro-sud. Le regioni settentrionali cominciarono ad essere interessate da insediamenti migratori consistenti a partire dagli inizi degli anni Novanta, in virtù di un processo di "migrazione interna" degli stranieri già presenti nelle regioni meridionali e grazie alla crescita dei flussi provenienti dalle aree territoriali dell'Europa orientale.

La storia dell'immigrazione femminile in Italia è riconducibile a quattro principali periodi temporali (Tognetti-Bordogna, 2006).

La prima fase inizia verso la metà degli anni Sessanta, e i flussi migratori sono caratterizzati da una forte presenza femminile: sono le donne a costruire le prime catene migratorie. Sono donne sole e giovani, provenienti principalmente dalle Filippine, Capo Verde, Eritrea, che giungono in Italia grazie all'intercessione di organizzazioni missionarie presenti nei loro stati di origine, che fanno da tramite tra le donne immigrate e le donne italiane che cercano collaboratrici domestiche, in virtù del loro progressivo ingresso nel mercato del lavoro salariato.

La seconda fase ha inizio nei primi anni Ottanta, ed è caratterizzata da un flusso di immigrazione femminile contraddistinto per la maggior parte da ricongiunte familiari, che raggiungono il marito, che ha sperimentato precedentemente l'esperienza della migrazione.

A partire dagli anni Novanta prende avvio una terza fase che è caratterizzata da un sostanziale equilibrio tra uomini e donne. da un flusso migratorio composto da donne provenienti da paesi dell'Est Europa. Donne in possesso di un titolo di studio, con esperienze lavorative alle spalle, il cui

progetto migratorio è legato al risparmio di denaro da poter inviare alla famiglia rimasta nel paese d'origine.

Questa fase si dilata a partire dall'inizio del nuovo millennio, quando le migrazioni femminili provenienti dall'Est Europa assumono sempre maggiore rilevanza, sia numerica che sociale, anche per il welfare, rivestendo ruoli di estrema importanza nelle mansioni di cura e di assistenza. Queste donne provengono principalmente dai paese dell'Ex Unione Sovietica, sono in possesso di titoli di studio generalmente elevati e hanno esperienze professionali prestigiose alle spalle: arrivano in Italia spesso in una fase matura della propria vita, spinte dalla critica condizione economica in cui si trova la loro famiglia in seguito alle trasformazioni politiche, sociali ed economiche dei propri paesi di origine.

Le donne costituiscono, dunque, un segmento sempre più importante delle migrazioni verso l'Italia.

A livello numerico, in linea con le tendenze europee, esse hanno ormai superato il numero degli uomini, costituendo la maggior parte delle presenze straniere sul nostro territorio (su un totale di oltre 3.400.000 immigrati, più di 1.730.000 sono di genere femminile) (Istat, 2008), anche se sono presenti rilevanti disomogeneità per provenienza (*cfr.* tabella 2). Fra i paesi considerati nella tabella 2, le comunità a prevalenza femminile oscillano fra un rapporto di 24 maschi ogni 100 femmine per la comunità russa e quello di circa 89 maschi ogni 100 femmine della Romania. Fra quelle a forte prevalenza maschile si segnala la comunità senegalese, dove per ogni persona di genere femminile ci sono 4 maschi e quelle egiziana, pakistana, algerina, bengalese e tunisina per le quali si registra mediamente una presenza maschile doppia rispetto a quella femminile.

Tabella 2 - Popolazione straniera residente in Italia per sesso e paese di cittadinanza al 31 dicembre 2007. Primi 30 paesi per numerosità delle presenze totali (almeno 20.000)

Paese	Maschi	Femmine	Totale	M/F*100
Senegal	50503	12117	62620	416,8
Egitto	49080	20492	69572	239,5
Pakistan	34528	14816	49344	233,0
Algeria	15750	6922	22672	227,5
Bangladesh	37359	17883	55242	208,9
Tunisia	60789	32812	93601	185,3
India	46318	31114	77432	148,9
Marocco	216517	149391	365908	144,9
Macedonia	44994	33096	78090	135,9
Ghana	21635	16765	38400	129,0
Bosnia-Erzegovina	15346	12010	27356	127,8
Sri Lanka	34087	26977	61064	126,4
Serbia-Montenegro	37925	30617	68542	123,9
Albania	222198	179751	401949	123,6
Cina Rep. Popolare	82411	74108	156519	111,2
Croazia	11104	10204	21308	108,8
Romania	294212	331066	625278	88,9
Regno Unito	11712	14736	26448	79,5
Nigeria	17461	23180	40641	75,3
Filippine	43836	61839	105675	70,9
Bulgaria	13685	19792	33477	69,1
Ecuador	29173	44062	73235	66,2
Perù	27809	42946	70755	64,8
Francia	12017	18786	30803	64,0
Germania	15493	24670	40163	62,8
Moldova	23033	45558	68591	50,6
Brasile	12186	25662	37848	47,5
Polonia	26847	63371	90218	42,4
Ucraina	25.954	106.764	132718	24,3
Russia Federazione	4152	17371	21523	23,9
<i>Totale 30 paesi</i>	<i>1.538.114</i>	<i>1.508.878</i>	<i>3.046.992</i>	-

[Rielaborazione su dati Istat, 2008]

Nota: I casi sono ordinati per rapporto M/F in ordine decrescente.

Tabella 3 - Popolazione straniera residente in Italia per sesso e paese di cittadinanza al 31 dicembre 2007. Primi 38 paesi che presentano popolazione femminile superiore a quella maschile (con almeno 4.000 presenze totali). I casi sono ordinati per numerosità della popolazione femminile per paese di provenienza.

Paese	Maschi	Femmine	Totale	% Femmine
Romania	294212	331066	625278	52,9
Ucraina	25954	106764	132718	80,4
Polonia	26847	63371	90218	70,2
Filippine	43836	61839	105675	58,5
Moldova	23033	45558	68591	66,4
Ecuador	29173	44062	73235	60,2
Peru'	27809	42946	70755	60,7
Brasile	12186	25662	37848	67,8
Germania	15493	24670	40163	61,4
Nigeria	17461	23180	40641	57,0
Bulgaria	13685	19792	33477	59,1
Francia	12017	18786	30803	61,0
Russia Federazione	4152	17371	21523	80,7
Regno Unito	11712	14736	26448	55,7
Spagna	4737	12617	17354	72,7
Rep. Dominicana	6010	12581	18591	67,7
Colombia	6202	11688	17890	65,3
Cuba	3211	11370	14581	78,0
Stati Uniti	6912	8124	15036	54,0
Argentina	5501	6991	12492	56,0
Svizzera	4277	5521	9798	56,3
Mauritius	4275	4971	9246	53,8
Slovacchia	2573	4890	7463	65,5
Paesi Bassi	3494	4671	8165	57,2
Giappone	2463	4597	7060	65,1
Rep. Ceca	1003	4496	5499	81,8
Austria	2116	4493	6609	68,0
Etiopia	2901	4430	7331	60,4
Ungheria	1401	4066	5467	74,4
El Salvador	2247	3897	6144	63,4
Bolivia	2290	3753	6043	62,1
Thailandia	398	3657	4055	90,2
Venezuela	1673	3546	5219	67,9
Bielorussia	822	3443	4265	80,7
Somalia	2801	3436	6237	55,1
Belgio	2380	3433	5813	59,1
Capo Verde	1254	3228	4482	72,0
Portogallo	2032	2810	4842	58,0
<i>Totale 38 paesi</i>	630.543	976.512	1.607.055	-

[Rielaborazione su dati Istat, 2008]

Tabella 4 - Popolazione straniera residente in Italia per sesso e paese di cittadinanza al 31 dicembre 2007. Primi 38 paesi che presentano popolazione femminile superiore a quella maschile (con almeno 4.000 presenze totali). I casi sono ordinati per incidenza della presenza femminile.

Paese	Maschi	Femmine	Totale	% Femmine
Thailandia	398	3657	4055	90,2
Rep. Ceca	1003	4496	5499	81,8
Bielorussia	822	3443	4265	80,7
Russia Federazione	4152	17371	21523	80,7
Ucraina	25954	106764	132718	80,4
Cuba	3211	11370	14581	78,0
Ungheria	1401	4066	5467	74,4
Spagna	4737	12617	17354	72,7
Capo Verde	1254	3228	4482	72,0
Polonia	26847	63371	90218	70,2
Austria	2116	4493	6609	68,0
Venezuela	1673	3546	5219	67,9
Brasile	12186	25662	37848	67,8
Rep. Dominicana	6010	12581	18591	67,7
Moldova	23033	45558	68591	66,4
Slovacchia	2573	4890	7463	65,5
Colombia	6202	11688	17890	65,3
Giappone	2463	4597	7060	65,1
El Salvador	2247	3897	6144	63,4
Bolivia	2290	3753	6043	62,1
Germania	15493	24670	40163	61,4
Francia	12017	18786	30803	61,0
Peru'	27809	42946	70755	60,7
Etiopia	2901	4430	7331	60,4
Ecuador	29173	44062	73235	60,2
Bulgaria	13685	19792	33477	59,1
Belgio	2380	3433	5813	59,1
Filippine	43836	61839	105675	58,5
Portogallo	2032	2810	4842	58,0
Paesi Bassi	3494	4671	8165	57,2
Nigeria	17461	23180	40641	57,0
Svizzera	4277	5521	9798	56,3
Argentina	5501	6991	12492	56,0
Regno Unito	11712	14736	26448	55,7
Somalia	2801	3436	6237	55,1
Stati Uniti	6912	8124	15036	54,0
Mauritius	4275	4971	9246	53,8
Romania	294212	331066	625278	52,9
<i>Totale 38 paesi</i>	<i>630.543</i>	<i>976.512</i>	<i>1.607.055</i>	<i>-</i>

[Rielaborazione su dati Istat, 2008]

Osservando più dettagliatamente i dati relativi ai paesi con una presenza femminile superiore a quella maschile, emerge una prevalenza numerica netta delle comunità provenienti dall'area europea orientale (*cf.* Tabella 3): queste¹¹ rappresentano oltre il 60 per cento delle presenze femminili di tutti i 38 paesi presentati in tabella.

La cospicua presenza di donne provenienti dall'Est Europa, che è quasi raddoppiata negli ultimi tre anni (Istat, 2008), trova una sua spiegazione nella richiesta da parte del mercato del lavoro italiano di manodopera da impiegare nel settore occupazionale del privato domestico e di cura, un segmento di mercato in cui le donne estereuropee sono diventate via via protagoniste.

A livello di significatività sociale, inoltre, viene da più parti evidenziato come la presenza cospicua e crescente delle donne rappresenti il raggiungimento di una fase matura della migrazione, quella della *stabilizzazione* del progetto migratorio¹².

È sicuramente da molti condiviso, comunque, che siano proprio le donne il *fulcro* delle dinamiche relazionali all'interno delle comunità (Ambrosini, 2005; Decimo, 2005) e che siano proprio esse le principali tessitrici di rapporti transnazionali e di connessione e *mantenimento dei legami* con la cultura di origine.

¹¹ Fra i paesi dell'area dell'Europa orientale si fanno rientrare i seguenti 15 (dei quali solo 10 sono presenti nella tabella 2): Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Moldova, Repubblica Ceca, Romania, Federazione Russa, Polonia, Serbia-Montenegro, Slovacchia, Ucraina, Ungheria.

¹² Questo è sicuramente vero in molti casi, ma talvolta si riferisce ad una immagine stereotipata, che vede la donna migrare per un ricongiungimento familiare, per raggiungere il marito/compagno lavoratore nel paese ospitante, contribuendo a ristabilire l'equilibrio demografico e sociale nella comunità emigrata. È quindi un'analisi che non tiene in debita considerazione il percorso specifico delle donne primomigranti, che costituiscono, tra l'altro, una porzione importante in particolare delle immigrate dall'Est Europa.

È bene anche porre l'accento sul *potenziale generativo e relazionale* di cui le donne sono portatrici (Decimo, 2005): esse, essendo al centro della vita familiare, sono canale imprescindibile della riproduzione sociale.

Inoltre, pur essendo esse portatrici di una *tripla discriminazione*¹³, sono sovente *promotrici dei processi di integrazione sociale*, proprio per il ruolo centrale che rivestono nella comunità e nella famiglia. Come scrive Favaro (2003: pag. 445), «sono proprio le donne che a tutti gli effetti fanno degli immigrati una comunità all'estero; fanno dei singoli individui un gruppo che intesse relazioni al proprio interno e all'esterno. Sono le donne infatti che, per tradizione, educazione e saperi, sanno riallacciare, o mantenere, le fila della vita affettiva, restituendo significato e valore a gesti e riti, reinterpretando le norme e le pratiche culturali nella vita quotidiana, ruoli, questi, che assicurano, da un lato, il legame con il passato e con la storia collettiva e, dall'altro, integrano valori e comportamenti del presente, del qui e ora» (citato in Ambrosini, 2005).

Oltre a ciò, occorre tener presente che alcuni particolari temi inerenti alle migrazioni femminili sono ancora poco approfonditi nella letteratura: è il caso, per esempio, della migrazione come scelta di vita, intesa come *possibilità di*

¹³ Negli studi sulle migrazioni femminili si parla di tripla (o quadrupla) discriminazione: esse sono svantaggiate innanzitutto in quanto *donne* e in quanto *immigrate* (Brettel e Simon, 1986); vi è poi una discriminazione di *classe* e una legata colore della *pelle*, se sono nere. Morokvasic (1983) propone un altro fattore di discriminazione, quello *culturale* (eticamente inteso): spesso le donne sono impiegate a lavorare nelle imprese etniche a conduzione parentale, spinte dagli altri componenti della famiglia, senza percepire una retribuzione vera e propria. Inoltre, da non dimenticare, le donne devono subire talvolta anche una subalternità naturale interna alla loro cultura di origine (imposizione di pratiche tradizionali, limitazioni della libertà personale, ecc.), che mostra spesso tutta la sua realtà discriminatoria proprio in seguito alla migrazione.

I vari tipi di discriminazione si traslano anche nei settori occupazionali: in quanto immigrate, esse occupano quelli più marginali, in quanto donne occupano quelli tradizionalmente riservati al genere femminile. Ciò si traduce in una forte segregazione nel lavoro domestico e nel lavoro di cura. Questo settore è quello che assorbe in Europa il maggior numero di donne immigrate, sia regolari che irregolari. È la tradizionale divisione dei ruoli su scala globale (Ambrosini, 2005): la segregazione per genere si riproduce su scala globale.

emancipazione da un contesto culturale opprimente e come opportunità di accrescimento economico personale (Decimo, 2005).

Capitolo 2

Donne immigrate e mercato del lavoro italiano

2.1. Premessa

La trasformazione del ruolo dell'Italia, da paese di emigrazione a paese di immigrazione, avvenuta in modo alquanto repentino dalla fine degli anni Settanta ad oggi attraverso consistenti flussi in ingresso, ha condotto il Paese a sperimentare negli ultimi vent'anni un'immigrazione fra le più consistenti d'Europa: attualmente la crescita annuale di stranieri presenti è, insieme a quella spagnola, la più alta fra i paesi dell'Unione Europea (Iom, 2009; Reyneri, 2007).

Il modello migratorio italiano, anche perché tendenzialmente slegato da dinamiche relative al passato coloniale, è caratterizzato dalla presenza di flussi specialmente orientati alla ricerca di un'occupazione: quindi, l'attenzione alla sfera lavorativa, in particolare, si pone come necessaria per comprendere la dinamica migratoria del Paese.

Il lavoro, infatti, oltre a costituire un settore privilegiato di analisi perché si presenta come il luogo prioritario e, per molti versi, decisivo del confronto fra migranti e società (Bonifazi, 1998), è anche, come ricorda Cozzi (2003), l'ambito in cui l'ambiguità e la contraddittorietà delle politiche migratorie europee – strette fra necessità e rifiuto, fra concessione di diritti ed esigenza di controlli – si mostra in tutta la sua crudezza, se si considera anche il fatto che le stesse politiche tendono a stringere in maniera sempre maggiore il legame fra la titolarità del permesso di soggiorno e l'inserimento lavorativo del migrante.

Di seguito verranno delineate le modalità di inserimento dei migranti nel mercato del lavoro mediterraneo – e italiano in particolare – nel quale si intersecano fattori economici specifici quali la presenza di ampie fette di informalità e aspetti socialmente rilevanti come la segregazione occupazionale per genere. Si osserverà in modo particolare come, nonostante l'apparente reticenza da parte del mercato del lavoro italiano a richiamare ufficialmente manodopera dall'estero, gli stranieri continuano ad arrivare per motivi di lavoro e presentino un tasso di occupazione più elevato degli italiani stessi. Tale situazione riflette, in primo luogo, quella condizione necessaria – menzionata poco prima – per uno straniero, in particolare extracomunitario, di legare la propria permanenza ad una attività lavorativa, inoltre costituisce il reale e principale motivo che spinge un individuo alla decisione di trasferirsi in un paese diverso da quello di origine, come segnalato dall'elevato numero dei permessi di soggiorno concessi per lavoro.

Si avrà modo di approfondire il processo di inserimento dei migranti nell'economia italiana, osservando come la difficoltà di incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro sia in parte fronteggiata dall'azione delle reti sociali, che spesso fungono da fluidificanti pur comportando l'accentuazione delle disuguaglianze già insite nella struttura segmentata e duale del mercato del

lavoro italiano. Verrà altresì analizzato il ruolo delle politiche nell'orientare e strutturare l'immigrazione per lavoro, evidenziando la centralità che l'approccio istituzionale sta avendo nella determinazione della composizione e nella direzione dei flussi migratori contemporanei. Infine, si concentrerà l'attenzione sulla presenza delle lavoratrici straniere e sul loro percorso di inserimento nel mercato italiano, evidenziando una presenza cospicua di donne provenienti dall'Europa orientale occupate principalmente nel settore del lavoro domestico e di cura.

Sullo sfondo di queste dinamiche costante è la lettura dei processi economici in chiave prettamente sociale.

2.2. Forza lavoro immigrata nell'economia post-fordista mediterranea

Come si è avuto modo di osservare, la diffusa consapevolezza che il lavoro straniero sia ormai elemento strutturale delle economie europee, incluse quelle mediterranee, non va di pari passo con l'accettazione del fenomeno migratorio nel suo complesso, al di là del suo ruolo funzionale all'economia dei paesi di immigrazione. Ciò è in parte comprensibile alla luce del timore, più o meno legittimo, che deriva dall'osservazione di una coesistenza paradossale fra alti tassi di disoccupazione e presenza di quote di lavoratori immigrati (Ambrosini, 1999): tale situazione, peraltro presente in pressoché tutti i sistemi economici occidentali, è dovuta alla compresenza di fattori caratterizzanti i mercati del lavoro mediterranei, quali la segmentazione interna, la mancanza di regolazione fra domanda e offerta, la diffusione dell'economia sommersa. Al timore sociale diffuso che, in condizioni di scarsità di lavoro, l'offerta di manodopera straniera possa in qualche modo concorrere con quella locale, la

politica tenta di dare risposte rinforzando i controlli alle frontiere e adottando politiche di contingentamento dei flussi in ingresso, limitando i permessi per lavoro: tali iniziative, tuttavia, non riuscendo di fatto a fermare i flussi, tradiscono ambiguità di intenti, operano una selezione di figure specifiche di lavoratori sulla base della loro funzionalità al sistema produttivo e della loro desiderabilità sociale e comportano sovente una spinta verso l'irregolarità generalizzata sia per quanto riguarda gli ingressi e la permanenza dei migranti, sia per quanto riguarda il loro inserimento nel mercato del lavoro.

Gli elementi che determinano l'inserimento lavorativo straniero nella struttura economica dell'Europa mediterranea, dunque, si allineano sostanzialmente lungo i due assi principali dell'offerta e della domanda di lavoro: da un lato occorre porre l'attenzione sugli aspetti legati alla regolazione politica e normativa, che influisce sulla composizione dei flussi e delle catene migratorie, e dall'altro è necessario riflettere sia sulle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro mediterraneo – e italiano nello specifico – non solo in riferimento alla manodopera straniera –, che sulle trasformazioni che il mondo del lavoro in generale ha sperimentato negli ultimi decenni.

Pugliese (2002), parlando di “modello mediterraneo” di immigrazione, indica proprio quel tipo di insediamento in cui si fondono le caratteristiche dell'economia post-moderna e dei relativi sistemi occupazionali e produttivi (terziarizzazione, flessibilizzazione e informalizzazione dei mercati del lavoro) – trasformazione, questa, che riguarda anche i paesi del nord Europa – con le caratteristiche dei paesi mediterranei, specialmente l'Italia e la Spagna, le cui strutture economiche sono costituite da una percentuale elevata di economia sommersa, diffusione di piccole imprese, ruolo importante dell'agricoltura e dei servizi, come quello turistico e alberghiero (Pugliese, Maciotti, 1991).

Come si avrà modo di osservare, il ruolo facilitatore dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro nei sistemi economici mediterranei è affidato in gran parte ad agenti microlocali che intervengono per far funzionare il sistema e per fluidificare il mercato del lavoro: è il caso, per esempio, delle reti familiari, etniche e locali e del terzo settore, che agiscono in maniera complementare e talvolta sostitutiva dell'azione istituzionale.

In generale, dunque, gli ingressi avvenuti negli ultimi trent'anni, caratterizzati da evoluzione improvvisa e spontanea dei flussi, da grande varietà dei paesi di origine e da un alto grado di irregolarità e clandestinità dovuto a regolamentazioni normative restrittive, hanno finito per concentrarsi nella fascia secondaria del mercato del lavoro, in occupazioni precarie e, talvolta, irregolari, nonché caratterizzate da marcate asimmetrie di genere.

2.2.1. Il ruolo della politica: regolazione normativa e mercato del lavoro

Le limitazioni agli ingressi degli stranieri posti dagli stati europei alle frontiere hanno portato molti teorici delle migrazioni a rivalutare l'importanza della regolazione normativa (Massey *et al.*, 1998; Bonifazi, 1999; Ambrosini, Boccagni, 2000; Ambrosini, 2005), sostanzialmente poco considerata nelle teorie classiche perché formulate in epoca in cui gli spostamenti di lavoratori attraverso le frontiere avveniva molto più agevolmente rispetto ad oggi (Ambrosini, Boccagni, 2000).

Lo stato, attraverso la regolazione delle migrazioni, esercita di fatto una specifica selezione sui flussi: oltre a determinarne la densità, incide sulla

composizione, sulla destinazione e sull'inserimento lavorativo e sociale dei migranti.

Si è già visto come, a partire dalla metà degli anni Settanta, in Europa il fattore politico abbia assunto un ruolo sempre meno marginale nel determinare la direzione dei flussi migratori che, vedendo chiudersi l'accesso ai paesi centrosettennionali, cominciano a dirigersi verso quei paesi le cui politiche consentono ancora ingressi sostanzialmente di entrare liberamente.

In Italia, in effetti, fino alla fine degli anni Ottanta gli ingressi erano senza restrizioni. Dopodiché, anche per rispondere a richieste europee di controllo delle frontiere, venne emanata nel 1990 la legge 39, conosciuta anche come legge Martelli, che prevedeva, insieme ad una sanatoria per coloro che erano in quel momento già presenti sul territorio italiano, una regolazione organica dell'immigrazione in senso sostanzialmente restrittivo circa le modalità di ingresso e di soggiorno che si sostanziarono con l'introduzione della programmazione dei flussi dall'estero, la ridefinizione dello status di rifugiato e l'attivazione di provvedimenti di respingimento alle frontiere. Per la prima volta in Italia, dunque, anche al fine di venire incontro alle richieste che provenivano dagli altri paesi europei preoccupati dalla eccessiva permeabilità delle frontiere italiane (Colombo, Sciortino, 2004), veniva approvata una legge volta a disciplinare i flussi e le presenze, che tuttavia non ebbe come risultato quello di contenere effettivamente gli ingressi. Come ricordano Colombo e Sciortino, infatti, «l'efficacia di questi provvedimenti è paradossalmente confermata proprio dai cambiamenti che si registrano nei processi di immigrazione irregolare proprio a partire dagli anni Novanta» (2004: pag. 57).

È ormai appurato che gli ingressi, infatti, non si arrestano con l'inasprimento dei controlli in ingresso, a testimonianza del fatto che non siano solo i fattori *pull* e i processi di reclutamento formale nel mercato del lavoro che attirano

migranti nei sistemi produttivi avanzati delle società contemporanee. Bonifazi, infatti, sostiene che «le politiche esplicite di richiamo non hanno più costituito l'elemento indispensabile di attivazione dei flussi che, in tutta evidenza, sono riusciti a svilupparsi in un contesto molto meno favorevole di quello descritto da Böhning, soprattutto perché la relazione tra la volontà dei governi e la reale chiusura delle frontiere si è mostrata in pratica molto meno diretta ed efficace di quanto si supponesse» (1999: p. 152).

Le conseguenze delle scelte politiche sui flussi migratori si riscontrano a livelli diversi: attraverso l'introduzione delle quote flussi per i lavoratori stranieri, per esempio, sono stati indirettamente favoriti ingressi non collegati ai fabbisogni del mercato del lavoro, fra i quali quelli determinati dai ricongiungimenti familiari; mentre le restrizioni normative in materia di mobilità possono aver influito sui progetti migratori stessi, allungando i tempi di rientro in patria di coloro che avevano inizialmente progetti temporanei: è probabile che per non rischiare di non poter più rientrare, molti migranti si siano stabilizzati per periodi più lunghi invece di attivare, per esempio, forme di pendolarismo migrante (Ambrosini, Boccagni, 2000).

Alla chiusura agli ingressi, però, non fanno da bilanciamento adeguate politiche di integrazione sociale ed economica per coloro che sono già presenti sul territorio italiano, permettendo, in questo modo, che il sistema migratorio italiano finisca, quindi, «per assestarsi di nuovo sul doppio binario degli ingressi irregolari (...) e dell'assenza di un vero processo di stabilizzazione degli stranieri già presenti» (Colombo, Sciortino, 2004: p. 58).

Un altro effetto importante dell'azione normativa restrittiva e del controllo politico dei flussi migratori, infatti, è la crescita dell'immigrazione irregolare, in gran parte stimolata anche dalla consuetudine alla pratica delle sanatorie.

Nel modello migratorio italiano è, infatti, presente una combinazione fra limitazione degli ingressi (sistema delle quote) e consuetudine a frequenti provvedimenti di regolarizzazione (sanatorie): «da un lato, infatti, la legge limita gli ingressi per motivi di lavoro attraverso il meccanismo delle quote, indicate annualmente con decreto del Ministero del Lavoro. Dall'altro, i crescenti squilibri demografici, primo tra tutti l'invecchiamento della popolazione, incidono sulle dinamiche di ricambio generazionale delle forze lavoro e sull'intensificarsi della domanda di lavoro nella sfera dell'assistenza e della cura. Inoltre la popolazione autoctona è sempre più restia ad accettare impieghi poco qualificati a causa della crescita dei livelli di scolarizzazione, mentre la domanda di lavoro orientata a profili di basso livello continua ad essere rilevante» (Ferro, Fellini, 2009: p. 113). Le migrazioni clandestine o irregolari, dunque, trovando sostegno sia nelle peculiarità strutturali del mercato del lavoro italiano che nella diffusione dell'economia sommersa, sono via via diventate una caratteristica costante nelle economie avanzate, «tesa a coprire lo scarto oggettivo tra obiettivi delle politiche migratorie e cause del fenomeno» (Bonifazi, 1999: p. 152).

A dimostrazione del divario appena accennato si pongono anche le leggi in materia di immigrazione successive alla legge Martelli del 1990.

Al di là della breve parentesi della legge 40 del 1998, nota anche come Turco-Napolitano, che tentò di ristrutturare la legislazione migratoria italiana nella direzione della riduzione del divario fra azione finalizzata al controllo dei flussi e delle frontiere e azione finalizzata all'integrazione degli stranieri residenti, la promulgazione della legge 189 del 2002, detta Bossi-Fini, si pose l'obiettivo di limitare l'irregolarità e i flussi in entrata esacerbando le condizioni per l'ingresso per lavoro e quelle per la permanenza stabile e regolare sul

territorio italiano, ottenendo, di fatto, l'effetto di disincentivare i migranti ad entrare regolarmente in Italia (Colombo, Sciortino, 2004).

Tale diffidenza nei confronti dei nuovi ingressi sul territorio nazionale, come si è già detto, si accompagna alla percezione di un mercato del lavoro che è avvertito come saturo ma che in realtà presenta ampie e notevoli nicchie di inserimento nella *twilight zone* (Baldwin-Edwards, 1999) per chi è disposto ad accettare condizioni di irregolarità, vulnerabilità, poca protezione. L'ambiguità di status che accompagna questi "richiesti ma non benvenuti" (Zolberg, 1997), questi "utili invasori" (Ambrosini, 1999), richiamati da "importatori riluttanti" (Ambrosini, 2007), è manifestazione grave di quella dialettica del doppio asse richiamata da Sciortino: lo stesso Zolberg afferma che tale forza lavoro, priva di un forte status giuridico, è «selezionata sulla base di criteri economici, come la disponibilità a lavorare per paghe molto basse e in condizioni dure e poco sicure», in modo che il lavoro che gli stranieri svolgono, «così come le condizioni di vita a cui sono soggetti, assicura che il *gap* culturale fra i residenti e gli immigrati persista o addirittura aumenti» (1997: pag. 30).

Il percepire l'immigrazione esclusivamente come una "invasione" opportunisticamente volta al tentativo di miglioramento della propria posizione e che "asciuga" le risorse socio-economiche e di welfare dei paesi riceventi ha comportato una diffusa chiusura sociale ed istituzionale verso i nuovi ingressi.

Tuttavia, come ricorda Saskia Sassen, «l'immigrazione è funzionale anche al sistema economico dei paesi di destinazione», quindi «essa diventa componente integrale della loro crescita» (1999: pag. 130). I paesi destinatari non sono, dunque, a differenza dell'immagine collettiva che se ne ha, soggetti passivi di fronte al fenomeno delle migrazioni globali, perché «le condizioni presenti nei paesi di destinazione influenzano dimensione e durata delle migrazioni e, dunque, non si tratta affatto di processi esogeni legati solo alla povertà e alla

crescita demografica nei paesi di origine, indipendentemente dalla capacità di intervento dei paesi destinatari», che dunque hanno il «compito non già di respingere un' "invasione", bensì di gestire un flusso strutturato» (Sassen, 1999: pag. 130).

Il modello mediterraneo – ed italiano in particolare –, come si è visto, si basa su una circolarità fra limitazione degli ingressi attraverso il sistema delle quote e la regolarizzazione *ex post* dei migranti entrati irregolarmente tramite sanatorie cadenzate a distanza di alcuni anni: è evidente da un lato la miopia degli intenti e dall'altro una certa soglia di tolleranza di flussi irregolari di persone che non rientrano nelle quote stabilite annualmente ma che riescono comunque ad entrare nel Paese. È chiaro, dunque, osservando anche i dati relativi alle domande presentate in occasione delle sanatorie degli ultimi anni, che le presenze irregolari e clandestine siano numerose e che moltissime delle persone ora in regola con il soggiorno sia in ogni caso entrata in modo irregolare e abbia usufruito in seguito di un programma di sanatoria. Da qui occorre fare una riflessione fondamentale: non è proprio più possibile ignorare questo elemento e occorre dunque avvicinarsi allo studio delle migrazioni nei paesi europei dell'area mediterranea con la consapevolezza che la maggior parte dei migranti ha un passato da irregolare (Barbagli, Colombo, Sciortino, 2004; Kotic, Triandafyllidou, 2004).

L'influenza dell'azione normativa sarebbe talmente rilevante da essere ritenuta da alcuni studiosi l'aspetto più importante dei cambiamenti avvenuti nelle migrazioni internazionali negli ultimi due decenni (Bonifazi, 1999): il settore politico verrebbe, in tal caso, a prevalere su tutte le altre dimensioni di cui il fenomeno migratorio si compone, tanto che la distinzione tra stranieri regolarmente soggiornanti e stranieri irregolari è stata definita «una delle più eloquenti rappresentazioni di quanto una qualificazione normativa può

incidere sulle opportunità di vita di un essere umano uguale ad un altro essere umano» (Niccolai, 2000: pag. 453; Russo, 2008), esponendolo in tal modo a processi di verifiche e giudizi volti ad appurare la sua 'meritevolezza' ad accedere a determinati diritti e servizi.

2.2.2. L'economia sommersa, le forme di irregolarità, le sanatorie

Al di là delle modalità con cui i flussi migratori si articolano e si compongono, è opportuno a questo punto domandarsi quali sono i motivi per cui il mercato del lavoro italiano richiama forza lavoro straniera: sono essi spinti solo da fattori propulsivi, oppure esistono anche specifici fattori attrattivi nelle nostre economie, pur in condizioni di limitata libertà di circolazione e di mancanza di reclutamento formale da parte del mercato?

Uno degli elementi, già richiamati in precedenza, che costituisce un forte incentivo all'immigrazione in Italia è la presenza di un'ampia fetta di economia sommersa.

L'economia sommersa è una branca dell'economia non osservata (ENO), che include tutte quelle attività monetarie (produzione e distribuzione) e non monetarie (autoproduzione, scambio e baratto) che incidono sul Pil del paese senza rientrare in qualche modo nella contabilità nazionale e nelle statistiche.

L'economia non osservata si compone delle seguenti forme:

- economia criminale, che riguarda attività illegali;
- economia informale, che include attività legali svolte da unità produttive con particolari caratteristiche strutturali quali un carente livello di organizzazione, una scarsa distinzione tra capitale e lavoro, rapporti di lavoro spesso fondati su relazioni personali e familiari. Queste caratteristiche, pur

rendendo difficile l'osservazione statistica, non possono essere comprese nell'economia sommersa perché non sono, in ogni caso, finalizzate all'evasione fiscale o contributiva;

- economia sommersa, che è quella parte dell'economia la cui caratteristica principale è quella di sfuggire, oltre che all'osservazione, anche alla contribuzione fiscale e alla regolamentazione. Questa fetta di economia, che ha carattere strutturale, rappresenta una quota importante all'interno dell'economia italiana.

L'economia sommersa è un fenomeno presente in tutti i paesi dell'area Ocse, anche se in misura diversa: mediamente, la dimensione dell'economia sommersa nei paesi Ocse è superiore al 10 per cento e tale quota tende a crescere nel tempo (Lucifora, 2003). Diversi studi evidenziano un livello più elevato di sommerso nei paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia), nonostante non esistano ancora stime attendibili ed ufficiali che mettano a confronto i diversi paesi, anche a causa della difficoltà di misurare un fenomeno dai contorni molto sfumati. In ogni caso, si può affermare che il sommerso, anche se in dimensioni diverse, ha carattere universale (Castles, Portes, 1989; Ambrosini, 2005), perché presente e diffuso in pressoché tutte le economie dei paesi industrializzati, ed è in continua crescita: si stima, infatti, che nell'"area Euro" il sommerso stia crescendo addirittura a tassi più elevati dell'economia regolare (Lucifora, 2003).

Il radicamento e la diffusione del sommerso devono essere letti come caratteristiche fondamentali delle economie contemporanee e non come fenomeni a sé stanti e da esse separate: la natura variegata delle forme del sommerso rende sempre più difficile tracciare una demarcazione fra attività regolari e attività irregolari, e questo è ancora più evidente in quelle economie che hanno raggiunto una complessità tale da aprirsi alla concorrenza economica

globale. In questo caso, il ricorso a forme più o meno irregolari di imprenditorialità e di modalità di gestione della produzione funziona da *ammortizzatore dell'economia*, garantendo spesso l'unica possibilità di sopravvivenza per il soggetto economico in un mercato concorrenziale.

Nella letteratura economica, alti tassi di economia sommersa vengono associati a particolari caratteristiche strutturali dei sistemi produttivi, quali gli elevati livelli di regolamentazione, di tassazione e di corruzione nel sistema economico (Lucifora 2003): l'insieme di tali fattori spiega la maggiore difficoltà competitiva vissuta dalle imprese di piccole dimensioni, che sentono maggiormente il peso delle regolamentazioni e la diffusione del sommerso nelle economie mediterranee (italiana in particolare, ma anche spagnola o greca) può anche essere spiegata dall'esistenza in tali Paesi di un sistema produttivo polverizzato, che si fonda su una quantità notevole di piccole e medie imprese, e che facilita, dunque, l'esistenza endemica di un'economia interstiziale e sommersa.

Come si è detto, l'economia sommersa riguarda la produzione legale di cui la pubblica amministrazione non è a conoscenza: le forme di irregolarità conoscitiva possono riguardare la gestione dell'impresa oppure la modalità di gestione del lavoro e sono strettamente riconducibili alle trasformazioni in atto in entrambi i settori.

Se, dal lato dell'impresa, la competitività è riconducibile alla necessità di fronteggiare le trasformazioni globali di livello strutturale, attraverso pratiche di *out-sourcing*, delocalizzazione produttiva e costituzione di unità produttive meno complesse, dal lato del lavoro la competitività viene perseguita abbassandone il costo, eludendo o violando la normativa del lavoro (assunzioni in nero, mancanza di rispetto dei contratti, degli orari e delle norme di sicurezza).

Il legame tra economia sommersa e immigrazione, spesso irregolare, è rilevante: la vulnerabilità e la necessità di guadagno economico del migrante sono funzionali al sostentamento settore informale dell'economia, che può intraprendere forme di sfruttamento specialmente nel caso in cui ad essere interessate siano imprese che operano irregolarmente (Lucifora 2003): le posizioni maggiormente coperte della manodopera immigrata sono quelle scarsamente specializzate e poco appetibili sia nell'industria sia nei servizi, in particolar modo quelle occupazioni precarie o stagionali tipicamente nel settore terziario.

Laddove le unità produttive sono poco efficienti si assisterà ad una concentrazione maggiore di lavoro nero finalizzato a garantire la sopravvivenza dei comparti più deboli del sistema e a più bassa complessità delle prestazioni professionali: servizi personali di assistenza e lavoro domestico, ristrutturazioni edilizie, agricoltura stagionale, ristorazione e turismo, commercio al dettaglio (Cnel, 2008) (*cfr.* Tabella 5).

Tabella 5 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica. Anni 2000-2006.

Settore di attività	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura	20,5	20,9	21,0	18,3	19,9	21,1	22,7
Industria:	7,1	7,4	6,6	5,7	5,7	5,8	5,7
- Industria in senso stretto	4,6	4,6	4,2	3,8	3,8	3,8	3,7
- Costruzioni	15,2	15,7	13,3	11,2	10,9	11,0	11,0
Servizi:	15,3	15,8	14,5	13,5	13,6	13,8	13,7
- Commercio, alberghi, pubblici esercizi e riparazioni; trasporti	19,6	19,7	19,5	18,4	18,4	19,0	18,9
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	10,3	10,4	10,0	10,1	9,4	9,0	8,9
- Altri servizi	13,3	14,5	11,8	10,2	10,9	11,1	11,3
Totale	13,3	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0

Fonte: Istat, 2008

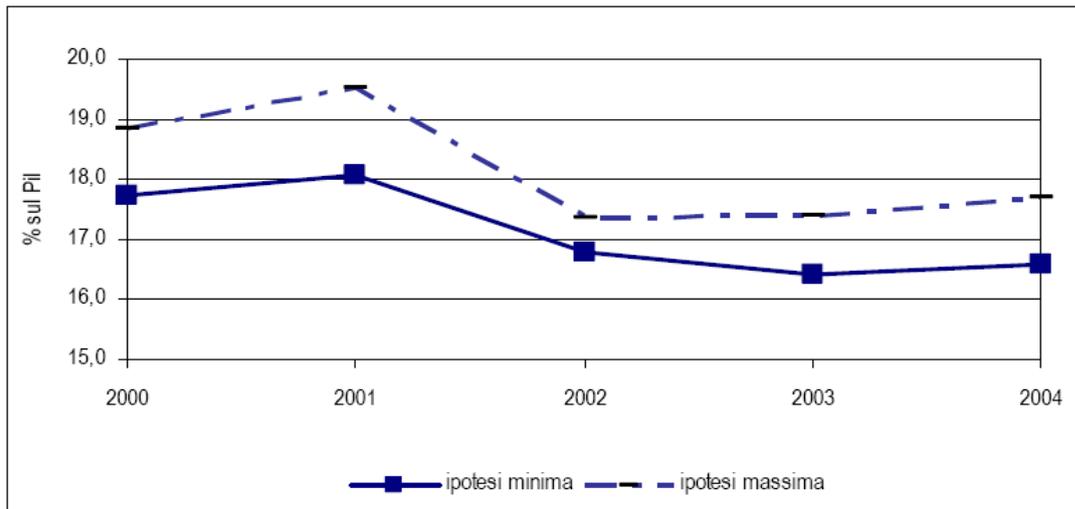
Come si può osservare dalla Tabella 5, nel 2006 il tasso d'irregolarità va dal 22,7 per cento in agricoltura al 5,7 per cento nell'industria (7,1 per cento nel 2000). Il settore dei servizi si colloca in una posizione intermedia, al 13,7 per cento, pur con grandi differenziazioni interne. La componente denominata "altri servizi", infatti, si caratterizza per un tasso di irregolarità non particolarmente elevato (11,3 per cento), ma sale sensibilmente (14,4 per cento) se si esclude l'occupazione impiegata nella pubblica amministrazione, che invece è immune dal fenomeno, mentre raggiunge livelli particolarmente alti nei servizi domestici (53,1 per cento) (Istat, 2008).

Un'altra considerazione rilevante che si può fare osservando tali dati, e che si può desumere anche dalla Figura 2, riguarda la flessione nella crescita della componente sommersa che si può osservare per il biennio 2002-2003: in pressoché tutti i settori economici, l'irregolarità cresce fino all'anno 2002, poi diminuisce nei successivi due anni e ritorna a salire negli anni seguenti. Una spiegazione alla forte crescita della regolarità lavorativa tra il 2002 e il 2003 potrebbe essere ricercata negli effetti della sanatoria che ha accompagnato la legge n.189 del 30 luglio 2002, conosciuta come Bossi-Fini, finalizzata a regolarizzare i lavoratori extra-comunitari occupati in modo non regolare: si è trattato, infatti, di far emergere ben 647 mila lavoratori stranieri, regolarmente o irregolarmente presenti sul territorio italiano, occupati senza contratto, per il 49 per cento presso famiglie e per il 51 per cento alle dipendenze di imprese.

La grande regolarizzazione del 2002 ha evidenziato l'alto numero di lavoratori stranieri impegnati nel lavoro domestico che hanno chiesto la sanatoria, in quanto presenti irregolarmente sul territorio italiano: con il rilascio di 647 mila nuovi permessi di soggiorno – l'equivalente di quelli rilasciati complessivamente con le tre sanatorie precedenti (1990; 1995; 1998) – la

sanatoria prevista dalla legge Bossi-Fini può essere considerata come il maggior intervento in materia finora effettuato in Italia (Istat, 2005; Caponio, Colombo, 2005).

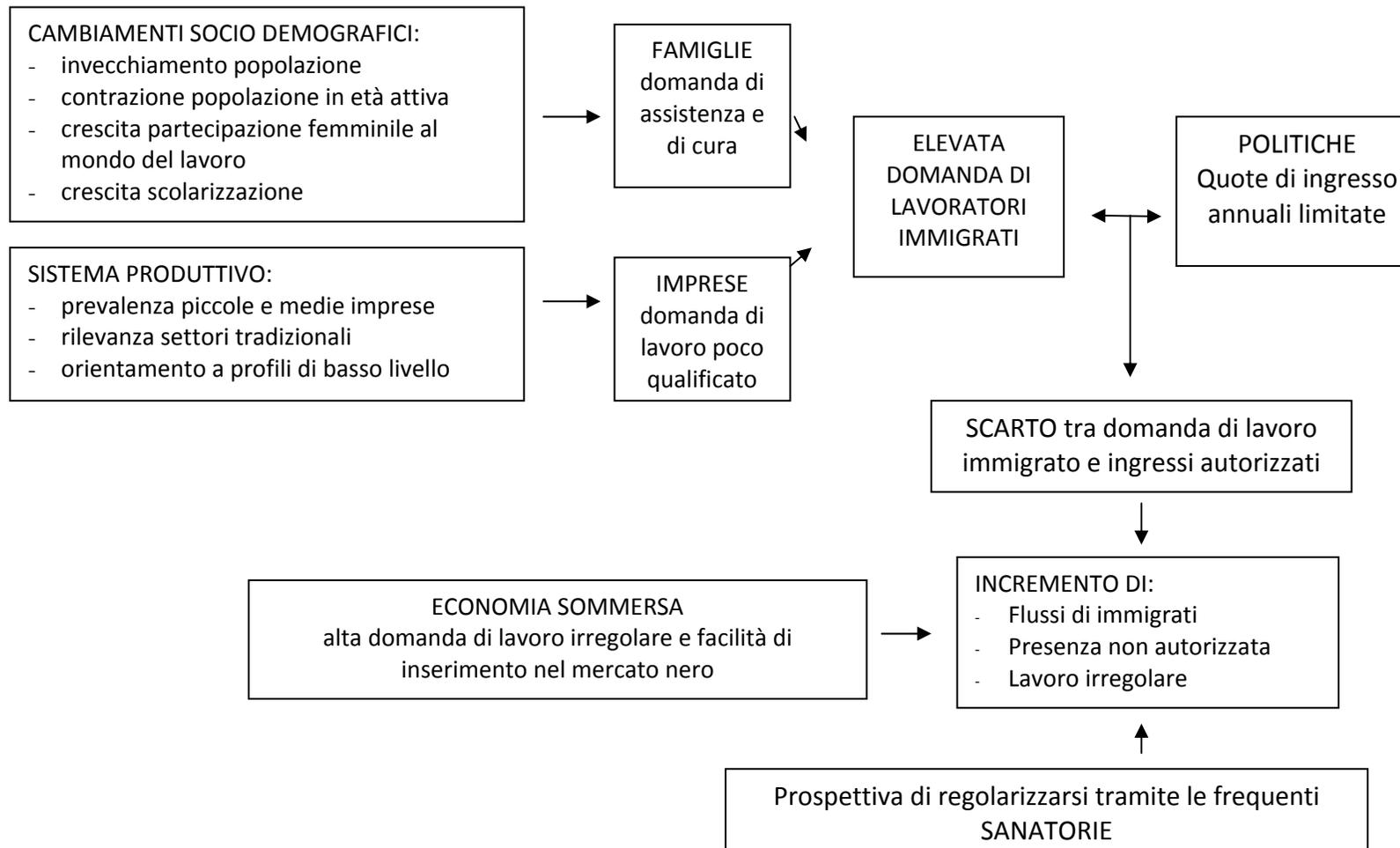
Figura 2 - Quota del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico sul Pil. Anni 2000-2004.



Fonte: Istat, 2008(a)

La regolarizzazione del 2002 evidenzia l'emersione di 316 mila immigrati nei servizi alle famiglie e di 330 mila immigrati impiegati irregolarmente nei servizi alle imprese (occupati soprattutto nell'edilizia, in agricoltura e nell'industria). Le Figure 4 e 5 mostrano più approfonditamente la ripartizione demografica per ciascun settore occupazionale, evidenziando in entrambi i casi sostanziali differenze per provenienze nazionali e per genere.

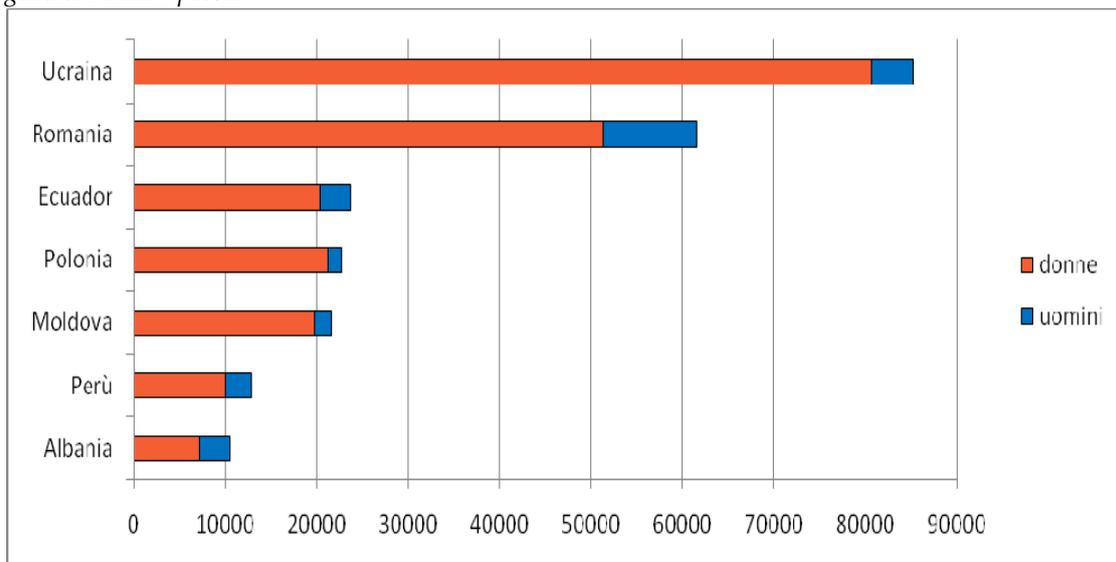
Figura 3 – Inserimento lavorativo dei migranti in Italia: un quadro di sintesi che privilegia il punto di vista della domanda



[Fonte: Ferro e Fellini 2009: pag. 114]

Come si può osservare nella Figura 4, sono in particolare gli ucraini e i rumeni, insieme a ecuadoriani, polacchi e moldavi, ad aver goduto della misura prevista dalla legge per l'emersione nel settore domestico. Sono soprattutto due gli aspetti peculiari che emergono e che meritano di essere evidenziati: da un lato, la presenza femminile notevolmente superiore a quella maschile, per tutte le nazionalità; dall'altro, la forte concentrazione degli esteuropei nel settore dei servi alle famiglie, che hanno via via scalzato, nel tempo, i filippini, maggiormente accreditati professionalmente.

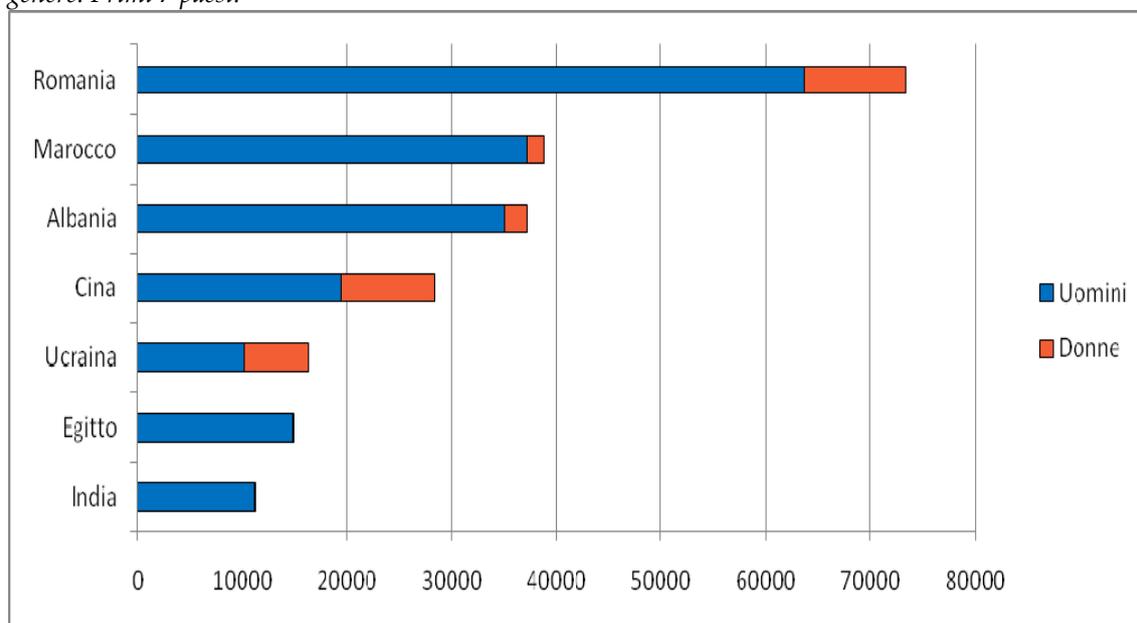
Figura 4 – Permessi di soggiorno concessi nel settore dei servizi alle famiglie, per provenienza e per genere. Primi 7 paesi.



Elaborazione su dati Istat, 2005.

La Figura 5 evidenzia, invece, una situazione nettamente diversa: fra i sanati nel settore dei servizi alle imprese prevalgono nettamente gli uomini, provenienti anche da aree geografiche diverse rispetto all'Est Europa.

Figura 5 – Permessi di soggiorno concessi nel settore dei servizi alle imprese, per provenienza e per genere. Primi 7 paesi.



Elaborazione su dati Istat, 2005.

L'andamento dell'occupazione irregolare, come si avrà anche modo di osservare in maniera più approfondita in seguito, segue i "tempi" delle regolarizzazioni, anche se non in modo univoco. La crescita, ancora una volta, della componente irregolare del lavoro che è stata osservata negli anni successivi alle sanatorie (Ferro e Fellini, 2009), infatti, sta a testimonianza del fatto che l'uscita dalla irregolarità non è per forza di cose sempre definitiva: talvolta il migrante, una volta regolarizzato, perde le condizioni per rinnovare il permesso di soggiorno e ricade dunque nella irregolarità; le sanatorie, inoltre, incoraggiano nuovi ingressi irregolari (Jahn, Straubhaar, 1999) instillando nell'immaginario comune del migrante l'idea di poter facilmente, prima o poi, regolarizzare la propria posizione una volta entrato nel territorio italiano.

Da non sottovalutare, inoltre, che dall'incontro fra status del migrante e inserimento lavorativo scaturiscono forme diverse di irregolarità. Come ricordano Jahn e Straubhaar (1999), l'irregolarità degli stranieri ha modo di giocarsi a tre livelli: di ingresso, di permanenza e di lavoro (*cf.* Figura 6). Dalla loro combinazione, anche lungo una dimensione temporale, discendono diverse forme di status, che sono sempre passibili di trasformazione nel tempo:

- Il profilo A è quello del migrante che ha un percorso totalmente regolare, a partire dall'ingresso entro i confini del paese. È un tipo di immigrazione alquanto rara all'inizio del percorso migratorio, perché prevede la compresenza di condizioni difficili da ottenere e mantenere, soprattutto alla luce delle norme per l'ingresso e il soggiorno introdotte con la legge n. 189/2002, tant'è che molti studiosi delle migrazioni parlano dell'ineluttabilità di un passato da irregolari per la maggior parte dei migranti presenti in Italia. Costituisce piuttosto il punto di arrivo per molti migranti precedentemente presenti o occupati in modo irregolare;

- Il profilo B è un chiaro esempio di regolarità di ingresso e permanenza che si mantiene però nell'irregolarità lavorativa, mettendo di nuovo, così, in discussione la possibilità di stabilizzazione regolare e di rinnovo del permesso di soggiorno, qualora questo sia necessario. È per questo motivo che in questo profilo rientrano principalmente persone provenienti dai paesi entrati recentemente nell'Unione Europea (come la Romania e la Bulgaria), che possono godere di libertà di ingresso e movimento, ma che, talvolta, sono ancora inseriti in settori occupazionali caratterizzati da elevati livelli di stagionalità, marginalità e irregolarità lavorativa (es: settore edile e delle costruzioni, agricoltura, sfera della cura domestica): si tratta di migranti caratterizzati da particolare vulnerabilità in quanto, pur regolarmente presenti, non sono in grado di inserirsi in settori più qualificati o di negoziare condizioni

migliori nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda, invece, i migranti extracomunitari, è da notare che, fino all'entrata in vigore della legge Bossi-Fini sono stati relativamente pochi coloro che non sono riusciti a rinnovare il permesso di soggiorno in seguito alla perdita del lavoro o perché occupati in nero, rientrando nel circolo vizioso dell'irregolarità della presenza (Carfagna, 2002; Ferro e Fellini, 2009). È con la legge Bossi-Fini che cresce il rischio di incapacità a rinnovare il permesso, a causa dell'inasprimento delle condizioni di permanenza;

- Il profilo C (allo stesso modo come il profilo G) non può esistere al tempo zero (t_0), perché non ci può essere regolarità lavorativa senza regolarità di soggiorno. Lo status lavorativo del migrante, in questo caso, può essere cambiato solo in prospettiva, ricorrendo ad una sanatoria;

- Il profilo D è il percorso tipico degli *overstayers*, cioè di coloro che entrano in modo legale, solitamente con un visto turistico mensile o trimestrale (talvolta anche della durata di alcuni giorni), e rimangono poi nel paese oltre la durata del permesso, divenendo in tal modo presenze irregolari. Il destino lavorativo di queste persone si concretizza per forza di cose all'interno del settore del sommerso, preferibilmente in quelle nicchie occupazionali che garantiscono l'invisibilità sociale. È questo il profilo tipico delle prime fasi dell'immigrazione femminile proveniente dai paesi dell'Europa centro-orientale che si inserisce in modo irregolare nel mercato del lavoro domestico, dell'assistenza agli anziani, della cura. La sanatoria del 2002 ha permesso a molti lavoratori domestici, che potevano dimostrare di avere un rapporto di lavoro, di regolarizzare la propria posizione, passando così, di fatto, al profilo A;

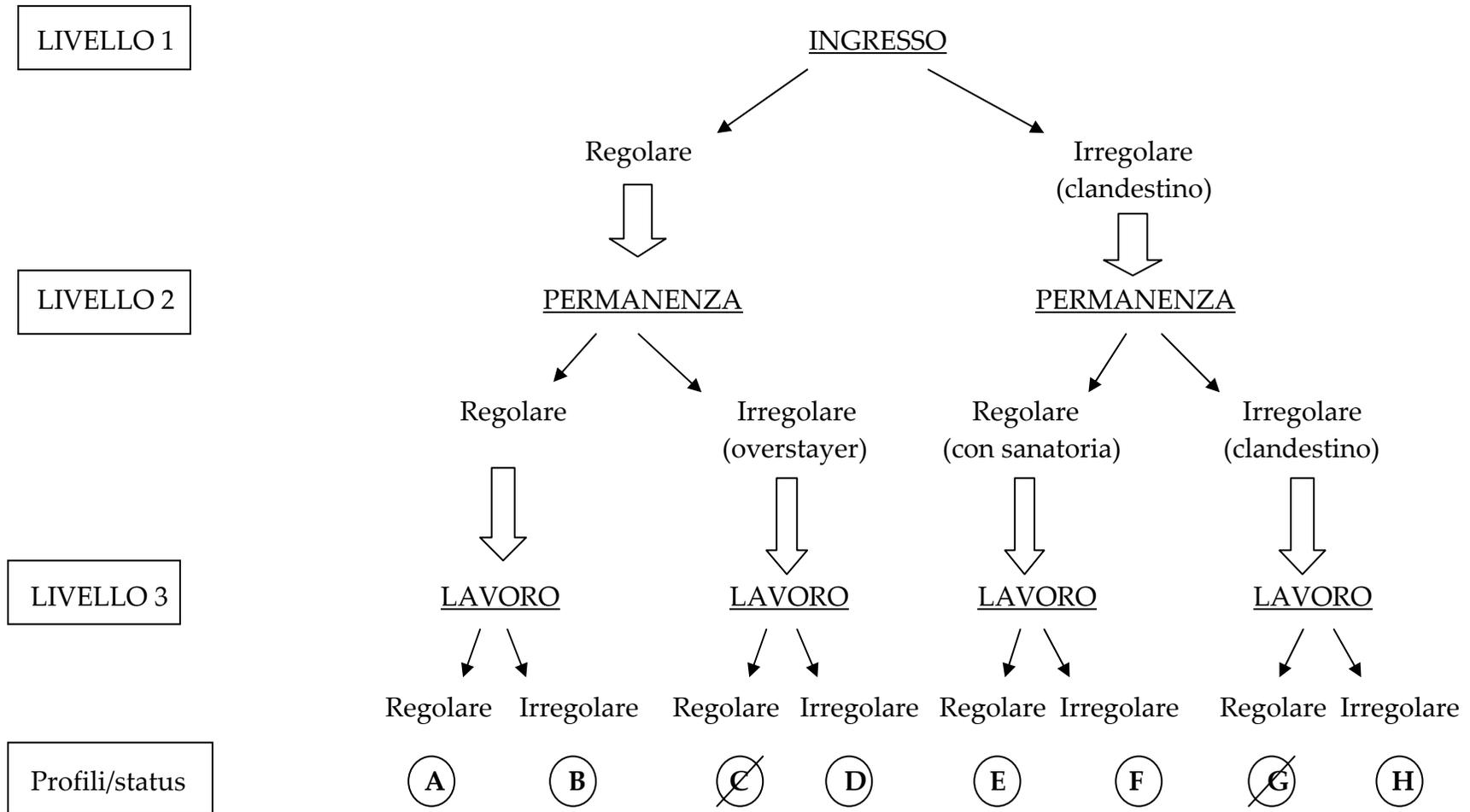
- I profili E ed F vanno a sovrapporsi di fatto rispettivamente ai profili A e B, con la differenza che si riferiscono a migranti ex-clandestini che hanno regolarizzato la presenza attraverso il ricorso ad una sanatoria;

- Il profilo H, insieme al D, è quello caratterizzato da maggiore vulnerabilità sociale perché comprendente persone irregolarmente presenti e inserite in modo opaco nel mercato del lavoro. Sono i migranti più esposti a pratiche di sfruttamento lavorativo, ad invisibilità sociale e, talvolta, anche ad attività illegali collegate al racket del traffico di esseri umani.

Le condizioni particolarmente restrittive previste dalla legge Bossi-Fini, nello specifico, meritano una considerazione a parte, visto che hanno evidenziato l'aggravarsi del problema relativo alla ricaduta nel lavoro irregolare e nella presenza non autorizzata (Ferro, Fellini, 2009): «infatti, negli anni immediatamente successivi alle sanatorie – che hanno regolarizzato dal 1986 al 2002 circa 1 milione e mezzo di persone, di cui oltre 600 mila solo nella sanatoria più recente (2002) – i dati ispettivi mostrano che, mentre la presenza degli immigrati occupati “in nero” perché senza permesso di soggiorno si è sempre ridotta, la quota di immigrati autorizzati ma occupati regolarmente rimane sostanzialmente stabile nel tempo (circa il 30 per cento) e risulta tendenzialmente doppia rispetto a quella dei lavoratori italiani» (Ferro, Fellini, 2009: p. 119; Reyneri, 2007). In questo modo si può notare come l'occupazione in nero dei lavoratori stranieri sia sempre più simile nelle forme e negli obiettivi a quella degli italiani, perché non più strettamente collegabile esclusivamente alla mancanza del permesso di soggiorno bensì sempre più diffusa anche fra gli stranieri presenti legalmente, che vi ricorrono per massimizzare i guadagni.

Se sia la necessità del sistema economico di poter disporre di lavoro sufficientemente mobile e flessibile ad incontrarsi e adattarsi perfettamente con la presenza di un ampio contingente di manodopera straniera irregolare – il cui impiego è per definizione sommerso, non potendo essere altrimenti – oppure,

Figura 6 - Migranti e mercato del lavoro: le forme dell'irregolarità al t0 (tempo zero).



viceversa, la presenza di forme opache di lavoro nel sommerso ad attirare enormi quantità di migranti disposti a fare ingresso nel paese anche in modo non regolare pur di poter lavorare, è materia di dibattito.

Certo è che l'esistenza di ampie sacche di irregolarità nel settore del lavoro e la presenza di quote non trascurabili di immigrazione irregolarmente soggiornante sembrano essere strettamente correlate, sulla base di una convergenza dei singoli vantaggi: il beneficio per i datori di lavoro è la manodopera flessibile e a basso costo, quello per i lavoratori è l'inserimento immediato nel mercato e la possibilità così di poter sfruttare al massimo le risorse disponibili nel minor tempo possibile, soprattutto in previsione di progetti migratori temporanei (Ambrosini, 2005): la ricerca della massimizzazione del guadagno viene rafforzata dalla visione strumentali del lavoro che deriva dalla temporaneità dei progetti migratori, che spingono i lavoratori stranieri ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, anche molto degradante, e ad attuare forme di autosfruttamento (Morini, 2001; Ceschi, Mazzonis, 2003). L'inserimento dei migranti in alcuni settori occupazionali particolarmente degradanti, inoltre, ha anche una serie di costi sociali che si concretizzano nel riemergere di forme di sfruttamento che sembravano superate, come il caporalato e lavoro servile, specialmente nell'edilizia, in agricoltura e nei lavori di cura. La concentrazione dei migranti in quelli che Ambrosini (2005) ha definito "lavori delle cinque P" (precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente) accresce, altresì, il tasso di rischio infortunistico, mentre i salari bassi e le condizioni precarie di lavoro costituiscono una riduzione del costo del lavoro per il datore di lavoro. Tutto ciò provoca effetti di *dumping* sociale: in nome della concorrenzialità viene messo in discussione il sistema delle tutele e delle garanzie, dei contratti e della sicurezza sul lavoro per tutte le componenti della società.

Poiché l'immigrazione irregolare viene comunemente associata alla categoria della criminalità, la politica tende ad adottare misure di controllo dell'irregolarità sempre più stringenti. Comunque si crea un paradosso e ambivalenza perché continua a permanere un grosso *gap* fra severità dei controlli sulle immigrazioni e lassismo nei confronti della regolazione del mercato del lavoro (Jahn, Straubhaar, 1999).

In Italia, nonostante l'ormai costante ricorso ai decreti flussi nel tentativo di una loro regolarizzazione, la presenza di irregolari è ogni anno sempre più consistente: questo è in parte comprensibile alla luce dell'effetto di richiamo che il mercato del lavoro italiano, inclusa la fetta sommersa, esercita sulla manodopera a basso costo proveniente dall'estero (Istat, 2008; Bonifazi, 2008). Anche il fatto che le reti etniche facilitino oggi un consistente flusso di immigrazione irregolare alimenta un mercato sotterraneo del lavoro utile e funzionale al funzionamento e al meccanismo dell'economia postfordista (Ambrosini 1997; Reyneri 1998).

I networks, più che altro, appaiono più facilitatori dell'incontro tra domanda e offerta, che atti a produrre una domanda di lavoro aggiuntiva: si può affermare, per esempio, che sia la domanda a trainare il mercato, se si considera che l'abbondante disponibilità di manodopera immigrata ha rivitalizzato un'occupazione quasi scomparsa dal mercato italiano, come la domestica fissa (Ambrosini, 2000).

La relativamente diffusa tolleranza istituzionale verso l'immigrazione irregolare, testimoniata in parte dall'usuale ricorso a programmi di regolarizzazione *ex post*, trae parte della sua legittimità dalla consapevolezza che non tutto il sommerso può essere portato ad una condizione di emersione in quanto in taluni casi si eliminerebbe alla radice ogni possibilità di sopravvivenza per il sistema economico, a causa della fragilità dell'unità

produttiva, non in grado di assorbire i costi seppur agevolati dei processi di regolarizzazione e la successiva perdita di convenienza da parte della clientela (Cnel, 2008).

2.2.3. Settori occupazionali di richiamo, modelli territoriali, forme di inserimento

Il modello di inserimento lavorativo europeo mediterraneo, al di là delle specifiche caratteristiche regionali, si presenta alquanto omogeneo (Baldwin-Edwards, 1999): gran parte della letteratura inerente il lavoro degli immigrati nelle società mediterranee concorda nel ritenere che i settori occupazionali in cui i migranti sono principalmente inseriti siano i seguenti (Pugliese, Maciotti, 1991; Baldwin-Edwards, 1999; Ambrosini, 2000; 2005; Colombo, Sciortino, 2004):

- il settore industriale, basato sulla piccole a media impresa, specialmente di tipo manifatturiero, che richiede una manodopera spesso costretta a condizioni di lavoro gravose e insalubri; poiché in Europa meridionale un forte settore industriale è generalmente poco sviluppato, l'inserimento di manodopera straniera nelle industrie è presente soprattutto in Spagna e in Italia, dove si concentra principalmente nelle regioni del nord e ha la caratteristica di essere in gran parte lavoro regolare;

- l'agricoltura, in particolare quella stagionale, e la pesca, che richiamano manodopera temporanea e altamente flessibile, oltre che caratterizzata da evidente precarietà e irregolarità del rapporto di lavoro (Pugliese, 1991);

- il settore delle costruzioni e quello turistico, quest'ultimo molto rilevante specialmente in Italia, attirano entrambi elevate quote di manodopera straniera

e sono particolarmente caratterizzati da precarietà, lavoro sommerso e discontinuità occupazionale;

- le occupazioni dequalificate nel settore del terziario urbano, a basso valore aggiunto, che garantiscono la sopravvivenza delle città globali descritte da Sassen: gli addetti alle pulizie, i facchini, i magazzinieri, gli autisti e gli addetti ai trasporti, alla ristorazione, alla sorveglianza, ecc.; il settore si avvantaggia principalmente del ricorso ad immigrati, anche irregolari, che riescono ad adattarsi a tali pesanti mansioni;

- il settore dei servizi alle famiglie e il lavoro di cura e di assistenza agli anziani, specialmente di appannaggio femminile e nella modalità *live-in*, della coabitazione con l'assistito.

Da segnalare, inoltre, anche lo sviluppo dell'imprenditoria etnica, che riguarda un numero sempre maggiore di immigrati che diventano proprietari di ristoranti, negozi, laboratori manifatturieri, imprese edili e servizi, specialmente di telefonia e trasferimento di denaro. Generalmente, tuttavia, l'imprenditoria etnica è il risultato di un percorso migratorio che dura qualche anno una permanenza nel paese, non la prima esperienza lavorativa del migrante nel paese di destinazione (qui si parla di inserimento lavorativo).

Si potrebbe aggiungere anche il commercio ambulante che, specialmente negli anni passati, assorbiva una grande quantità di immigrati maschi di origine islamica, in particolare marocchini e senegalesi (Pugliese, Macioti, 1991; Bonifazi, 1998), ma che oggi sembra essere un settore in profonda trasformazione, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, orientato sempre più verso l'erogazione di servizi piuttosto che di commercio di beni, sia dal punto di vista della quantità di persone coinvolte, in calo perché sembra risentire della restrizione normativa in vigore da qualche tempo sul commercio ambulante.

In generale, e l'esempio degli ambulanti ne è una prova, si può notare come questa tipologia di inserimento appena delineata sia passibile di mutamenti che vanno di pari passo con la struttura territoriale e con i cambiamenti del mercato: ha dunque una dimensione spaziale/territoriale e una dimensione temporale. Gli immigrati dimostrano, dunque, di avere una grande capacità di accomodamento rispetto alla struttura territoriale e settoriale dell'economia italiana (Colombo, Sciortino, 2004) e una altrettanto notevole elasticità sia nel saper interpretare i mutamenti della domanda che nell'adattarvisi in tempi rapidi.

Questo accomodamento, tuttavia, non avviene in un vuoto di relazioni, ma è anzi fortemente debitore, come si vedrà, dell'azione delle reti sociali e dei legami comunitari che operano per facilitare l'inserimento lavorativo dei migranti e che comportano una distribuzione "settoriale" dell'occupazione immigrata, che tende a ricalcare specifici modelli di specializzazione della forza lavoro straniera su base etnica, particolarmente nel settore delle costruzioni, nei servizi alle famiglie e in alcuni ambiti dell'industria manifatturiera (Cnel, 2008).

Per quanto riguarda la popolazione albanese, per esempio, si calcola che più della metà degli uomini sia impiegata nel settore delle costruzioni, mentre le donne provenienti dall'Albania costituiscano una parte consistente della manodopera impiegata in agricoltura (oltre il 20 per cento), così come per la popolazione rumena. Il caso dei filippini, invece, è emblematico, considerato che sia gli uomini che le donne sono marcatamente concentrati nel settore dei servizi alle famiglie: si segnala che, sebbene i filippini siano meno del 6 per cento degli occupati stranieri, il loro peso sale al 17,6 per cento nel settore dei servizi alle famiglie (Cnel, 2008). Un caso ulteriore di specializzazione su base etnica è rappresentato dalla popolazione cinese, che risulta concentrata

soprattutto in tre settori occupazionali: il manifatturiero, il commercio e la ristorazione, oltre che una maggior propensione al lavoro indipendente.

È opportuno specificare e ribadire che le specializzazioni etniche, nella maggior parte dei casi, non sono tanto il frutto di particolari propensioni delle culture originarie a svolgere particolari impieghi, bensì sono il risultato delle modalità di inserimento nel mercato del lavoro italiano.

La forte eterogeneità dei numerosi contesti locali italiani corrisponde ad una molteplicità di modelli di inclusione dei lavoratori stranieri (Ambrosini, 2005): gli stessi divari geo-economici, come ad esempio lo squilibrio fra la crescente disoccupazione in alcune parti del paese e la contemporanea offerta di lavoro in altre parti in cui il sistema produttivo è più robusto, che fino a pochi anni fa erano tamponati grazie all'azione riequilibrante delle migrazioni interne (Pugliese, Maciotti, 1991; Ambrosini, 2005), che hanno svolto una funzione economica sostanzialmente analoga a quella dei flussi internazionali di manodopera che avvenivano negli stessi anni nei paesi europei centro-settentrionali, caratterizzati da un inserimento economico prevalentemente industriale e che, proprio perché basato su una forza lavoro formalmente paritaria, dotata degli stessi diritti di quella locale, comportò una «concentrazione del lavoro nelle fasce più competitive dell'offerta, i maschi nel fiore dell'età, e una conflittualità sul piano delle relazioni sindacali interne alla fabbrica così generalizzata da trovare pochi riscontri nelle altre esperienze europee» (Bonifazi, 1998: pp. 153-154).

Le migrazioni internazionali post-fordiste che stanno interessando l'Italia e, in generale, i nuovi paesi di immigrazione dell'Europa meridionale, tuttavia, presentano, come si è detto in precedenza, caratteristiche profondamente diverse da quelle che hanno caratterizzato le migrazioni economiche europee del dopoguerra: la frammentazione dell'offerta di lavoro e un inserimento

occupazionale che si concretizza fundamentalmente a partire dal basso hanno condotto ad una costellazione di modalità e modelli di inserimento lavorativo fortemente variegati ed eterogenei.

I modelli territoriali italiani (Ambrosini 2001 e 2005; Ferro, Fellini, 2009) sono principalmente i seguenti:

- il modello dell'industria diffusa: è tipico della terza Italia e riguarda le regioni del nordest e del centro Italia (Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana, Marche, Umbria, parte dell'Abruzzo) – in pratica le zone interessate dalla diffusione di piccole e medie imprese e distretti industriali. L'inserimento degli stranieri avviene in gran parte in modo regolare e trasparente, soprattutto in aziende manifatturiere, nel settore delle costruzioni, nelle fabbriche, nell'agricoltura stagionale e nell'allevamento;

- il modello delle economie metropolitane, presente nelle città di grandi e medie dimensioni e diffuso in tutto il paese, da nord a sud, con particolare concentrazione nelle aree di Roma, Milano e Napoli: è caratterizzato da un forte impiego di manodopera immigrata nel settore terziario, soprattutto nei servizi alle famiglie, dove si rileva un'ampia presenza di donne. Il settore presenta una particolare diffusione dell'irregolarità, come mostrano i dati sulle regolarizzazioni che evidenziano l'emersione di una quota consistente di lavoratori domestici;

- il modello delle attività stagionali nel Mezzogiorno: riguarda l'inserimento di stranieri in attività caratterizzate da particolari condizioni di instabilità lavorativa, spesso nell'economia sommersa, soprattutto nell'agricoltura, nel terziario e nei servizi turistici. Le regioni meridionali, pur evidenziando una minore concentrazione del lavoro immigrato (*cfr.* Tabella 6), hanno principalmente espresso, nelle grandi e medie città, una domanda di lavoro

domestico e, nelle aree rurali, una domanda per l'agricoltura, soprattutto stagionale (Ferro, Fellini, 2009).

- il modello delle attività stagionali nel centro-nord, in particolar modo in Trentino-Alto Adige), dove è diffusa la presenza di immigrati nelle attività stagionali agricole e di raccolta della frutta, ma anche nell'edilizia e nel settore turistico. Si tratta di un modello lavorativo caratterizzato da forte regolazione e da una presenza scarsa di irregolarità e sommerso.

Tabella 6 – Ripartizione geografica degli occupati stranieri in Italia. Anno 2006.

	Occupati stranieri
Nord	64,1%
Centro	24,5%
Mezzogiorno	11,4%
<i>Totale</i>	<i>100%</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro, 2006

La domanda di lavoro immigrato affonda le radici in alcune caratteristiche profonde della società italiana, ne rivela antiche contraddizioni e nuove trasformazioni: la sfida economica per la competitività delle piccole e medie imprese; l'economia sommersa; il modello di welfare fondato sull'apporto familiare; il mutare della condizione femminile, che tenta di conciliare lavoro domestico e professione; la ricerca del lavoro dei giovani; la precarietà occupazionale di alcune zone del paese.

In questo senso il lavoro immigrato non risponde solo ad una domanda economica, ma è talmente incorporato (*embedded*) nella società italiana da svelarne alcuni aspetti peculiari, svolgendo sostanzialmente quella che è stata definita una *funzione di specchio* (Ambrosini, 2005; Zanfrini, 2004).

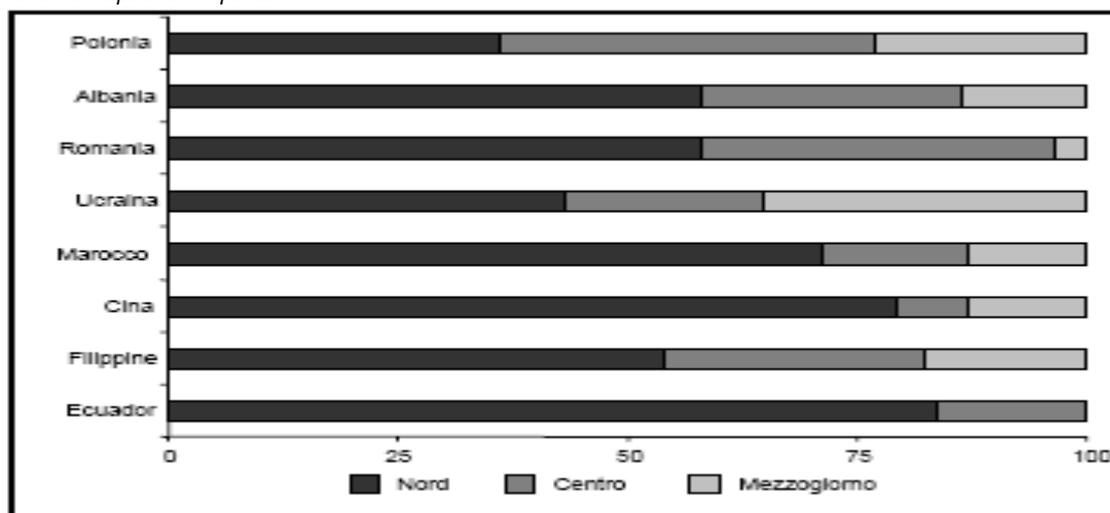
Il modello di immigrazione in Italia presenta caratteristiche peculiari che lo rendono in gran parte differente da quello riscontrato in altri paesi europei: è presente una elevata frammentazione delle provenienze, per cui non si riscontra una prevalenza forte di specifiche cittadinanze; gli stranieri fanno registrare una forte propensione all'occupazione, soprattutto sotto qualificata rispetto alle competenze; sono riscontrabili, inoltre, alcuni modelli di specializzazione su base etnica, specialmente in alcuni settori (Cnel, 2008).

Fino agli inizi degli anni Novanta la presenza straniera più numerosa era quella africana, principalmente proveniente dai paesi del Nord Africa (Marocco, Tunisia) e dal Senegal (e quasi prevalentemente composta da uomini), mentre, con il passare degli anni hanno acquistato importanza le presenze provenienti dai paesi dell'Europa Orientale: attualmente quella rumena è la prima nazionalità straniera ed è in progressivo consolidamento, anche grazie ad alcuni fattori di affinità culturale, come la lingua, che rendono l'Italia una destinazione particolarmente preferita rispetto ad altre.

A livello territoriale (*cf.* Figura 7), pur riscontrando una distribuzione sostanzialmente in linea con i dati nazionali, si osservano peculiarità interessanti legate in gran parte a motivi geografici o socioeconomici: la popolazione ecuadoriana, per esempio, che al 31 dicembre del 2008 è al dodicesimo posto delle cittadinanze straniere complessivamente presenti in Italia, risulta essere nettamente la comunità più numerosa della provincia di Genova, in cui si concentra più di un quinto della popolazione ecuadoriana presente sul territorio nazionale, che è specializzata soprattutto nel settore dei servizi alle famiglie; in Friuli Venezia Giulia, a causa della vicinanza geografica, si concentrano gli immigrati da paesi dell'ex-Jugoslavia; i cinesi sono particolarmente presenti e numerosi in Toscana, soprattutto nel distretto tessile della provincia di Prato, mentre al Sud risulta rilevante l'immigrazione

proveniente dall'Ucraina, prettamente femminile e impiegata nei servizi alle famiglie, e le comunità nordafricane (prevalentemente provenienti da Tunisia e Marocco) largamente impiegate nel settore pesca in Sicilia (Cnel, 2008).

Figura 7 – Occupati di alcune delle principali cittadinanze straniere per ripartizione geografica. Anno 2006. Composizioni percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'inserimento lavorativo dei migranti nel sistema economico tipicamente post-fordista si connota per essere, come già a accennato, instabile e marginale. Ambrosini (2005) in proposito, parla di lavori "delle cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzanti socialmente. Lavori che però sono ancora necessari nelle economie industrializzate.

In particolare, la crescente femminilizzazione nel lavoro immigrato, insieme alla concentrazione nelle mansioni dequalificate e alla segmentazione del mercato occupazionale italiano, che è evidente non solo tra i migranti ma è proprio in questa fascia di popolazione che assume i suoi tratti più lampanti, sembrano avallare anche per quanto riguarda l'Italia il meccanismo di

inserimento nel settore secondario del mercato del lavoro (Piore, 1979), che si presenta duale e segmentato.

In generale, sia le prospettive di stampo macro-sociale che privilegiano gli aspetti strutturali basati sui differenziali economici e politici di livello sovra territoriale e gli aspetti demografici di scala mondiale (teoria neo-marxista della dipendenza, teoria del sistema-mondo, teorie sistemiche della globalizzazione), che quelli basati sulla domanda di lavoro dequalificato proveniente dai mercati occupazionali delle economie avanzate (Teoria del mercato duale di Piore e teoria delle città globali di Sassen), tendono a privilegiare aspetti che tralasciano l'*agency* del soggetto e non riescono a rendere motivazioni valide in grado di spiegare perché alcuni migranti hanno percorsi meno favorevoli di altri e perché non tutti coloro che possono migrare lo fanno.

Le spiegazioni micro-sociali offrono una impostazione maggiormente incentrata sul soggetto, che decide di migrare per un fine economico, un guadagno calcolato sulla base dei differenziali salariali riscontrabili fra il proprio paese e quello di destinazione. Tuttavia anche questa impostazione ha una lacuna evidente, messa in luce in modo puntuale da Massey (*et al.*, 1998): il differenziale economico non è sufficiente a spingere a partire se non è considerato e percepito dagli individui come insopportabile. Non basterebbe, dunque, un mero calcolo costi/benefici, bensì una vera e propria percezione di necessità, non calcolabile più, questa volta, solo in termini economici.

Ambrosini e Boccagni (2000) mettono in luce come anche la teoria della decisione familiare alla migrazione, mutuata dalla 'nuova economia delle migrazioni' di Stark, secondo cui le motivazioni economiche alla base della migrazione si inscrivono entro strategie non più individuali bensì familiari, sia passibile di critiche e non riesca ad uscire dal circuito del riduzionismo: non tutte le migrazioni hanno origine da obiettivi familiari e, inoltre, la razionalità

della scelta si sposta dall'individuo alla unità familiare ma non cambia la sua natura economicista.

Ogni prospettiva sin qui analizzata, dunque, spiega alcuni fenomeni e non altri: le migrazioni, infatti, sono fenomeni sociali complessi «a cui concorrono diverse cause, dalle forze economico-strutturali alle scelte soggettive degli individui e delle famiglie, passando attraverso le istituzioni che mediano tra l'uno e l'altro polo» (Ambrosini, Boccagni, 2000: pag. 28), determinandosi e modellandosi – ad un livello analitico che può essere definito *meso* – attraverso le reti comunitarie ed autoctone che agiscono localmente e transnazionalmente.

Proseguendo nell'analisi dell'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro, nello specifico, è possibile individuare alcune delle principali prospettive teoriche che tentano di spiegarne i percorsi.

La prospettiva liberale (o assimilazionistica), sviluppatasi con la Scuola di Chicago e con Park in particolare, di stampo positivista ed evolucionista, utile soprattutto per l'analisi dei percorsi individuali, è una visione ottimistica secondo la quale gli immigrati si inseriscono inizialmente nei gradini più bassi della scala sociale ed occupazionale e poi gradualmente avanzano, nel percorso tipico "*from peddler, to plumber, to professional*" (Ambrosini 2005), lasciando i nuovi arrivati a ricoprire i ruoli meno prestigiosi della scala sociale ed occupazionale. È la prospettiva tipica del modello statunitense di inizio secolo scorso fortemente connotato dalla possibilità di accedere a forme di mobilità verticale e che accolse la prospettiva assimilazionista come processo auspicabile e desiderabile.

La prospettiva strutturalista, che rifacendosi a visioni di stampo marxista, confuta l'ottimismo della posizione liberale evidenziando la convenienza che i sistemi economici avanzati hanno a mantenere gli immigrati in una posizione di subalternità, come un "esercito industriale di riserva" (Ambrosini, 2005),

condizione insuperabile e permanente, destinata perciò ad essere elemento strutturale dei sistemi capitalistici. Fa riferimento a questa prospettiva la teoria del mercato del lavoro duale di Piore, che presuppone la «compresenza di un mercato del lavoro *primario*, caratterizzato da migliori impieghi, retribuzioni e condizioni di lavoro, percorsi di crescita professionale e retributiva e maggiori livelli di protezione; e di un mercato del lavoro *secondario*, più penalizzato rispetto al precedente, oltre che tipicamente riferibile a occupazioni irregolari e sommerse. Il sistema duale si regge sul fatto che i lavoratori deboli non possono essere pagati come i forti altrimenti il costo del lavoro si inflazionerebbe, e non possono avere le tutele dei forti, altrimenti scomparirebbe la precarietà e la flessibilità, che sono imprescindibili perché è su questo che si fondano i sistemi produttivi basati su una domanda fluttuante e stagionale e che in fase di recessione devono poter agilmente licenziare lavoro per ridurre i costi. La fascia dei lavoratori deboli, in passato era occupata dagli adolescenti e dalle donne: esse non essendo i capofamiglia erano chiamate solo a incrementare i redditi dei mariti. Il loro status era agganciato a quello dei coniugi e si fondava sui ruoli famigliari prima che su quelli professionali. Poi però, con l'aumento dell'istruzione e dell'occupazione femminile, il mutamento della famiglia con molte donne a capo, ecc, hanno condotto sempre più donne a ricoprire ruoli stabili e prestigiosi. Le fasce deboli perciò sono rimaste scoperte e sono state occupate dai migranti e in particolare dalle donne migranti» (Decimo, 2005; Sassen, 2004).

Come osserva Berti, «la forbice fra i lavoratori forti e garantiti e quelli deboli e precari si sta sempre più allargando e diminuiscono le possibilità di mobilità sociale. Dal un lato le fasce alte del mercato del lavoro tradizionalmente forti vedono aumentare il proprio livello di professionalizzazione e quindi la propria forza contrattuale ma dall'altra le fasce deboli risultano ancora più indebolite ed

aumenta la loro precarietà» (2003: pag. 34). Anzi, è proprio l'esistenza della seconda fascia che garantisce l'esistenza dei diritti della prima, perché il sistema economico ha necessità di manodopera a basso costo, poco specializzata, poco garantita, è funzionale al funzionamento del sistema economico. Berti ricorda, sulla scorta di Piore, come ai datori di lavoro, infatti, convenga di più affidare i lavori peggiori agli immigrati piuttosto che migliorare le condizioni di lavoro dei nativi. Viene smentita in questo modo la prospettiva evolucionista, positiva, della Scuola di Chicago di Park, che vedeva la scalata sociale e la evoluzione lenta verso la mobilità sociale e l'assimilazione. Park non aveva considerato i meccanismi costrittivi della macchina produttiva e la vischiosità del mercato del lavoro. Ambrosini sottolinea anche la funzionalità del settore secondario del mercato del lavoro dal punto di vista della coesione sociale (2005): in sostanza, nell'economia capitalistica, per proteggere le buone condizioni dei lavoratori forti e sindacalmente organizzati, occorre scaricare l'incertezza inerente al funzionamento del mercato su altri lavoratori, meno protetti. Mantenere una gerarchia delle occupazioni, dunque, è funzionale a motivare la classe operaia, che non si trova più all'ultimo gradino, sostituita da una fetta di manodopera meno garantita e dunque meno in grado di negoziare e rivendicare migliori condizioni di lavoro, e consente così di evitare i conflitti sociali.

Entrambe le precedenti prospettive, tuttavia, negli ultimi decennio sono state messe in forte discussione: da un lato si contesta il fatto che la riuscita di un percorso migratorio sia affidata esclusivamente al capitale umano del soggetto (capacità personali e istruzione), dall'altro lato si rifiuta l'idea di uno svantaggio sociale strutturale e insuperabile.

Le recenti richieste di *skilled migrations* dimostrano, per esempio, come l'ingresso del lavoratore migrante nel mercato non coincida necessariamente con la iniziale temporanea copertura di ruoli secondari e svantaggiati, in vista

della mobilità sociale (come la prospettiva liberale), o con svantaggi duraturi e ineliminabili (come vuole la prospettiva strutturalista). Anche il crescente protagonismo degli immigrati nel mercato del lavoro, che spesso prende le forme di imprenditoria promosse dalla rete di relazioni di mutuo aiuto comunitario sembra testimoniare il ruolo cruciale delle formazioni intermedie nei percorsi di inserimento socio-economico.

Sul piano teorico, dunque, occorre dare maggiore rilevanza alle comunità etniche, che stanno in una posizione intermedia fra il soggetto e la società di accoglienza.

La “nuova sociologia economica”, si inserisce in questo dibattito riportando l’azione economica, enfatizzata dalle precedenti prospettive, entro la cornice del sociale: essa, rifacendosi a Weber, tende a ricondurre ogni azione economica ad aspetti sociali. Ogni azione economica è azione sociale, dunque, perché immersa in un contesto sociale e da esso plasmata (Zanfrini, 2004). O per dirla con Granovetter (1985), è l’*“embeddedness”* dell’economia nella società”.

I fenomeni economici vengono compresi alla luce di alcuni fattori sociali in grado di influenzarli, come ad esempio i legami sociali. Il concetto di *embeddedness* indica in questo caso “incastonamento” dell’azione economica nel contesto sociale, che è in grado di favorirla, modellarla o vincolarla.

La prospettiva della nuova sociologia economica sembra utile per spiegare il lato dell’offerta, il modo in cui avviene l’inserimento dei migranti nelle società avanzate, attraverso l’iniziativa dei singoli soggetti entro l’azione della rete migratoria. Questa prospettiva sposta l’attenzione dalla struttura della società e del mercato del lavoro della società ricevente, alle dinamiche e alle strategie di inserimento dei migranti stessi, attori protagonisti dei propri percorsi anche se limitati dalle caratteristiche strutturali dei contesti di partenza e di arrivo. Nel processo di connessione fra domanda della società ricevente e offerta

immigrata, centrale è il ruolo delle reti comunitarie e migratorie, le quali, mettendo a disposizione dei singoli un insieme di risorse di vario genere, un capitale sociale etnico ben definito, conducono a differenti modalità di incastonamento – *embeddedness* – nel sistema economico e sociale di arrivo.

In sostanza, secondo questa prospettiva, il sistema economico e il mercato del lavoro sono socialmente determinati e, pur continuando a costituire il fulcro dell'integrazione e dell'inserimento dei migranti (Ambrosini, 2000), risentono in larga misura della natura, della forma e delle caratteristiche delle reti e dei networks che uniscono i soggetti.

2.2.4. Il ruolo delle reti sociali nell'inserimento lavorativo

Il ricorso alle reti come canale di reperibilità di risorse, come si è già accennato, trova una sua spiegazione nel carattere particolaristico e familistico del welfare italiano e nella “confusionalità” e “approssimazione” delle politiche migratorie nella gestione del fenomeno, caratterizzate da un atteggiamento generalizzato di bassa regolamentazione e *laissez-faire*, elementi che contribuiscono a definire quello mediterraneo – e italiano in particolare – come un *modello implicito* di inserimento (Ambrosini, 2005). Le migrazioni contemporanee, come si è già avuto modo di mettere in evidenza, non sono più regolate da politiche di reclutamento massicce: gli arrivi non sono più caratterizzati da rigidi contingentamenti e stretta corrispondenza con i fabbisogni di manodopera delle società riceventi, bensì, in larga misura, dalla spontaneità dei flussi, che avvengono in modo deregolati e, almeno apparentemente, sono slegati da richieste esplicite delle economie avanzate (Ambrosini, 2000). Nonostante la mancanza di una esplicita richiesta e di un

fabbisogno manifesto, questi flussi sono in grado di inserirsi efficacemente nel mercato del lavoro. Nell'interpretazione di tali processi, i concetti di capitale sociale e di network si stanno mostrando particolarmente utili ai fini dell'analisi: in mancanza d una regolazione centrale, l'incontro tra domanda e offerta richiede un *bricolage* microsociale in cui entra in gioco e si rende visibile, più che in passato, l'azione delle reti.

Quanto più viene a mancare la regolazione centrale, statale, infatti, tanto più si creano modalità di regolazione microsociale (Reyneri, 2002; Ambrosini, 2005) e particolaristica: le reti nascono e hanno, dunque, proprio la funzione colmare quel *gap* che si presenta al livello regolativo istituzionale, tipico dei mercati del lavoro mediterranei. Questa modalità di costruzione dal basso delle strategie di sopravvivenza e il particolarismo che caratterizza la risposta ai bisogni sociali sembrano ricalcare la conformazione istituzionale dei diversi stati per quanto concerne il sistema di protezione sociale, che in Italia assume una forma strettamente legata a logiche e rapporti di tipo familistico, informale, "dal basso".

Ciò dimostra, in linea con la teoria della nuova sociologia economica, che, specialmente in Italia, il mercato del lavoro deve il suo funzionamento ad alcuni meccanismi sociali di adattamento o, per dirla con Ambrosini (2005), è «*tributario di fenomeni sociali*, che spaziano dai rapporti di parentela, amicizia e mutuo aiuto, al significato delle appartenenze ascritte, a forme premoderne di patrocinio e scambio di favori, chiamando in causa il significato anche economico di norme morali come quelle che promuovono reciprocità e fiducia tra gli attori degli scambi» (pagg. 81-82): è dunque sicuramente un processo che si attua nel contesto locale e in stretta connessione con esso e con i suoi attori e le sue risorse, che rimanda alla costellazione di modalità e modelli di

inserimento lavorativo e sociale dei migranti nelle diverse aree del paese che ne riflettono le caratteristiche territoriali ed istituzionali.

Se, però, da un lato, l'offerta di forme di sostegno "dal basso" è anche un modo per evitare le trappole lasciate aperte dalla "sindrome dell'alternanza"¹⁴ (Ambrosini, 2005), che conduce a discontinuità dei progetti e delle politiche, poca chiarezza sulle pratiche legislative e burocratiche, senso di precarietà maggiorato, dall'altro lato è un modello che conduce all'accentuazione delle forti disomogeneità interne al paese, già presenti al livello socio-economico e produttivo, e che comporta la riproduzione di alcune problematiche sociali anche nel processo di integrazione degli immigrati.

L'azione economica, dunque, è *embedded* nel contesto sociale, ma per comprendere meglio come avviene l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro e il modo in cui la struttura sociale vincola, sostiene o devia i comportamenti individuali, occorre allora rifarsi al concetto di *capitale sociale*, inteso come un insieme di risorse e aspettative presenti all'interno di un network, che facilita o ostacola gli individui nel perseguimento dei loro scopi e nei loro comportamenti (Portes, Sensenbrenner, 1993; Ambrosini, 2000). È evidente che l'azione delle reti etniche non si risolve solo in senso positivo per l'*empowerment* e il sostegno dei soggetti migranti, ma può avere effetti anche svantaggiosi per un pieno inserimento sociale e costituire talvolta un vero e proprio limite all'integrazione nella nuova società. Le risorse e gli aiuti che possono essere reperiti attraverso i networks comunitari, infatti, sono soggetti a reciprocità,

¹⁴ Si fa qui riferimento all'alternanza dei governi, che ha condotto negli ultimi venti anni a mutamenti ravvicinati e anche significativi di politiche relative all'immigrazione, con conseguenze evidenti. Si pensi, a titolo esemplificativo, al contenuto fortemente più restrittivo delle regole in materia di ingresso e permanenza, nonché di integrazione dei cittadini stranieri già presenti sul territorio nazionale, della legge 189/2002 (legge Bossi-Fini) rispetto alla legge 40/1998 (legge Turco-Napolitano), di soli quattro anni prima.

sono scambi relazionali, sono beni caratterizzati da una *solidarietà vincolata* (Portes, Sensenbrenner, 1993). L'usufruirne, quindi, può legare il singolo alla comunità limitando il suo spazio di azione individuale e di emancipazione e verificandone le azioni in chiave di controllo del rispetto della tradizione. Inoltre, il reclutamento lavorativo che avviene sulla scorta dell'opera dei networks, rischia di instaurare dei meccanismi di riproduzione del mercato del lavoro per *enclaves* etniche (donne estereuropee nel badantato, indiani punjabi nella mungitura e nell'allevamento, macedoni nell'edilizia, ecc.), con conseguenze che vanno dalla segregazione occupazionale, alla limitazione della mobilità sociale, dalla impossibilità/difficoltà ad uscire dal "circuito" (quindi difficoltà a trovare un lavoro realmente adatto a sé e in linea con le proprie aspettative e competenze – *brain drain*, depauperizzazione del capitale umano.), alla riproduzione dell'idea comune di migrante come elemento collettivizzato e non come individuo. Ciò conduce infatti ad un rafforzamento degli stereotipi, perché le reti promuovono un inserimento socio-lavorativo basato sui caratteri ascritti (Zanfrini, 2003). Talvolta le reti sono addirittura causa di coinvolgimento dei migranti in attività devianti (Barbagli 2002; Ambrosini 2000 e 2005)¹⁵.

¹⁵ Ambrosini (2000) sottolinea la presenza di un maggiore coinvolgimento di alcuni gruppi nazionali di immigrati, a differenza di altri, in attività devianti e osserva che Barbagli (1998) riporta al riguardo dati impressionanti, ma non ne trae le conseguenze più adeguate: anziché rilevare le profonde differenze nei tassi di criminalità tra le diverse popolazioni immigrate, egli enfatizza l'elevata devianza degli immigrati in generale e specialmente degli irregolari, senza dare il necessario rilievo al fatto non banale che ingenti flussi di immigrati, regolari e irregolari, come quelli peruviani o senegalesi o sri-lankesi hanno finora espresso livelli piuttosto bassi di criminalità, mentre sono in realtà alcuni gruppi nazionali ben determinati a produrre reati, distinguendosi tra l'altro per specializzazioni «etiche» diverse ma analoghe a quelle operanti nel mercato del lavoro. È quello che Portes chiama "capitale sociale negativo" (1998).

È questo il limite del *funzionalismo implicito* (Ambrosini, 2005): i networks hanno il ruolo di mediare fra individuo e società ma, talvolta, il rischio è quello di intrappolare l'individuo in attività marginali o devianti ostacolandone l'emancipazione.

Ovviamente molto dipende anche dal soggetto, dalle sue aspettative e possibilità, tuttavia ciò che risulta chiaro è che l'azione e la struttura della rete relazionale che esso si costruisce prima di partire e una volta giunto nel nuovo paese è in grado di condizionare e indirizzare fortemente il suo progetto migratorio.

Porre attenzione alla strutturazione e al funzionamento delle reti sociali significa, quindi, assumere un punto di osservazione particolarmente acuto sugli aspetti sociali che intervengono anche nell'azione economica del mercato delle occupazioni.

L'essere inseriti in una rete di legami, 'forti' o 'deboli' che siano (Granovetter, 1995), è quindi indubbiamente un elemento di sostegno importante per il soggetto in una fase in cui è particolarmente vulnerabile, quale è quella del distacco dal proprio ambiente abituale e dell'ingresso in un contesto sociale mutato che richiede una socializzazione *ex novo*.

Le reti costituite dagli appartenenti alla stessa comunità in terra straniera, solitamente sono più concentrate ed esclusive di quelle degli autoctoni, che normalmente hanno più possibilità di partecipare a più cerchie sociali (Ambrosini, 2005), e la loro funzione è tanto più importante quanto più il soggetto migra senza altri punti di appoggio costituiti preferibilmente da legami forti. I legami forti, infatti, principalmente riconducibili ai vincoli famigliari e di forte amicizia, hanno la caratteristica di mettere a disposizione dei singoli un capitale di tipo solidale, che è molto cospicuo e ricco anche di significati di tipo valoriale. I legami deboli, d'altro canto, sono quelli che si

instaurano fra conoscenti, frequentatori occasionali e persone che si trovano a condividere il medesimo destino di migrazione, che formano networks in grado di mettere a disposizione un capitale umano, relazionale e finanziario che si regge sulla regola della reciprocità (Granovetter, 1998). In sostanza, nel momento in cui non è presente un legame forte fra i soggetti, che va oltre la contingenza, viene a mancare la gratuità dello scambio: per questo motivo sono legami, potenzialmente, più adatti a fornire ai soggetti possibilità lavorative e di mobilità sociale che sostegno psicologico e relazionale.

Le comunità di immigrati, dunque, si differenziano in base al tipo e alla qualità delle risorse che posseggono e che circolano al loro interno: in questa ottica il tasso di lavoro autonomo di un gruppo etnico rifletterebbe la versatilità e l'abbondanza delle risorse di cui il gruppo stesso dispone (Ambrosini, 2000). Portes (1995) adduce, piuttosto, la ricchezza di risorse propria delle reti migranti alla necessità di sopravvivenza economica: di fronte alla svalutazione dei loro capitali umani e delle loro abilità professionali da parte del mercato del lavoro locale, l'aggregazione in gruppi risulta una delle poche strategie utili per la ricerca di supporto morale e di *empowerment* economico. Portes, tuttavia, ricorda che la solidarietà che nasce dalle condizioni avverse può essere espressione di una appartenenza etnica di tipo *reattivo*, che si coagula intorno alla comune percezione di essere trattati indistintamente in modo discriminante da parte della società ospitante, e può alimentare sentimenti di avversità verso la maggioranza autoctona, con effetti sociali disgreganti e ghettizzanti (Portes 1995).

In ogni caso, le difficoltà dovute alla condizione di inferiorità sociale e di discriminazione più o meno esplicita in cui si trovano gli immigrati, spingono i soggetti a far affidamento sulla comunità etnica, che può rivelarsi utile per la raccolta e la circolazione di informazioni, per l'inserimento lavorativo dei

membri, per la ricerca di sistemazioni abitative, per il sostegno eventuale in attività economiche: in sostanza, la rete etnica funge da catalizzatore di risorse e consente, di conseguenza, l'accumulazione e la condivisione di capitale sociale.

Il rapporto tra etnicità e mercato del lavoro è spesso esasperato dalla presenza di specializzazioni etniche, tali per cui alcuni gruppi nazionali occupano determinate nicchie del mercato del lavoro: i cinesi la ristorazione e il piccolo commercio, i marocchini e i senegalesi il commercio ambulante, i filippini e le donne estereuropee il lavoro domestico, e così via (Zanfrini 1998; Ambrosini 1999). Sarebbe tuttavia scorretto interpretare queste associazioni tra occupazione e nazionalità in termini «culturali» e in termini di predisposizione etnica a svolgere particolari tipi di lavoro. Come è stato evidenziato, però, dalla una importante ricerca internazionale condotta da Stalker nel 1995, la concentrazione lavorativa di una certa etnia in un particolare settore del mercato occupazionale differisce talvolta anche marcatamente da città a città. Questo fa ipotizzare che più dei caratteri ascrivibili continuo le catene migratorie e le reti comunitarie, in grado di indirizzare e influenzare il mercato del lavoro locale a seconda della loro conformazione, radicamento sul territorio, "anzianità" di inserimento e densità di capitale sociale messo in circolazione fra i membri del network.

Fenomeni del genere sono particolarmente frequenti nel basso terziario e nei comparti più poveri dell'industria, caratterizzati più di altri da segmentazione e particolarismo (Reyneri, 1996), in cui il lavoratore non ha una professionalità forte e specifica, e le garanzie richieste e offerte si giocano ad un livello personalistico: in tal caso, i rapporti interpersonali influenzano profondamente i processi di reclutamento, promozione, dismissione dei lavoratori, con la conseguenza di perpetuare forme di ingresso selezionate etnicamente. È in questo caso che si parla di specializzazioni etniche, grazie alle quali è più

semplice ottenere un posto di lavoro all'interno del settore di specializzazione, ma da cui è particolarmente difficile uscire, per tentare percorsi di mobilità verticale o cercare lavori più qualificati.

Ambrosini (2000) porta l'esempio del diverso percorso che hanno avuto i filippini e gli egiziani nell'inserirsi nel mercato del lavoro italiano, che mette in luce in modo chiaro il ruolo contemporaneamente promotore e limitante dei networks etnici: i primi, che si sono inseriti subito agevolmente, sono rimasti ancorati quasi esclusivamente al settore dell'assistenza domiciliare e della collaborazione domestica, con notevoli difficoltà ad uscirne, nonostante il loro elevato livello di istruzione e di esperienza professionale; gli egiziani, invece, sin da subito si sono misurati con un ingresso meno agevole nel mercato del lavoro, che li ha spinti a cercare opportunità in direzioni diverse, dal terziario al settore delle costruzioni a quello del commercio e della ristorazione, anche intraprendendo percorsi di imprenditoria (Ambrosini, 1999 e 2000). Le esperienze di passaggio dalla condizione di dipendente a quella di lavoratore autonomo e datore di lavoro da parte dei migranti, oggi, in Italia, non solo sono in crescita, ma accadono anche più frequentemente di quanto non avvenga per i lavoratori italiani: questo, oltre ad essere l'effetto dell'*ethnic business*, è ritenuto anche un modo per affrancarsi da attività degradanti e prive di prospettive importanti nel mercato secondario del lavoro (Ambrosini, 2003; Cozzi, 2003).

È evidente il contrasto di questa prospettiva con le visioni economiche neo-classiche dell'immigrazione: le motivazioni economiche – quali quelle inerenti i differenziali salariali, per esempio – non sono sufficienti a dare il via a migrazioni internazionali su vasta scala, in assenza di contatti precedenti tra società di origine e di destinazione. La decisione di emigrare, infatti, non avviene in un vuoto di relazioni sociali. I costi e benefici che entrano nei calcoli individuali sono condizionati dai «ponti sociali» che attraversano le frontiere

(Portes, 1995). Nelle società globalizzate, ormai, nelle quali i mezzi di comunicazione sono diffusi ovunque, è chiaro che nessuno emigra più senza avere anche solo parzialmente idea di cosa ciò comporti e senza avere informazioni sul paese in cui andrà a vivere. Sono spesso i racconti di altri emigrati della propria comunità a fornire notizie, indicazioni, ragguagli, a suggerire offerte occupazionali, ad instaurare vere e proprie catene migratorie. Spesso questo processo informativo avviene ben prima dell'inizio della migrazione stessa (la cosiddetta *socializzazione anticipatoria*¹⁶), per opera dei networks amicali, parentali, comunitari che sono già emigrati e può influenzare notevolmente il progetto migratorio futuro dei soggetti che si apprestano a lasciare il proprio paese.

Le migrazioni, a partire dalle migrazioni per lavoro, non possono pertanto essere considerate come un semplice esito di decisioni economiche governate dalle leggi della domanda e dell'offerta: si tratta di un fenomeno di natura primariamente sociale (Portes, Böröcz, 1989).

La rilevanza, dunque, delle reti relazionali comunitarie, specialmente per i migranti, è centrale nell'analisi del fenomeno migratorio italiano, nonostante le politiche per l'integrazione seguitino a considerare il soggetto come singolo decontestualizzato, avulso dal suo contesto di provenienza e slegato da un passato e un vissuto precedente alla migrazione. È nella costruzione stessa di relazioni, tuttavia, che il soggetto mette il proprio vissuto: le reti non sono tutte uguali, ognuno è in grado di costruire la sua sulla base delle sue esperienze, delle sue risorse, dei suoi obiettivi ma anche dei limiti e vincoli sociali in cui è inserito. Analizzare la rete relazionale di un soggetto, potrebbe essere dunque un modo per concentrare l'osservazione e l'analisi sull'insieme delle

¹⁶ Concetto già posto da S.N. Eisenstadt e R.K. Merton e ripreso poi da F. Alberoni e G. Baglioni (1965).

opportunità che i soggetti si trovano ad avere a disposizione in un determinato contesto e dei vincoli che li limitano.

Come giustamente sottolinea Ambrosini (2000), uno dei limiti dell'approccio di rete è quello di non indagare come le catene migratorie iniziano bensì solo come si perpetuano: non si dà abbastanza importanza alle teste di ponte, agli elementi primo migranti che hanno aperto la strada. Un'altra critica che viene posta all'approccio è quella di considerare le catene come libere di crearsi e disfarsi nello spazio e nel tempo, quando invece sono inserite in precisi contesti che hanno vincoli di tipo normativo. Si pensi alla regolazione istituzionale in materia di ingressi e di libera circolazione. Quindi gli approcci di network, secondo l'autore, sembrerebbero più validi per interpretare le migrazioni in una loro fase matura, ma che non va molto di pari passo con l'esperienza giovane dell'Italia.

Tuttavia, la presenza di legami etnici e di reticoli comunitari dalle forme alquanto strutturate dimostrano che anche in Italia alcune realtà migratorie sono sufficientemente mature da poter essere osservate anche mediante un approccio di network.

2.2.5. La costruzione sociale del mercato del lavoro

Come si è già detto, lo studio dei fenomeni migratori funge da specchio della società, fornendo un angolo visuale che aiuta a comprendere meglio il funzionamento delle dinamiche sociali nel loro complesso. Nel mercato del lavoro italiano, dunque, l'azione delle reti comunitarie, ma anche quella delle reti autoctone – sotto forma di servizi istituzionali, di associazioni, di attività di terzo settore rivolti a fornire supporto e sostegno ai lavoratori migranti – si

incrociano a domanda e offerta di lavoro, lubrificandone il meccanismo di incontro, anche se con modalità che possono condurre a forme di segregazione e specializzazione etnica nel mercato occupazionale: «l'azione dei network, infatti, agisce talvolta in modo inadeguato, altre volte in forme non disinteressate (...), e comunque in modo non universalistico, favorendo i connazionali e svantaggiando gli altri (...), rispondendo ad una domanda sociale che non trova altre e più convincenti risposte» (Ambrosini, 2003: pag. 9).

Le reti funzionano, in ogni caso, come meccanismi sociali in grado di influenzare il funzionamento del mercato del lavoro. Nella figura che segue (Fig. 8) si nota come esse siano al centro del meccanismo, assumendo un ruolo prevalente rispetto ai fattori di spinta o di attrazione: le migrazioni, dunque, sono socialmente costruite attraverso vari legami tra paesi ospitanti e paesi di origine, in cui i vincoli personali e familiari e le istituzioni sociali assumono un rilievo imprescindibile (Ambrosini, 2000).

Figura 8 – Il funzionamento del mercato del lavoro immigrato



Fonte: Ambrosini, 2000: p. 437

Attraverso l'azione propulsiva delle reti, la forza lavoro immigrata in Italia si inserisce in un mercato caratterizzato da un alto grado di informalità,

scarsamente regolato e insieme bisognoso di manodopera, in certi casi addirittura facendo emergere la propria domanda (Ambrosini, 2003), come nel caso da manuale del ritorno sul mercato delle collaboratrici famigliari fisse e dell'avvento su larga scala della figura delle assistenti domiciliari a tempo pieno degli anziani.

2.3. Le immigrate nel mercato del lavoro italiano

2.3.1. La femminilizzazione del lavoro: italiane e straniere nel mercato salariato

Secondo alcuni autori (Morini, Pozzi, 2005), il corrente processo di femminilizzazione del lavoro, oltre a rappresentare un trend quantitativamente rilevante nel mercato del lavoro attuale, può essere assunto a vero e proprio paradigma interpretativo per comprendere i meccanismi e le recenti trasformazioni di un mercato che si muove in direzione della flessibilità, della precarizzazione e della terziarizzazione delle mansioni e delle occupazioni. La particolare congiunzione fra la globalizzazione e il lavoro femminile salariato, relazione proposta da Sassen (2002) come effetto dell'ondata neoliberista estesa su scala globale, si risolverebbe, in tal modo, "al ribasso", approfittando dei differenziali di sviluppo, che sono di due tipi (di genere e di tipo economico) e che nel caso delle donne migranti vanno a sommarsi fra di loro, creando, di fatto, terreno estremamente fertile per i processi di valorizzazione e massimizzazione degli utili economici.

In sostanza, il lavoro delle donne è estremamente vantaggioso dal punto di vista della redditività degli investimenti e viene incontro alle esigenze della

struttura neoliberista della produzione che, quando non può delocalizzare l'attività può, in tal modo, disporre comunque di manodopera a basso costo (Sassen, 2002) per andare incontro alle necessità di una domanda caratterizzata localmente, altamente differenziata e flessibile. Sia nel caso delle migranti che lavorano nel primo mondo, sia in quello delle occidentali autoctone, impiegate fuori casa massicciamente nel settore terziario dell'economia, il sistema produttivo contemporaneo punta ad «appropriarsi della polivalenza, della multiattività e della qualità del lavoro femminile, sfruttando, con ciò, un portato esperienziale delle donne che deriva dalle loro attività realizzate storicamente nella sfera del lavoro riproduttivo, del lavoro domestico» (Morini, 2008).

Nell'economia in trasformazione verso il postfordismo e l'espansione dei servizi, le donne rappresentano senza dubbio una fonte di manodopera prontamente disponibile, che è contemporaneamente vulnerabile, flessibile e meno esigente (Morokvasic, 1984). Morini e Pozzi (2005) sostengono che il modello organizzativo attuale del lavoro, basato sulla precarietà, l'adattività del proprio tempo, la saltuarietà, l'estrema flessibilità, "integrato" con piccoli lavori di servizio e a domicilio che testimoniano quell'aspetto paradigmatico del *lavoro incessante* – tipico della tendenza femminile a trasporre le relazioni affettive nei rapporti professionali e produttivi –, rappresenti la modalità storica del lavoro femminile: il lavoro post-fordista, in sostanza, in grado di essere al contempo "totalizzante" – in termini di tempo di vita, di risorse personali e di dedizione espressiva richiesti –, sembra proprio sposarsi al meglio con la capacità adattiva delle donne al *multitasking*, a districarsi all'interno di una complessità sempre più crescente e a rispondere in modo elastico e flessibile alla molteplicità di ruoli che sono chiamate a ricoprire nella società, oltre che essere compatibile con una concezione di sovrapposizione fra tempi di lavoro e tempi di non lavoro, tipica della strutturazione domestica del lavoro femminile. La donna,

infatti, storicamente, tradizionalmente e culturalmente, in quel tipo di organizzazione societaria che Illich (1984) definisce “vernacolare”¹⁷, non ha mai separato i tempi di vita dai tempi di lavoro poiché entrambi si svolgevano nello stesso luogo, la casa, ed ha assorbito questo modello culturale nella gestione dei propri diversi ruoli nella società, espandendolo anche a quello professionale: è in questa fessura che la flessibilità e la pervasività del sistema produttivo e lavorativo post-fordista si insinua e trae il suo principale margine di utile.

La definizione e la rinegoziazione dei tempi della giornata femminile sono processi altamente conflittuali per le donne stesse e per la struttura sociale nel suo complesso, tant’è che sono dinamiche che si sono spesso giocate al livello storico e politico attraverso rivendicazioni socio-culturali collettive, complesse e conflittuali.

Come si è già visto in precedenza, i rapporti di produzione non sono sganciati dai rapporti sociali (Morini, Pozzi, 2005), perciò le considerazioni e le trasformazioni che chiamano in causa la sfera della produzione relativamente al ruolo e alla partecipazione delle donne, trascinano inevitabilmente considerazioni circa le trasformazioni riguardanti la sfera della riproduzione.

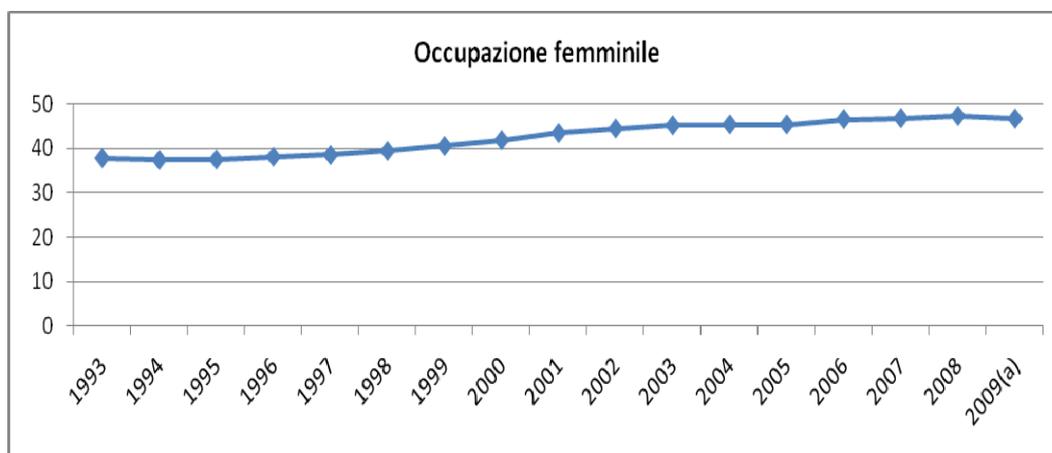
Con il progressivo ingresso femminile nel mercato del lavoro, infatti, iniziato in modo rilevante dalla metà del secolo scorso, il ruolo sociale e riproduttivo delle donne cambia di pari passo ma a ciò non corrisponde un altrettanto mutamento culturale della società tutta. Le donne italiane cominciano a soffrire uno spaesamento sociale superiore rispetto alle donne di

¹⁷ Illich, riprendendo un termine derivante dal diritto romano, con “vernacolare” intende riferirsi a ciò che è “l’opposto di una merce: «*Vernaculum, quidquid domi nascitur, domestici fructus; res quae alicui nata est et quam non emit*» (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VIII, pag. 283)” (1984: pag. 94). Il termine si riferisce, dunque, all’insieme delle cose fatte in casa, coltivate in casa e non destinate al mercato, ma al solo uso domestico.

altri paesi europei, perché schiacciate in misura maggiore fra i ruoli che sono chiamate a ricoprire dentro e fuori casa.

A fronte di un tasso di occupazione fra i più bassi in Europa (è pari al 45,1%, un dato che è il più basso dell'Unione a 15 – in Danimarca è al 72,8%, in Svezia al 71,6%, in Germania al 60,2%, in Francia al 57,8%, in Spagna al 48,4%) che comunque è in costante crescita (cfr. Figura 9), infatti, la donna italiana deve fare i conti con la persistenza di retaggi culturali che vedono il lavoro domestico come di sua specifica competenza (Gallotti, 2009) e con l'esistenza di politiche sociali di sostegno alla famiglia fra le meno solide del continente (in materia di spesa pubblica per la famiglia, la casa e l'esclusione sociale, l'Italia si colloca al penultimo posto della graduatoria europea, cui dedica appena l'1,1% del Pil, contro una media della Ue a 15 pari al 3,4% - dati Eurispes 2006).

Figura 9 - Tasso di occupazione femminile in Italia. Anni 1993-2009.



Rielaborazione. Fonte: Istat.

(a) Il dato dell'anno 2009 si riferisce alla media dei primi due trimestri.

In Europa, infatti, specialmente nei paesi mediterranei, la crescita di immigrazione femminile e la domanda di servizi nel settore domestico (cura

agli anziani e ai bambini, pulizie, ecc.) hanno fatto sì che si creasse una nicchia occupazionale in cui sono confluite la maggior parte delle donne straniere immigrate per motivi di lavoro. L'Italia, poi, presenta una situazione estremamente interessante da questo punto di vista proprio per l'elevato numero di donne immigrate presenti nel settore dell'assistenza domestica.

Questo tipo di inserimento è favorito da un insieme di fattori che si combinano fra loro: da un lato le caratteristiche del contesto del paese, composto sia dagli elementi strutturali di tipo socio-economico che dalle *policies* specifiche di cui si è detto, dall'altro la propensione dei migranti, specialmente donne, ad inserirsi in questa fetta di mercato per diversi motivi.

Dunque, il processo di femminilizzazione del lavoro contemporaneo ha il duplice volto della confluenza di massa delle donne occidentali nella sfera produttiva e della conseguente avvicendamento delle donne straniere nel settore riproduttivo occidentale, questa volta salariato: le donne del sud e dell'est del mondo divengono in questo modo "sostitute salariate della riproduzione delle donne del nord del mondo, a scapito della propria capacità/volontà riproduttiva; le donne del nord del mondo vengono spinte verso la produzione e addirittura verso l'orizzonte della vita artificiale e/o sterile" (Morini, 2008). Vengono in questo modo tracciati i confini di quel sistema che Haraway (2000) definisce "nuovo ordine imperiale" e del processo infinito della *global care-chain*, la catena globale del lavoro riproduttivo e di cura, dei quali le donne sono al contempo responsabili e vittime, come ricorda Hochschild (2004): «Che due donne lavorino per guadagnare può essere una bella idea, ma che due madri lavoratrici si dedichino interamente al lavoro è una bella idea che è andata troppo oltre. Alla fin fine sia le donne del Primo mondo che quelle del Terzo sono pedine di un più vasto gioco economico di cui non hanno scritto le regole» (pag. 26).

Nonostante, dunque, il percorso sociale delle donne occidentali sia andato nella direzione di assumere il lavoro salariato come una conquista, un affrancamento di fronte agli schemi di potere maschili, esse stesse si ritrovano ad essere vittime del complesso sistema capitalista mondiale, esattamente come le donne immigrate, e per tutte «sono in gioco la libertà riproduttiva, in modo diversamente declinato, nonché la traduzione in merce della riproduzione, che si apre al mercato» (Morini, 2008).

2.3.2. L'inserimento delle immigrate lavoratrici in Italia

Il movimento globale di forza lavoro femminile si iscrive all'interno delle dinamiche mondiali dell'economia e nell'internazionalizzazione del mercato del lavoro. Le donne costituiscono, come si è detto, l'anello più debole e vulnerabile della forza lavoro, notevolmente soggetto a discriminazione salariale e a segregazione occupazionale e sono proprio esse, in modo particolare, a vivere una ulteriore penalizzazione relativamente alla stigmatizzazione professionale su base etnica, culturalmente ereditata dalla "abitudine" di determinate comunità migranti ad occupare particolari nicchie del mercato del lavoro.

Secondo gli approcci strutturalisti, per i quali sono una serie di fattori economici a determinare l'inserimento lavorativo, sarebbe l'esistenza di un differenziale produttivo e salariale su scala globale ad indirizzare la forza lavoro migrante, specialmente verso quei settori dove la regolamentazione del lavoro è più debole, dando vita al settore secondario del mercato del lavoro teorizzato da Piore, un tempo destinato ad adolescenti, anziani e, soprattutto, donne motivate solo ad incrementare il reddito familiare o a disporre di una relativa autonomia economica.

Con l'aumento dei livelli di istruzione e la trasformazione dell'unità familiare le donne si sono orientate più o meno volontariamente verso la ricerca di occupazioni definitive e più stabili, lasciando scoperta parte del settore secondario che venne via via occupato da altri soggetti deboli disposti ad inserirsi a basso costo nel mercato del lavoro, come, per l'appunto, i migranti.

Per spiegare i tragitti le donne migranti, in particolare, tuttavia, la visione macro strutturale del processo migratorio, nella quale si inscrivono anche quella delle città globali di Sassen e quella del mercato duale di Piore, che partono dal presupposto che sia la struttura economica stessa delle nazioni sviluppate a richiedere costantemente manodopera a basso costo per il funzionamento del proprio sistema produttivo, togliendo forza e incisività alle scelte individuali e familiari, non è sufficiente.

In Italia, in particolare, non è tanto il peso delle "città globali" ad essere determinante quanto la diffusione di una molteplicità di piccoli centri capaci di catalizzare manodopera immigrata: sono proprio le province proprio in relazione alle caratteristiche economiche e sociali dell'Italia, non sembra possibile non tenere conto, nello studio delle migrazioni, del peso rivestito dalle aree territoriali periferiche, nelle quali piccola e media impresa, agricoltura e servizi sono contemporaneamente presenti e centrali nel sistema produttivo locale.

Il mercato del lavoro italiano è altamente segmentato per genere: le donne immigrate sperimentano presto che le loro possibilità di occupazione sono limitate entro un *range* specifico di mansioni, concentrate nel lavoro domestico e di cura, tradizionalmente associate ai ruoli femminili nella sfera privata, che presenta sostanziali differenze fra la condizione di lavoro delle donne italiane e quella delle donne straniere: se queste ultime tendono ad adottare forme di

impiego *live-in*, in convivenza presso la famiglia dei datori di lavoro – anche per massimizzare i guadagni –, le lavoratrici domestiche italiane prediligono il lavoro a ore, anche presso diversi datori di lavoro e famiglie.

Se la manodopera femminile costituisce una componente della forza lavoro già di per sé particolarmente vulnerabile, il lavoro femminile straniero nel settore domestico è in modo particolare a rischio di sfruttamento: da un lato, è lo status stesso di queste donne che spesso le pone in una condizione di maggiore debolezza contrattuale; dall'altro, sono esse stesse che tendono ad adattarsi con maggiore disponibilità a condizioni di lavoro sfavorevoli e a occupazioni mal retribuite, innescando, più frequentemente delle donne italiane inserite nello stesso settore, dinamiche di autosfruttamento (Morini, 2001).

Questo è uno dei motivi principali per i quali il lavoro delle donne straniere nel mercato del lavoro italiano non può essere considerato concorrente a quello delle donne indigene. Le lavoratrici immigrate, inoltre, a differenza delle italiane, sono impiegate quasi esclusivamente nel settore domestico e di cura, situazione che testimonia, tra l'altro, la segmentazione per genere del mercato del lavoro italiano che, più che la valorizzazione del capitale umano, sembra risentire maggiormente di variabili relative alla provenienza e all'età, che risentono evidentemente dell'influenza e del ruolo delle catene migratorie e delle reti comunitarie di richiamo di manodopera, che operano una selezione in partenza della forza lavoro sulla base delle caratteristiche del mercato locale. Questo tipo di segmentazione, mantenuta e perpetuata da tali conformazioni sociali intermedie che agiscono da fluidificanti del meccanismo di incontro fra domanda ed offerta, è particolarmente evidente nel caso dell'immigrazione femminile proveniente dai paesi dell'Est Europa: si tratta, infatti, in larga misura, di lavoratrici che giungono in Italia in età matura e che, pur avendo spesso tassi di scolarizzazione elevati e precedenti esperienze lavorative

altamente qualificate, si inseriscono quasi esclusivamente nel settore dell'assistenza e della cura presso famiglie. È enorme, dunque, il *brain drain* e la dequalificazione professionale a cui queste donne si prestano, che vengono accettati in cambio della possibilità di ottenere uno stipendio relativamente più alto rispetto a quelli guadagnati in patria pur con mansioni qualificate, in virtù dei differenziali salariali vigenti.

Uno sguardo ai dati a supporto delle considerazioni precedenti comporta ulteriori considerazioni.

Osservando l'incremento delle presenze femminili dal 2002 al 2008 relativamente ai dieci paesi di provenienza principali (*cfr.* Tabella 7), infatti, è possibile notare immediatamente che, rispetto alle altre curve, che presentano un andamento piuttosto lineare, quelle delle rumene e delle ucraine sono molto più irregolari (*cfr.* Figura 10).

Tabella 7 - Donne straniere residenti in Italia per alcune delle principali cittadinanze. Primi dieci paesi. Anno 2008 (31 dicembre).

Paese di cittadinanza	Numero di donne
Romania	423.222
Albania	199.567
Marocco	169.884
Ucraina	123.006
Cina Rep. Popolare	81.412
Polonia	69.593
Filippine	66.080
Moldova	59.405
Ecuador	47.524
Perù	46.746
<i>Totale primi dieci paesi</i>	<i>1.286.439</i>
<i>Pari al 74,3 % del totale delle donne straniere residenti in Italia</i>	

Fonte: Istat.

Figura 10 – Donne presenti in Italia, per cittadinanza, dal 2002 al 2008. Dati al 31 dicembre.

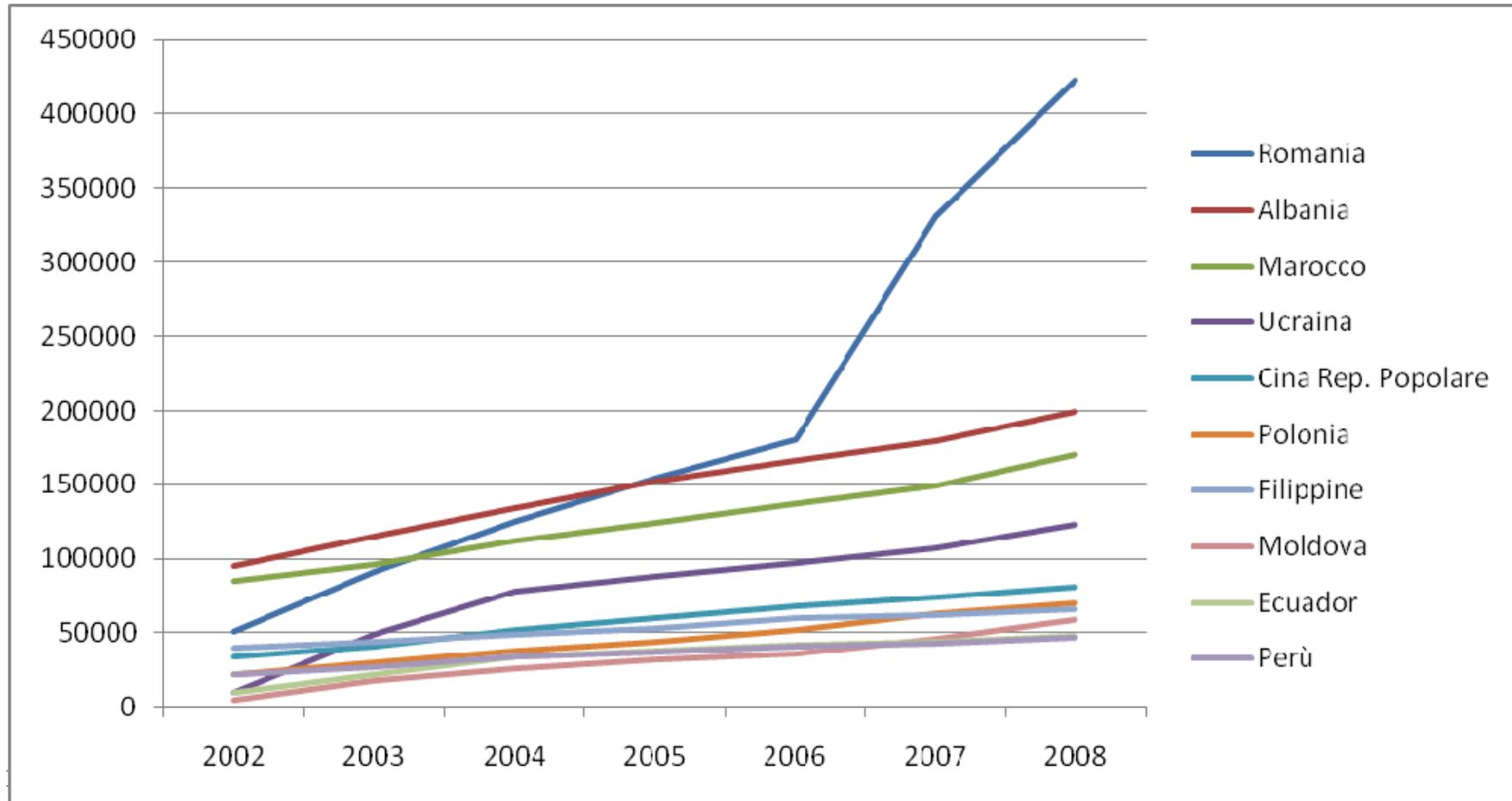
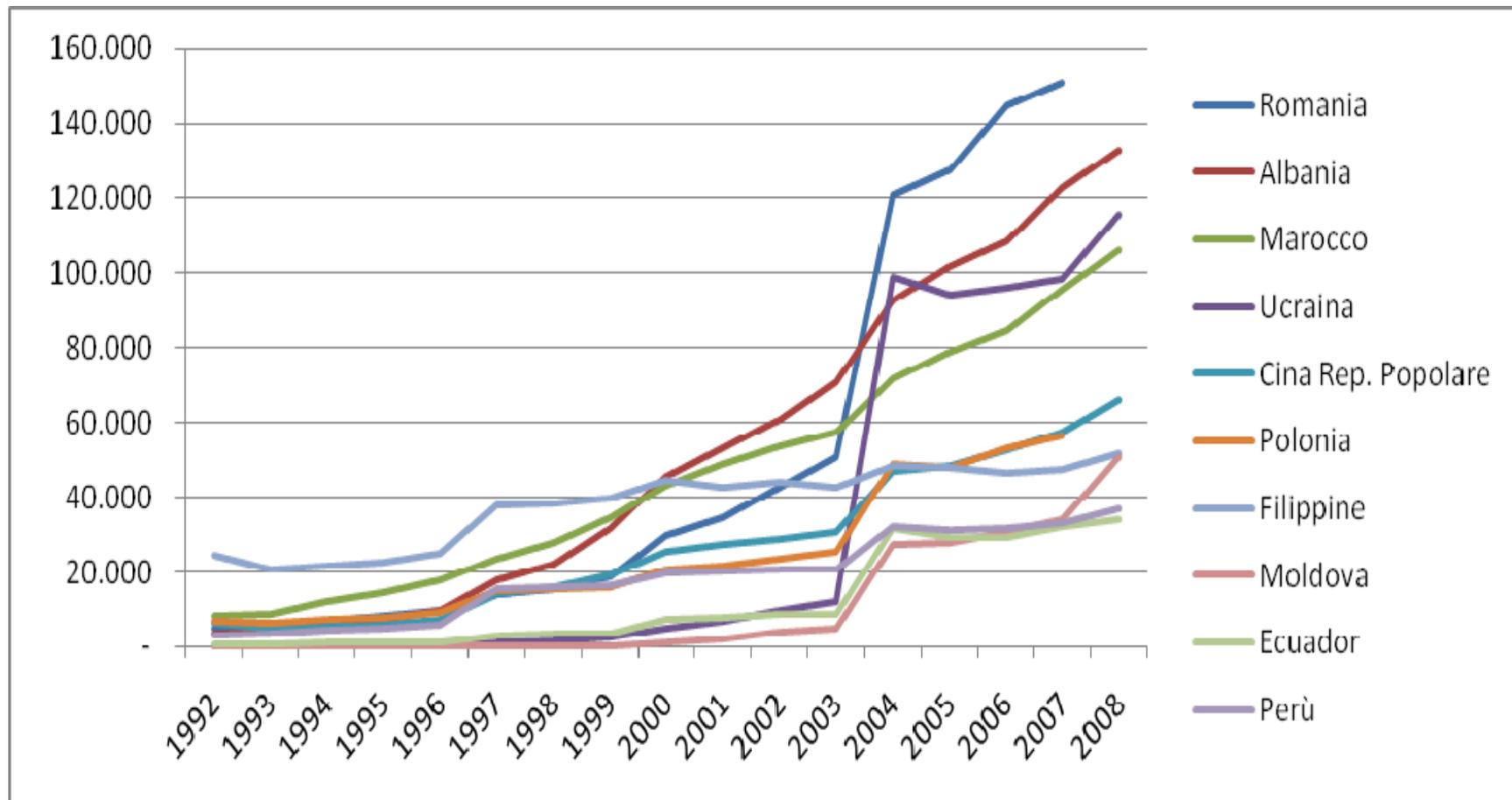


Figura 11 - Permessi di soggiorno rilasciati a donne, per cittadinanza. Anni 1992-2008. Dati al 1 gennaio.



Fonte: elaborazione su dati Istat.

L'incremento della presenza delle donne ucraine ha avuto un'accelerazione evidente nel 2004, verosimilmente come effetto della grande sanatoria della legge Bossi-Fini, se si considera il fatto che tali dati si riferiscono esclusivamente alle presenze regolari. Analogamente, nella crescita delle rumene si registra un picco a partire dall'anno 2007, in concomitanza con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea. Entrambi gli esempi confermano l'importanza della sfera politica nell'indirizzare e nel plasmare i flussi migratori e sottolineano con forza che la ridefinizione dei confini della liceità del soggiorno comporta notevoli mutamenti nella composizione interna delle presenze straniere.

Tale variazione è ancora più visibile nella Figura 11, che rappresenta l'incremento del numero di permessi di soggiorno rilasciati dal 1992 al 2008¹⁸.

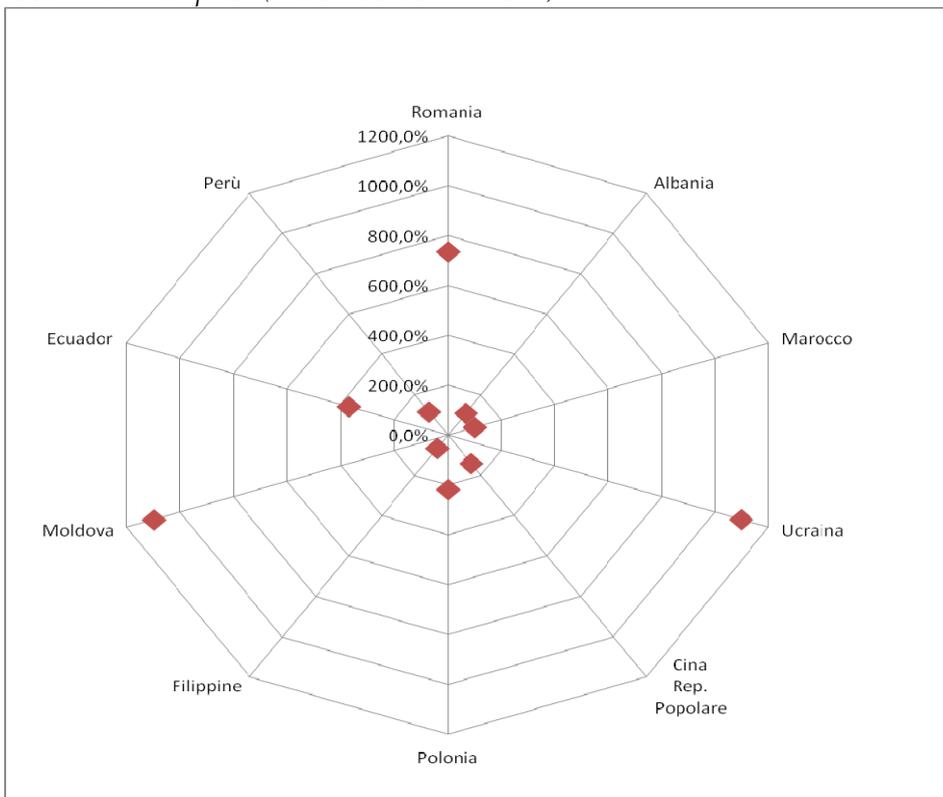
Oltre a notarsi chiaramente l'effetto della sanatoria del 2002-2003 specialmente sulle ucraine, rumene, polacche, ecuadoriane, moldave e peruviane, è possibile evidenziare come le donne filippine fossero presenti in misura maggiore all'inizio degli anni Novanta, costituendo addirittura la prima nazionalità delle donne immigrate in Italia per numero delle presenze, mentre oggi contano un numero di residenze equivalente a quello delle moldave, assenti completamente fino alla fine del secolo scorso.

¹⁸ Se tutti i dati relativi alle presenze degli stranieri sono parziali perché non includono l'ampia quota di immigrati irregolari, quelli relativi ai permessi di soggiorno sono ancora più lacunosi, per diverse ragioni:

- Non rilevano la presenza di minori, che possono essere iscritti sul permesso di soggiorno dei genitori;
- Risentono di distorsioni dovute alle lungaggini burocratiche dei rilasci e di errori dovuti a mancate registrazioni dei rinnovi e delle cancellazioni;
- Non rilevano le presenze degli stranieri appartenenti all'Ue, anche di recente ingresso, che non necessitano più del permesso di soggiorno per risiedere in Italia.

Tuttavia sono spesso gli unici dati disponibili per poter effettuare delle analisi in serie storica.

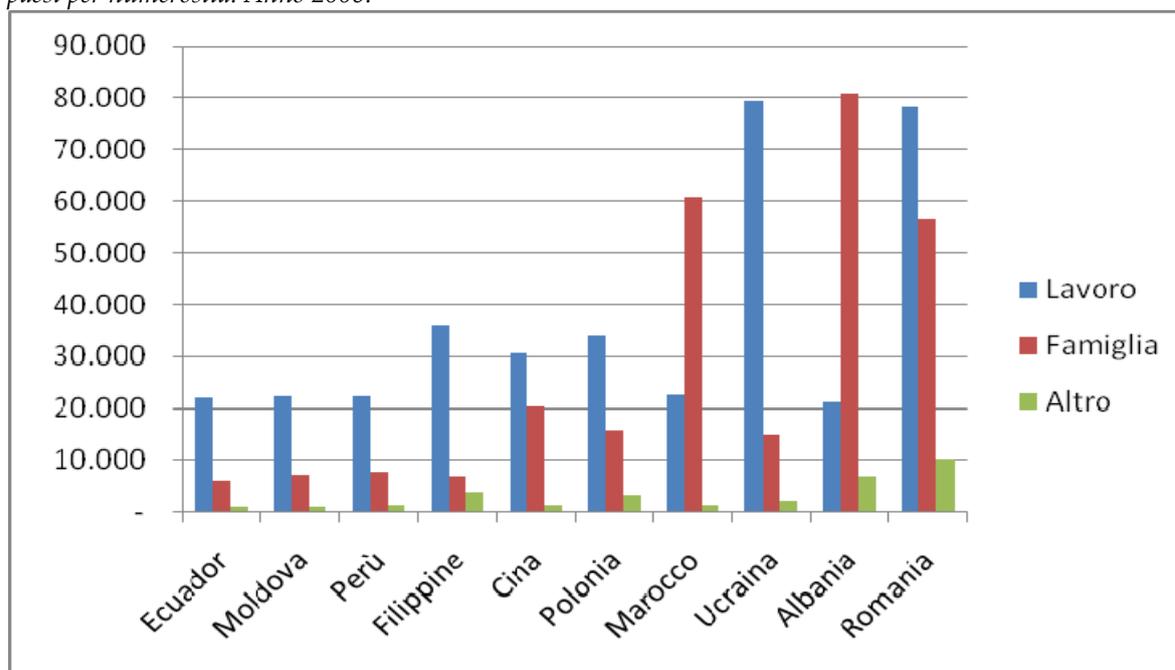
Figura 12 – Incremento percentuale del numero di permessi di soggiorno rilasciati a donne dal 2002 al 2008. Primi dieci paesi. (Elaborazione su dati Istat)



Di fatto, dal 2002 al 2008, si è avuto un incremento della presenza delle donne provenienti da tutti i paesi considerati, anche se, come si è visto, in misura diversa (*cfr.* Figura 12): ad essere cresciute di più sono quelle cittadinanze estereuropee collegate al lavoro domestico (in particolare, per le moldave e per le ucraine si segnala un incremento di oltre 10 volte) mentre a crescere in misura minore sono state le filippine (65%).

Osservando i dati della Figura 13, è possibile notare che ad essere incrementate in modo maggiore sono le *labour migration*, principalmente in relazione al fatto che sono aumentate in misura maggiore le donne che sono entrate in Italia per motivi di lavoro.

Figura 13 - Permessi di soggiorno concessi a donne per motivo di ingresso. Per cittadinanza. Primi otto paesi per numerosità. Anno 2006.



Rielaborazione su dati Istat.

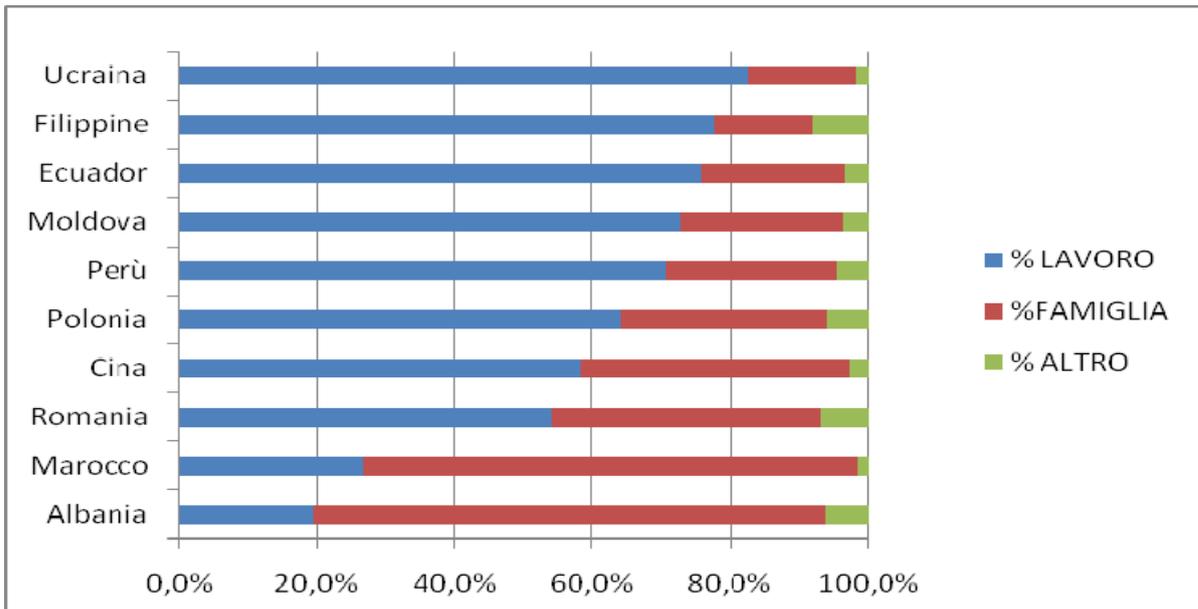
Si fa qui riferimento all'anno 2006 per poter mostrare anche i dati relativi ai permessi delle donne rumene.

Nota: nella voce "Altro" sono inclusi i permessi di soggiorno concessi per motivi religiosi, di residenza elettiva, di studio, di asilo e di turismo, oltre ad altri non specificati.

La ragione di ingresso è in larga misura legata al lavoro soprattutto per quanto riguarda le ucraine, le filippine, le ecuadoriane e le polacche, la (cfr. Figura 14), che fanno registrare tassi di occupazione superiori a quello delle donne italiane (cfr. Figura 15).

Osservando i motivi di ingresso degli ultimi 25 anni (cfr. Figura 16), si può notare che, mentre crescono sia le ragioni familiari che quelle legate al lavoro, vi sia una diminuzione progressiva degli ingressi dovuti ad altre cause, quali i motivi di studio, i motivi religiosi, di residenza elettiva, di studio, di asilo e di turismo.

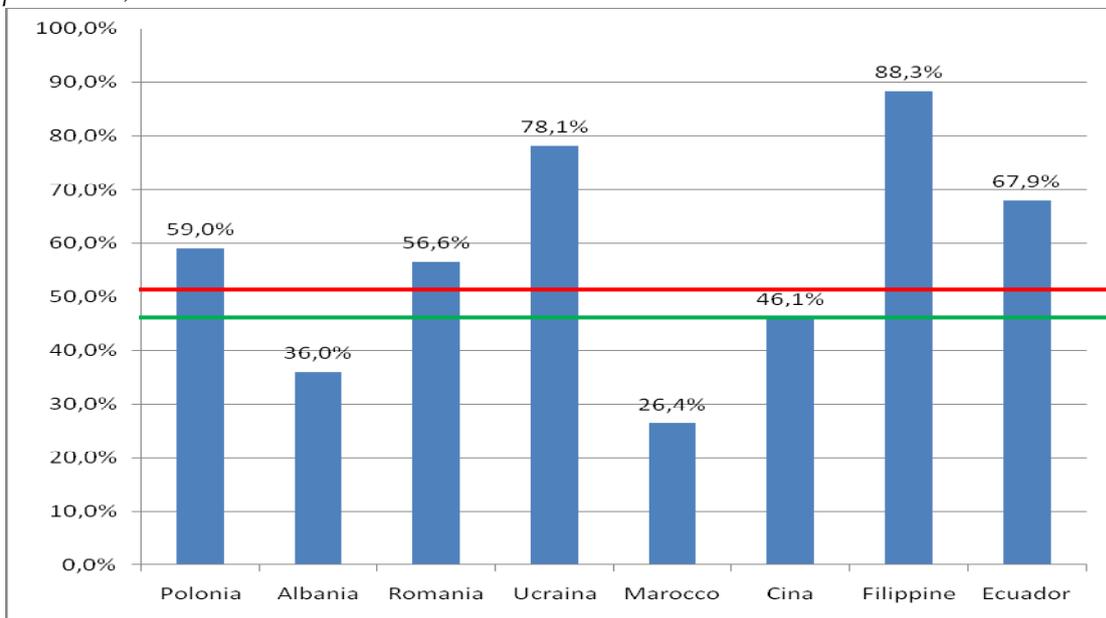
Figura 14 - Peso percentuale del motivo di ingresso delle donne. Per cittadinanza. Primi otto paesi per numerosità. Anno 2006.



Rielaborazione su dati Istat.

Nota: nella voce "Altro" sono inclusi i permessi di soggiorno concessi per motivi religiosi, di residenza elettiva, di studio, di asilo e di turismo, oltre ad altri non specificati.

Figura 15 - Tasso di occupazione femminile per i primi otto paesi di cittadinanza. Anno 2006 (valori percentuali)

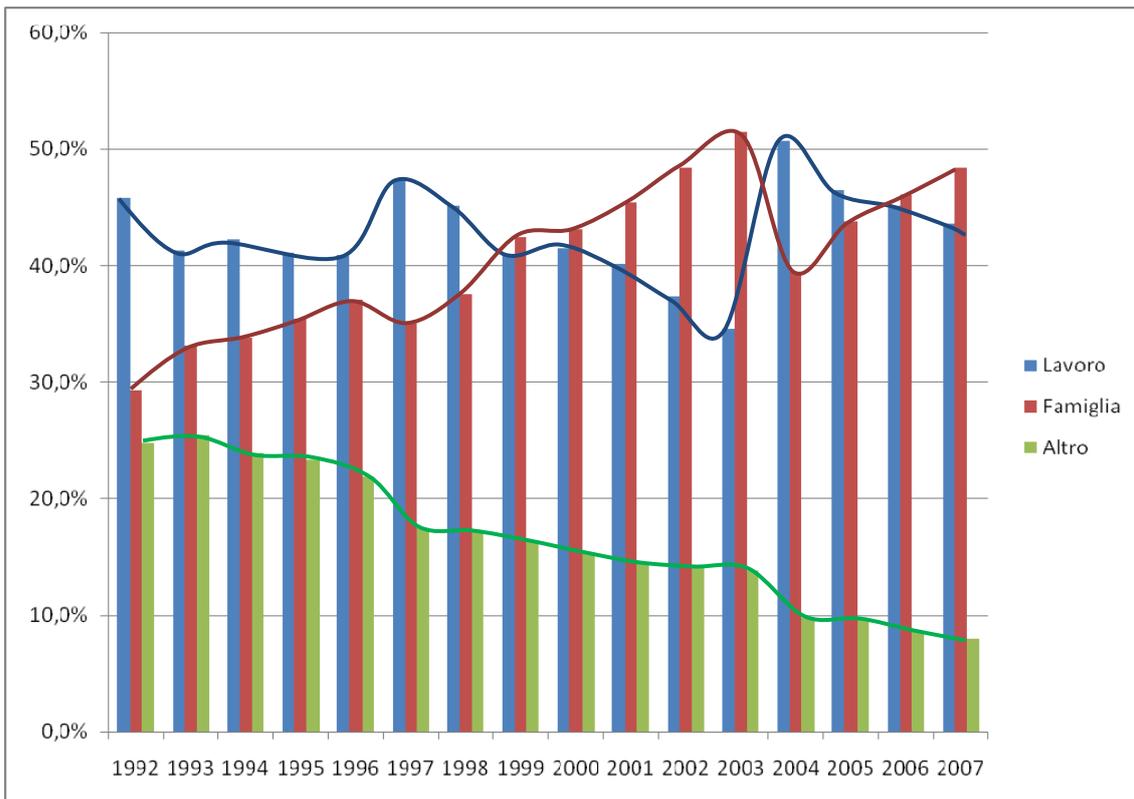


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Note: la linea rossa fa riferimento al tasso di occupazione del totale delle donne straniere (50,8%); la linea verde fa riferimento al tasso di occupazione del totale delle donne italiane (46,1%).

Inoltre, si può constatare come le ragioni familiari (in gran parte dovute ai ricongiungimenti) e quelle di lavoro abbiano un andamento tendenzialmente speculare fra loro: al crescere di una diminuisce l'altra e viceversa, a seconda delle contingenze storico-politiche e delle trasformazioni del mercato del lavoro. In corrispondenza della sanatoria del 2002, infatti, si può osservare una brusca inversione di rotta rispetto alle tendenze precedentemente osservate, che è compatibile con l'alto numero di donne lavoratrici sanate.

Figura 16 – Permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere, per motivo. Anni 1992-2007



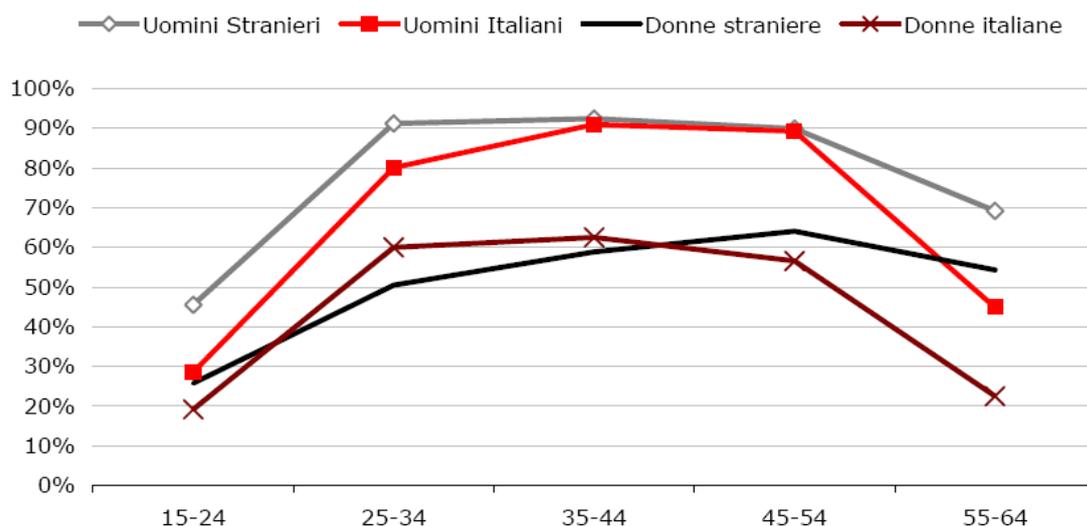
Elaborazione su dati Istat.

È evidente, dunque, che i modelli insediativi delle donne straniere si differenzino in base alla cittadinanza di provenienza. In parte sembrano influire alcune caratteristiche culturali, per esempio per quanto riguarda il tasso di occupazione particolarmente basso delle donne di cittadinanza marocchina (26,4 per cento), più legate ai tradizionali percorsi migratori di ricongiungimento familiare coerenti con una condizione che vede il prevalere del ruolo di moglie e madre (Istat, 2008).

Il picco delle donne filippine sembra suggerire che anche l'“anzianità” dell'esperienza migratoria abbia un ruolo importante nel determinare i percorsi di insediamento, grazie alla conoscenza del mercato del lavoro e dei canali di inserimento.

Un rilevante contributo nella spiegazione della più elevata incidenza dell'occupazione straniera è fornito dall'analisi dei tassi specifici per età (*cfr.* Figura 17), che porta a concludere che le donne con i tassi di occupazione più

Figura 17 - Tasso di occupazione per classe di età, genere e cittadinanza. Anno 2007.



Fonte: elaborazione Cnel, 2008. Su dati Istat (Rapporto sulle forze di lavoro).

alti e con l'incremento delle presenze più elevato – in sostanza, le donne provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale e, in particolare, da Ucraina, Moldova e Polonia – siano più facilmente di età superiore ai 40 anni.

Osservando la Figura 17, infatti, si nota come il tasso di occupazione delle donne straniere superi quello delle donne italiane a partire dai 43 anni di età, continuando ad incrementarsi fino ai 50 anni e mantenendosi alto anche dopo, arrivando addirittura a superare il tasso di occupazione degli uomini italiani intorno ai 56 anni di età, quando, verosimilmente, questi ultimi cominciano ad avviarsi verso la pensione.

2.3.3. Donne e reti migratorie

Come si è visto, i legami sociali giocano un ruolo centrale nell'inserimento nel mercato del lavoro italiano, sia per i lavoratori nazionali che per i migranti, anche se per quest'ultimi il network della comunità riveste una funzione ancora più accentuata poiché essi sono di fatto esclusi da alcune possibilità e canali di reclutamento tradizionali (come la possibilità di partecipare ai concorsi pubblici o quella di vedersi riconosciuto il titolo di studio ottenuto all'estero, per esempio) (Ambrosini, 2005). Il network, sostanzialmente, agisce come un fattore di promozione per i membri della propria cerchia sociale a favore dell'ottenimento di posti di lavoro e hanno contribuito alla graduale costituzione delle cosiddette specializzazioni etniche, per le quali non sono tanto le caratteristiche ascritte dei diversi gruppi sociali a fare la differenza, quanto i legami relazionali che li uniscono.

In linea di massima, infatti, i progetti migratori, sia maschili che femminili, sono in larga parte dipendenti sia dalle famiglie che dal contesto in cui ci si

sviluppano i legami sociali delle persone che intraprendono un percorso migratorio.

Nella fase decisionale interna al nucleo familiare, poi, fattori come il contesto lavorativo, le possibilità occupazionali e la segmentazione del mercato del lavoro per genere del paese di origine giocano un ruolo centrale nel determinare chi fra i membri adulti debba migrare, nei casi in cui non sia tutto il nucleo parentale a spostarsi. Il contesto e le opportunità occupazionali del paese in cui si intende migrare, che spesso sono altamente differenziate per genere, rivestono un'importanza decisiva nell'incentivare la partenza delle donne laddove il loro inserimento occupazionale è favorito (Westphal, 2004): questo, come si avrà modo di evidenziare in seguito, è particolarmente evidente nel mercato occupazionale italiano, che è in grado di assorbire quote elevate di donne lavoratrici attratte in modo particolare dal fabbisogno interno al settore domestico e assistenziale privato.

Nei paesi ospitanti, le immigrate possono di norma contare su reti sociali di connazionali, che garantiscono loro un sostegno materiale e psicologico. Questi legami sono utili e importanti per il superamento di ostacoli di ogni tipo, da quelli che insorgono immediatamente dopo l'arrivo nel paese straniero – legati soprattutto alle barriere linguistiche, alla sistemazione iniziale, all'alloggio e alla ricerca di un lavoro – a quelli più generali inerenti gli aspetti pratici della vita nel nuovo contesto. Solitamente le reti comunitarie hanno anche un ruolo di promozione ulteriore per il soggetto, quando diventano veicoli di diffusione di informazioni utili al raggiungimento di obiettivi e di empowerment sociale delle immigrate. È questo il caso della diffusione “dal basso” delle informazioni inerenti l'esistenza di servizi, associazioni, sindacati, uffici presso enti locali dedicati ad immigrati e al sostegno delle loro esigenze dal punto di vista legislativo, burocratico, sociale e culturale.

Non meno importante è il ruolo di supporto psicologico e affettivo che rivestono i legami fra conterranei all'estero: soprattutto nel caso delle donne, che, come si vedrà, spesso sono primo migranti madri con figli in patria, la "sorellanza" con altre donne nelle medesime condizioni permette di sopportare meglio la lontananza, di usufruire di un appoggio emotivo rassicurante, di ricostruire almeno in parte il legame affettivo con la madrepatria, la lingua, le tradizioni.

Queste reti, foriere di un "capitale sociale etnico" (Esser, 2004; Ambrosini, 2006) che mettono a disposizione degli individui, rivestono un ruolo rilevante per gli immigrati e sono in grado di influenzare fortemente il processo migratorio sin da prima delle partenze e per tutta la permanenza in Italia: sono i networks, in larga misura, ad attirare, indirizzare e mantenere la forza lavoro entro determinati settori del mercato occupazionale e a favorire l'inserimento in specifiche nicchie lavorative di gruppi di lavoratori con medesima provenienza nazionale.

Porre in rilievo questo aspetto significa, perciò, uscire dalla una concezione prettamente economicista ed unidimensionale del mercato del lavoro che vede il predominio della domanda e assumere un approccio interattivo e dinamico che pone in una posizione rilevante anche il ruolo e l'agire degli attori sociali che si offrono sul mercato occupazionale (Ambrosini, 2005).

Il fatto che l'azione dei networks comunitari e delle reti sopperiscano alla mancanza di una regolamentazione centrale del lavoro suggerisce l'idea che nella fase migratoria contemporanea, caratterizzata da maggiore deregolamentazione rispetto al passato, esse rivestano un ruolo ancor più decisivo: in Italia in particolare, la funzione della rete di relazione con i connazionali è fondamentale e costituisce spesso l'unica agenzia di supporto per i migranti (Ambrosini, 2005).

È bene ricordare, tuttavia, che anche un altro aspetto, messo in evidenza precedentemente, può contribuire a creare ostacoli ai percorsi delle donne in terra straniera. La rete, infatti, può comportare anche dei limiti per i propri membri e può anche essere causa di una sorta di “socializzazione negativa” al nuovo contesto di vita. Questo rischio è particolarmente presente nei percorsi di inserimento lavorativo delle donne straniere, che sono già più facilmente indirizzate verso percorsi costringenti e di segregazione occupazionale, che limitano la possibilità di sfruttare le proprie risorse e il proprio capitale umano e bloccano la mobilità sociale. Così come i classici legami di tipo comunitario che seguono logiche appartenenti alle categorie dell’esclusione/inclusione sulla base dei comportamenti conformati o meno al gruppo e che hanno i loro effetti e i loro strumenti di controllo principalmente sull’operato delle donne, anche i networks etnici agiscono in modo rilevante sui percorsi femminili, attraverso la creazione o la chiusura di canali comunicativi con l’esterno, di opportunità occupazionali, di libera circolazione di informazioni. Il potere del network comunitario sulle donne si esplica, talvolta, addirittura in forme di ghettizzazione, segregazione, ostracismo, controllo sociale e negoziazione della libertà del soggetto.

Si pensi, per esempio, a quanto possano essere *business-oriented* certi legami, come quelli garantiti dai compatrioti che, soggiornanti da più tempo nello stesso paese straniero, hanno iniziato a speculare sulle difficoltà dei nuovi arrivati. È il caso diffuso delle cosiddette *bridging person*, le persone-ponte che offrono, talvolta dietro compenso, risposte e supporto iniziale a chi ne ha bisogno o a chi arriva solo e senza altro sostegno: questi assistono ed aiutano i migranti nella ricerca del lavoro e offrono un primo appoggio abitativo nei paesi di destinazione. Pur costituendo un indubbio importante punto di appoggio per i nuovi arrivati, prima che questi si creino un loro network

(Morokvasic, Müntz, Metz-Göckel, 2008), è bene evidenziare che fra le *bridging persons* sinceramente intenzionate ad aiutare i propri connazionali si mescolano anche veri e propri speculatori, spesso collegati a più ampie attività illegali di compravendita del lavoro e al racket della prostituzione.

Il limitato intervento regolativo centrale non aiuta a contrastare efficacemente queste “bolle” di irregolarità e sfruttamento che la necessità e il bisogno di supporto dei migranti appena arrivati contribuiscono a mantenere su diversi territori locali. Ambrosini, a questo proposito, auspica che le reti etniche si consolidino e si evolvano in «forme associative democratiche, trasparenti e aperte» (2003: pag. 21), anche se è una eventualità che mal si coniuga con la realtà di una popolazione in gran parte connotata da condizioni di irregolarità dell’ingresso, della permanenza in Italia e del lavoro, con esigenze immediate e irrevocabili, che possono trovare riscontro probabilmente solo in entità altamente flessibili proprio perché poco strutturate.

2.4. Inserimento lavorativo delle donne dell’Est Europa e concentrazione nel settore domestico

Il settore della collaborazione familiare e dei servizi di cura è quello che assorbe il più alto numero di donne immigrate in Italia. Secondo i dati forniti dall’Inps, che registra le collaborazioni regolari, nel 2007 gli impiegati nel settore sfioravano le 600 mila unità regolarmente registrate¹⁹, delle quali i

¹⁹ Secondo le stime dell’Istat, tuttavia, le presenze effettive (incluse, perciò, quelle di natura irregolare) si aggirerebbero intorno alle 800 mila unità.

Per l’anno 2000, l’Istat stimava la quota degli irregolari nel settore domestico pari al 77% del totale dei lavoratori domestici. Il Sole24Ore parlava di una quota di irregolarità oscillante fra i 250.000 e i 900.000 lavoratori. Cifre così approssimative rivelano chiaramente le difficoltà che lo

quattro quinti erano di nazionalità straniera e il 90 per cento di genere femminile. Si deve supporre che la sovrarappresentazione della componente straniera nel lavoro di cura e domestico, in particolare per alcuni gruppi migranti, sia dovuta alla maggiore disponibilità di tali figure a regimi lavorativi in co-residenza (difficilmente garantiti da lavoratori italiani) e il relativo minor costo.

Le donne straniere, poi, costituiscono il 68 per cento del totale degli occupati regolari nel settore domestico. Di queste, i due terzi sono costituiti da donne provenienti dall'Est Europa (in gran parte ucraine, romene e polacche) e si registra una partecipazione ridotta ma significativa dall'Asia e dall'America (si tratta soprattutto di donne ecuadoriane, peruviane e filippine) (*cfr.* Tabella 8).

Tabella 8 – Composizione percentuale per macroarea di provenienza delle lavoratrici domestiche straniere. Anno 2007

Europa Est	66,7%
Asia	13,8%
America	13,2%
Africa	5,8%
Europa Ovest	0,4%
Oceania	0,0%

Fonte: Inps

Come si è già avuto modo di evidenziare, il settore del lavoro domestico nel tempo è stato soggetto ad una differenziazione in termini di composizione delle cittadinanze: negli anni Settanta le lavoratrici straniere impegnate nel settore provenivano in maggior misura dal continente africano mentre, a partire dagli anni Ottanta, sono le filippine che iniziano ad inserirsi fortemente nei servizi

Stato incontra nel monitorare il settore, difficoltà che è ulteriormente amplificata dall'invisibilità sociale delle donne che lavorano nelle case private.

alle famiglie, occupando in larga parte il settore. Nel corso degli anni Novanta, invece, comincia ad affermarsi la presenza delle immigrate provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est che, gradualmente, anche grazie alla maggiore concorrenza in termini di salario richiesto che portavano sul mercato dei servizi di cura e al *dumping* sociale che ne conseguiva, si inserirono scalzando via via le donne filippine e conquistandosi un ruolo da protagoniste. Si tratta principalmente di donne provenienti da paesi in transizione politica e sociale, che adottano strategie migratorie soprattutto per motivi economici.

Come si è già visto, le donne esteeuropee sono cresciute in misura esponenziale in seguito alla sanatoria del 2002, che ha permesso di prendere atto di una realtà fino al momento poco conosciuta o alquanto ignorata.

Le lavoratrici domestiche straniere sono presenti specialmente nei due grandi poli urbani di Roma e Milano: le regioni del Lazio e della Lombardia raccolgono insieme oltre il 36 per cento del totale delle donne immigrate

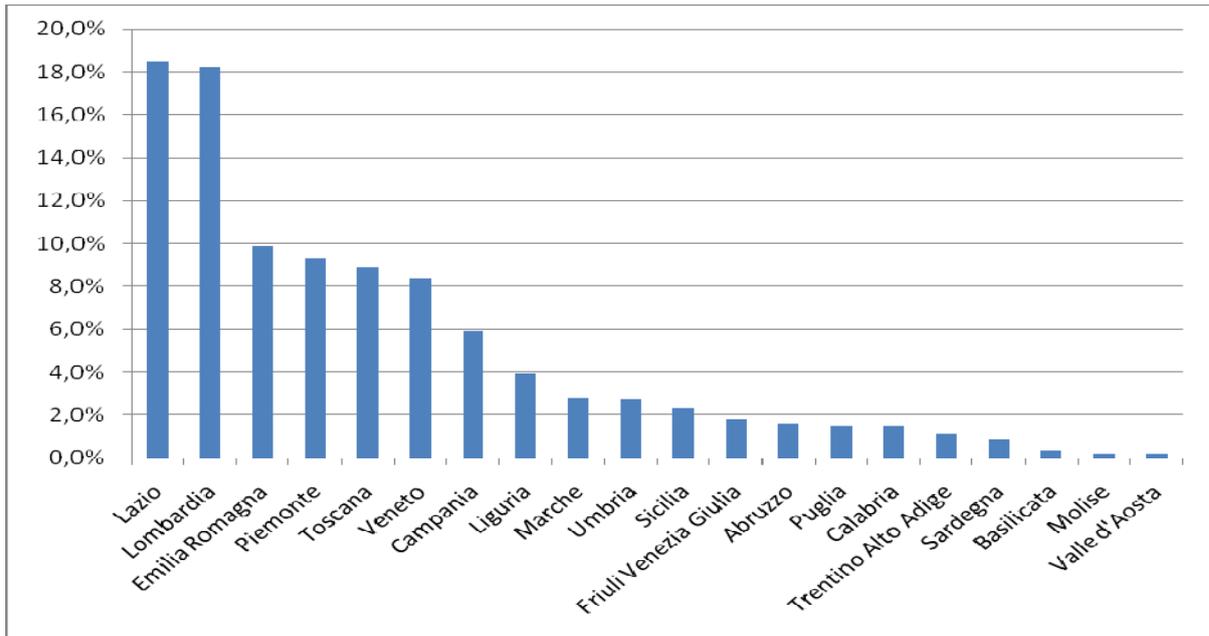
impiegate nel settore, seguite da Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana e Veneto (*cfr.* Figura 18).

Per avere uno quadro più preciso del ricorso ad aiuti esterni acquistati sul mercato, però, è bene considerare la concentrazione delle lavoratrici domestiche in base alla loro incidenza sulla popolazione totale (*cfr.* Figura 18): emerge che sono le famiglie laziali ed umbre quelle che più frequentemente ricorrono all'ausilio di una badante o di una collaboratrice domestica, seguite dalle liguri, dalle toscane e dalle emiliano-romagnole, mentre le regioni meridionali, pur facendo registrare talvolta numeri elevati di lavoratrici domestiche (come la Campania), sono agli ultimi posti per incidenza sulla popolazione totale.

Una delle caratteristiche principali del lavoratore domestico immigrato, osservata già a partire dalla ricerca Ecap Cgil del 1980 (Vicarelli, 1994) è il suo relativamente elevato livello di istruzione, particolarmente evidente per quei

migranti provenienti dall'Asia (soprattutto dalle Filippine) e dall'Europa dell'Est (Gallotti, 2009).

Figura 18 – Distribuzione territoriale per regione delle lavoratrici straniere regolari nel settore domestico. Anno 2007.

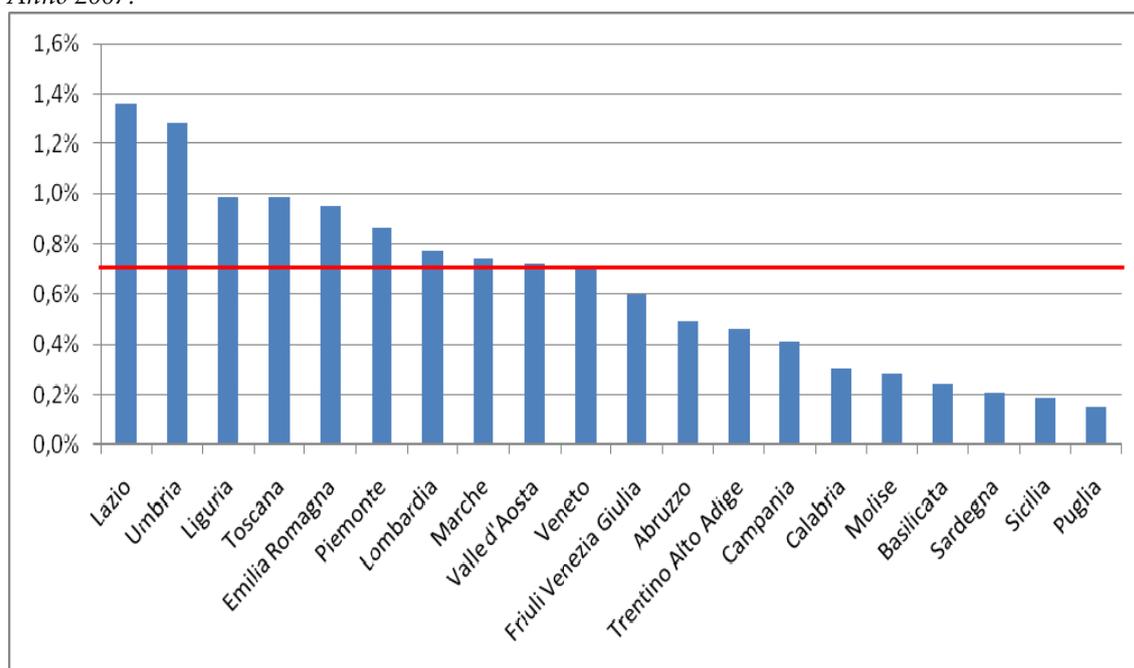


Elaborazione su dati Inps

Gli alti livelli di scolarizzazione delle donne immigrate conducono raramente, tuttavia, ad un inserimento lavorativo adeguato al loro grado di qualificazione, comportando un generale *brain drain* nel mercato del lavoro italiano. Ambrosini (2005) afferma, a questo proposito, che al livello di istruzione non corrisponda sempre un valore aggiunto per il lavoratore migrante: nel mercato del lavoro, infatti, mancano per i migranti le opportunità di valorizzazione del capitale umano, da un lato perché ad essi vengono offerti, perlopiù lavori poveri e, dall'altro, perché le reti comunitarie – principale

veicolo di *matching* fra domanda ed offerta – insistono maggiormente nei settori poco qualificati.

Figura 19 – Incidenza delle lavoratrici domestiche straniere regolari sulla popolazione totale, per regione. Anno 2007.



Nota: La linea rossa rappresenta la media nazionale (pari a 0,7%). Elaborazione su dati Inps

Questa ambivalenza del fattore istruzione provoca, secondo Ambrosini, un vero e proprio paradosso poiché si tradurrebbe in una maggiore difficoltà ad inserirsi nel tessuto economico e sociale della realtà di immigrazione: sarebbero, infatti, i soggetti meno secolarizzati ad integrarsi più agevolmente nella società di destinazione proprio perché con meno pretese e aspettative iniziali.

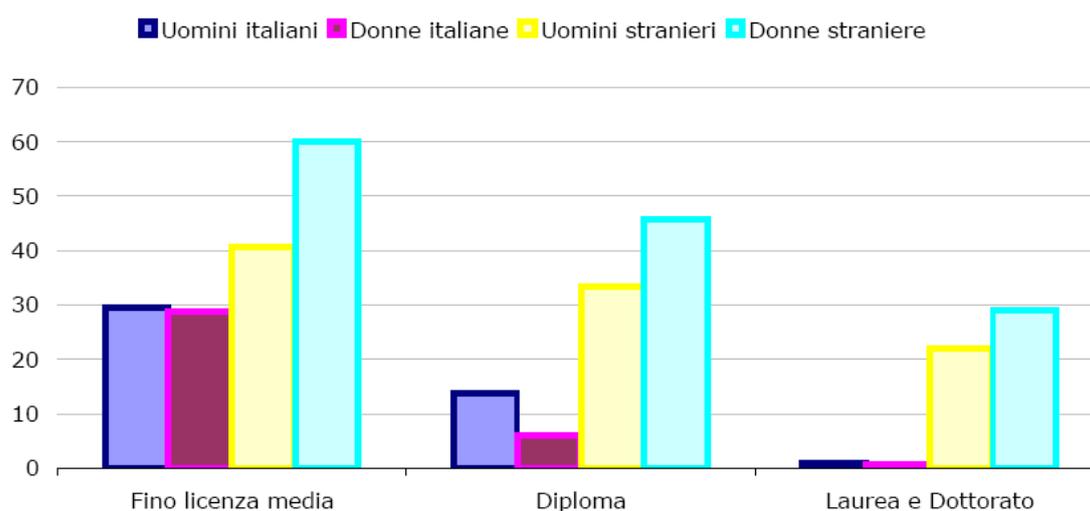
Esiste, dunque, un problema di sovraqualificazione delle lavoratrici straniere (Cnel, 2008): se, in generale, la quota di occupati stranieri in possesso di un livello di istruzione superiore (diplomati e laureati) è inferiore rispetto a quella degli italiani, le donne straniere risultano mediamente più istruite

rispetto gli uomini. Nella classe di età tra i 35 e i 64 anni, le lavoratrici straniere hanno livelli di istruzione addirittura migliori rispetto alle italiane, facendo rilevare quote elevate di donne laureate.

È interessante, poi, osservare come la relazione fra inserimento lavorativo nei settori non qualificati e grado di istruzione posseduto vari fortemente in base all'etnicità e al genere (*cfr.* Figura 20).

Si può notare come, innanzitutto, il peso degli stranieri sia particolarmente elevato in corrispondenza delle professioni meno qualificate e, poi, come siano proprio le donne a soffrire il maggior spreco di capitale umano. Si osservi come l'incidenza delle donne straniere con un livello di istruzione alto (Laurea o Dottorato) che svolgono lavori non qualificati sia la stessa delle donne italiane inserite nei medesimi settori con livello di istruzione basso, che arriva al massimo alla Licenza media.

Figura 20 – Incidenza percentuale lavoro non qualificato* per cittadinanza, genere e titolo di studio. Media 2007.



Fonte: elaborazione Cnel (2008) su dati Istat (Rfl).

*conduttori di impianti e professioni non qualificate. Le percentuali indicano, per i diversi livelli di istruzione considerati, la quota di coloro che svolgono un lavoro non qualificato sul totale degli occupati che dichiarano di possedere quel dato livello di istruzione.

D'altro canto, si ha già avuto modo di considerare che le donne (ancora più degli uomini) hanno di fronte un mercato del lavoro particolarmente ristretto, dato che oltre il 40 per cento delle lavoratrici straniere trovano occupazione nel settore della cura (Cnel, 2008), che rappresenta un ambito peculiare di specializzazione etnica (Anderson, 2000; Anthias, Lazaridis, 2000) e di genere: sono le lavoratrici straniere, infatti, a sostenere maggiormente il peso dei diversi tipi di discriminazione del mercato del lavoro poiché, in quanto immigrate, occupano quelli più marginali e dequalificati e, in quanto donne, quelli tradizionalmente assegnati al ruolo femminile, che si traducono in una forte segregazione nel settore del lavoro domestico e di cura.

2.4.1. Le migrazioni economiche femminili dall'Europa dell'Est

La migrazione verso l'Europa meridionale, negli ultimi decenni, è cresciuta notevolmente anche a causa dei flussi consistenti di donne nel lavoro domestico, provenienti da Filippine, Capo Verde, Sud America e dall'Europa dell'Est.

Sono le donne esteeuropee, in particolare, ad aver accresciuto, come si è visto, il loro protagonismo settore a partire dai primi anni Novanta, da quando la caduta di regimi politici contrari all'emigrazione unita a un generalizzato basso livello di vita hanno fatto da propulsore per la mobilità delle popolazioni dell'Europa orientale. Sono in particolare le donne i soggetti che hanno sopportato il peso maggiore della transizione dei Paesi dell'Est alle economie di mercato e, pur essendo spesso altamente qualificate, sono state spinte a cercare lavoro al di fuori dei confini nazionali e ad inserirsi nel lavoro domestico.

Ad oggi si calcola che i paesi appartenenti all'ex Unione Sovietica contino il più alto numero di donne migranti, e che gran parte delle donne di questi paesi abbia sperimentato la migrazione.

Questi movimenti, oltre a caratterizzarsi per essere composti da una percentuale di donne superiore a quella degli uomini, sembrano presentare caratteristiche veramente peculiari rispetto a quanto avveniva in precedenza: si tratta di flussi principalmente composti da donne primomigranti dirette in larga misura verso l'Europa meridionale, specie verso l'Italia: sono più solo migrazioni di accompagnamento dei percorsi maschili, sono sempre di più migrazioni individuali, spinte da motivi economici o di tipo familiare e culturale (talvolta talmente intrecciati che non è possibile distinguerli), spesso adottando modelli di migrazione rotazionale (Morokvasic, 1991).

Il ridisegnamento geopolitico dell'Europa dell'Est, infatti, dopo la caduta della cortina di ferro ha determinato, fra gli altri, l'effetto di creare nuovi spazi migratori intraeuropei, fra l'Est e l'Ovest, ma anche, in anni più recenti, fra l'Est e il Sud del continente: come hanno scritto Morokvasic, Münst, Metz-Göckel, «when the border that prevented or jeopardised the moves became permeable, one of the most important features in the new migrations from and within Central-Eastern Europe was not that people became 'free to leave' to the West but rather that they were '*free to leave and come back*' » (2008: pag. 10).

La femminilizzazione della migrazione ha dunque comportato una maggiore mobilità, una circolarità dei percorsi, un pendolarismo frequente fra paese di origine e paesi di destinazione, tale per cui sembra ormai obsoleto parlare di emigrazione e di immigrazione, quanto invece sembra molto più appropriato parlare non tanto di migrazione, che comunque richiama ad uno status, una scelta che comporta investimento a lungo termine di risorse e tempo, quanto di *circolazione*: il pendolarismo continuo di alcuni migranti,

infatti, è da più parti interpretata come una strategia per evitare una vera e propria emigrazione, «leaving home and going away (...) for staying at home» (Morokvasic, Münst, Metz-Göckel, 2008: pag. 13). La capacità di adattarsi in modo mobile è diventata una delle risorse di cui le donne migranti possono disporre per ottenere guadagno e prestigio laddove il mercato regolare del lavoro offre solo scarse e dequalificate occupazioni. Nel caso del lavoro domestico, per esempio, il pendolarismo è un modo per ottimizzare le opportunità e minimizzare i costi della migrazione relativi alla gestione fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, specialmente per le donne, attraverso l'adozione di forme di *job-sharing* fra donne diverse che vadano incontro sia alle necessità della famiglia datrice di lavoro e degli assistiti che a quelle delle donne lavoratrici e delle loro famiglie. Può essere considerato, insomma, un modello post-moderno di migrazione.

Slany (2008: 42) parla di un nuovo lavoratore transculturale e transnazionale di genere femminile, che potrebbe essere definito *hypermobile global female worker*, che ha caratteristiche di affidabilità, economicità, efficienza, competenza, impegno e multifunzionalità.

Ovviamente la possibilità di adottare strategie di mobilità rotazionale non è solo dipendente dalle *policy* dei singoli stati e della Comunità Europea in materia di migrazione ma anche facilitata dall'ingresso di alcuni stati europei dell'Est nell'Unione.

Ma se la mobilità può essere considerata una risorsa in più per la riuscita del progetto, ecco così che la possibilità di movimento e di libera circolazione diventa un'altra delle discriminanti fra i migranti, un'altra variabile in grado di influenzare il processo migratorio, insieme alle altre già menzionate, e che va ad arricchire il mosaico della super-diversità (Vertovec, 2007), che riassume, in

una prospettiva multidimensionale, l'insieme dei fattori economici, sociali e giuridici restituendo complessità al concetto di status migrante.

Sulla base di questo assunto, l'analisi delle diverse possibilità di circolare e muoversi può dunque aiutare a fare luce sulle diversità di status delle donne immigrate in Italia, che vedono la possibilità di muoversi liberamente di alcune privilegiate da un lato e l'impossibilità di adottare simili strategie di altre.

Le donne polacche che lavorano nel settore domestico, per esempio, in seguito all'ingresso della Polonia nell'Unione Europea nel 2004, hanno conseguito una completa libertà di movimento che si traduce, laddove la vicinanza geografica lo permette e lo facilita, nella decisione di intraprendere forme rotazionali di migrazione (molto diffuse, per esempio, fra le polacche che lavorano in Germania).

L'andirivieni è anche un modo per evitare di entrare nell'irregolarità: fra le polacche, prima del loro ingresso nell'Unione Europea, era diventata prassi comune adottare forme di *job sharing* fra due o più connazionali e rimanere in terra straniera esclusivamente per il tempo di durata del visto turistico, solitamente trimestrale, per poi tornare in patria per un certo periodo di tempo, in attesa di ottenere un nuovo visto. Tuttavia, l'osservazione della mobilità circolare delle donne polacche pre- e post 2004 ha permesso di notare come il fenomeno delle *shuttle migrations* non si esaurisse, a dimostrazione che l'aspetto normativo è importante nel determinare i flussi ma non è il solo che interviene nella conformazione delle strategie migratorie. Alcuni studi (Karjanen, 2008; Morokvasic, Münst, Metz-Göckel, 2008) misero in luce, infatti che, semplicemente, il modello migratorio definitivo e permanente non è quello desiderato e cercato dai migranti provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est, per i quali la migrazione ha un valore prettamente strumentale.

Possono essere individuate sostanzialmente due grandi fasi delle migrazioni dai paesi estereuropei²⁰, il cui spartiacque può essere identificato con la caduta del Muro di Berlino, nel 1989. La prima fase riguarda gli spostamenti fra Est e Ovest che avvennero dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta, nonostante la presenza di politiche particolarmente restrittive che limitarono fortemente le emigrazioni. Fu un periodo di spostamenti di tipo “reattivo” (Slany, 2008), determinati da motivi politici e di discriminazione etnica: in questa fase storica, più di un milione di polacchi²¹ emigrarono in America e più di 900 mila ebrei lasciarono l’Unione Sovietica alla volta di Israele e Germania.

La fase migratoria post-comunista, che Slany (2008) definisce “proattiva” in contrapposizione a quella precedente, vide la presenza di un numero crescente di donne *on the road*, la cui mobilità da un lato può riflettere la conquista o la riscoperta della libertà di movimento e dall’altro può essere il risultato di pratiche di coercizione economica e di *trafficking* (Slany, 2008). Questo periodo vede una forte differenziazione dei motivi di migrazione, oltre a quelli classici legati al lavoro e ai ricongiungimenti familiari: flussi di rifugiati, rimpatri, migrazioni pendolari, irregolari, vittime di tratta, ecc. (Morokvasic, Münst, Metz-Göckel, 2008).

I flussi migratori delle donne occupate nel lavoro domestico hanno seguito modelli differenti nei diversi contesti di immigrazione, influenzati dalla vicinanza/distanza culturale e linguistica e dal passato coloniale: in Spagna, per

²⁰ È opportuno considerare che ognuno dei singoli paesi dell’Est Europa ha proprie peculiarità storico-politiche che intervengono a modificare i diversi modelli di emigrazione, tuttavia in questo lavoro non si entrerà approfonditamente nello specifico dei singoli casi nazionali.

²¹ I polacchi godettero di politiche relativamente più favorevoli all’emigrazione rispetto ai cittadini degli altri paesi del blocco sovietico e ne approfittarono: l’emigrazione polacca fu di enormi dimensioni e si compose di tre ondate principali, quella dei primi anni 80 conseguente alla persecuzione dei membri di Solidarnosc, a metà anni 80 con una graduale e crescente apertura del paese verso l’occidente e quella avvenuta dopo il 1989.

esempio, predominano le migrazioni di donne provenienti dall'America Latina, specialmente ecuadoriane e colombiane, mentre in Francia le lavoratrici domestiche provengono soprattutto dall'Africa settentrionale; in Gran Bretagna c'è una quota maggioritaria di filippine, indiane e singalesi e in Germania di polacche e ceche.

In Italia, l'immigrazione delle donne polacche è registrata a partire dagli inizi degli anni Ottanta, da quando, cioè, è stato dichiarato lo stato di guerra in Polonia (1981) e gli stati europei occidentali hanno offerto asilo alla popolazione dissidente. In molti si riversarono in Italia per ragioni di affinità religiosa e, soprattutto, per il conforto morale e simbolico che offriva loro la figura di Papa Wojtyla, polacco anch'egli.

La disgregazione dell'Urss e della cortina di ferro del blocco sovietico, avvenute nei primi anni Novanta, spalancarono le porte anche alle migrazioni provenienti da altri paesi centro-orientali, specialmente dalla Romania, dall'Ucraina e dalla Russia.

La cosiddetta *ukrainisation* attuale dell'Italia emerse in modo considerevole in seguito alla regolarizzazione della legge Bossi-Fini: oggi le donne ucraine rappresentano la parte più consistente dei lavoratori domestici ufficialmente registrati, seguite dalle filippine, dalle rumene, polacche, ecuadoriane, peruviane, polacche. Anche le moldave sono in forte crescita.

Il flusso migratorio dall'Ucraina, è caratterizzato in gran parte da donne che già nel proprio paese avevano un ruolo di rilievo nell'economia nazionale e familiare: si tratta principalmente di donne di età adulta compresa tra i 40 e i 60 anni e con elevato grado di istruzione. L'emigrazione avviene attraverso visti turistici rilasciati dalle ambasciate, per i quali esse spendono cifre elevate, anche indebitandosi, e che le espongono presto alla condizione di irregolarità. L'integrazione sociale delle ucraine immigrate è debole, anche a causa del

valore altamente strumentale che esse conferiscono al progetto migratorio, il cui scopo non è la permanenza in Italia ma il ritorno in patria dopo il raggiungimento degli obiettivi di guadagno. Per questi motivi esse giungono spesso da sole, separandosi dai mariti e dai figli che rimangono nelle città di origine sotto la cura e la sorveglianza di altri membri familiari, preferibilmente femminili, come le nonne. La generale assenza di vincoli familiari in terra di immigrazione e la necessità di azzerare i costi di vitto e alloggio nella città in cui le immigrate intendono lavorare, fanno delle donne ucraine un soggetto di forte richiesta in caso di assistenza a familiari non autosufficienti.

Capitolo 3

Il lavoro domestico e di cura: un settore fortemente segmentato per genere ed etnia

3.1. Premessa

Il lavoro domestico salariato rappresenta un settore di inserimento lavorativo per milioni di donne in tutto il mondo, specialmente per coloro che, provenendo da paesi meno sviluppati dal punto di vista economico, si insediano nei paesi occidentali per assicurare a loro e alle loro famiglie un livello di benessere superiore o per mantenere quello abituale in caso di crisi economiche e politiche nei paesi di origine.

Il movimento globale di donne nel settore del lavoro domestico e di cura, che potrebbe essere ricondotto a decisioni individuali e legate ad obiettivi singoli o familiari, quindi di tipo micro, ha invece conseguenze molto importanti anche da un punto di vista macro strutturale, poiché coinvolge e contribuisce a modificare gli assetti e gli equilibri demografici societari, le

relazioni di genere, i sistemi di welfare e i mercati occupazionali dei paesi di approdo, mentre determina una sorta di *care drain* nei propri luoghi di origine, dove spesso i figli vengono temporaneamente lasciati alle cure dei padri o di altri membri della famiglia allargata. L'apporto delle donne immigrate nelle società occidentali, che si concentra principalmente nelle mansioni legate all'assistenza, alla cura della casa e degli elementi più deboli della società come i bambini, gli anziani e i disabili, può essere letto anche come un trasferimento globale di cure e amorevolezza, risorse relazionali tradizionalmente femminili, che i paesi economicamente più sviluppati, in profonda fase di trasformazione del sistema produttivo e del tessuto sociale, sono ormai sempre di più destinati a "comprare" sul mercato.

Il lavoro delle donne immigrate nel settore domestico, perciò, funziona da "puntello" per le famiglie italiane (Ambrosini, 2001): in altri termini, il lavoro delle immigrate va a collocarsi accanto a quello offerto dalle reti solidali e di volontariato, dalla famiglia e dalla rete parentale, costituendo uno degli anelli del diverso mix di risorse di welfare presenti in ogni contesto socio-territoriale per far fronte ai bisogni della vita quotidiana (Vicarelli, 1994). Sono proprio le particolari relazioni che si instaurano in un rapporto lavorativo di questo tipo a fare dell'occupazione nel settore domestico un "non lavoro-come-un-altro" (Anderson, 2004), sia per le risorse personali che richiede di mettere a disposizione, che per i rapporti lavorativi che tendenzialmente si instaurano fra *employer* ed *employee*.

Hondagneu-Sotelo (2001), a questo proposito, ricorda come alcune sociologhe (fra le quali, Mary Romero) hanno messo in luce che spesso il lavoro domestico non viene considerato un vero e proprio lavoro, per vari motivi: poiché ha luogo fra le mura domestiche e include mansioni quali il cucinare, pulire, assistere, che sono tradizionalmente ritenute mansioni "naturalmente"

associabili al ruolo femminile; perché implica lo scambio e la fornitura di affetto e relazioni emotive, mentre nell'immaginario comune il lavoro è legato a standard di produttività; perché gli stessi datori di lavoro domestico, le famiglie, sono reticenti a considerarsi come datori di lavoro. Il lavoro domestico, secondo questi standard non guadagnerebbe legittimità.

Questo mancato riconoscimento ha conseguenze molto importanti sul rapporto di lavoro. Si pensi alla tendenza a considerare, per esempio, la donna lavoratrice non come dipendente ma "come una di famiglia": è spesso questo il passaggio cruciale che può sfociare in forme di sfruttamento e servilismo.

Numerosi studi sostengono, infatti, che il lavoratore domestico, soprattutto se irregolare, è particolarmente esposto a vulnerabilità, dovuta anche al basso valore sociale ed economico normalmente attribuito all'impiego nella sfera privata dell'economia (Gallotti, 2009).

3.2. Le caratteristiche del lavoro domestico

L'Ilo nel 1952 definisce il lavoratore domestico come colui che guadagna uno stipendio lavorando presso una famiglia in una casa privata, che può avere uno o più datori di lavoro, che può essere soggetto a diversi metodi e periodi di remunerazione o anche ricevere nessun guadagno monetario dal suo lavoro (Gallotti, 2009).

Questa naturalmente non è l'unica definizione di lavoratore domestico, ma è sufficientemente esaustiva e comprendente. Gallotti evidenzia come, in ogni caso, esistano almeno due fattori che ricorrono in tutte le definizioni e che possono essere riconosciuti come specifici del lavoro domestico: il primo riguarda il carattere privato del posto di lavoro, che rimanda a una coincidenza

fra sfera pubblica normalmente correlata alle relazioni di lavoro e sfera privata tipica della famiglia e delle dinamiche casalinghe; il secondo elemento riguarda lo status giuridico del datore di lavoro, che è un privato e non un'impresa, e che quindi non è interessato esclusivamente al guadagno economico che può ricavare dal lavoro del dipendente.

Entrambi i fattori sono determinanti per comprendere le peculiarità del lavoro domestico, delle relazioni che vi si instaurano e del relativamente basso livello di protezione sociale garantita ai lavoratori in questo settore. Come molti studiosi hanno evidenziato (Ambrosini, 2000), il lavoro domestico non è definito sulla base delle competenze richieste per svolgerlo bensì su caratteristiche personali del soggetto impiegato e sul ruolo che egli è in grado di giocare nel contesto sociale in cui è inserito, che è definito in base a attitudini generiche e percezioni soggettive.

Le forme che può assumere il lavoro domestico sono diverse. Possiamo fare una distinzione per criteri: per tipo di mansione e per modalità di organizzazione del lavoro.

Le mansioni sono principalmente di due tipi: quelle legate al *care-giving* (lavoro di cura, assistenza, baby-sitteraggio, badantato, servizi di compagnia in genere) e quelle inerenti l'*house-keeping* (mansioni come quella di colf, "donna delle pulizie", cuoca, giardiniera, ecc.). Se consideriamo l'organizzazione del lavoro, invece, possiamo distinguere il lavoro *live-in*, l'impiego *live-out* a tempo pieno e il "lavoro casuale" o discontinuo e il lavoro pagato ad ore. La forma di lavoro in *live-in* è diffuso principalmente in Europa del Sud e molto poco in altre zone, come la Germania e le nazioni del Nord Europa, dove i servizi di cura sono prerogativa dello stato e del settore pubblico, che se ne fanno carico in modo quasi esclusivo (Gallotti, 2009).

In generale, la soluzione *in convivenza* è preferita dagli immigrati di recente ingresso, sia regolari che irregolari e fornisce una soluzione prontamente disponibile e risolutiva dei problemi di accoglienza iniziale. Nel caso degli irregolari, poi, fornisce una scappatoia dai controlli delle autorità del lavoro e delle migrazioni. D'altro canto, il lavoratore acquisisce indipendenza e maggiore capacità di negoziare il rapporto di lavoro principalmente nelle situazioni in cui è occupato con modalità parziale, in *live-out*, poiché, come verrà in seguito puntualizzato, il potere negoziale risente negativamente della perdita di autonomia dovuta alla sovrapposizione degli spazi di lavoro con quelli di vita privata.

A livello territoriale si può osservare che, nelle regioni italiane meridionali, il lavoro domestico è spesso "a giornata", cioè molto più discontinuo e precario, senza i privilegi del lavoro 'giorno e notte' (che fornisce vitto e alloggio), né di quello 'a ore' (che garantisce maggiore autonomia organizzativa) che sembra essere più diffuso nelle regioni centro-settentrionali (Vicarelli, 1991).

I tipi di lavoro domestico che possono essere estrapolati incrociando i criteri prima esposti sono quelli descritti nella Tabella 9.

L'assistenza a domicilio di persone anziane (profilo a) è molto diffusa in Europa mediterranea. Se si considera che il ricorso ad un aiuto esterno da parte delle famiglie viene richiesto nella maggior parte dei casi quando l'anziano non è autosufficiente e non è in grado di soddisfare i principali bisogni in modo autonomo, va da sé che la modalità *live-in* sia la più richiesta, specialmente in quei paesi non sufficientemente supportati dal settore pubblico attraverso l'offerta di servizi di assistenza ai soggetti sociali deboli.

Si tratta di occupazioni molto pesanti in termini sia lavorativi che psicologici, caratterizzati da una particolare precarietà e determinatezza

dell'occupazione dovuta alle condizioni di salute generalmente instabili dell'assistito (Ambrosini, 2005).

Tabella 9 – Tipi di lavoro domestico in base alla mansione e al modello organizzativo

		Tipo di mansione	
		Care-giving	House-keeping
Organizzazione del lavoro	<i>Live-in</i>	(a) Badante giorno e notte; baby-sitter fissa	(b) Personale di servizio convivente, con mansioni varie, dalle pulizie alla cucina.
	<i>Live-out full time</i>	(c) Assistente/baby-sitter fissa, ma con un orario prestabilito	(d) Personale di servizio non convivente, con mansioni varie, dalle pulizie alla cucina.
	<i>A ore</i>	(e) Assistenza per brevi periodi o situazioni emergenziali.	(f) Personale di servizio saltuario, per grandi pulizie, operazioni di giardinaggio o altre mansioni legate alla casa.

La babysitter convivente è, generalmente, poco diffusa negli ultimi tempi e rimane in qualche famiglia particolarmente facoltosa, nella forma di ragazza *au-pair*, quasi sempre straniera e molto giovane (dai 18 ai 26 anni), spinta alla migrazione non per motivazioni economiche bensì principalmente legati all'apprendimento di una seconda lingua.

Un discorso a parte, invece, va fatto per il collaboratore familiare a servizio continuo, convivente con il datore di lavoro, figura che sembrava scomparsa o perlomeno in declino, ma che sta tornando in auge negli ultimi anni in seguito

alla disponibilità di manodopera a basso costo fornita dall'immigrazione. Pugliese suggerisce, a questo proposito, come sembri ritornare alla ribalta l'attribuzione simbolica di status borghese che viene rappresentato dall'aver "a servizio" colei che prima era la serva di campagna (Pugliese, Macioti, 1991). Si tratta di un tipo di organizzazione di lavoro particolarmente limitante per la vita privata del lavoratore coinvolto, la del quale qualità di vita e di lavoro dipende in larga misura dall'atteggiamento dei datori di lavoro stessi (Ambrosini 2005).

Il lavoro a ore, invece, specialmente legato alle mansioni di *house-keeping*, maggiormente adatte a poter essere organizzate in modo discontinuo e intervallato, può anche costituire spesso, quando legato alle mansioni di cura, una evoluzione dei primi due, che secondo una logica di *promozione orizzontale* delle condizioni di vita e di lavoro del coadiuvante domestico, ne permette la creazione di una famiglia propria al di fuori dell'ambiente lavorativo (Ambrosini 2005).

In linea generale, alcuni fattori contribuiscono a porre il lavoro domestico in un'area di criticità e di problematicità sociale più accentuate rispetto ad altri settori occupazionali.

Fra le principali motivazioni, possono essere annoverate innanzitutto la notevole e rapida crescita in termini quantitativi del fenomeno presso le famiglie italiane, che sono sempre di più anche di ceto medio, soprattutto nell'area dell'Europa meridionale. È un settore, inoltre, che viene percepito di competenza innanzitutto femminile e di conseguenza è valutato poveramente in termini economici e sociali, pur essendo carico di elementi altamente personalizzanti, affettivi ed emotivi. Include, poi, una varietà di mansioni di varia natura, tutte considerate "*low skilled*", che si svolgono quasi esclusivamente all'interno delle case private, esponendo il lavoratore ad un alto

rischio di isolamento sociale, che risulta particolarmente problematico nel caso in cui il lavoratore sia straniero e necessiti anche di una più profonda socializzazione con la società accogliente. Il settore domestico, inoltre, presuppone una relazione di lavoro atipica, che spesso esula dalle leggi generali del lavoro, rischiando di incorrere più facilmente rispetto ad altri settori occupazionali a forme di rapporti lavorativi di stampo premoderno, forme di *patronage*, protettorato, violazione degli obblighi contrattuali, sfruttamento, adattamento al ribasso, abusi sessuali (Ambrosini, 2005). Come lo stesso autore sottolinea, «il ritorno del lavoro domestico “fisso” (e dell’assistenza a domicilio, che ne rappresenta una versione più esigente) rappresenta per molti aspetti una riedizione della versione pre-moderna dei rapporti di lavoro. Ritorna la benevolenza come scelta discrezionale dei datori di lavoro. Ritorna la crucialità delle relazioni personali come componenti costitutive dei rapporti di lavoro. Ritorna la sovrapposizione tra abitazione e luogo di lavoro. Ritorna un’asimmetria profonda nei rapporti, insieme alla dipendenza reciproca tra datori di lavoro e lavoratrici. Ritorna un contesto in cui il “padrone” è anche “patrono”, conosce poco il linguaggio dei diritti, ma è disponibile ad assumere un ruolo di protezione verso la lavoratrice che accoglie sotto il suo tetto». (Ambrosini, 2005: pag. 27).

Oltretutto, il lavoro domestico è facilmente inserito nel settore sommerso dell’economia, per cui attira gran parte della forza lavoro più vulnerabile.

Un numero crescente di lavoratrici migranti trova occupazione nel settore domestico, spinta ed attirata allo stesso tempo dalla combinazione che etnicità, genere e classe sociale producono nel mercato globale della cura.

Si tratta nella maggior parte dei casi di donne che lasciano i figli in patria per occuparsi di figli di altri e che vivono una “dislocazione delle relazioni affettive” (Parreñas, 2001), che produce traumi emotivi, senso di colpa,

solitudine (Ambrosini, 2005). Ambrosini evidenzia, a questo proposito, un paradosso: la crescita della sicurezza finanziaria va di pari passo con la crescita dell'insicurezza affettiva di queste donne e delle loro famiglie, che, nel caso delle esteroeuropee, si trovano in tal modo a dover affrontare il peso e i costi della transizione sociale ed economica dei loro paesi di provenienza.

In sostanza, secondo Morini (2001), il lavoro di cura può essere ricondotto a quello che Gorz chiama "il terziario umile", quello che vende "servizi e cure personali, domestiche, sessuali, al ristretto strato di padroni e dei salariati ben pagati" (Gorz, 1992), secondo ciò che Duffy (2007) chiama *marketization* della cura.

Il lavoro di cura sembra saldarsi alla perfezione con quella femminilizzazione del lavoro asservita al sistema produttivo ed economico globale di cui si parlava nel precedente capitolo, per diverse ragioni, ovvero:

- Il servizio alla persona richiede una flessibilità che è difficilmente regolamentabile con una forma di trattamento contrattuale: questo predispone il lavoratore sia ad una maggiore probabilità di sfruttamento da parte del datore di lavoro che alla possibilità di attivare forme di auto sfruttamento per massimizzare i guadagni;

- L'allentamento delle norme relative ad orari e mansioni e la modalità di impiego *live-in*, molto diffuso fra i lavoratori domestici stranieri, comportano una separazione blandamente distinguibile fra ambiti di vita propri e ambiti di lavoro: "assistiamo – così – alla perfetta dissoluzione delle due variabili spazio/tempo, che tanto condiziona l'esperienza del lavoratore postfordista" (Morini, 2001).

- La forte dipendenza dalla domanda e dalle sue fluttuazioni, che caratterizza questo settore occupazionale, fa sì che il *turn-over* e la mobilità fra i lavoratori domestici siano molto elevati, sia per ragioni oggettivamente legate

all'assistenza a persone anziane e malate – dalla salute più vulnerabile e a più alto rischio di mortalità –, sia per motivi dovuti alla necessità di instaurare in rapporto fiduciario fra le parti, che richiede periodi di prova ed aggiustamenti, sia per il lavoratore che per l'*employer*.

- Il tipo di rapporto che si instaura fra l'assistente/collaboratore domestico e la famiglia in cui è impiegato è ad alto contenuto relazionale, specialmente nei servizi alla persona rivolti a bambini e anziani. Interessante, a questo proposito, è la considerazione che fa Hochschild, relativamente al concetto di *cura*, quando afferma di riferirsi «a un legame sentimentale, di solito reciproco, fra chi si prende cura e chi la riceve, un legame tale per cui chi presta assistenza si sente responsabile del benessere di qualcun altro, e mette in gioco le proprie forze mentali, emotive e fisiche per ottemperare a tale responsabilità. In questo senso *prendersi cura* di una persona implica *prendersi a cuore* quella persona» (2003: pag. 217). Gli elementi alla base della valutazione delle capacità del lavoratore, dunque, più che basarsi su competenze oggettivamente dimostrabili, sono di tipo relazionale e soggettivamente percepibili e chiamano in causa la capacità di dare e ricevere risorse amorevoli: l'abilità di comprendere le esigenze dell'assistito, di interpretarne i bisogni, di instaurare un rapporto empatico e affettivo, per esempio, sono sicuramente elementi che danno un valore aggiunto nell'attività di assistenza e cura e rappresentano anche, come afferma Morini (2001), oltre che un elemento che incrementa le credenziali del soggetto presso la comunità e i potenziali datori di lavoro, un elemento di autovalorizzazione professionale.

- Un ulteriore aspetto da considerare in modo attento è l'alto grado di irregolarità presente nel settore domestico, che tende ad amplificarsi ulteriormente laddove è impiegata manodopera straniera.

3.3. Il processo di *marketization* della cura e della sfera privata

La crescita della domanda di lavoro che, negli ultimi tempi, sta assorbendo quote sempre più elevate di forza lavoro femminile straniera nel settore domestico deve essere ricercata in un sistema di cause di più ampio respiro, che va oltre la mera struttura del mercato del lavoro italiano, e si lega alle trasformazioni della famiglia, all'invecchiamento della popolazione, all'accresciuta presenza delle donne nel mercato del lavoro e alla incapacità del sistema pubblico di protezione sociale di far fronte ai nuovi bisogni dei cittadini. È dunque un insieme di fattori concatenati ad intervenire nel mutamento delle dinamiche di genere all'interno del mercato del lavoro in Europa, di natura economica, sociale e culturale.

Le trasformazioni demografiche in corso, in direzione di una diminuzione significativa della popolazione in età attiva e una crescita del numero degli anziani – soprattutto come conseguenze del basso tasso di fertilità e della costante crescita dell'aspettativa di vita –, stanno ponendo grosse sfide ai sistemi di welfare e previdenziali europei. Si calcola che, nel 2030, il numero dei grandi anziani sarà quasi raddoppiato rispetto ad oggi e che, quindi, anche il numero di famiglie composte da una persona che vive sola, solitamente di genere femminile, sarà destinato a crescere enormemente, con conseguenze importanti sui sistemi di *care* (Gallotti, 2009).

La crescita nel mercato del lavoro della presenza delle donne – tradizionalmente impegnate nel lavoro di cura della porzione di popolazione più vulnerabile come i bambini, gli anziani e i disabili –, inoltre, unita allo sfilacciamento della struttura familiare, maggiormente evidente nei paesi mediterranei (caratterizzati in modo particolare dal rapido aumento di famiglie

monoparentali e dall’allentamento dei legami e delle reti della famiglia estesa e del supporto della comunità), stanno portando al centro dell’attenzione la difficoltà crescente delle donne di farsi carico da sole delle sfide contemporanee, schiacciate come sono fra responsabilità domestiche e lavoro fuori casa.

La pressione e il peso della “doppia presenza” (Balbo, 1978), che si esercitano in modo particolare sulla componente femminile della società (cfr. Figura 21), derivano da una mancata redistribuzione del lavoro familiare fra i generi in seguito all’ingresso delle donne nel mercato del lavoro salariato: come mostrano i monte-ore dedicati al lavoro e alla gestione delle incombenze domestiche, le donne fanno molta più fatica a conciliare le loro responsabilità professionali e familiari.

Figura 21 – Struttura dell’uso del tempo da parte delle donne e degli uomini europei fra i 20 e i 74 anni.

		Hours and minutes per day														
Women		BE	DE	EE	ES	FR	IT	LV	LT	HU	PL	SI	FI	SE	UK	NO
Gainful work, study		2:07	2:05	2:33	2:26	2:31	2:06	3:41	3:41	2:32	2:29	2:59	2:49	3:12	2:33	2:53
Domestic work		4:32	4:11	5:02	4:55	4:30	5:20	3:56	4:29	4:58	4:45	4:58	3:56	3:42	4:15	3:47
Travel		1:19	1:18	1:06	1:05	0:54	1:14	1:20	1:04	0:51	1:06	1:02	1:07	1:23	1:25	1:11
Sleep		8:29	8:19	8:35	8:32	8:55	8:19	8:44	8:35	8:42	8:35	8:24	8:32	8:11	8:27	8:10
Meals, personal care		2:43	2:43	2:08	2:33	3:02	2:53	2:10	2:22	2:19	2:29	2:08	2:06	2:28	2:16	2:08
Free time		4:50	5:24	4:36	4:29	4:08	4:08	4:09	3:49	4:38	4:36	4:29	5:30	5:04	5:04	5:51
Total		24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24

Men		BE	DE	EE	ES	FR	IT	LV	LT	HU	PL	SI	FI	SE	UK	NO
Gainful work, study		3:30	3:35	3:40	4:39	4:03	4:26	5:09	4:55	3:46	4:15	4:07	4:01	4:25	4:18	4:16
Domestic work		2:38	2:21	2:48	1:37	2:22	1:35	1:50	2:09	2:40	2:22	2:40	2:16	2:29	2:18	2:22
Travel		1:35	1:27	1:17	1:16	1:03	1:35	1:28	1:13	1:03	1:13	1:09	1:12	1:30	1:30	1:20
Sleep		8:15	8:12	8:32	8:36	8:45	8:17	8:35	8:28	8:31	8:21	8:17	8:22	8:01	8:18	7:57
Meals, personal care		2:40	2:33	2:15	2:35	3:01	2:59	2:10	2:25	2:31	2:23	2:13	2:01	2:11	2:04	2:02
Free time		5:22	5:52	5:28	5:17	4:46	5:08	4:48	4:50	5:29	5:25	5:34	6:08	5:24	5:32	6:03
Total		24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24

Fonte: Eurostat, 2006 (“How is the time of Women and men distributed in Europe”, Statistics in Focus, Population and social conditions, EUROSTAT - 4/2006)

Gli aspetti relativi alla domanda, tuttavia, non sono sufficienti da soli a spiegare una diffusione così capillare di manodopera straniera nelle famiglie europee, specialmente dei paesi mediterranei. Come afferma Gallotti (2009), infatti, esiste un fattore ulteriore, inseritosi relativamente recentemente nei mercati europei, che ha contribuito fortemente alla crescita della *marketization* (Duffy, 2007) del lavoro domestico: l'ampia disponibilità di una forza lavoro femminile flessibile e a basso costo, incentivata a lasciare la propria famiglia per inserirsi in mercato del lavoro in grado di offrire opportunità di guadagno superiori.

L'insieme di fattori sociali e demografici che agiscono sulla struttura della società europea innescando una domanda di servizi che, spesso, non trovano risposta nelle *policies*²², uniti alla particolare congiunzione socio-economica di gran parte dei paesi a forte pressione migratoria che assicura un ampio bacino di offerta di manodopera – combinati ad aspetti specifici dei mercati del lavoro locali –, sono gli elementi che stanno alla base della progressiva mercificazione dell'attività domestica e di cura: le famiglie italiane, non supportate da un sistema di welfare in grado di fornire servizi poco adeguati alle necessità di conciliazione delle donne, hanno trovato risposta nel mercato privato, ricorrendo all'aiuto di terze persone, delegando principalmente ad altre donne straniere, per l'accudimento dei soggetti fragili della famiglia (anziani non autosufficienti, bambini, disabili, malati) e per l'adempimento delle mansioni domestiche.

Il ricorso al mercato per i servizi di cura diventa così un modo per risolvere problemi strutturali ad un livello individuale (Banfi, 2008; Karjanen, 2008), un

²² In particolar modo nei sistemi di welfare mediterranei, in cui si tende ad un maggior utilizzo dei trasferimenti monetari alle famiglie rispetto alla programmazione di progetti finalizzati ad offrire servizi diretti, non si sono sviluppati servizi di cura efficienti ed efficaci.

modo per rispondere privatamente ad una mancanza di sostegno da parte del settore pubblico: in Italia in modo particolare, la *marketization* del settore domestico non dovrebbe essere considerato solo una conseguenza dell'emancipazione delle donne occidentali, ma anche una strategia di sopravvivenza al crescente costo della vita e della diminuzione del potere di acquisto dei salari, che spinge spesso entrambi i coniugi ad avere un'occupazione retribuita: in tal caso, scegliere di rinunciare a mantenere un'occupazione salariata per accudire un proprio familiare malato o non autosufficiente, piuttosto che un figlio, può avere conseguenze negative sul lungo periodo, a causa della particolare difficoltà di reinserimento lavorativo che il mercato presenta, specialmente per le donne di una certa fascia d'età.

Questo è sostanzialmente il motivo per cui la domanda di aiuto domiciliare non proviene esclusivamente dagli strati sociali benestanti ma anche dai ceti medio-bassi, che, sempre più frequentemente, vi ricorrono per poter mantenere il posto di lavoro, facilitati dalla diffusa disponibilità sul mercato del lavoro domestico di risorse a basso costo che offrono altresì l'opportunità di poter garantire al familiare cure e assistenza nella dimensione più intima del proprio domicilio, fra i propri affetti e mantenendo le proprie abitudini. È proprio il settore del lavoro domestico, e quello dell'assistenza, in particolare, a rappresentare un osservatorio privilegiato delle dinamiche migratorie, proprio per la caratteristica di stabilità e ordinarietà che il fenomeno ha assunto negli ultimi anni.

Particolarmente interessante è la riflessione che fa Hochschild (2003) insistendo sul paradosso seguito all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, sull'onda delle spinte femministe all'indipendenza economica e sociale e all'affrancamento dalla figura maschile come *breadwinner*: ella afferma che, sulla scorta delle teorie femministe, anche se inconsapevolmente, il percorso

storico e sociale delle donne ha condotto ad una *commercializzazione dello spirito della vita intima*. L'autrice, a questo proposito, opera un parallelismo con la con la teoria dello spirito del capitalismo di Weber affermando che, come allora determinate condizioni culturali e sociali prepararono il terreno al capitalismo, così oggi l'indebolimento dell'istituzione familiare sta favorendo una commercializzazione dello spirito della vita domestica. Hochschild, tuttavia, non ha una concezione esclusivamente negativa della dipendenza dal mercato quando dice che esso rappresenta un meccanismo di straordinaria efficienza se considerato come mezzo al servizio di un fine; il vero problema nasce, semmai, quando esso «va a colmare un vuoto culturale e diventa un fine in sé, senza che altre forze culturali e politiche riescano a disciplinarne gli effetti». (2003: pag. 11). E continua sostenendo che la dipendenza degli individui dal mercato, solitamente è nascosta sotto un'ideologia di indipendenza, insinuando che il percorso emancipativo femminile novecentesco sia, in larga misura, alla base della disgregazione del sistema riproduttivo della famiglia occidentale, la quale divenendo così una delle «società» interne al mercato, viene forzata ad assumere aspetti della cultura del mercato.

La Hochschild propone una tipologia per modelli della cura²³, specificando che ognuno di essi comporta un modo specifico di intendere la relazione di cura, l'indicazione di chi debba farsene carico e il livello di standard qualitativo atteso. Ne individua quattro tipi principali:

1. Il modello tradizionale, rappresentato dall'immagine tradizionale della madre di famiglia.

2. Il modello postmoderno, tipico della donna che lavora e svolge tutte le mansioni in casa e fuori senza ricevere aiuto da nessuno e senza modificare il

²³ I modelli proposti vanno intesi come modelli analitici e non come modelli storicamente riconducibili a specifiche fasi o periodizzazioni temporali del lavoro domestico.

suo orario di lavoro. Solitamente, in modo tacito, si accetta uno standard qualitativo di cura più basso rispetto a quello del modello precedente.

3. Il modello moderno freddo, rappresentato dalla presa in cura dei soggetti deboli da parte delle istituzioni. È un modello che implica rapporti più freddi e impersonali, proprio perché instaurati con terze persone, tutto il giorno e tutto l'anno. Ne sono un esempio gli asili per i bambini e gli ospizi per gli anziani.

4. Il modello moderno caldo, che prevede che la cura di bambini e anziani sia in parte a carico delle istituzioni e in parte suddivisa equamente fra uomini e donne nell'ambito privato.

A questo punto, la domanda che l'autrice si pone è la seguente: in seguito ai mutamenti culturali e demografici della struttura sociale avvenuti negli ultimi decenni e poiché lo stato si rifiuta di offrire una soluzione pubblica al problema del deficit di assistenza, può essere la sfera del privato a farsene carico?

La risposta più immediata, ferme le condizioni socio-culturali contemporanee, sarebbe negativa: le famiglie possono far fronte ai propri bisogni di cura esclusivamente ricorrendo al mercato, perché i servizi provenienti dall'ambito del privato-famigliare sono costituiti per la maggior parte da donne intrappolate nel ruolo della "doppia presenza".

Se ci si volesse riferire al modello tradizionale, infatti, la soluzione sarebbe quella di scardinare la doppia presenza delle donne a favore di quella domestica, dove possono fornire assistenza non pagata, ma si tratta di una soluzione che, allo stato attuale, propone a tutti gli effetti una completa marcia indietro dei processi di industrializzazione (Hochschild, 2003). O meglio: si tratta di una soluzione che contrasta le linee di tendenza segnate dal processo di industrializzazione attuale, che si muovono nella direzione opposta: si pensi, a tal proposito, al lavoro femminile sia in veste di presunta conquista sociale e

culturale per le donne occidentali, che come elemento ormai quasi necessario a garantire la sopravvivenza della famiglia nella organizzazione economica contemporanea.

Il modello postmoderno, invece, viene legittimato attraverso il ridimensionamento dell'idea del bisogno: si accetta l'idea che il bisogno possa essere esaurito 'alla meno peggio' piuttosto che 'al meglio', aprendo la strada a concetti di benessere meno impegnativi e più leggeri ("farcela", "sopravvivere", "districarsi"). Questo modello riesce a conciliarsi con la molteplicità dei ruoli tipica della vita odierna delle donne perché riesce a comprimere lo spazio della cura attraverso la repressione del bisogno stesso, dimostrando che anche i risultati attesi e le performance che riguardano il lavoro riproduttivo variano nel tempo. Simultaneamente, gli standard di igiene e pulizia sono cresciuti enormemente nell'ultimo secolo, aggravando il lavoro domestico e richiede notevoli quantità di energie, sforzi, tempo, denaro (Morini, 2001; Hodagneu-Sotelo, 2001).

Adottando la prospettiva del modello moderno freddo, una parte sempre più ampia della vita degli uomini e delle donne verrebbe traslata dall'attività svolta nella famiglia a quella svolta all'interno dell'economia di mercato, delegando il ruolo della cura alle istituzioni: a differenza di quello postmoderno, questo modello amplia lo spazio e il ruolo sociale della cura, ma a differenza di quello tradizionale sono le istituzioni e non la famiglia ad occuparsene. Il nodo critico di questo modello riguarda la genuinità e la personalizzazione di un servizio che è sostanzialmente standardizzato: è in questa crepa che, verosimilmente, si inserisce la cosiddetta "cultura della domiciliarità", la tendenza a voler tenere i propri cari a casa, in stretta relazione con il territorio e al "calore" dei rapporti affettivi.

Solamente il modello moderno caldo è capace di combinare le caratteristiche di una società che è al contempo, appunto, calda e anche moderna: questo perché esso prevede che sia le istituzioni che le famiglie si prendono carico dei bisogni di cura degli elementi deboli, in un'ottica di compartecipazione, mantenendo elevato il valore del lavoro di cura nella sfera privata. È anche un modello paritario dal punto di vista di genere perché prevede che uomini e donne si dividano la parte di lavoro che compete alle famiglie, perorando cambiamenti significativi nel mondo maschile e in quello del lavoro: i paesi scandinavi costituiscono l'avanguardia mondiale del modello moderno caldo.

Ciò che Hochschild definisce "società calda" è quello che Donati definisce "società dell'umano" (2009), intesa come quella «forma sociale pensata e fatta da uomini come agenti delle relazioni sociali, intersoggettive e strutturali, immediatamente dotate di un significato umano» (pag. 129): nel settore della cura questo si traduce in una particolare realtà che si compone di rapporti sociali personali incentrati sulla persona e orientati al soddisfacimento dei bisogni soggettivi in un modo il più possibile olistico. La sopravvivenza di un sistema culturale che attribuisce la competenza della sfera domestico-affettiva come naturalmente propria della componente femminile contribuisce, dunque, a creare le basi per nuova divisione del lavoro di riproduzione sociale, questa volta di dimensioni globali, in grado di mobilitare flussi di lavoratrici migranti dalle diverse parti del pianeta.

3.4. Mercato globale e divisione del lavoro riproduttivo fra i generi

Una ulteriore caratteristica particolare del lavoro domestico salariato è relativa al fatto che nella maggior parte dei casi, sia il lavoratore che il datore di

lavoro sono donne: si tratta, dunque, di un settore del mercato dominato in larga misura, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda, da persone di genere femminile. Questo è direttamente collegabile alla tradizionale divisione dei ruoli produttivi e riproduttivi in chiave di genere, che ancora prevale in quasi tutte le società moderne (Gallotti, 2009).

La tradizionale divisione dei ruoli di genere, accentuata in Italia dalla presenza di un welfare sostanzialmente familistico che delega il lavoro di cura alle famiglie, dunque, si ripercuote su scala globale (Ambrosini, 2005) attraverso la globalizzazione della segregazione per genere nel mercato del lavoro: il settore occupazionale domestico e di cura, infatti, è quello che assorbe, in Europa, il maggior numero di donne immigrate, sia regolari che irregolari.

Se tale fenomeno viene letto all'interno del più ampio processo della crescente emancipazione femminile dei paesi sviluppati, che vede un numero sempre maggiore di donne lavorare fuori casa avvantaggiandosi del lavoro delle donne immigrate per potersi garantire anche un percorso professionale al di fuori della famiglia, è naturale giungere, come fa Andall (2000), alla conclusione che l'emancipazione delle donne occidentali sia ottenuta grazie al lavoro di altre donne, a spese dell'oppressione di soggetti più deboli, sulla scorta di un tacito sistema di sfruttamento che viene definito di "matriarcato domestico" (Morokvasic, Müntz, Metz-Göckel, 2008), quasi che l'emancipazione femminile occidentale potesse avvenire solo a discapito del lavoro di altre donne disposte a pagarne il costo sociale in termini di presa in carico dei ruoli e delle mansioni legate alla sfera domestica.

Questa prospettiva, tra l'altro, sembra andare nella direzione di quanto affermato da E. Colombo (2003), secondo il quale anche la categoria di genere non è neutra dal punto di vista dei rapporti di potere, dato che l'impiego delle donne immigrate nel lavoro domestico sia conseguenza del maggiore potere

sociale ed economico recentemente conquistato dalle donne occidentali a spese di altre donne più vulnerabili.

Tuttavia, è bene sottolineare che questo assunto è criticabile su almeno due fronti.

Innanzitutto, si può affermare che quella della donna occidentale, a ben vedere, non è una emancipazione reale, poiché trova la sua ragion d'essere esclusivamente in virtù di una miopia generalizzata sul suo ruolo nella società e nel mercato del lavoro, che si dispiega in dimensioni diverse: una miopia di tipo *economico*, perché il massiccio ingresso della donna nell'attività salariata talvolta non è frutto di una scelta veramente indipendente da bisogni economici; una miopia di stampo *istituzionale*, poiché la risposta ai bisogni sociali legati alla genitorialità e alla cura dei soggetti deboli e vulnerabili della cerchia familiare è sostanzialmente sempre più affidata e delegata alle famiglie stesse, piuttosto che presa in carico dalla società; una miopia di tipo *culturale*, considerato che, nonostante la chiamata in causa di altre donne nello svolgimento di alcune mansioni domestiche tradizionalmente di sua competenza, è ancora principalmente alla donna all'interno della famiglia che viene attribuito il compito di organizzare il disbrigo di tali incombenze, incluso quello, eventualmente, di delegarle ad altre donne.

In secondo luogo, si tende a rifiutare l'idea di considerare la lavoratrice migrante esclusivamente come un soggetto debole e passivo, vittima dello sfruttamento economico al quale è sottoposta dalle famiglie italiane datrici di lavoro, riconoscendo ad essa, piuttosto, – pur non negando la particolare vulnerabilità di tali individui, connessa alla criticità che le variabili di genere, di etnia e di classe possono comportare – anche un ruolo di *agency* importante che si dispiega all'interno dello spazio quotidiano del lavoro domestico attraverso

la messa in campo di strategie finalizzate alla negoziazione micro sociale delle condizioni occupazionali e sociali.

In definitiva, il processo di emancipazione femminile dell'ultimo secolo sembra aver comportato cambiamenti maggiori nella sfera pubblica che in quella privata della vita delle donne: esse ottengono ruoli di prestigio nel lavoro extradomestico ma sono ancora sottoposte a disparità di trattamento per quanto riguarda il lavoro domestico, la cui distribuzione permane impari.

L'emancipazione femminile occidentale è una rivoluzione mancata, incompiuta, una *rivoluzione di genere in stallo* (Hochschild, 2003), che non è riuscita a superare l'ultimo *step*, non ha saputo rompere fino in fondo l'ultima barriera, quella della rinegoziazione all'interno della famiglia della divisione del lavoro domestico: «è una rivoluzione perché in due decenni le donne sono passate dal rimanere prevalentemente a casa al lavorare quasi tutte, ed è in stallo perché le donne sono passate attraverso questo cambiamento all'interno di un sistema culturale che non ha rivisto il proprio concetto di essere uomo al fine di facilitare la partecipazione degli uomini alla cura della casa, né ha riformato le logiche aziendali in modo da garantire più controllo e flessibilità sul lavoro» (pag. 222).

Perciò la disponibilità di manodopera immigrata, sempre femminile, da impiegare nelle mansioni domestiche è stata vista di buon grado da tutti, sia uomini che donne. Gli uomini per comodità, le donne per riuscire ad andare avanti nel *menage* familiare senza dover ammettere la sconfitta del loro percorso. Come opportunamente sottolinea Morini, «siamo in presenza di un passaggio difficoltoso dei ruoli maschili e femminili e dell'organizzazione della vita quotidiana; la soluzione sembra essere, per ora, solo questa: utilizzare la forza lavoro dei paesi in espansione, in cerca di lavoro e realizzazione» (2001: pag. 112).

La maggioranza delle donne, impossibilitata a rinegoziare i ruoli interni alla famiglia con i mariti e compagni, spesso sceglie di risolvere la loro *sindrome del doppio giorno* (Morokvasic, Müntz, Metz-Göckel, 2008), la loro doppia presenza, affidandone gli oneri ad altre donne, disposte a farlo per motivi economici, alimentando quella che è stata definita la *global care chain* (Hochschild, 2000), la catena mondiale del lavoro di cura.

La ripartizione del lavoro per genere, dunque, non solo è resistente alle trasformazioni ma, in alcune circostanze, può essere addirittura intensificato: in un certo senso, infatti, le differenze di classe e status legate anche alla migrazione permettono in qualche modo il mantenimento dello *status quo* nella divisione del lavoro riproduttivo e rallentano il cambiamento provvedendo a sostituire il lavoro delle donne locali. Come osserva Bonifazi, infatti, «sorge spontaneo, sotto il profilo delle relazioni di genere, il dubbio che il ricorso a collaboratrici domestiche, donne per lo più, abbia contribuito a ritardare un più effettivo e reale riequilibrio della divisione di ruoli nelle attività domestiche ed extradomestiche all'interno delle coppie e delle famiglie italiane; in questo senso, la disponibilità di lavoratrici immigrate avrebbe rallentato la modernizzazione dei comportamenti sociali e l'adeguamento del sistema di welfare alle mutate esigenze della società» (1998: pagg. 171-172). La presenza delle donne migranti nei servizi domestici, inoltre, avalla le gerarchie di genere presenti nella società, non solo agendo sulla struttura dei rapporti familiari delle società ospitanti, preservandoli, ma anche sulle società di partenza e sulle esistenze delle donne migranti stesse.

Infatti, l'aumento delle pari opportunità fra donne e uomini nel mercato del lavoro è capace di accrescere le disuguaglianze fra le donne stesse: paradossalmente, dunque, per effetto di un gioco a somma zero, un livellamento della disparità fra i generi causa un aumento della disparità

interna al genere femminile, che si risolve a favore del gruppo socialmente più avvantaggiato, le donne italiane.

La mobilità geografica per lavoro, dunque, che sta assumendo nuovi e sempre più complessi significati specialmente per le donne, le quali, storicamente, sono da sempre associate all'idea di immobilità e passività (Morokvasic, Münst, Metz-Göckel, 2008), riguarda l'intero assetto della società e dei rapporti fra le sue parti.

Ecco perché una prospettiva di stampo femminista, che assume la sola visuale dei percorsi femminili, sarebbe limitante nella comprensione di un fenomeno che attraversa varie dimensioni della società nella sua interezza: questa visione critica del riduzionismo tipico dell'approccio femminista, condivisa anche da Parreñas, Hondagneu-Sotelo e Hochschild, sostiene che, involontariamente, per un effetto perverso di nemesi, il peso della gerarchia e di rigidi ruoli sociali da cui si voleva liberare la donna è raddoppiato, ritorcendosi con nuova forza su di essa.

Sarebbe un errore pretendere di collocare la sfera riproduttiva dell'economia totalmente al di fuori del mercato, considerato che ne è la principale forma di mantenimento e di riproduzione della forza lavoro. È stato stimato, per esempio, che, oltre tutta quella parte di lavoro non riconosciuto e non misurato, il valore monetario del lavoro domestico non pagato è verosimilmente l'equivalente della metà del PIL di ogni singolo paese (Gallotti, 2009) e che la presenza delle donne prevale in tutti i settori dell'economia in qualche modo connessi con la cura di persone, in cui sono richieste tutte quelle competenze associate al mantenimento del nucleo familiare e per le quali le donne sono percepite come aventi *natural skills*, come il settore educativo, quello sanitario, quello dell'assistenza ai bambini.

La divisione fra ruoli domestici ed extra-domestici lungo le linee di genere ha sempre evidenziato come la partecipazione e il contributo delle donne fosse presente sia nell'economia privata che in quella pubblica (Gallotti, 2009), sia in quella salariata che in quella gratuita, anche se con diverse attribuzioni di valore e prestigio. Il basso valore attribuito al lavoro non pagato, per esempio, sembra essere equivalente a quello conferito al lavoro pagato nel settore domestico, che generalmente è portato avanti da categorie di lavoratori poco qualificati e poco pagati, fra cui per la maggior parte sono donne e sono migranti.

3.5. Un lavoro "da donne": le immigrate nel settore domestico e di cura

Nelle società europee occidentali, il lavoro domestico, storicamente, attirato a sé, per la maggior parte, giovane forza lavoro femminile, fra la più povera, marginale e meno istruita. Solitamente si trattava di ragazze provenienti dalle zone rurali che "andavano a servizio" presso famiglie benestanti, sia nelle campagne che nelle città, per uscire dalle condizioni di povertà e indigenza in cui versavano le loro famiglie: il lavoro domestico, anche per tale motivo, è sempre stato considerato di scarso prestigio sociale, degradante per la lavoratrice e svuotato di un reale valore sociale. Questa percezione generale del lavoratore domestico si è tradotta, tenendo conto dei cambiamenti avvenuti nella composizione della forza lavoro nell'assetto moderno della società, in una trasposizione che si potrebbe definire "di classe": da quella dalle giovani donne italiane provenienti dalle famiglie povere delle aree rurali a quella delle donne immigrate, non necessariamente provenienti dagli strati meno abbienti della società di origine ma ad essi comunque destinate nella società ospite e, perciò,

facenti attualmente parte di quello strato sociale che tradizionalmente viene attirato dal mercato del lavoro domestico.

Il lavoro domestico e di cura, è innanzitutto, dunque, un lavoro “da donne” ma anche un lavoro “fra donne”, nel senso che non è solo una *particularly gendered activity* (Lutz, 2008), ma anche perché è un’area, pur quando è nel mercato, gestita *in toto* da donne: con molta probabilità, infatti, sia la lavoratrice che la datrice di lavoro saranno di genere femminile (Gallotti, 2009), quasi a significare che la gestione degli affari familiari legati agli affetti e alla sfera privata siano di competenza propria delle donne, tanto da indurre alcuni studiosi a parlare di rapporti gestiti con atteggiamenti maternalisti, più che paternalisti (Hondagneu-Sotelo, 2001).

Volgendo lo sguardo all’Europa, si può notare come questo trend sia presente nella maggior parte dei paesi: in Spagna il 90 per cento delle persone occupate nel settore domestico sono di genere femminile, in Belgio l’89 per cento e in Austria più del 95 per cento (Ilo, 2009). In Italia, secondo i dati dell’Inps, nel 2007 gli impiegati nel lavoro domestico erano circa 600 mila, dei quali l’89 per cento di genere femminile e quasi il 78 per cento di cittadinanza straniera. È opportuno segnalare che i dati raccolti dall’Inps, pur molto preziosi perché forniscono informazioni dettagliate e non rintracciabili altrove, si riferiscono ai soli lavoratori regolari, con contratti registrati. Se si considera che una recente stima dell’Istat ha valutato la presenza di più di un milione di lavoratori domestici in Italia (Gallotti, 2009), si può avere un’idea della consistenza del sommerso di questo settore.

In ogni caso, data la difficoltà ad avere informazioni certe sulle situazioni lavorative irregolari, si faranno considerazioni sulle presenze regolari nel mercato del lavoro domestico. Secondo i dati Inps relativi all’anno 2007, le principali aree di provenienza dei lavoratori domestici in Italia sono l’Europa

orientale, le Filippine e l’America del Sud, oltre ad una ancora forte presenza dei lavoratori domestici salariati italiani (*cfr.* Tabella 10), per i quali permane comunque il dubbio se siano percentualmente più presenti o più regolarizzati contrattualmente.

Tabella 10 - Principali macroaree di provenienza dei lavoratori domestici in Italia, per sesso. Anno 2007.

	Femmine	Maschi	Totale
Europa Est	269.710	13.384	283.094
Italia	127.212	6.036	133.248
Asia: Filippine	39.387	12.908	52.295
America Sud	46.566	5.319	51.885

Fonte: Inps.

Si può notare come, fra i lavoratori di origine europea, nel 2007 prevalevano le donne per oltre il 95 per cento dei casi (*cfr.* Figura 20); si segnala la presenza di un maschio ogni dieci lavoratori domestici sudamericani, mentre è rilevante la quota dei domestici uomini asiatici: in particolare, fra i domestici filippini, uno su quattro è di genere maschile.

È bene sottolineare che la presenza italiana fra i lavoratori domestici (che nel 2007 era il 22 per cento) potrebbe essere verosimilmente sovrarappresentata a causa dell’esistenza di un’ampia fetta di irregolarità nel settore che molto probabilmente è costituita principalmente da lavoratori stranieri che sono soggetti ad un doppio rischio di irregolarità rispetto ai colleghi italiani: oltre alla mancanza di un regolare rapporto di lavoro, eventualità che può riguardare entrambi i gruppi anche se in misura e con modalità diverse, i migranti possono avere l’aggravante di essere senza un permesso regolare di soggiorno, che automaticamente li esclude dalla possibilità di formalizzare un contratto di

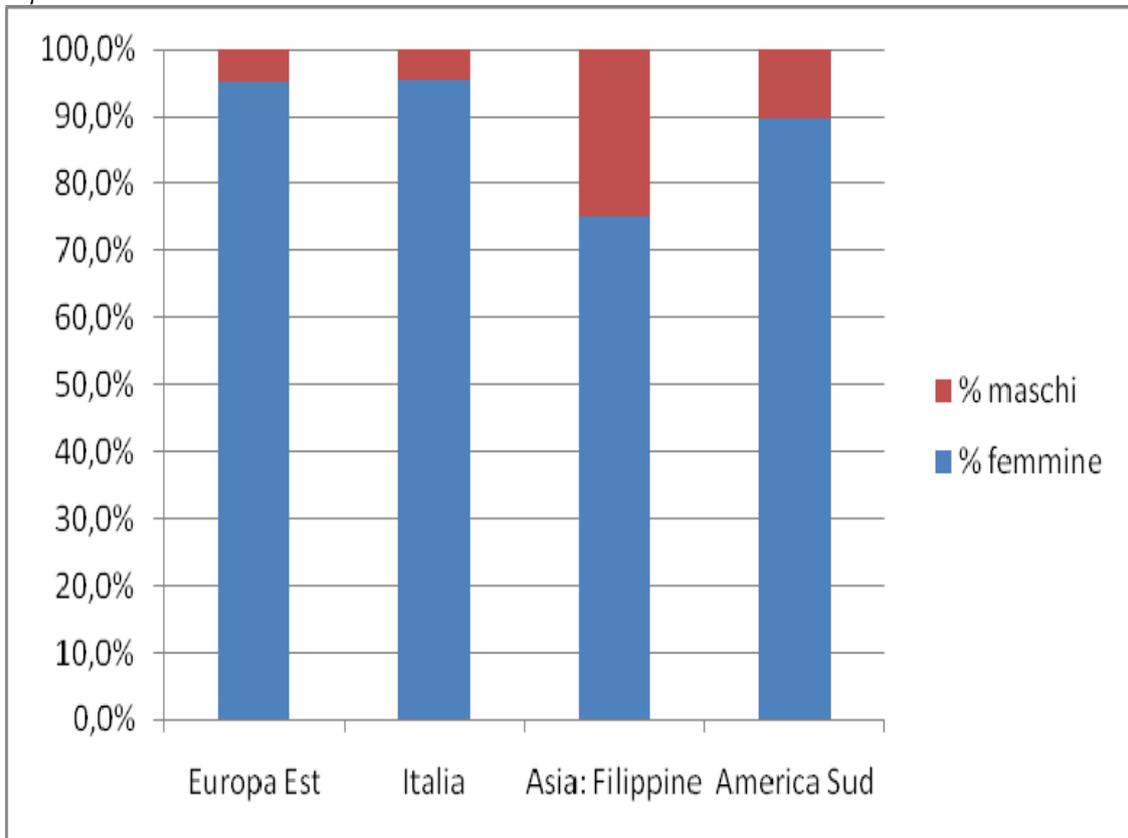
lavoro. Questo comporta che l'incidenza numerica degli stranieri – e in modo particolare delle donne straniere – nel settore domestico è ineluttabilmente più elevata.

Ci sono sia motivi di ineludibilità (le donne possono aspirare a ben poco altro che al settore domestico, per varie ragioni) che ragioni di specifica scelta di inserirsi in questo settore, talvolta dettata dall'opportunità che il modello di lavoro *live-in* offre in termini di massimizzazione del guadagno e di ammortizzazione di specifici bisogni sociali: la coabitazione con l'assistito, infatti, oltre a permettere alla lavoratrice di non dover cercare una abitazione, consente di godere di una forma di protezione, di avere un punto di riferimento forte e stabile nella comunità italiana e offre, inoltre, una garanzia in più di invisibilità per gli *undocumented workers*, in aggiunta alla tolleranza istituzionale e sociale diffusa nei confronti degli irregolari e clandestini occupati nel settore domestico, perché sono diventati “un pezzo indispensabile del welfare familiare” (Saraceno, 2009).

Le caratteristiche etniche e di genere continuano ad esercitare un notevole impulso sull'occupazione delle donne: non solo le donne sono considerate naturalmente dotate di virtù caritatevoli, servizievoli e pacatezza, praticamente ciò che serve per il lavoro di cura domestico, ma anche la variabile etnica, di status e di legalità gioca un ruolo importante nella loro marginalizzazione e confinamento nel settore domestico. Il loro lavoro è marginalizzato perché escluso dalle categorie tradizionali del lavoro produttivo, anche se è strettamente connesso ad esso.

Quello che della *marketization* del lavoro domestico è stato fino ad ora sostanzialmente trascurato riguarda il mutamento del sistema di valori e delle relazioni sociali sperimentato dalle lavoratrici domestiche in seguito al passaggio dalle modalità gratuite di scambio che avvenivano nella società di

Figura 22 – Composizione per genere e macroarea di cittadinanza dei lavoratori domestici. Prime 4 aree di provenienza. Anno 2007.



Elaborazione su dati Inps.

origine, alle modalità mercificate (Caponio, Colombo, 2005). Come viene sottolineato da più parti, il lavoro domestico offerto alle immigrate è maggiormente esposto all'instaurarsi di relazioni paternalistiche ed autoritarie, divenendo un lavoro privo di ogni contenuto professionale e quindi realizzabile anche da coloro che non hanno competenze specifiche in materia, incluse le donne straniere. In realtà, l'esperienza mostra che le differenze culturali nel lavoro domestico sono particolarmente rilevanti, proprio perché portatrici di peculiarità rispetto al rapportarsi alla casa e ai suoi oggetti, al senso del tempo e dello spazio, alla centralità di alcune mansioni piuttosto che altre. Il possesso o

meno della capacità di uniformarsi al modello culturale proprio del datore di lavoro costituisce la prerogativa sulla quale si è creata una ben definita gerarchia i gruppi etnico-culturali in termini di affidabilità e concordanza culturale (per esempio, le domestiche filippine sono più richieste di altre perché ritenute maggiormente affidabili e competenti nella gestione della casa) (Vicarelli, 1994). Lo stretto intreccio fra relazioni di lavoro e relazioni personali che caratterizzano questa professione amplifica sia i disagi e le difficoltà quotidiane (Caponio, Colombo, 2005) che le possibilità di godere di sostegno e aiuto dalla famiglia italiana, legando, di fatto, le condizioni lavorative e di vita delle donne migranti impiegate nel settore domestico alle caratteristiche comportamentali e umane dei datori di lavoro, creando spazi adatti all'instaurarsi di rapporti asimmetrici e paternalisti. Questo comporta una intensificazione delle difficoltà di uscire dalle condizioni di integrazione subalterna (Ambrosini 2001), tendenzialmente sperimentata dai migranti, che vede una loro legittimazione sociale solo in quanto lavoratori occupati nelle mansioni più gravose e marginali del mercato del lavoro, necessarie al funzionamento del sistema economico ma evitate dagli autoctoni. L'accettazione del lavoro immigrato, dunque, secondo questa prospettiva passerebbe attraverso una visione strumentale ed utilitaristica della forza lavoro straniera.

Oggi, tuttavia, specialmente le donne immigrate possono essere considerate a tutti gli effetti dei soggetti attivi della società, considerando che occupano un ruolo centrale anche nei sistemi di welfare, sia come fruitrici che come fornitrici di servizi attraverso il loro lavoro salariato e non.

La globalizzazione, dunque, sta creando nuove forme internazionali di disuguaglianza che prendono avvio e, allo stesso tempo, si ripercuotono nel lavoro riproduttivo: le donne che migrano per sostituire altre donne nel loro

lavoro riproduttivo a loro volta fanno parte di un sistema di riproduzione sociale in cui vengono lasciati scoperte delle aree di bisogno, il cui costo sociale ed economico viene scaricato in parte su altre persone, sulle istituzioni e sui bambini stessi. Il dibattito intorno alla *transnational motherhood* (Hondagneu-Sotelo, 2001: pag. 24) è molto acceso, specialmente in relazione alle possibili conseguenze sociali di questa lontananza e alla limitazione del ruolo materno delle donne lavoratrici, le quali, tuttavia, come viene da più parti sottolineato, tendono ad adottare strategie di compensazione della lontananza fisica ridefinendo il proprio ruolo genitoriale intorno a quello di procacciatrice di risorse economiche.

3.6. Alcune aree di vulnerabilità nel lavoro di cura delle immigrate

3.6.1. Un'attività poco regolata: il sommerso nella 'care economy'

Nel lavoro domestico e di cura, la porzione di irregolarità e di sommerso sembra essere notevolmente importante in tutti i paesi europei. Alcuni studi calcolano una stima compresa fra il 70 e l'80 per cento di lavoro irregolare e non dichiarato in questo settore in Europa²⁴.

C'è un reale problema di comparabilità dei dati, dovuto alla lacunosità – per forza di cose – disponibilità degli stessi, per questo motivo non è possibile né procedere a comparazioni efficaci fra i diversi paesi europei, né fornire una stima della quantificazione del fenomeno in Italia.

²⁴ CES-ETUC: "Out of the Shadows Organising and protecting domestic workers in Europe: the role of trade unions" Brussels, 14-15 April 2005. (Citato in Gallotti, 2009).

È però facile ipotizzare, anche alla luce delle restrizioni degli ultimi anni in materia di diritto dell'immigrazione, che le persone maggiormente implicate nel circuito dell'irregolarità siano quelle socialmente più fragili, vulnerabili e deboli.

L'evidenza mostra che le donne migranti, spesso senza documenti – almeno nei primi tempi di soggiorno –, costituiscono una ampia porzione dell'economia informale europea ed esse sono principalmente concentrate nelle occupazioni informali nell'area dei servizi di cura e alle famiglie.

I governi europei hanno provato in molti modi a scoraggiare l'informalità diffusa nel settore, anche attraverso l'introduzione di sanzioni pecuniarie sia per i lavoratori che per i datori di lavoro, ma con differenti risultati da paese a paese, che riflettono le peculiarità della struttura del mercato del lavoro locale, nel quale l'informalità si incastona e prende forma.

Alcune delle misure prese dai singoli stati europei per contrastare l'irregolarità del settore; anche se sono principalmente rivolte alla regolarizzazione della posizione lavorativa del migrante – infatti agiscono in special modo sugli incentivi offerti al datore di lavoro per rendere più conveniente la dichiarazione di assunzione – e non al contrasto dell'irregolarità della presenza e conseguentemente del lavoro. Non vanno dunque realmente alla radice del problema considerato che l'irregolarità si annida principalmente proprio fra i migranti che soggiornano in modo illegale sul territorio europeo.

Alcune delle misure più diffuse per combattere il lavoro domestico non dichiarato sono il sistema dei *voucher* di cura (introdotto in Francia, Germania e Belgio), la deduzione fiscale per il datore di lavoro che impiega personale domestico – misura vigente in Germania e in Italia – e il tentativo di “professionalizzare” il lavoro domestico, avanzato in Germania, che mirava a creare e a formare personale altamente qualificato e capace di gestire in modo

professionale il rapporto di cura, gestito da agenzie che fornivano lavoro alle famiglie (Gallotti, 2009).

Queste misure hanno avuto risultati diversi da paese a paese, anche in base alla struttura interna dei diversi mercati del lavoro. In generale però, il relativamente scarso impatto che esse hanno avuto nel contrastare efficacemente l'irregolarità e il sommerso nel settore del lavoro domestico e di cura deriva dal fatto che, tranne in casi in cui l'intervento statale è consistente e costante, la competitività del mercato nero del lavoro è molto forte e rende poco conveniente per i datori di lavoro ricorrere a manodopera regolare e ai servizi forniti regolarmente sul mercato.

Inoltre, come si è già visto, queste misure di contrasto agiscono solo sull'irregolarità legata al lavoro, che costituisce però la punta dell'*iceberg* del sommerso nel settore domestico. La maggior parte dei lavoratori domestici in Europa, infatti, è costituita da migranti irregolarmente soggiornanti, che sono esclusi a priori dalla possibilità di godere di alcuna di queste misure di *policy* (Gallotti, 2009).

Un ulteriore elemento da non sottovalutare è che la regolarità di soggiorno e di lavoro, insieme al possesso di un contratto valido a tutti gli effetti, non costituiscono necessariamente la condizione sufficiente di rispetto delle norme di lavoro. Spesso per i domestici, proprio per la natura fortemente 'personalistica' del rapporto di lavoro che caratterizza questo settore, carico di significati sociali e culturali che si riscontrano tipicamente nei rapporti fiduciari, l'ottenimento di un contratto regolare di lavoro costituisce spesso solo il punto di partenza della negoziazione delle condizioni di lavoro e non il punto di arrivo.

3.6.2. *'Help rather than work': il ritorno di un rapporto servile?*

Si è già visto, nei paragrafi precedenti che, mentre il progressivo inserimento delle donne europee nel mercato del lavoro è spesso visto come un miglioramento in termini di uguaglianza fra i generi, esse rimangono sottoposte alla maggior parte delle responsabilità domestiche e famigliari, che vengono, di conseguenza, delegate ad altre donne. In molti casi, le donne europee non sono né preparate né capaci di assumere il ruolo di *employers*, soprattutto in relazione ad un settore che tradizionalmente è sempre appartenuto a loro e al loro lavoro riproduttivo non pagato, e che è caratterizzato da ampi margini di discrezionalità, informalità e individualità della prestazione. Come ricorda Gallotti, «they therefore tend to transfer the same character of informality to the employment relationship. In this transforming reality, the underlying assumptions on the gender roles do not seem to be significantly challenged, but rather transferred and replicated in the relationship between two women, the national employer and the domestic worker, usually a migrant worker, along the nationality/ethnicity divide» (2009: pag. 6).

Alla luce della scarsa considerazione sociale che rivestono, molte di queste occupazioni non sono considerate veri e propri "lavori" ma sono etichettate perlopiù come forme di aiuto, compagnia, collaborazione, assistenza, *"help rather than work"* (Morokvasic, Müntz, Metz-Göckel, 2008: pag. 15): il concetto di "aiuto", richiamando simbolicamente anche quello della reciprocità della prestazione, implica, anche se 'alla lontana', la categoria della gratuità, particolarmente visibile nel caso di quelle mansioni tipicamente femminili che sembrano appartenere in modo ascritto alle competenze delle donne.

Questo tipo di considerazione del lavoro domestico si ripercuote in modo particolare sulla negoziazione in merito alla stipula del contratto e alla

determinazione del livello di stipendio, ma può avere influire notevolmente anche ad un livello meno formalmente identificabile, come il rapporto di lavoro stesso, il rispetto delle norme contrattuali in merito alle ore effettivamente lavorate e ai periodi di riposo, alla qualità del vitto e dell'alloggio fornito e alla garanzia di *privacy* per il lavoratore che opera in convivenza. Nonostante che, infatti, queste garanzie siano talvolta puntualmente regolamentate – ed è il caso, per esempio dei Contratti Collettivi Nazionali dei Lavoratori domestici previsti in Francia e in Italia²⁵ – i controlli del rispetto delle norme sono di ben più difficile applicazione, soprattutto per due motivi: innanzitutto, per la parziale invisibilità del lavoro domestico e di cura, che viene svolto in gran parte all'interno delle case private; in secondo luogo, occorre segnalare che la natura stessa della professione poco si presta a offrire criteri oggettivi e comparabili di qualità della prestazione se non in base alla percezione dei singoli.

Questa situazione di ampia discrezionalità nella gestione del rapporto lavorativo si riflette anche sul versante della regolarizzazione contrattuale: se oggi il fenomeno dell'individualizzazione del rapporto di lavoro è in crescita in tutti i settori dell'economia, il terziario sembra soffrirne maggiormente proprio per la maggiore frammentazione sociale e professionale delle prestazioni e dei servizi, che ha l'effetto di sfavorire la formazione di ogni corporeità sociale, di ogni corporeità "di classe" (Morini, 2008). Nel caso dei migranti, poi, per i quali,

²⁵ In Francia il CCNL, in vigore da marzo 2000, lo fa molto dettagliatamente, specificando che la persona assunta ha diritto ad un *accomodation* in grado di garantirle *privacy* e sicurezza personale, così come adeguate condizioni igienico-sanitarie (Gallotti, 2009), così come il CCNL italiano, in vigore dal 2007 al 2011, specifica che, nel caso in cui vi sia l'impegno del vitto e dell'alloggio, il datore di lavoro debba garantire al lavoratore un ambiente che non sia nocivo alla integrità fisica e morale del lavoratore stesso, nonché una nutrizione sana e sufficiente e un alloggio idoneo a salvaguardarne la dignità e la riservatezza (Art. 34).

Si tratta, tuttavia, di norme difficilmente soggette a controllo e valutazione, proprio per la caratteristica di soggettiva della materia trattata.

dal 2002, la necessità di avere un contratto di lavoro si salda con la possibilità di soggiorno in Italia, sancendo di fatto il primato del rapporto economico su quello giuridico (Fumagalli, 2002), la concertazione individuale delle condizioni di lavoro può facilmente avvenire su un piano di asimmetria delle posizioni o assumere i toni di una concessione livellata “al ribasso”. Il potere contrattuale delle lavoratrici domestiche è poi limitato ulteriormente dalla sovrapposizione tra la sfera lavorativa e quella personale che determina che fra i diversi soggetti coinvolti nel rapporto si instaurino forme di relazione a volte affettive, altre volte conflittuali, oppure entrambe, offuscando il confine fra i due ambiti di interazione.

Quello che, tuttavia, qui ci interessa puntualizzare è che, pur in questa condizione di subordinazione formale, le lavoratrici adottano delle strategie per compensare la asimmetria di potere e posizione, negoziando e contrattando nel quotidiano le proprie condizioni. Inoltre, se da un lato il lavoro domestico rimane nella sfera del privato, nell’informalità, “*in the shadows*” (Hondagneu-Sotelo, 2001: pag. 22) e impedisce la regolamentazione, dall’altro l’assenza di monitoraggio statale dei contratti di lavoro domestico ha anche un altro lato della medaglia: per esempio il lavoro può essere abbandonato dal lavoratore in qualunque momento, se non lo soddisfa.

Specialmente nei casi in cui vi è coabitazione, la *fuzziness* fra gli ambiti di vita e di lavoro e la scarsa regolamentazione formale interne ai rapporti di lavoro nel settore domestico, infatti, se da un lato possono facilmente costituire dei fattori di possibile sfruttamento della lavoratrice da parte del datore di lavoro, possono rappresentare altresì un terreno utile alle rivendicazioni della lavoratrice stessa, che può trarre vantaggio da tale margine di incertezza ritagliandosi giorno per giorno spazi di autonomia sempre maggiori. Tale rinegoziazione avviene nell’intimità dello spazio domestico quotidiano, e

avviene in modo ancora più marcato nel caso delle assistenti domiciliari, impegnate nei servizi di cura, che mettono in campo specifiche risorse emotive e affettive realmente quantificabili e apprezzabili esclusivamente all'interno del rapporto duale fra assistente ed assistito, in cui si concretizza una interazione dinamica che chiama in causa fattori emotivi e psicologici di entrambi, nonché la reciproca dipendenza dall'altro.

Spesso è questa la dimensione aggiuntiva che interviene in questo tipo di relazioni, al di là della mera constatazione delle funzioni, delle mansioni e delle singole azioni attese e pretese richiamabili nel contratto di lavoro ed è proprio questa dimensione, spesso, a contare più delle altre al momento dell'assunzione, pur non essendo gestibile e standardizzabile a livello formale.

È, a tal proposito, evidenziabile, in sostanza, una generale inadeguatezza dei contratti che devono regolare materie ad alto contenuto relazionale e privatistico, situazioni che richiedono alta flessibilità di prestazioni per adattarsi a casi specifici e alle diverse esigenze delle singole persone e non possono, per queste ragioni, essere efficacemente uniformati fra loro senza perdere la qualità della flessibilità e dell'adattabilità.

Tuttavia, proseguire in questa direzione rischia di aprire un pericoloso varco sul piano dei diritti di lavoro: per le donne immigrate la contrattazione individuale – se non supportata da validi strumenti cognitivi, da una sufficiente padronanza della lingua italiana e dalla conoscenza adeguata delle leggi, nonché dal supporto istituzionale dei sindacati o delle associazioni di categoria e da quello della comunità etnica – espone le lavoratrici ad un rischio di accentuazione delle condizioni di precarietà e vulnerabilità. L'erosione dei diritti che si fonda sugli atteggiamenti paternalistici, tra l'altro, si gioca principalmente al livello psicologico, costituendo una ulteriore forma di discriminazione: la capacità di negoziazione, in questo caso, dipende da doti

specifiche di diplomazia e consapevolezza dei propri diritti, nonché da competenze apprese da precedenti esperienze, in grado di favorire il superamento della vulnerabilità emotiva derivante dall'asimmetria del rapporto e la tendenza all'auto-sfruttamento: per queste ragioni la capacità contrattuale sembra aumentare al crescere dell'esperienza migratoria e, in taluni casi, sembra quasi diventare una caratteristica ormai acquisita presso quei gruppi nazionali da più tempo protagonisti delle migrazioni internazionali, come i polacchi.

Come afferma Fumagalli a proposito della diversa capacità contrattuale e dei livelli di abilità negoziale che differiscono in base a caratteristiche sempre meno legate all'appartenenza di classe, «paradossalmente, ma non troppo, in tempi in cui la struttura del comando economico si mondializza, viene meno la classica e fordistica ripartizione tra primo mondo e terzo mondo, per il semplice fatto che in ogni angolo del mondo, dal Nord al Sud, con intensità diverse e modalità ancora tutte da indagare, queste due realtà, questi due mondi sono contemporaneamente omnipresenti con tutto il carico di conflittualità che ne deriva» (2002: pag. 40).

Compatibilmente con una definizione di 'lavoro servile' che chiama in causa specifiche condizioni sociali, economiche, giuridiche, politiche, psicologiche e culturali (*cfr.* Figura 23) e che non è tanto basato generalmente sulla violenza, quanto piuttosto sulla ricerca del consenso, è possibile affermare che le situazioni più a rischio siano quelle in cui vi è coabitazione perché è proprio qui che circola in misura maggiore la cosiddetta "cultura dei rapporti familiari" (Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003: pag. 13), che possono essere considerati dal lavoratore talmente forti e vincolanti da sopraffare i rapporti formalizzati nel contratto di lavoro.

Tale condizione può dar vita, infatti, ad un tipo di servilismo che gli autori chiamano “contrattualizzato”, sperimentato cioè non solo dalle lavoratrici irregolari bensì anche da quelle in possesso di contratto di lavoro a norma di legge, i cui principi vengono tuttavia costantemente evasi attraverso una gestione privatistica e flessibile delle regole.

Tale forma di servilismo trova un terreno particolarmente fertile nel caso in cui si verificano due condizioni: «la prima è quella che le vittime devono essere possibilmente straniere immigrate (più vulnerabili dal punto di vista esistenziale); la seconda è che tale vulnerabilità deve potersi trasformare in disorientamento e quindi in forme marcate di isolamento dai contesti sociali di riferimento» (Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003: pag. 44).

Più spesso, più che di lavoro servile si è di fronte ad una forma di pretesa di “lealtà eccessiva” (de Filippo, Hamdani, Morniroli, 2003: pag. 276) che lega l’immigrata alla famiglia, che va inquadrata, oltre che nel bisogno di punti di riferimento affettivi, alla percezione di differenza di status da parte della lavoratrice: la “coabitazione pacifica” e i comportamenti “familiari” che ne derivano sono comunque il frutto di numerose rinunce alle quali le donne immigrate devono far fronte, come una frequente non rivendicazione di diritti contrattuali, quali ad esempio una paga adeguata al lavoro svolto, il rispetto degli orari e soprattutto delle ore di riposo e delle festività (de Filippo, Hamdani, Morniroli, 2003).

Alcuni studi mostrano che tali comportamenti di lealtà risentono del fattore culturale legato alla “provenienza”, risultando generalmente più marcati presso gli appartenenti ad alcune nazionalità (singalesi e filippini su tutti), tuttavia, come si è già detto, più che le caratteristiche ascritte, sembrano essere altri i fattori ad influire con maggiore incisività.

Come puntualizzano Ceschi e Mazzonis (2003), infatti, la possibilità che le lavoratrici domestiche incappino in situazioni di sfruttamento e forme di servilismo aumenta alla presenza di alcuni fattori predisponenti, quali una specifica cultura del lavoro, le condizioni economiche del paese di origine, il tipo di investimento personale e familiare fatto, l'eventuale presenza di debiti da saldare il prima possibile, la condizione socio-economica del gruppo familiare dell'emigrato e la misura in cui dipende dalle rimesse che questo invia, il tipo di progetto migratorio e la percezione della propria presenza nel paese di arrivo, il grado di conoscenza della lingua, della cultura e dei propri diritti, le modalità di ingresso in Italia, lo status giuridico attuale, la debolezza psicologica, il possibile isolamento nel quale gli immigrati che arrivano in Italia si possono trovare, ma anche la dipendenza da connazionali o dai datori di lavoro (per la casa, per l'accesso al lavoro, per i documenti, per la soddisfazione di altri bisogni primari).

Figura 23 – Dimensioni e condizioni che concorrono alla definizione di lavoro servile e lavoro parasschiavistico

Dimensione	Condizione
Sociale	<ul style="list-style-type: none"> • Emarginazione ed esclusione • Isolamento e solitudine esistenziale • Dipendenza per scarsa socialità • Condizione di rischio • Nessuna protezione • Necessità vitale a restare nel rapporto
Economica	<ul style="list-style-type: none"> • Stato di necessità estrema • Ancoraggio lavorativo basato sulla necessità estrema • Paga uguale ad un terzo di quella ufficiale di categoria • Orario di lavoro superiore alle 12 ore consecutive e senza riposo • Vitto e alloggio inadeguato e considerato complementare al salario • Lavoro di fatica fisica e degradante • Nessuna possibilità di contrattazione retributiva • Stato di indebitamento • Rapporto lavorativo duale o per piccoli gruppi
Giuridica	<ul style="list-style-type: none"> • Mancanza di documenti di soggiorno validi • Mancanza di documenti di identità/passaporto • Stato di vulnerabilità giuridica • Sequestro dei documenti e non fruibilità degli stessi • Difficoltà a progettare il ritorno in patria • Impossibilità di accedere alle “sanatorie”
Politica	<ul style="list-style-type: none"> • Invisibilità civile • Non riconoscimento di status • Nessuna rappresentatività • Mancanza di/scarsa partecipazione collettiva • Misconoscimento del diritto al voto • Stato di non eleggibilità
Psicologica	<ul style="list-style-type: none"> • Costrizione dello stato di soggezione • Subordinazione pseudo volontaria • Dipendenza docile e accondiscendenza per mancanza di alternative praticabili • Bassa reattività comportamentale • Stato di stress da dipendenza • Stagnazione ed arresto emozionale • Ricerca di soggezione/protezione • Agire servile e corrispondente alla volontà dello sfruttatore
Culturale	<ul style="list-style-type: none"> • Accettazione/fedeltà del patto stabilito • Incapacità a decodificare il livello di sfruttamento • Non conoscenza delle regole e delle condizioni lavorative • Mancanza di referenti in grado di legittimare i diritti • Continua opera di resistenza e di autocontrollo per non rovinare il rapporto lavorativo ritenuto necessario • Concepire lo stato di soggezione come temporaneo

Fonte: Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003.

PARTE SECONDA

*Donne esteeuropee e prestazioni di welfare
nel forlivese*

Capitolo 4

L'approfondimento empirico: oggetto, metodo e strumenti

4.1. Il disegno della ricerca

Nel corso dei capitoli precedenti è stata tracciata la linea concettuale inerente il tema delle migrazioni femminili e, in particolare, il loro inserimento in un mercato del lavoro fortemente segmentato etnicamente quale quello dell'assistenza e della cura. Si è visto come questo sia un ambito occupazionale caratterizzato da peculiarità che riescono ad influenzare in modo decisivo il rapporto di lavoro e come il sistema economico internazionale si serva in particolar modo della manodopera femminile, altamente flessibile, concorrenziale e ricca di risorse emotive, per potersi garantire un funzionamento adeguato alle leggi del mercato globale. Si è avuto modo di approfondire come il ruolo della manodopera femminile immigrata rivesta una importanza cruciale e crescente nelle economie avanzate e, in modo particolare in Italia, come possa facilmente inserirsi in sistemi occupazionali apparentemente saturi attraverso l'azione di networks comunitari e

internazionali che agiscono da fluidificanti nell'incontro fra domanda e offerta di lavoro nel mercato, anche grazie alla presenza di un cospicuo settore di economia informale che si nutre in modo particolare di forza lavoro sottogarantita. La letteratura sulle migrazioni femminili mostra come, nel caso delle donne appunto, la motivazione economica non sia totalmente sufficiente a spiegare le scelte delle migranti, nelle quali rientrano anche una serie di altri fattori.

In questa seconda parte del lavoro si cercherà di approfondire empiricamente l'argomento, provando a fornire ulteriori spunti di riflessione rispetto a quanto già emerso nella costruzione del quadro teorico, a partire da una specifica realtà geografica, quella provinciale di Forlì, utilizzando l'intervista orale in profondità rivolta a un campione non ragionato, non statistico, di donne che, in questa o in altre fasi della loro vita, si sono trovate a svolgere un lavoro di cura presso una famiglia.

L'approfondimento empirico che si propone di seguito è stato svolto nell'area territoriale di Forlì-Cesena con un triplice obiettivo: innanzitutto si intende offrire una panoramica delle motivazioni che spingono le donne a migrare, dei loro percorsi di inserimento e delle condizioni di vita e di lavoro, spesso così sovrapposte; in secondo luogo, l'obiettivo è quello di identificare, al di là dei vissuti di ciascuno, dei meccanismi comuni nelle strategie e nei comportamenti delle donne migranti e dei loro interlocutori sociali (datori di lavoro, comunità di appartenenza, familiari, servizi) che tendono a ripetersi e a creare, dunque, delle circolarità sufficientemente frequenti; in terzo luogo si cercherà di verificare sia la presenza e la diffusione di dinamiche a carattere transnazionale che il raggiungimento degli obiettivi costruiti all'inizio del progetto migratorio, sulla base delle differenze di status che intercorrono fra i

diversi gruppi comunitari e in grado di influire sui percorsi di mobilità e sulla costruzione di specifiche modalità organizzative del lavoro.

4.2. La metodologia dell'indagine e gli strumenti utilizzati

Gli strumenti attraverso cui sono state raccolte le informazioni sono essenzialmente due, uno di tipo statistico descrittivo, che costituisce la base per la costruzione di una panoramica sul contesto e il quadro di sfondo e uno di tipo qualitativo, che ha permesso di fornire un contributo euristico aggiuntivo alle conoscenze acquisite con la letteratura:

- il primo canale documentale è stato l'impiego di fonti statistiche ufficiali e di dati raccolti con altre ricerche;
- la seconda fonte di informazioni è costituita dalla somministrazione, raccolta e analisi di alcune interviste in profondità, raccolte *ad hoc* per interpretare con maggiore significatività le considerazioni emerse nelle fasi precedenti. Complessivamente sono state intervistate fra marzo e settembre 2009, venti persone, tutte nell'area forlivese-cesenate. Una scheda sintetica che tiene traccia delle caratteristiche principali di ogni soggetto intervistato è riportata in appendice.

Occorre sottolineare che, dal momento in cui le *feminist scholars* hanno argomentato che le categorie utilizzate per definire le migrazioni non sono necessariamente valide anche per definire le migrazioni femminili, allo stesso tempo i metodi tradizionali adottati nelle ricerche sulle migrazioni non sarebbero adatti anche per studi sulle migrazioni femminili.

Fino a che i dati statistici sulla presenza femminile nelle migrazioni non erano disponibili perché incorporati in quelli generali sugli spostamenti

migratori, si è aggirato il problema attraverso l'utilizzo di fonti orali, interviste e storie raccontate direttamente dalle donne migranti. Se i dati statistici sono utili per fornire un mosaico e un quadro della situazione generale del fenomeno, nelle sue linee principali, la natura dell'esperienza migratoria delle donne è meglio compresa attraverso l'utilizzo di dati di tipo qualitativo. Kofman *et al.* affermano, infatti, che «qualitative data often provide a holistic view of women's experiences. These sources have been better able to reveal the different spatio-temporal dimensions of female migration, the multiplicity of causes for their moves and the often overlapping strategies used by women migrants. It provides a flavor of the heterogeneity of migration (...), the different reasons for moving, and for staying or moving again, the social relations that facilitate migration and the regimes that influence migrant trajectories» (2000: pag. 14). Le autrici mostrano altresì come il dato qualitativo possa rappresentare il modo per giungere al significato di genere come *key variable* dell'esperienza migratoria delle donne.

Altre fonti possono essere annoverate come utili a raccogliere l'esperienza migratoria femminile, caratterizzata da una forte valenza espressiva ed emotiva: negli ultimi anni si sono moltiplicate le ricerche condotte attraverso metodi visuali con l'analisi di materiale fotografico e filmico o di fonti scritte autoprodotte come autobiografie, diari e lettere (cfr. la ricerca condotta da Tassinari e Valzania, 2004). Anche la letteratura prodotta dai migranti sta riscuotendo enorme successo fra alcuni teorici (King *et al.*, 1995) come documentazione utile alle ricerche, che vedono la possibilità di leggerci la connessione di elementi relativi alla madrepatria con elementi tipici e caratteristici del percorso migratorio.

L'utilizzo, in generale, di materiale qualitativo permette di poter entrare più in profondità nei vissuti delle persone migranti, nella consapevolezza che un

percorso che conduce ad uno spostamento geografico di medio-lungo periodo comporta conseguenze su piani diversi della vita delle persone coinvolte, le quali sono allo stesso tempo emigranti ed immigranti, con tutte le conseguenze che entrambe le condizioni comportano. La migrazione, come “fatto sociale totale”, può essere compreso e letto in modo più efficace a partire dai racconti dei singoli proprio perché si tratta di un'esperienza che è vissuta in larga misura al livello della percezione soggettiva.

Nel caso delle donne nella migrazione poi, si è già visto nei precedenti capitoli come numerosi siano i piani dimensionali che si sovrappongono e che vanno a determinare i singoli vissuti: il ruolo della donna all'interno della famiglia, il suo essere o meno madre, la possibilità di costituire uno strumento di promozione economica per il nucleo familiare.

Per questo motivo, proprio per rispondere in modo più efficace alle premesse costruite in sede teorica, per tenere insieme i diversi fattori che intervengono nella decisione migratoria femminile, che abbracciano diverse sfere della vita economica e privata delle donne, si è scelto, in fase empirica, di raccogliere le informazioni utili alla costruzione di un quadro di approfondimento attraverso i racconti stessi delle interessate, raccogliendo storie di migrazione e storie di vita attraverso interviste in profondità, nelle quali potessero emergere le complicate interconnessioni fra i mondi paralleli e sovrapposti della femminilità, a cavallo fra lavoro, famiglia, maternità, appartenenza culturale, cura per i cari e soddisfacimento dei bisogni. Sfere che proprio nella donna in particolare sono legate, interrelate e tenute insieme nei vissuti quotidiani.

Porre l'attenzione sugli aspetti che emergono dai racconti soggettivi, tuttavia, non significa fare propria la visione micro-sociale della realtà – contrapponendola a quella strutturale, che pure ha un ruolo ben definito nella

teoria migratoria, come si è visto –, non significa, cioè, concentrare l'osservazione su singoli microcosmi ed esperienze che sicuramente non sono in grado di rivestire un livello di rappresentatività sufficiente della una situazione sociale più ampia, significa bensì utilizzare i singoli vissuti come strumento per fare luce anche sulle dinamiche macrosociali, perché, come argomenta Parreñas, «[...] social processes are considered settings for the process of subjection» (2001: pag 31).

In sostanza, gli aspetti strutturali sono già insiti nei processi soggettivi, perché questi si muovono all'interno di una struttura sono azioni "situazionate": è a partire da questa ipotesi, dunque, che attraverso i racconti di pratiche in situazione si possono iniziare a comprendere i contesti sociali in cui queste pratiche sono inserite e che contribuiscono altresì a trasformare. L'oggetto di studio, dunque, non è né la realtà oggettiva né quella soggettiva, bensì l'analisi dei processi e dei rapporti sociali che emergono sotto forma di pratiche ricorrenti (Bertaux, 1999) e che, pur costituendo il prodotto dell'interazione fra le due dimensioni, sono una realtà sociale a parte.

La ricerca, dunque, partendo dall'analisi dei racconti di vita e di migrazione, si sviluppa dal basso verso l'alto, dal singolo al collettivo (Sgritta, 2009), utilizzando strumenti che rientrano nella prospettiva etnosociologica, ma che non si pongono come frutto maturo della ricerca stessa. Quello che ci interessa, infatti, è leggere in controtelaio le ricorrenze situazionale delle pratiche, piuttosto che le singole pratiche in sé, nella convinzione che questa interpretazione della prospettiva etnosociologica sia, tutto sommato, «risolutamente oggettivista, nel senso che il suo scopo non è di cogliere dall'interno gli schemi di rappresentazione o il sistema di valori di una persona isolata, e neanche quelli di un gruppo sociale, ma di studiare un particolare frammento di realtà storico-sociale, un oggetto sociale; di comprendere come funziona e come si trasforma

mettendo l'accento sulle configurazioni dei rapporti sociali sui meccanismi, i processi, le logiche d'azione che lo caratterizzano» (Bertaux, 1999: pag. 32). Come ricorda Sgritta (2009), il rischio di passare dal particolare al generale compiendo una semplice aggregazione di unità elementari si risolve in quella che Sayad (2002) definiva una "*petite sociologie*", una analisi sociologica costruita sui fatti estrapolati da tante piccole storie individuali, piuttosto che dalle pratiche ricorrenti e dai meccanismi osservabili dal loro confronto. Aggiunge ancora Bertaux: «L'ipotesi centrale della prospettiva etnosociologica è che le logiche che reggono l'insieme di un mondo sociale o mesocosmo siano ugualmente all'opera in ciascuno dei microcosmi che lo compongono: osservandone in profondità uno solo, o meglio alcuni – e riuscendo ad identificarne le logiche d'azione, i meccanismi sociali, i processi di riproduzione e di trasformazione – si possono cogliere almeno alcune delle logiche sociali del mesocosmo del quale fanno parte» (1999: pag. 37), secondo una concezione della realtà sociale che può essere definita "frattale" (Abbott, 2007).

Le interviste sono state somministrate a 20 donne e 2 uomini immigrati dall'Est Europa, scegliendo di far riferimento a tre gruppi nazionali in particolare: i polacchi, gli ucraini e i rumeni.

Questa scelta non è casuale ma motivata dalla volontà di includere nella selezione anche differenze nelle variabili legate all'anzianità migratoria nel settore domestico e alle condizioni di status giuridico. Le polacche, infatti, sono presenti nel mercato dell'assistenza e della cura domiciliare in Italia fin dai primi anni Novanta. Si può affermare che esse siano state fra le prime a farsi spazio in tale settore occupazionale in modo massiccio, al di là delle precedenti esperienze delle donne africane a partire dagli anni Settanta. Le polacche, in sostanza, si sono sobbarcate i costi maggiori dell'inserimento nel nuovo contesto lavorativo e sociale, aprendo poi la via alle successive ondate di donne

esteuropee, quali le ucraine e le moldave. L'interesse che ha spinto a prendere in considerazione la comunità polacca è giustificato anche da altri fattori: la vicinanza religiosa con l'Italia ha favorito l'immigrazione di manodopera polacca sin dagli anni Ottanta, quindi la tradizione immigratoria polacca in Italia risale a qualche decennio fa – per poi incrementarsi ulteriormente in seguito al crollo dei sistemi politici sovietici. Attualmente le polacche godono di condizioni relativamente migliori rispetto ad altri gruppi nazionali presenti negli stessi settori occupazionali, a causa – oltre che dell'esperienza lavorativa accumulata negli anni – dell'ingresso nell'Unione Europea avvenuto nel 2004, che ha comportato un diritto di mobilità totale fra Italia e Polonia, permettendo l'instaurarsi di modelli di organizzazione del lavoro rotazionali.

La scelta di includere nella selezione la comunità ucraina deriva, invece, dal fatto che essa, pur essendo numericamente la più consistente in Italia nel settore domestico, è di tradizione relativamente recente, essendosi consolidata a partire dai primi anni del nuovo secolo e la cui componente regolare è cresciuta esponenzialmente in seguito alla regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini del 2002. Questo dato non fornisce, ovviamente, garanzie sul fatto che prima del 2002 la comunità ucraina non fosse ugualmente presente e consolidata sul territorio italiano, ma testimonia, semmai, come si è anche precedentemente dimostrato, che è una comunità a forte rischio di irregolarità di soggiorno e di lavoro, anche per motivi politici legati al fatto che l'Ucraina è un paese extra-comunitario: la recente tradizione migratoria e la vulnerabilità giuridica legata allo status, fanno della comunità ucraina il polo opposto rispetto a quella polacca in termini di forza di negoziazione contrattuale, diritti di mobilità e facilità di inserimento lavorativo regolare.

In una posizione intermedia fra i due poli possono essere poste le rumene le quali, pur essendo di relativamente recente immigrazione, sono da poco, a tutti

gli effetti, membri dell'Unione Europea. È da segnalare, inoltre, che le donne rumene presentano livelli di concentrazione lavorativa nelle occupazioni domestiche ed assistenziali meno accentuati rispetto alle polacche e alle ucraine, che sono invece quasi completamente assorbite da tale settore.

La selezione delle singole persone da intervistare è iniziata attraverso l'intercessione iniziale di due mediatrici culturali operanti presso una cooperativa del territorio forlivese, una polacca e una ucraina. Inizialmente, attraverso i loro racconti forniti come testimoni privilegiate, si è potuto procedere a tracciare un quadro generale del fenomeno finalizzato a decidere come organizzare gli steps successivi. La consapevolezza che si stava approfondendo un mondo sociale caratterizzato da un'ampia diffusione di irregolarità e, quindi, di diffidenza mi ha da subito fatto desistere dal proseguire l'indagine attraverso i canali formali di contatto con le persone da intervistare, sicuramente più efficaci ai fini del numero di contatti in grado di fornire ma potenzialmente forieri di una selezione a priori dei soggetti meno vulnerabili e meno timorosi di accostarsi alle istituzioni formali, rischiando di minare il lavoro fin dall'inizio. Lo scopo principale, fin da subito, infatti, è stato quello di riuscire ad intercettare quanto più possibile anche quei soggetti che non si rivolgono ad enti, servizi, associazioni e cooperative, in modo da ridurre la dipendenza informativa da soggetti già ben inseriti ed integrati socialmente ed economicamente.

Il reperimento delle persone da intervistare è dunque avvenuto "per contatti di conoscenza" entro uno schema riconducibile al metodo di reclutamento detto *snowball*, a palla di neve. Si tratta di un tipo di campionamento non probabilistico, che non consente di giungere a riflessioni per inferenza: mi è sembrato particolarmente utile in questo caso in cui, ad una insufficiente conoscenza dell'universo di riferimento, si accompagna un sostanziale

disinteresse ad estendere, dal gruppo osservato all'universo, mere considerazioni ed esperienze individuali – come si è precedentemente argomentato.

Partendo dunque dai primi due contatti "istituzionalmente" reperiti, ho chiesto di indicarmi altri due contatti ciascuno, non solo all'interno della propria comunità nazionale ma entro le tre prescelte, che hanno avuto esperienze di lavoro domestico in situazioni di co-residenza (bambinaie e badanti principalmente) ora o nel passato, per variegare le fonti e analizzare, da un lato, le esperienze "fresche" di chi ancora è inserito nel sistema della co-residenza e, dall'altro lato, anche i percorsi e le strategie di chi ne è fuoriuscita. A tali persone ho poi chiesto di nuovo altri due contatti, e così via. La decisione di farmi indicare esattamente due contatti non è casuale: il limitarmi a farmi indicare solo due persone è giustificata dal fatto che non volevo raccogliere troppe testimonianze accomunate da legami di amicizia o appartenenti alle medesime cerchie sociali, mentre l'indicazione di due nominativi mi metteva al riparo dall'eventualità che proprio la diffidenza che ho incontrato nel contattare alcune donne mi conducesse ad un vicolo cieco nel momento in cui una non acconsentiva ad incontrarmi. Lo scopo principale di tale metodo era, comunque, quello di usufruire dei contatti personali per allontanarmi il più possibile dal circuito delle conoscenze mediate dai servizi e dagli enti aggregativi e per poter intercettare, dunque, anche soggetti in condizione di irregolarità.

Ho incontrato le donne disponibili e ho parlato con loro sempre senza la presenza dell'assistito, quindi soprattutto durante il loro giorno libero, tendenzialmente il sabato o la domenica, in piazza, davanti alle chiese, nei bar. Gran parte delle interviste sono avvenute singolarmente, tuttavia la frequentazione regolare dei luoghi deputati al loro incontro mi ha permesso di osservare in modo partecipe anche alcune delle loro abitudini e del loro modo

di interagire reciprocamente, che, talvolta, si sono rivelati spunti di riflessione utili allo sviluppo dell'indagine. Alcune interviste si sono svolte in piccoli gruppi, talvolta per permettere a soggetti particolarmente diffidenti e vulnerabili di vincere la paura del confronto con l'intervistatore: mi è capitato più volte, infatti, di essere stata tenuta a distanza, specialmente dalle donne più giovani, che si sono lasciate convincere ad incontrarmi solo grazie all'intercessione di altre donne più anziane che avevano garantito la loro presenza durante la "chiacchierata". Considerato il livello particolarmente delicato delle informazioni che venivano scambiate, inoltre, ho ritenuto opportuno declinare i colloqui in forma assolutamente colloquiale e informale, cercando di stabilire sin dal primo contatto una relazione il più possibile tranquillizzante ed empatica: in tal modo, talvolta, è stato possibile costruire una relazione fiduciaria tale che la diffidenza iniziale si scioglieva in sfogo, in rabbia, in tristezza, in pianto e l'approfondimento del racconto di sé e delle proprie emozioni raggiungeva livelli veramente esaurienti ai fini della conoscenza delle difficoltà e delle strategie messe in atto quotidianamente da questi soggetti.

Il reclutamento per steps consecutivi appena descritto, si è concluso nel momento in cui si è individuato il punto di saturazione, cioè quando ci si è accorti che ulteriori casi non avrebbero aggiunto null'altro di significativo alla conoscenze già acquisite.

La traccia per le interviste non era molto dettagliata all'inizio della ricerca sul campo, nonostante avessi chiaro il quesito di partenza. Mi aspettavo di costruire delle ipotesi più affinate direttamente sul campo, sperando che gran parte delle interconnessioni mi si svelassero grazie alle parole dei migranti stessi. In effetti, via via che le interviste procedevano si faceva sempre più chiara la trama dei punti cruciali che mi interessava affrontare, perché

riscontravo nei racconti delle ricorrenze e delle pratiche simili, così la traccia iniziale diventava sempre più ricca di spunti mirati e i racconti di vita e migrazione diventavano sempre più densi di interessanti connessioni che affioravano già dalle prime trascrizioni. La scelta di non ricorrere alla mediazione linguistica per comunicare anche con coloro che hanno una conoscenza scarsa dell'italiano è stata suffragata dalla convinzione che l'agire comunicativo, per essere efficace, debba basarsi su una dimensione fiduciaria. Le interazioni, inoltre, sono state il meno intrusive possibile: veniva dato uno spunto iniziale e si lasciava poi spazio alla persona di parlare liberamente, anche permettendole di divagare, talvolta, nella consapevolezza che inutili interferenze o aggiustamenti avrebbero potuto condurre ad eventuali ulteriori incomprensioni linguistiche.

Nel testo si è deciso di riportare ampi stralci delle interviste, proprio per dare maggiore incisività alle considerazioni e alle osservazioni effettuate. Occorre precisare che, al di là del fatto che già la trascrizione, seppur necessaria, è una prassi che comporta riduzionismo, poiché è comunque una manipolazione, la scelta di trascrivere fedelmente le parole dei soggetti che hanno offerto la loro testimonianza risponde ad un preciso obiettivo di evitare in qualunque modo un travisamento, anche involontario, della fonte che potrebbe condurre a tradire le intenzioni e i significati delle parole dei soggetti intervistati e, quindi, dei loro stessi pensieri. Inoltre, è bene sottolineare che è anche la forma del discorso, e non soltanto il suo contenuto, a restituire aspetti importanti dell'esperienza del soggetto intervistato (Caselli, 2009; Bichi, 2002; Bertaux, 1999): come ricorda Portelli, infatti, la storia orale presenta, rispetto a quella scritta, «una sua rappresentazione» della realtà e del vissuto, «con altri mezzi, soggetti ad altre grammatiche» (2007: pag. 7).

La tecnica dell'intervista aperta e flessibile come il "racconto di vita" permette di sviluppare un colloquio altamente discorsivo, profondo, empatico e fiduciario, in grado di mettere l'intervistato nelle condizioni di esprimere le proprie motivazioni e le interpretazioni dei fatti e delle azioni sociali che fanno parte dell'ambito di vita che si vuole indagare (Mingozzi, 2005; Bichi, 2002), attraverso una espressione libera dell'intervistato, nella consapevolezza che anche la struttura del ricordo e la cronologia dei fatti vissuti soggettivamente siano elementi utili all'interpretazione dei fatti e delle pratiche.

Il racconto, dopo essere stato trascritto è stato analizzato insieme agli altri, isolando di volta in volta gli elementi ritenuti più significativi ai fini della conoscenza del fenomeno.

Si è agito operativamente dividendo l'analisi in sezioni e sottosezioni, privilegiando una prospettiva più affine al percorso cronologico della migrazione rispetto ad una suddivisione per aree tematiche, nella speranza che questo possa offrire una lettura del fenomeno meno parcellizzata.

Di seguito si presenta una tabella riassuntiva dei soggetti contattati e di alcune principali caratteristiche.

Capitolo 5

Il contesto dell'indagine e le risultanze

«Chi pensa per concetti e non per immagini, tratta la lingua con la medesima crudeltà di colui che vede soltanto le categorie sociali e non gli uomini»

Ernst Jünger

5.1. Premessa

Il presente capitolo si compone sostanzialmente di due parti: nella prima si forniranno alcuni brevi dettagli relativamente ai contesti di partenza delle donne intervistate (nello specifico, quelli di Polonia, Romania ed Ucraina) e si delinea sinteticamente il quadro socio-economico del territorio forlivese entro cui l'indagine ha preso corpo; nella seconda parte del capitolo troveranno spazio, invece, le analisi delle storie di vita raccolte, a partire dalla considerazione che sono proprio gli aspetti istituzionali e strutturali a determinare il contesto entro cui vengono definite le azioni, a costituire l'ombrello sotto il quale si forma il sociale.

Nello specifico, verranno esaminate le seguenti dimensioni principali:

- dal punto di vista *socio-culturale* verranno osservate le dinamiche dei processi di ricostruzione del quotidiano, a livello identitario, familiare, relazionale, ecc.;
- dal punto di vista *socio-economico* si guarderà principalmente alla questione lavorativa, osservando soprattutto le modalità di inserimento, le disuguaglianze di genere nell'accesso al lavoro, le caratteristiche occupazionali e le dinamiche di negoziazione di spazi che sfuggono al controllo normativo contrattuale;
- dal punto di vista *socio-giuridico* si guarderà alla costruzione dello status attuale del migrante, attraverso quale percorso è stato raggiunto, quali sono gli spazi di manovra nell'illegalità di soggiorno e nell'irregolarità lavorativa, quali sono le principali determinanti di stratificazione e disuguaglianza in grado di influire nell'accesso a condizioni di diritto e alla mobilità.

Si è deciso di distinguere le diverse fasi del migratorio delle donne polacche, ucraine e rumene, prendendo in considerazione il periodo pre-partenza, caratterizzato dalla maturazione di un progetto migratorio e dalla pianificazione dello stesso; il viaggio; il primo arrivo, incluso l'accesso al mercato lavoro e l'accoglienza iniziale; la ricerca di sbocchi migliori nel tempo; i diversi percorsi di integrazione sociale. Le immigrate in queste varie fasi del loro percorso entrano in relazione con istituzioni sociali diverse, sia del paese di provenienza che di quello ospitante, pur avendo come punto di riferimento principale quello delle reti di relazioni che si instaurano nella propria comunità etnica (Ambrosini, 2001).

5.2. I paesi di partenza: Polonia, Romania e Ucraina

Il periodo di transizione in Polonia, Romania ed Ucraina, cominciato alla fine degli anni Ottanta con la crisi del modello sovietico e manifestatosi in tutta la sua importanza nel decennio successivo durante il delicato passaggio verso l'economia di mercato, non è caratterizzato solamente da profondi cambiamenti politici e socio-economici bensì anche da una forte crisi demografica causata in larga parte dall'emigrazione.

La Polonia è un paese con una lunga tradizione migratoria, che si è contraddistinto per essere relativamente più tollerante alla mobilità e all'espatrio dei propri cittadini anche durante periodo sovietico. Nello specifico, la migrazione polacca verso l'Italia è iniziata negli anni Ottanta, in seguito alla promulgazione della legge marziale e la messa al bando del sindacato di Solidarnosc²⁶, per poi crescere ulteriormente negli anni Novanta e cambiare volto: in questi anni si consolidò un nuovo tipo di migrazione, orientata alla stagionalità della permanenza e con scopi soprattutto strumentali ed economici, formata da persone in età matura, prevalentemente donne. Se i migranti dei decenni precedente erano persone *high-skilled* che si muovevano principalmente per motivi politici o per cercare possibilità occupazionali in linea con la propria formazione di alto livello, quelle post-comuniste si caratterizzavano per essere formate primariamente da coloro che nel passato non erano spinti a migrare perché godevano di sufficienti protezioni sociali da parte dello Stato e che hanno, dunque, trovato più difficoltà ad adattarsi alla economia di mercato (Iglicka, 2000): queste migrazioni sono finalizzate sostanzialmente, dunque, a preservare il livello di benessere esistente prima della crisi. Si tratta

²⁶ Numerosi sono stati i paesi occidentali che, in seguito di questi fatti, hanno offerto ai polacchi asilo politico con relativa facilità, fra i quali anche l'Italia.

principalmente di flussi, provenienti soprattutto dalle aree rurali della Polonia, che trovarono impiego quasi esclusivamente in due settori occupazionali, entrambi caratterizzati da una quota importante di lavoro sommerso: gli uomini nell'edilizia e nelle costruzioni, mentre le donne nei servizi privati di cura, di assistenza e di pulizia. L'Italia esercitò inizialmente un'attrattiva su di esse principalmente per la facilità relativa con cui era possibile entrare, poiché non era necessario un visto per immigrare come turisti, oltre che per la vicinanza religiosa e la presenza in Vaticano di un papa polacco.

Anche l'Ucraina ha una storia emigratoria piuttosto importante, già a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, tanto che il Governo ucraino parla diffusamente di *Ukrainian Diaspora*²⁷. Dopo l'indipendenza dell'Ucraina, nel 1991, molti cittadini sono emigrati a causa della situazione di incertezza economica e politica, inizialmente dalle campagne alle città, poi dall'Ucraina ad altri paesi limitrofi come la Russia e la Repubblica Ceca. È soprattutto a partire dalla fine del secolo scorso, in seguito ad una nuova ondata di crisi economica, che la migrazione ucraina comincia a dirigersi copiosamente verso i paesi dell'Europa occidentale: le donne, in particolare, vengono attratte soprattutto dai mercati del lavoro dei paesi mediterranei (Portogallo, Spagna e Italia), mentre gli uomini si dirigono in gran parte verso il mercato spagnolo, francese e tedesco. La maggior parte dei migranti ucraini proviene dalle zone rurali e dalle piccole città, soprattutto dalle aree occidentali del paese (Torre, 2008).

Se la popolazione ucraina presente in Italia è fortemente sbilanciata per quanto riguarda la ripartizione per genere, quella rumena è composta in modo sostanzialmente equo da tale punto di vista. Anche la migrazione rumena inizia

²⁷ Secondo le stime della Banca Mondiale riferite all'anno 2006, i cittadini ucraini che hanno intrapreso scelte migratorie sarebbero tra i 5 e i 7 milioni, pari ad una percentuale compresa fra il 7 e il 13 per cento dell'intera popolazione (Torre, 2008).

in seguito alle trasformazioni profonde e strutturali avvenute in seguito al crollo del sistema comunista e si configura in un primo momento come un processo di urbanizzazione e di mobilità interna dalle aree rurali alle zone più industrializzate del paese. I primi flussi internazionali di una certa consistenza, diretti principalmente verso Germania, Ungheria, Austria e Israele, erano caratterizzati per essere composti in larga misura da minoranze etniche e religiose (Torre, 2008). Immediatamente dopo, a partire dalla metà degli anni Novanta, la componente dei migranti di etnia rumena diventa maggioritaria nei flussi, i quali cominciano a preferire progressivamente le mete mediterranee, soprattutto l'Italia e la Spagna. Questo trend si accentuò notevolmente in seguito all'abolizione dell'obbligo di visto per i cittadini rumeni per periodi inferiori ai tre mesi, sancita dai paesi dell'Unione Europea nel 2002: è in seguito a questo mutamento giuridico che i paesi mediterranei diventano i principali destinatari dell'immigrazione rumena, attirando altresì un numero consistente di donne lavoratrici. Oggi, fra la popolazione immigrata in Italia, la componente rumena è quella più numerosa.

5.3. Il contesto di accoglienza: il territorio forlivese

La provincia di Forlì-Cesena, così come altre province della regione Emilia-Romagna, è un'area particolarmente adatta a studiare il fenomeno dell'immigrazione femminile nel settore domestico poiché, oltre a presentare un alto tasso di occupazione femminile e un indice di vecchiaia piuttosto elevato, presenta una struttura produttiva che ha contribuito a richiamare quote consistenti di immigrati lavoratori, presenti già da tempo nel sistema

economico locale. In questo paragrafo verranno presentati alcuni dati relativi a tali caratteristiche.

Gli abitanti della provincia di Forlì-Cesena, al 1° gennaio 2009 sono 388.019, la cui ripartizione per genere rispecchia sostanzialmente quella italiana in generale, nonché quella della regione Emilia-Romagna.

Una differenza più marcata su base territoriale si riscontra relativamente all'età della popolazione: la provincia forlivese, infatti, in linea con la tendenza regionale, presenta un tasso di vecchiaia superiore a quello medio italiano, sia per quanto riguarda la categoria degli over 65enni che quella dei cosiddetti "grandi anziani", che comprende coloro che hanno più di 80 anni (*cfr.* Tabella 11)

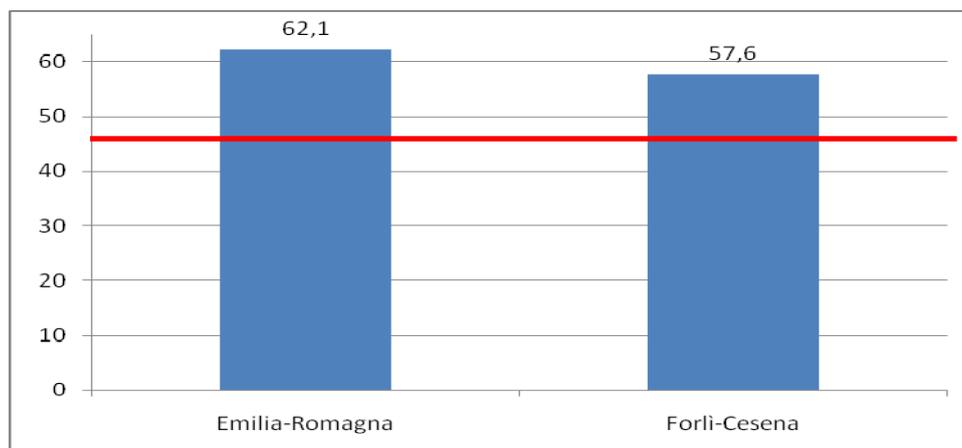
Tabella 11 – Percentuale di popolazione anziana (oltre i 65 anni) e molto anziana (dai 80 anni in poi), per ripartizione territoriale. Al 1 gennaio 2009.

	> 65 anni	> 80 anni
Italia	20,1%	5,6%
Emilia-Romagna	22,5%	6,9%
Forlì-Cesena	22,2%	6,7%

Fonte: Istat

L'area regionale dell'Emilia-Romagna, inoltre, oltre a presentare un tasso di dipendenza particolarmente elevato, si caratterizza per una forte presenza delle donne nel mercato del lavoro (*cfr.* Figura 24). Come si può osservare, il tasso di occupazione femminile della provincia forlivese, pur essendo il più basso della regione, è comunque ben al di sopra di quello medio nazionale.

Figura 24 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni), per ripartizione territoriale. Media anno 2008.

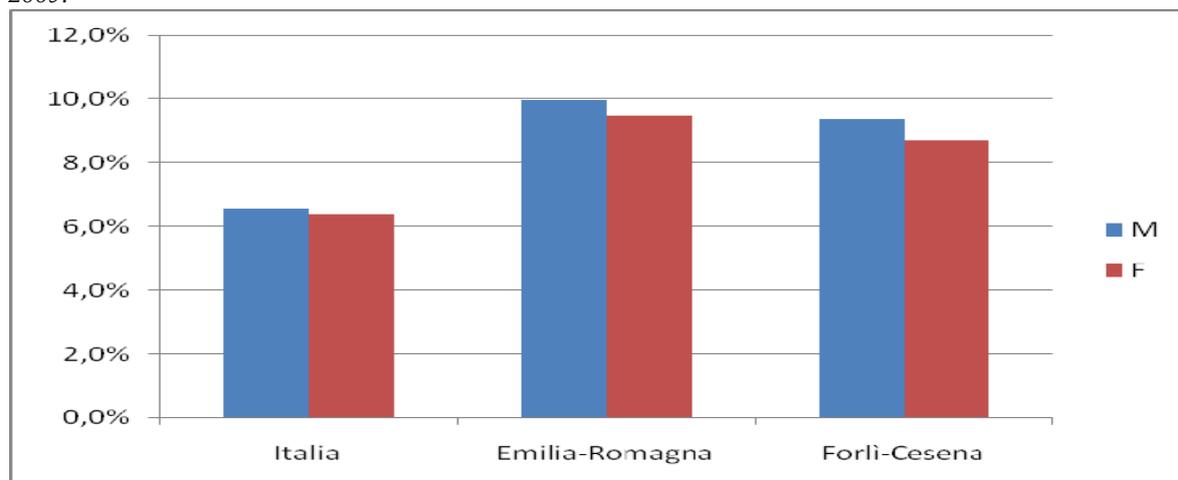


Nota: La linea rossa indica la media nazionale, pari a 47,2.

Elaborazione su dati Istat

Guardando alla presenza immigrata, la provincia di Forlì-Cesena si caratterizza per essere un'area a forte incidenza straniera sul totale della popolazione (*cfr.* Figura 25)

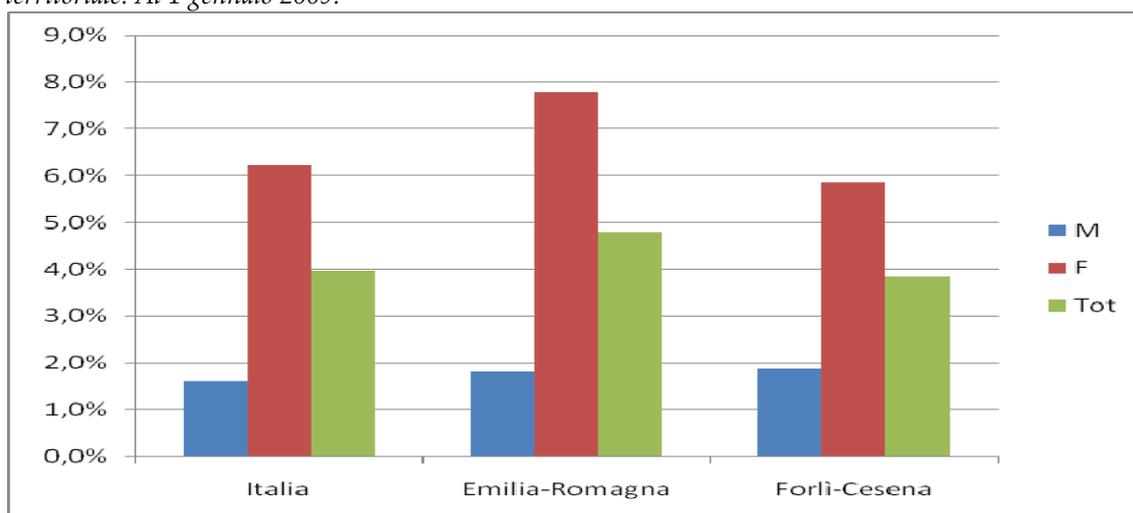
Figura 25 – Incidenza della popolazione straniera, per ripartizione territoriale. Al 1 gennaio 2009.



Elaborazione su dati Istat

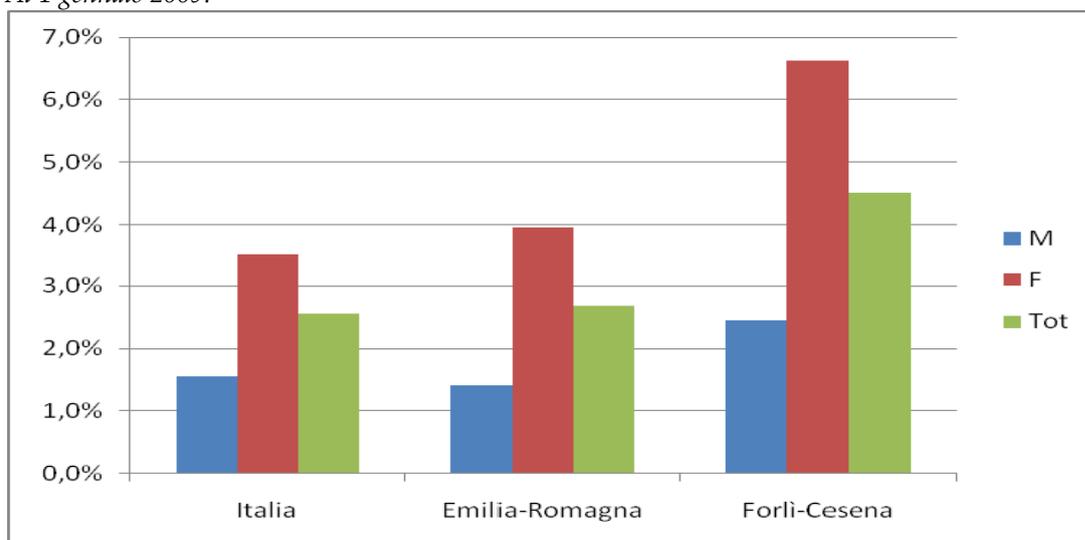
Un elemento di particolare interesse riguarda l'incidenza delle presenze per le nazionalità considerate in questa indagine, quella polacca, quella rumena e quella ucraina. Osservando i dati nazionali, regionali e provinciali emerge che la provincia di Forlì-Cesena funge da polo attrattivo per la popolazione femminile polacca in misura maggiore rispetto agli altri due gruppi nazionali, la cui incidenza generale è inferiore rispetto a quella media nazionale (*cfr.* le Figure 26, 27 e 28) .

Figura 26 - Incidenza degli ucraini sul totale delle presenze straniere, per genere e ripartizione territoriale. Al 1 gennaio 2009.



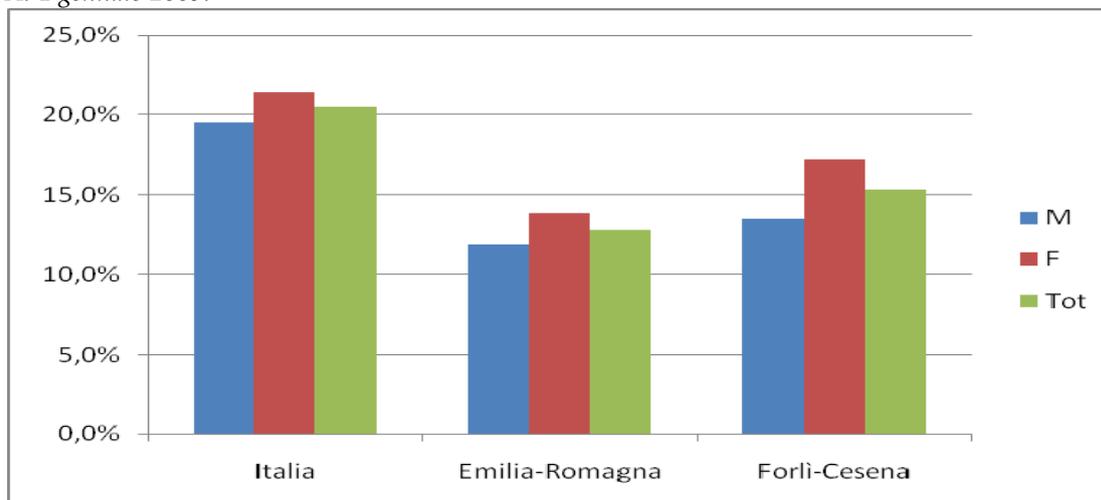
Elaborazione su dati Istat

Figura 27 - Incidenza dei polacchi sul totale delle presenze straniere, per genere e ripartizione territoriale. Al 1 gennaio 2009.



Elaborazione su dati Istat

Figura 28 - Incidenza dei rumeni sul totale delle presenze straniere, per genere e ripartizione territoriale. Al 1 gennaio 2009.



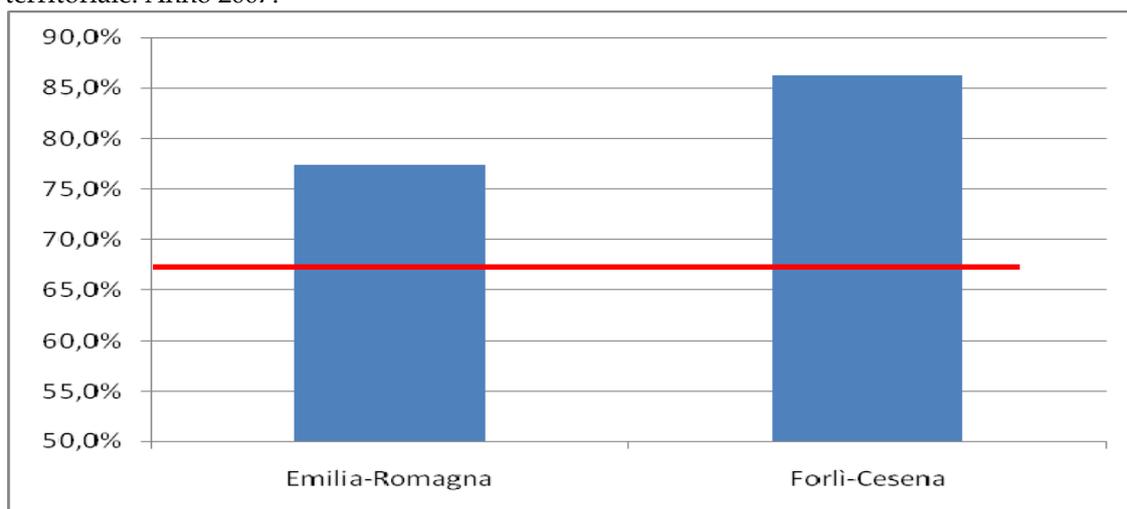
Elaborazione su dati Istat

Entrando nello specifico del lavoro domestico salariato, emerge come esso sia, anche nella provincia di Forlì-Cesena, un settore fortemente dominato dalla manodopera femminile: secondo i dati Inps riferiti all'anno 2007 e relativi ai

lavoratori domestici regolari nella provincia romagnola, oltre il 90 per cento degli occupati sarebbe di genere femminile. Il 20 per cento di questi è segnalato avente nazionalità italiana, anche se si deve supporre che il dato, trattandosi di occupazione regolarmente registrata, sia sovrastimato.

Un altro elemento significativo che riguarda le donne straniere occupate regolarmente nel settore domestico nel territorio provinciale forlivese-cesenate – che nel 2007 erano oltre 2.600 – è relativo al fatto che più dell'85 per cento di queste sarebbe di provenienza europea (in gran parte dell'Est), dato nettamente che si presenta nettamente superiore alla media italiana (*cfr.* Figura 29)

Figura 29 - Incidenza degli europei sui lavoratori domestici stranieri regolari, per ripartizione territoriale. Anno 2007.



Nota: la linea rossa indica il dato nazionale, pari a 67%
Elaborazione su dati Inps.

La provincia forlivese, in linea con quanto avviene in complesso nella regione, sembra inoltre attirare una manodopera femminile estereuropea, impiegata nel mercato domestico, di età più elevata rispetto al resto d'Italia. Dalla tabella sottostante, infatti, emerge che, fra le donne straniere di origine

europea occupate regolarmente nel settore domestico, la percentuale di coloro che hanno età superiore ai 40 anni è pari al 65 per cento, contro una media nazionale di circa dieci punti percentuali in meno.

Tabella 12 - Percentuali di coloro con più di 40anni fra le straniere europee occupati regolarmente nel settore domestico, per genere e ripartizione territoriale. Anno 2007.

	M		F		Totale	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Italia	4.744	34,8	150.117	55,3	154.861	52,7
Emilia Romagna	403	34,5	20.134	65,0	20.537	63,9
Forlì-Cesena	18	32,1	1.495	65,0	1.510	64,1

Dati Inps

5.4. Il momento pre-migratorio: le cause e la costruzione di un progetto

Dalle testimonianze raccolte emerge un quadro sostanzialmente omogeneo. Le migrazioni delle donne estereuropee sono in larga misura di tipo economico e sono sorrette da motivazioni orientate al raggiungimento di obiettivi talvolta personali ma molto più spesso legati al benessere del nucleo familiare e dei figli in particolare. La delicata transizione socio-economica che ha investito l'area orientale dell'Europa a partire da due decenni fa, con la dissoluzione del blocco sovietico e il difficile passaggio dall'economia di piano all'economia di mercato, ha avuto – e sta in qualche modo continuando ad avere – conseguenze notevoli sullo stile di vita delle persone, che si sono trovate a dover affrontare un cambiamento profondo degli usi e delle consuetudini legate all'organizzazione della quotidianità e del lavoro, ricorrendo in numerosi casi a strategie di sopravvivenza che spesso si sono tradotte in migrazioni verso l'estero. Il disfacimento del sistema politico orientale, infatti, ha portato con sé uno sfaldamento della struttura sociale dei paesi estereuropei che si reggeva

fortemente sull'assetto economico di stampo socialista che prevedeva la distribuzione del lavoro e il soddisfacimento di una serie di bisogni sociali per mano pubblica, come l'assegnazione di una casa, la garanzia di un'istruzione per i figli, ecc.

A partire dal 1991, dunque, la dissoluzione di tale sistema socio-economico, comportando da un lato un enorme aumento della disoccupazione e dall'altro l'apertura delle frontiere e la libera circolazione delle persone – per la prima volta dopo decenni – cominciarono a crearsi flussi migratori consistenti provenienti dall'Est del continente, richiamati dai mercati del lavoro occidentali che offrivano maggiori opportunità occupazionali e salariali.

È bene sottolineare, tuttavia, come si è già fatto nei precedenti capitoli, che i differenziali economici da soli non sono sufficienti a spiegare le migrazioni: il calcolo economico è sempre collegato ad altri fattori di tipo sociale, legati in particolar modo allo status pre-migratorio delle persone e alla loro percezione di necessità.

Quello che ormai è appurato, attraverso numerose ricerche, infatti, è che la maggior parte dei soggetti che migrano non sono quelli che nelle società di origine erano i più poveri e indigenti, bensì quelli che costituivano la classe media, il ceto relativamente benestante, quello che ha subito lo svantaggio principale in termini relativi dalla dissoluzione del sistema e che utilizza la strategia migratoria come mezzo per riacquistare parte dello status sociale precedente e per poter garantire alla propria famiglia il mantenimento del medesimo stile di vita.

Si tratta spesso di soggetti altamente scolarizzati, con passati professionali qualificati, che si inseriscono nelle nicchie più marginali del mercato del lavoro dei paesi ospitanti, accettando l'umiliazione del *job-downgrading* grazie ad una particolare attribuzione di strumentalità che riescono a conferire al lavoro,

differendo ad un tempo successivo il soddisfacimento delle proprie aspirazioni o trovando compensazione nella possibilità di garantire ai figli e ai famigliari – attraverso le rimesse – adeguate condizioni di vita in patria, evitando loro la fatica di una migrazione.

Un comportamento di questo tipo, caratterizzato da un annichilimento delle proprie necessità e soddisfazioni professionali per obiettivi e fini collegabili alle necessità famigliari, emerge in modo tipico nei percorsi delle donne esteeuropee nel mercato dell'assistenza e della cura in Italia, ed è reso ancora più gravoso dalla consuetudine ad adottare strategie migratorie "in solitaria", che costringono madri, figlie e mogli a vivere le relazioni e i legami affettivi a distanza.

Parafrasando Mingozzi (2005), risulta facile, a questo punto, chiedersi quali possano essere, nello specifico, i motivi che spingono "un ingegnere chimico donna di Kiev" a farsi assumere da "un anziano agricoltore di un piccolo comune dell'Appennino tosco-romagnolo in qualità di assistente familiare", accettando di fatto condizioni e mansioni ben lontane dal proprio livello di professionalizzazione e acconsentendo, con questo a garantire un benessere economico "a distanza" ai propri famigliari privandoli quotidianamente delle cure e del proprio calore affettivo, assicurando loro, in sintesi, risorse materiali ma privandoli di risorse emotive.

Dalle testimonianze raccolte sembra emergere una sostanziale tripartizione delle cause e motivazioni che spingono le donne esteeuropee a migrare, raggruppabili principalmente in tre tipi principali, alle quali – come si vedrà – corrispondono specifici percorsi e strategie di inserimento: le migrazioni finalizzate al mantenimento o al miglioramento generalizzato delle condizioni di vita; quelle finalizzate a fronteggiare ed arginare specifici imprevisti; le migrazioni finalizzate a garantire sostentamento e sopravvivenza quotidiana.

Innanzitutto è bene evidenziare che i casi trattati in questo lavoro rientrano quasi tutti nei primi due tipi, in linea con quanto veniva prima affermato e che è stato confermato anche da una delle testimoni significative, relativamente al fatto che sono principalmente i ceti medi a spostarsi:

«Noi eravamo abituati col sistema politico di prima a vivere abbastanza bene! Io lavoravo, avevo i soldi, facevo le mie vacanze.. era assolutamente normale.. Per cui, quando tu vedi persone che sono arrivate qui in Italia, non sono arrivati operai.. sono pochi gli operai che sono arrivati. Sono arrivate le persone che avevano soldi.. non erano ricchi ma erano “dignitamente”, normalmente, abituati ad avere comodità». (Info 2)

Si tratta, per lo più, di progetti migratori orientati non tanto all'uscita da una condizione di indigenza, quanto ad evitare che il nucleo familiare scivoli dal ceto medio a uno più umile a causa del nuovo ordine economico internazionale. A spingere alla migrazione queste persone, dunque, non è tanto la “fame”, quanto il desiderio di mantenere una condizione sociale dignitosa, dotata di sufficienti *comforts* e relativo benessere, messi recentemente a repentaglio dalla trasformazione economica della società in corso.

«È successo così anche con tutti i cambiamenti politici. Io avevo appartamento, in Ucraina... insomma poi c'erano tutti quei cambiamenti e io persi il mio appartamento, perché era casa popolare. Tutti noi avevamo queste case popolari, che ti davano se tu lavoravi. Io ho perso questo. Poi ho perso anche il lavoro... Tutto questo mi ha spinto a venire in Italia». (Eva, ucraina, 55 anni)

In genere, dunque, ad emigrare sono più facilmente coloro «che si trovano collocati nella parte alta degli strati medi dei paesi di origine, dato che essi più

di altri avvertono la spinta ad avviare processi di mobilità sociale ascendente e che, allo stesso tempo, dispongono delle risorse per innescarli» (Colombo, Sciortino, 2004: pag. 30).

In taluni casi la migrazione è strumento per la realizzazione di un progetto specifico di miglioramento sociale, come l'accumulazione di un piccolo capitale da investire nell'acquisto di una casa o per l'avvio di un'attività in proprio nel paese di origine, come racconta Sofia:

«Come ho deciso di partire? Eh, questo è semplice. Non avevo lavoro.. Avevo perso il lavoro in Polonia, lavoravo in un ingrosso di frutta ma hanno chiuso.. e allora sono arrivata qui. Poi, diciamo, c'era anche la possibilità soprattutto di comprare un appartamento per me. Io non sono sposata, non ho figli..». (Sofia, polacca, 45 anni)

Questa è una opportunità colta in modo principale dalle donne polacche, che possono vantare una situazione socio-economica di partenza tendenzialmente migliore rispetto alle rumene e alle ucraine (che continuano a migrare per motivi maggiormente legati a necessità contingenti) anche se oggi sembra essere una strategia in declino, che era più frequente negli anni passati piuttosto che in quelli attuali, come spiegano in modo puntuale una testimone privilegiata e una badante polacca:

«..c'era il comunismo in Polonia ma era uno dei paesi forse più liberi perché c'era la possibilità di avere il passaporto. Negli anni '70 il passaporto lo davano quasi a tutti allora. Cioè, c'era una procedura da fare, ma c'era molta libertà di poter andare fuori. Questo ha portato la mentalità polacca ad arrangiarsi, è sempre stata questa, cioè: oggi è difficile? Cosa faccio? Come faccio? Ok vado a lavorare fuori poi torno indietro e mi cambio la vita. Così la Polonia è stata una terra di fortissima emigrazione verso gli Stati

Uniti, anche in Europa certo..ma, negli anni in cui c'era ancora il comunismo, andava soprattutto negli Stati Uniti. Tutti quelli che avevano voglia di sporcarsi le mani andavano e facevano lavori umili (nei ristoranti, lavapiatti, badanti, baby-sitter, aiutanti nelle case). Tornavano a casa dopo due o tre anni e si portavano un gruzzoletto, perché per dirti.. la differenza del cambio era talmente grande che 10.000 dollari portati in Polonia allora, ti permettevano di costruire una casa nuova, ammobiliarla e magari mettere su anche una piccola attività. Era un flusso continuo ma solo di lavoratori perché la maggior parte di loro andava e poi tornava. Andavano temporaneamente con l'obiettivo di guadagnare qualcosa e tornare. Poi dopo in questi flussi è ovvio che ce n'è sempre qualcuno che rimane. Tutta questa premessa per dire che c'è la mentalità polacca di darsi da fare e di non aver paura di sporcarsi le mani. Dentro la mente rimane ancora questo riferimento: "io qui ho studiato, però io adesso vado lì, pulisco in cucina per due anni, e mi do una considerevole spinta per la mia posizione materiale". Tutto questo però riguarda i tempi passati, perché oggi la situazione è cambiata. È finita un'epoca. È cambiato il sistema politico e sono iniziati i problemi economici..». (Info 1)

«Non è più come prima. Io te lo dico, credimi che le donne che vengono qui adesso a lavorare, non è che tornano a casa in Polonia e si fanno un palazzo. Gli serve per mandare avanti la famiglia, perché hanno i figli magari a scuola, i costi per mandarli all'università. In Polonia le tasse delle università sono altissime». (Ester, polacca, 50 anni)

Sovente il sacrificio dello spostamento viene affrontato in vista di un obiettivo chiaro, definito e ben circosccrivibile. I motivi che vengono adottati, in questi casi, sono sostanzialmente riconducibili a specifiche necessità economiche insorte oltre la normale quotidianità della vita, come il pagamento delle rate per un figlio che inizia l'università o la improvvisa malattia di un

famigliare che richiede costose cure specialistiche. Le seguenti testimonianze sottolineano la progressiva incapacità da parte di famiglie un tempo benestanti di far fronte a situazioni che richiedono disponibilità economiche superiori rispetto a quelle richieste dal consueto *menage* familiare, in seguito alle difficoltà emerse con la crisi politico-economica di inizio anni Novanta.

«In Ucraina io facevo un molto buono lavoro. Per 22 anni ero capo dirigente di produzione e vendita in un'azienda di merci. Sono laureata in Economia e Commercio. Comunque purtroppo sono dovuta andare all'estero perché io avevo un posto statale, non il mio proprio. E quando venuta questa crisi nel nostro paese, io ho avuto un problema col posto di lavoro perché stavano chiudendo dappertutto i negozi.. tanti posti dove abbiamo avuto lavoro chiudono e quindi non c'era più lavoro.

Così io ho dovuto come altri andare all'estero per guadagnare qualche soldo per aiutare la famiglia. Perché io ho due figli: quello grande, che ha già 26 anni, e altro piccolo che ora ha solo 12. Il mio grande figlio aveva iniziato a studiare all'Università e io ho dovuto pagare per l'iscrizione e per tanta roba.. Prima del 1990 l'università era statale e dopo è diventata privato, quindi dovevi pagare dappertutto..». (Irina, ucraina, 48 anni)

«Prima avevamo la casa, il lavoro. Poi dopo con Perestrojka di Gorbaciov, quando è crollata Unione Sovietica, quando tutti i paesi hanno preso sovranità.. lì sono iniziati i problemi economici perché.. noi siamo abituati ad avere tutto servizio diciamo statale.. scuole statali, educazione statale, istruzione statale.. dopo per esempio mio figlio che ha fatto la scuola, doveva studiare dopo c'era l'Università che io dovevo pagare. Dovevo pagare migliaia quando io a scuola prendevo 50 euro.. Il primo cambiamento quindi è che io ho abbandonato la scuola e sono andata a lavorare al mercato.. che non era il mio.. mestiere.. E dopo, il secondo passo è successo l'estate successiva, che io ero costretta.. a andare via da mio paese proprio». (Eva, ucraina, 55 anni)

«Beh.. sono venuta perché mio figlio più grande.. ne ho due di 11 anni di differenza e... avevo anche una bambina... ma l'ho persa..., comunque mio figlio era malato, aveva la scoliosi, per curare bene quella cosa lui doveva stare molto tempo in un istituto privato, per fare massaggi, fisioterapia, ecc.. io avevo soldi bruciati in banca, cosa dovevo fare? Guadagnare altri soldi da parte, che non morivo di fame ma almeno per pagare l'istituto per curare mio figlio, perché lui non rischiava di morire, ma crescendo poteva rimanere invalido.. Sì, io lavoravo, anche mio marito. Stavamo bene. Io sono laureata in fisica matematica, dopo ho lavorato come ingegnere programmatista e poi gli ultimi 6 anni poliziotta. Non sono stata male ma non avevo soldi da parte per curare mio figlio di 12 anni. Io lavoravo ma i soldi per pagare l'istituto di cura e per gli spostamenti necessari per raggiungerlo non bastavano». (Lesja, ucraina, 53 anni)

In altri casi gli obiettivi non sono così definiti, sono maggiormente orientati ad un miglioramento generale delle condizioni, alla possibilità finalmente di poter avere ciò che fino ad ora non ci si è potuti permettere e che invece sembra essere ormai alla portata di tutti. Pare essere, dunque, la *deprivazione relativa* (Zanfrini, 2004) a spingere verso la ricerca di un guadagno maggiore, piuttosto che la povertà assoluta: se, infatti, l'apertura delle frontiere fra l'Est e l'Ovest ha permesso la circolazione di un flusso maggiore di merci e informazioni, che ha contribuito, attraverso il confronto con altre realtà, ad ampliare le aspettative di benessere delle aree meno floride del continente, sarebbe, dunque, la comparazione con le condizioni di vita degli altri, con i quali ci si paragona, a indurre il desiderio di migliorare il proprio status, in riferimento ad un modello di stratificazione sociale ormai globalizzato e internazionalizzato, la cui possibilità di accedere a forme di mobilità richiede ormai spostamenti geografici anche di lungo raggio.

«Io sono venuta per aiutare figli. Mi sento in grado ... ce l'ho la salute, mi sento in grado di farla. Loro sono grandi ma io aiuto per avere migliore vita. Uno ce l'ha lavoro. Prima di venire io qui, loro non aveva la disponibilità di avere una compagna. Non era nutriti abbastanza, non aveva ... non so come devo dire ... quando tu stai male, non hai soldi per oggi di mangiare ... non aveva forza di andare, di invitare una persona a una cena, una cosa del genere. Adesso si permettono di andare due giorni in montagna con loro compagna, così ha cominciato una vita come qui, più o meno così. Che ci posso fare..». (Tatjana, rumena, 54 anni)

Una donna ucraina si è fatta letteralmente carico dei problemi economici di tutta la famiglia allargata, rimanendo di fatto intrappolata nel circuito delle gratificazioni affettive legate alle rimesse e non riuscendo più ad autonomizzare il nucleo familiare dal suo lavoro di assistente domiciliare all'estero:

«Io dieci anni ho lavorato in fabbrica, poi nel 1990 dopo 14 anni fabbrica ha chiuso. Dovevo andare a guadagnare all'estero. Un anno andata a Mosca e ho lavorato, ma guadagnato poco soldi... Io dopo doveva partire in Italia, perché sentiva gente che andava qui, che guadagnava soldi di più e.. quindi anche io partita. Dovevo partire perché abbiamo problemi a casa perché manca soldi, perché figli malati o con altri problemi. Adesso mi servono soldi, perché marito ha avuto infarto, e poi aggiustare casa. Sempre, anno dopo anno, bambini crescono, nipoti crescono ... ci vogliono soldi. Marito malato, ha avuto due intervento, un infarto, e sempre io guadagno soldi. Io poi aiuto figlio, devo aiutarlo a aggiustare la casa. Servono soldi sì, adesso anche mio nipote ... mio figlio è stato lasciato dalla moglie ... con prima moglie c'era tre figli, sposato con altra donna ce n'è due di figli. Ci vogliono soldi. Prima moglie gli ha lasciato anche figli. La figlia maggiore nipote studia infermiera. Io aiuta. Guadagno soldi e dare aiuto per

loro. Io aiuto nipoti, perché crescono. Servono riuscire, servono studiare..». (Katja, ucraina, 56 anni)

E donne che hanno intrapreso il percorso migratorio senza averne bisogno, spendendosi esclusivamente per esaudire un progetto di vita dei figli, come Rowena:

«Per me è stata una decisione presa per i mie figli. Non è che mi hanno chiesto loro. Mio figlio non appena finito di studiare non voleva rimanere in Romania, perché lavoro era poco e si pagava molto di meno, allora lui tutte le vacanze di studio veniva in Italia, Svizzera, Jugoslavia, Slovenia, ha girato un po' per lavoro, perché lui è sempre stato indipendente, non voleva mai chiedere i soldi da noi, anche se noi siamo sempre stati una famiglia benestante! Io ero maestra, mio marito era militare, guadagnava abbastanza e poi avevamo delle facilità... finché c'era il comunismo, a noi non mancava niente..

Invece, arrivato mio figlio in Italia non ha trovato lavoro. Così lui è tornato a casa ma non voleva fermarsi, voleva ancora tornare in Italia. Siccome sapevo che molti giovani rumeni che arrivati in Italia non lavorano onestamente, ho avuto paura che lui andasse da loro [e frequentasse giri sbagliati]. Chissà che non mi va da qualche parte e dopo piango tutta la vita. E allora ho detto a mio figlio "Vado prima io e tu vieni dopo che mi sono sistemata". Perché io sapevo che per le donne è più facile trovare lavoro in casa..».
(Rowena, rumena, 56 anni)

È evidente, dunque che diversi sono i fattori che intervengono nella definizione di una strategia migratoria: oltre a motivazioni economiche e di mercato, importanti sono anche fattori culturali e politici, in taluni casi le condizioni religioso-istituzionali legate al ruolo giocato dalle organizzazioni

cattoliche nei paesi di emigrazione e di immigrazione (Vicarelli, 1991). L'importanza della dimensione religiosa e della comunità cattolica in particolare, come fattore di attrazione di donne migranti, era visibile sin dagli anni Settanta, quando, attraverso le associazioni e le missioni religiose, venivano reclutate donne africane con la promessa di un lavoro in Italia come colf e come assistente domiciliare e oggi è evidente in modo particolare nelle strategie migratorie delle donne polacche, le prime donne europee ad inserirsi nel lavoro domestico, già a partire dagli anni Ottanta. La vicinanza religiosa fra Italia e Polonia ha giocato un ruolo determinante, come racconta Andreas:

«Dopo il 1990 in Polonia si sperava di stare bene finalmente.. ma non è stato così, è venuti i ladri (si riferisce alle speculazioni finanziarie avvenute dopo la caduta del comunismo). Allora io ho fatto un rischio e ho deciso di partire no? Si sapeva, qui in Italia che c'è un mercato per lavoro per le donne, in altri paesi come Germania, Olanda, Inghilterra, Belgio, Danimarca invece per li uomini»

(D) Allora perché lei e suo cognato siete venuti in Italia?

«Beh.. perché qui c'è un grande poggio, come dire.. grande aiuto.. grazie anche a papa Wojtyla». (Andreas, polacco, 62 anni)

Allo stesso tempo, sono alcuni fattori sociali, norme e valori culturali, oltre alle caratteristiche specifiche dei mercati del lavoro ospitanti – come è stato sottolineato nella testimonianza precedente –, a determinare se le donne possono migrare o meno e in che modo. In altre parole, la cultura della società di origine determina la probabilità che le donne intraprendano o meno un percorso migratorio, sulla base di alcune caratteristiche economiche e socio-culturali legate al grado di sviluppo industriale e al modello produttivo della società di origine (Boyd, Grieco, 2003), in grado di influenzare il ruolo della

donna e la sua posizione nelle relazioni di genere. La situazione economica, i tipi di economie presenti all'interno delle diverse comunità, il livello tecnologico nelle produzioni influenzano la cultura del lavoro locale: le esteeuropee provengono da realtà spesso altamente qualificate, sono donne abituate ad essere attive nel mercato del lavoro salariato già prima di intraprendere la migrazione, sono elementi attivi nel soddisfacimento del fabbisogno economico delle loro famiglie.

La testimonianza che segue evidenzia come la cultura del lavoro agisca sulla presa in carico di responsabilità familiari da parte della donna e la induca a decidere di migrare e come le caratteristiche dei mercati del lavoro nonché delle politiche migratorie dei diversi stati ospitanti intervengano a selezionare i flussi in ingresso:

«Dopo il crollo, guarda, prima di tutto l'economia è proprio crollata, hanno chiuso tante fabbriche, tutti questi stabilimenti.. tutti sono rimasti senza lavoro, uomini e donne... ma era la donna che doveva mantenere la famiglia. Da noi le donne erano sempre quelle che portavano la famiglia. Gli uomini partivano per la Spagna, perché lì c'era una richiesta per uomini, e le donne venivano qui perché qui c'era richiesta per le donne badanti, per cui qua sono arrivate tantissime donne badanti. Loro qui potevano trovare il lavoro, anche se loro erano senza documenti c'era.. come si dice.. tolleranza, e non mandavano loro a casa. Gli uomini li potevano mandare a casa invece. Per cui qui sono arrivate le donne». (Info 2)

5.5. Il momento dello spostamento: il viaggio, gli intermediari, le agenzie, i debiti e le destinazioni

Il momento della pianificazione del viaggio coincide per le famiglie, solitamente, con un investimento: quasi tutte le donne esteeuropee iniziano il loro percorso migratorio affidandosi ad una agenzia turistica, più o meno legale, che fa da tramite fra il paese di partenza e quello di destinazione e che si preoccupa di tutti gli aspetti burocratici legati allo spostamento, inclusa la predisposizione dei documenti e dei visti necessari all'espatrio per le singole partecipanti. L'agenzia, che organizza un vero e proprio tour turistico con sola andata, offre questo servizio per cifre elevate, che seguendo l'andamento del mercato, tendono a crescere progressivamente: le donne, spesso, per far fronte a questa grossa spesa ricorrono alla contrazione di un debito presso un conoscente o un istituto di credito ed iniziano, dunque, l'esperienza migratoria con il pensiero principale di estinguerlo, insieme agli interessi ad esso collegati.

Da questo momento inizia spesso una corsa contro il tempo, che conduce alcune addirittura all'ansia e alla paura di non riuscire, e le espone al rischio di sfruttamento.

«Per il viaggio io ho pagato 800 dollari. Ho fatto questo viaggio con un'agenzia turistica. Era il 2000. Sono partita da Kiev, loro portavano noi qui per questi 10 giorni di viaggio, adesso non ricordo esattamente.. Comunque, una normale agenzia turistica. Noi siamo andati a visitare Salzburg, Praga.. una giornata o due.. dopo siamo venuti qui e avevamo ancora solo due giorni valido il visto turistico. Dopo scadeva. Per cui fra due giorni [trascorsi i due giorni] io sono rimasta qui come clandestina [in realtà, come irregolare, visto che era entrata regolarmente in Italia]. Ma loro sapevano, perché era questa agenzia che aveva preparato tutti i documenti che mi servivano...

..I primi giorni è stato bruttissimo perché non trovavo un lavoro e avevo paura.. Anche perché, per venire qui, ho preso da un conoscente 500 euro e dovevo restituirli. Per cui, dove io vado? Cosa faccio? Come faccio?». (Eva, ucraina, 55 anni)

«..prima di migrare io ho preso un prestito da un conoscente per viaggio, perché io non avevo soldi. Il viaggio costava 1.000 euro. Poi io dovevo pagare anche gli interessi a questa persona. E allora pensavo che il tempo passa e io non guadagno niente.. il contatore degli interessi va.. click, click.. io ero tanto preoccupata.. pensavo che a casa avevo marito, famiglia, due figli.. ho lasciato il mio piccolo quando aveva 4 anni e mezzo.. piccolino.. I miei pensieri andavano..». (Irina, ucraina, 48 anni)

Se le aspettative sono vaghe e poco nitide, la destinazione è piuttosto definita nei progetti di queste donne, che tendono a raggiungere familiari, amici o conoscenti già presenti in determinate città o paesi italiani. L'azione delle reti, infatti, si rivela cruciale nell'attrarre, definire le destinazioni iniziali delle donne migranti e nell'inserirle nel tessuto economico e lavorativo locale, alimentando in tal modo una diffusione capillare della presenza di manodopera nel settore dell'assistenza non solo nelle aree metropolitane ma anche in quelle provinciali e rurali. Il trend, dunque, è quello di servirsi di "catene" di conoscenze pregresse per potersi inserire nel minor tempo possibile e per la certezza di poter usufruire un appoggio logistico ed emotivo, almeno nella fase iniziale del percorso migratorio. Si è osservato, analizzando le storie raccolte, che questa possibilità, pur garantendo un ingresso più immediato e con meno ostacoli nel mercato del lavoro non assicura automaticamente la riuscita del progetto in misura maggiore rispetto a coloro che sono arrivate senza avere appoggi già radicati sul territorio. La differenza riscontrata è stata, piuttosto, legata ai "tempi" dell'adattamento, più dilatati nei casi di coloro che sono giunte senza

avere supporti, e in taluni casi si è registrata addirittura, nel lungo periodo, una integrazione sociale ed economica con il paese ospitante superiore a quella di coloro che sonoigrate attraverso l'azione protettiva di una rete comunitaria forte, in linea con quanto è affermato da Ambrosini in merito al carattere "costrittivo" e "ghettizzante" che il network comunitario può esercitare sui propri membri.

Le possibilità di entrare in contatto con donne già migrate in precedenza e poter quindi prendere contatti con loro per intraprendere lo stesso percorso si presentano soprattutto in occasione delle feste natalizie o delle vacanze estive, quando queste tornano nei paesi d'origine per le ferie e hanno modo di socializzare con le donne della città di origine le loro esperienze, anche se più o meno in modo veritiero o strumentale. Sayad (2002), a questo proposito, parla di "menzogna collettiva", per evidenziare la selezione delle informazioni da raccontare che gli emigrati operano quando soggiornano al paese, finalizzata a dissimulare agli occhi degli altri le sofferenze relative alle effettive difficoltà vissute nell'emigrazione e a ostentare invece i segnali che testimoniano la riuscita del percorso per incoraggiare anche altri ad intraprendere l'esperienza migratoria. Alla base di tali menzogne ci sarebbe l'orgoglio, il tentativo di voler evitare la vergogna di dover ammettere la disfatta del proprio progetto e la necessità di mantenere intatti i ruoli e le posizioni di status guadagnate con la migrazione.

Questa socializzazione anticipatoria edulcorata ha l'effetto di creare aspettative poco aderenti alla realtà e può produrre un impatto con la realtà ancora più duro e difficile per i nuovi arrivati:

«Io venuta qui perché c'era mia sorella già.. e lei mi diceva sempre "dai, vieni". E io "come io vado? ce l'ho lavoro buono in Romania". Io facevo cablaggio auto per XXX in

Germania, ero operatrice. È un lavoro anche come stipendio mi pagava bene, però lavoravo anche domenica, anche sabato, per avere questi soldi di più. "Dai, vieni", lei continuava, "qui guadagni più soldi". No, ho detto "non vengo", guarda avevo paura, per i figli, che erano più giovani, guarda io ho i figli, avevo paura, che io non sono mai stata lasciata la famiglia, era la prima volta... ma lei mi diceva "vieni, vieni, che i figli sono vecchi" [ride]. Sono venuta, allora. Ti dico, che prima notte quando sono stata in corso Garibaldi, dove sta la mia sorella, io credevo che quella notte muoio. Non mi è piaciuto, non mi è piaciuto, io ho detto "vado via domani". Io non credevo così».
(Catalina, rumena, 49 anni)

«Allora io sono venuta in Italia perché ho sentito dai miei paesani che c'era posto di lavoro all'estero. Prima io neanche pensava mai che io potevo lasciare mia famiglia e mia patria, e andare lontano dal mio paese, perché io mai pensato che posso andare così lontano.. Chi era già stato mi raccontava.. così io ho pensato che vengo in Italia per 6 mesi, guadagno qualche soldino e torno a casa. Sì, certo... Io neanche mi potevo sognare che cosa potevo incontrare [intende dire che non si immaginava certo quello che poi le sarebbe successo]. E quando io sono venuta in Italia ho incontrato... ehmm.. è entrata mia vita altra, in un altro mondo che io... ho sofferto tantissimo, in Italia».
(Irina, ucraina, 48 anni)

Come ricorda una testimone significativa, infatti, esiste uno scarto evidente fra le informazioni che si possono acquisire sul lavoro che si andrà a fare e le reali condizioni in cui ci si troverà ad operare, specialmente per coloro che sono al primo impiego nel settore della cura domestica.

«Si un po' lo sanno, sanno generalmente che vanno a fare badanti però poi il posto dove vanno è tutto una sorpresa, perché non sanno in che condizioni... Sì, magari possono

sapere che è un anziano autosufficiente o che un anziano che è allettato magari [intende dire "a letto" costantemente], però non sanno la famiglia chi sono, che rapporto si instaurerà fra di loro, no? E poi che condizioni sono anche di questo anziano.. perché vedi, ci sono certe persone che avrebbero bisogno non di una badante, ma di due. Io sentivo delle storie di donne che, non so.. avevano degli anziani che non dormivano di notte.. e lasciare una badante, da sola, in una casa con un anziano che non dorme di notte.. hai capito? È distruttivo perché non dorme anche lei..» (Info 2)

Un aspetto che emerge da molte delle interviste raccolte è l'effettivo ruolo dei legami deboli (Granovetter, 1998) nel determinare le decisioni migratorie ancor prima della loro effettiva concretizzazione: sono gli incontri con conoscenti, con vicine di casa e vecchie colleghe che sembrano essere più incisivi e più efficaci nella fase della raccolta delle informazioni, nell'aprire nuove strade e nell'indirizzare al meglio le donne interessate ad intraprendere a loro volta un'esperienza migratoria all'estero. Alcuni di questi legami sono destinati a rafforzarsi e ad approfondirsi una volta che entrambe le parti si trovano a condividere le difficoltà della lontananza dal proprio paese e dalla propria famiglia, ma la maggior parte, esaurita la loro funzione di "ponte" e mediazione si esauriscono in breve tempo.

Parte delle donne intervistate sono giunte direttamente nel territorio emiliano, poiché avevano una conoscenza o legame amicale o parentale in quest'area già preesistente alla migrazione stessa, mentre le altre hanno sperimentato nel tempo forme di mobilità geografica interna all'Italia, che sono caratterizzate frequentemente da insediamenti iniziali nelle regioni meridionali e da successivi spostamenti nei più redditizi mercati del lavoro domestici settentrionali. Ad inserirsi in un primo momento nei territori dell'Italia del Sud (Campania, Calabria e Sicilia *in primis*), oltre a coloro che avevano specifici

networks che le hanno indirizzate in quei territori, sono state tutte le donne che si sono affidate *in toto* alle agenzie turistiche, senza avere previi contatti con connazionali già insediate.

Sono in particolare alcune grandi città a costituire degli *hub* centrali di smistamento, poli logistici molto importanti per la rete delle agenzie turistiche che si occupano di questo tipo di viaggi, e che diventano anche, di conseguenza, luoghi in cui si formano attività di contorno, più o meno legali, collegate al traffico e al business migratorio, spesso gestite proprio da altri migranti.

È il caso delle forme di intermediariato logistico legato all'alloggio e alla ricerca del primo lavoro che vengono offerte ai neo arrivati privi di supporto e che si rivelano talvolta delle vere e proprie attività che, oltre a lucrare sfruttando i bisogni e le vulnerabilità delle persone che hanno necessità, sono collegate ad attività illegali e di sfruttamento, come raccontano le testimonianze seguenti riferite al caso di Napoli:

«Sono arrivata il primo luglio del 2000, a Napoli. Avevo 44 anni. Io sono arrivata di notte e mi hanno dato un indirizzo così sono andata in casa di una signora ucraina che mi ha ospitato e subito la mattina dopo a mezzogiorno mi ha trovato lavoro. Chiaramente ho dovuto pagarla per questo, sia per lavoro e sia per ospitazione...Lei in pratica mi ha venduto no? Questa signora ucraina veramente guadagnava così e faceva anche sfruttamento e altro...». (Lesja, ucraina, 53 anni)

«Io sono partita da sola nel 2001. Non sapevo la lingua, non avevo un visto, perché venuta come turista... Il bus mi ha portato a Napoli. Appena arrivata qui.. una persona mi ha dato un numero di telefono di una ragazza ucraina che stava qui in Italia già da tempo, che cerca per noi lavoro. Quando io ho chiamato lei, ha detto che non c'è posto per dormire.. Io allora per due giorni sono stata alla stazione..e ho dormito lì quasi in

piedi. Dopo finalmente la terza giornata lei è venuta per prendermi, [...]. Dopo lei ha fatto condizioni così: "se volete che io vi trovo lavoro, voi dovete pagare". "Ma soldi non ce ne abbiamo, cosa facciamo?". Lei dice "Allora per sicurezza bisogna che voi lasciate a me tutti i passaporti"». (Irina, ucraina, 48 anni)

«Quando sono arrivata, nel 2000, sono stata in un appartamento di una nostra donna ucraina, che prendeva noi per questi giorni che servivano prima che noi troviamo il lavoro. Sono stata lì mi sembra..15 o 20 giorni, poi tu a stare lì avevi tensione e paura, anche che i tuoi soldi piano piano spariscono, ogni giorno erano 5 dollari per stare lì. Io avevo portato pochi soldi, quelli che avevo. Io ero con la paura che questi soldi spariscono e ancora non ho trovato il lavoro.. è difficile. Tu subito sentivi... come ti posso dire.. era tutto.. tutto.. non era amichevole, non era niente amichevole e.. ehm.. proprio tutto. Come questa donna, dove stavamo noi, mi ricordo.. non è come a casa che tu se vuoi lavarti ti lavi, se vuoi prendere il thè ti prendi il thè.. no.. "lì non andare!", "il thè prendere solo una volta al giorno!". Per esempio no? Tu sentivi da subito questa estraneità. Si vede che era una donna che stava qui da tantissimi anni e che proprio.. faceva proprio quello per lavoro, anche se questo era illegale! Era persone che hanno deciso di guadagnare sulla pelle di suoi compaesani..». (Eva, ucraina, 55 anni)

5.6. Il momento dell'insediamento: primo impatto con il nuovo paese

5.6.1. La ricerca del lavoro e della casa

Il pensiero primario per le donne appena arrivate, oltre a quello di una prima sistemazione, è ovviamente quello di cercare un lavoro: esse hanno intrapreso il percorso migratorio per un fine economico e in molte c'è l'idea che

quanto prima si inizia a lavorare e quindi a guadagnare e tanto prima si farà ritorno a casa.

Questo pensiero accompagna la maggior parte delle intervistate lungo tutto il periodo della migrazione, spingendole talvolta a sopassedere di fronte a soprusi e forme di sfruttamento lavorativo: la convinzione di aver intrapreso un progetto temporaneo le autorizza implicitamente ad auto sfruttarsi preferendo investire energie sul lavoro piuttosto che su forme di rivendicazione aperte ed esplicite.

La ricerca del lavoro, sia della prima occupazione che delle seguenti, è fortemente influenzata e gestita attraverso le reti comunitarie, che agiscono come un vero e proprio agente di collocamento. Attraverso le informazioni che circolano all'interno delle reti amicali e lavorative delle donne impiegate nel mercato della cura è possibile inserire nuovi soggetti, trovare un lavoro più idoneo a coloro che non sono soddisfatte del loro, allocare di nuovo la manodopera che è rimasta senza occupazione, in un processo continuo che riesce ad essere strumento efficace non solo per la parte dell'offerta ma anche per la domanda, che vi ricorre spesso. Sono infatti molto frequentemente le famiglie stesse che hanno bisogno di manodopera a rivolgersi alle lavoratrici domestiche già occupate in famiglie di vicini o parenti per informarsi se queste conoscono persone da assumere, come si può apprendere dalle seguenti testimonianze di due badanti e di una mediatrice:

«C'è questa signora, una assistente sociale, come vi dico, sapendo che tutte le volte gli ho raccomandato delle persone brave, magari mi chiama ogni tanto: "Rowena, hai qualche amica brava da consigliarmi?". Se la conosco, so che è brava, dico: "Guarda, questa mi fido, puoi metterla dove vuoi", altrimenti dico: "Questa è rumena, ma non la conosco, non la raccomando...". Poi delle famiglie dove ho lavorato, sempre mi

chiedono se ho delle donne da consigliarli. Una volta una famiglia mi ha chiesto se gli mandavo un'amica per lavorare, se ce l'avevo. Ma io non ce l'avevo una buona conoscenza in quel periodo e allora ho detto che potevo trovare solo una rumena qualsiasi e loro non hanno voluto perché hanno avuto brutte esperienze prima...».
(Rowena, rumena, 56 anni)

«Cioè anche un italiano che cerca una persona..qualcuno per la madre o per il padre insomma.. qualcuno va anche alla Caritas magari, ma molti vanno a casa di un altro che ha già la badante e lo chiedono con la badante "ma tu non mi potresti trovare qualcuno?", hai capito? C'è una catena di conoscenza.. poi quella può chiamare qualcuna dalla famiglia in Polonia oppure ha anche delle conoscenti qua».
(Malgorzata, polacca, 55 anni)

«E poi c'è sempre questa cosa di mettersi una persona estranea in casa, che è un po' la lotteria no? Cioè tu non sai.. come andrà..

Io penso che comunque in questa incertezza la maggior parte dei problemi ce li ha la badante, ma anche la famiglia ha i suoi, ecco perché quando prende la persona in casa, cerca attraverso questa specie di catena di S. Antonio di arrivare a qualcuno che conosce, di fiducia... sì, cercano qualcuno che attraverso i conoscenti di arrivare a qualcuno che può essere in qualche maniera raccomandato da qualcuno che dice "si fidati, prova con questa". Comunque è sempre una lotteria... e... ci sono tantissime storie di convivenze andate male per colpa della famiglia e per colpa della badanti». (Info 1)

Il motivo del ricorso a canali informali di *matching* è da ricercarsi principalmente, dunque, nelle caratteristiche peculiari del lavoro domestico, che richiede un livello fiduciario elevato da entrambe le parti e che può essere

maggiormente garantito all'interno di un sistema che si regge in base alle referenze informali.

Tutte le donne intervistate hanno usufruito del ricorso a reti comunitarie per la ricerca del lavoro, almeno i primi lavori. Soprattutto coloro che rimangono a lungo nel circuito dell'irregolarità difficilmente si espongono ai servizi se no per situazioni di necessità estrema: solamente chi riesce ad integrarsi nel tessuto sociale in modo completo, talvolta perché intenzionate ad adottare strategie finalizzate ad un insediamento definitivo in Italia, usufruisce poi di contatti più o meno istituzionalizzati per la ricerca del lavoro (Comune, Associazionismo, sindacato, ecc.), anche per intraprendere percorsi di stabilizzazione e mobilità, specialmente nel momento in cui avviene un ricongiungimento familiare. Nella maggioranza degli altri casi, la comunità etnica delle donne estereuropee e il sistema dei servizi sono spesso due mondi paralleli che difficilmente si incontrano.

Nel trovare lavoro, quindi, sono fondamentali le referenze che circolano all'interno dei networks, sia delle donne immigrate che dei datori di lavoro: due networks che spesso si incrociano ed intersecano, laddove esistono delle situazioni positive di collaborazione. Questo è il caso di alcune lavoratrici che, essendo fortemente stimate dalla famiglia in cui lavorano, si fanno portatrici di una mediazione fra i due networks, consigliando ad eventuali altre famiglie persone di fiducia, esponendosi in prima persona ma guadagnando in cambio un aumento del rispetto da parte della comunità e di stima da parte della famiglia. Si tratta degli anelli più forti di una catena informale di reclutamento e allocazione di lavoro, poiché godono di una rispettabilità che unisce insieme le due parti.

In questo meccanismo, la reputazione e la referenza giocano un ruolo fondamentale, anche se non sempre, come si vedrà, in modo promotore e

positivo: la pressione e l'influenza del gruppo, infatti, possono arrivare ad esercitare un ruolo di controllo sul singolo molto forte, creandogli talora non pochi disagi.

Attraverso la somministrazione di interviste in profondità avvenute in gruppo, in una situazione sociale abitudinaria per le donne, ho potuto osservare esempi pratici di ciò che viene definito "negative side of social capital" (Hellermann, 2006) attraverso comportamenti di ostracismo perpetrati ai danni di alcune donne, di vero e proprio isolamento di alcuni soggetti da parte del gruppo più numeroso, che le esponeva a un rischio di esclusione sociale e fragilità emotiva superiore rispetto alle altre che invece potevano godere del supporto e aiuto reciproci. Nonostante che, pur tentando di instaurare una comunicazione quanto più possibile empatica, il rapporto che si crea fra intervistato ed intervistatore presenti dei limiti che non permettono di approfondire in modo specifico questa dinamica, attraverso l'intervista diretta sono riusciti comunque ad emergere dei particolari che rimandano in qualche modo alla sofferenza che queste donne emarginate provano nel non sentirsi parte della comunità, che spesso prende le mosse da un diverso sistema di valori e di aspettative nei confronti del percorso migratorio:

«(D) Quando esci nei giorni liberi ti incontri con qualcuno? Hai amici qua?

Mmmm ... non tanti ... questo è un po' un dolore... sono stata io riservata. Non che non sono in grado di rischiare. Mi piace di essere ragionevole, più ragionevole. Non mi piace anche fare una parola ... sbagliata. Non mi piace magari ... ho cercato mettere a posto mio stato psicologico. Devo incontrare la persona giusta per fare amicizia. Non giudico nessuno come trascorre l'ora, loro tempo libero, ma non mi interessa... sento, ma non dico niente. Mi piace scherzare, mi piace ridere, mi piace guardare la tv. Cambiare l'idea, oppure consigliare, però... insomma ognuno è diverso ... Può darsi che

sono io troppo sensibile. Dispiace da dire, ma sono tante donne che sono venute qui per ... ecco ... sono cambiate loro comportamento verso loro famiglie. Sono cominciate di vivere come vivono italiane. Pensano che dopo due mesi che ho preso mille e qualcosa, possono dividersi di marito, lasciare le case, andare al mare. Questo è un grosso sbaglio... cioè sono punti di vista ...

(D) E quindi non riesci ad andare d'accordo perché la pensi in modo diverso?

Non mi metto d'accordo con nessuno. Lascio fare ogni persona che vuole fare ... così ... sento ... sono una buona ascoltatrice, quando loro mi raccontano le loro gioie, che hanno incontrato un bell'uomo, che ricevono qualche doni, qualche regali, invece sta... ogni tanto condivido le loro gioie, sono contenta, così ... le sto ascoltando anche quando loro piangono, che son state fregate, cerco di avere pietà di loro, che fanno errori, sulla terra, c'è poco da fare, siamo fatti di carne e ossa. Io dico che sono persona socievole, abbastanza socievole. Non mi metto in guai, così io sono stata insegnata di non fare male nessuno ... quel male che fai lo paghi. Comunque sono sola... sono sola e io qui voglio fare lavoro di badante per compagnia, per avere compagnia e per dare compagnia [...]. È un po' fatica questo lavoro. Infatti ho preso sempre lavori dove fatto fatica. Per staccarmi, per non venire in testa a miei dolori, a miei pensieri...

(D) Come hai trovato lavoro appena arriva qui?

Sono venuta alla Caritas. Quel periodo trovai subito lavoro dalla Caritas. Fatto accoglienza, dormito due notti... o non ricordo bene... poi mi hanno trovato lavoro. Sono stata quattro volte alla Caritas.. Come rimango senza lavoro mi rivolgo a loro».
(Tatjana, rumena, 54 anni)

I legami a carattere conflittuale che i connazionali intrattengono tra loro sono, in ogni caso, estremamente significativi ai fini della rielaborazione della propria identità sociale e della messa in discussione del proprio ordine valoriale in relazione al nuovo contesto (Decimo, 2005).

Il network etnico, dunque, non è solo un canale informativo e logistico di prima accoglienza, bensì costituisce un vero e proprio agente di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro per i suoi membri. Capita anche, tuttavia, che l'azione degli "intermediari" nella ricerca del lavoro sia meno disinteressata e avvenga in cambio di un corrispettivo in denaro che la lavoratrice è tenuta a pagare una volta ottenuta la nuova occupazione.

«Primo lavoro quando senza lingua, non pagato. A me dato così persona. Io andava mezzo strada a Napoli, in stazione, a cercare lavoro. Quando io andata a Garibaldi [alla stazione Garibaldi di Napoli], tanti nostri paesani, gente che conoscono lavoro, vanno nel parco, e così tu andavi a Garibaldi, e ... Poi una donna andare contro di me e ha detto "cercare lavoro?", "si" e ha detto "vuoi badare bambino?". E così è andata.

[...] Poi per secondo lavoro, io quando lasciato, riposato per un po', poi una mi ha detto "c'è un lavoro, se ti serve dare me soldi". Io ho pensato "meglio dare soldi che aspettare qui"..

[...] Quando venuta qui a Forlì, invece, amica dato lavoro con amici. Dato lavoro lì. Senza soldi...». (Katja, 56 anni, ucraina)

«Io rimasta senza lavoro quindi ho preso mie valigie e sono andata al giardino. Per ogni lavoro [...] io ho dovuto pagare.. 300 euro.. 500 euro.. a chi me lo aveva trovato. Io compravo il lavoro. Funziona così. Io ho comprato lavoro sempre da donne di Moldova: pensavo che invece di stare in giardino a fare niente e a piangere, meglio comprare lavoro no? E andare a lavorare». (Irina, 48 anni, ucraina)

Non sono rari i casi in cui, dopo il primo inserimento lavorativo, il giro di conoscenze si allarghi anche alle famiglie italiane, con le quali si stringe talvolta

un rapporto di amicizia che serve poi da ulteriore ponte verso nuove opportunità lavorative.

«Questo secondo lavoro, non ti posso raccontare come io preso. Qualcuno ha dato mio telefono nel Caritas. Mia amica. E da Caritas telefona. Io dimenticato come si chiama questo prete. Ed anche non lo so quale via sono andata io una volta. Io andata lì. Persona rotta femore e già iniziato camminare. Ma per prendere questa persona, io non c'ho forza, io ho rifiutato questo lavoro. E dopo io andata a casa, mi telefonò non subito, "vieni do un altro lavoro". Io venuta a vedere, questa più grossa di quella. Ho detto "io non posso lavorare con tua suocera, perché non ce l'ho forza". "Solo tre giorni" ha detto. "Neanche un giorno", perché quando mi lascio io non rifiuto... mio carattere così. Io gli ho detto "Questo non è un sacco di patate, questa è persona viva... se mi cade, io non voglio guai". Io ho detto "io ti porto un'altra persona". Io portato un'altra persona d'accordo di lavorare. Io ho detto "guarda io ti ho portato persona anche meglio di me perché lei è anche infermiera". Prima di questo lei ha detto "ma voi tutti uguali, non volete lavorare". Io ho detto "no. Io ti ho dato mia parola e portato questa donna". Dopo questa signora italiana ha detto "dai, diventiamo amici". Io ho detto "va bene. Stiamo amici, ma tu adesso aiuta a cercare me lavoro" e lei mi ha trovato questa nonna che bado adesso». (Katja, 56 anni, ucraina)

«Il primo lavoro era con un signore anziano, che aveva neuropatia.. sono rimasta due mesi.. neanche.. poi lui è morto. Eravamo in due, perché ci volevano due persone per lui. [...] Dopo che lui è morto la signora è rimasta mia amica e mi ha trovato un altro posto. Anche dopo questa signora.. la gente la chiamava molto se c'erano lavori e poi lei ce lo diceva a me e alla mia amica. C'era una passaparola». (Sofia, polacca, 45 anni)

5.6.2. *La scelta del lavoro "in convivenza" fra inevitabilità e strategia*

La concentrazione occupazionale nel settore della cura delle donne esteeuropee, dunque, sembra essere in gran parte il risultato dell'azione delle reti migratorie, che agiscono come facilitatori nell'inserimento lavorativo e sociale: in sostanza, per una donna proveniente dall'Europa dell'Est la probabilità di trovare un lavoro come badante o come assistente domiciliare è molto più alta della possibilità di trovare altri tipi di occupazione. Questo è riconducibile, come si è già osservato, al funzionamento del network comunitario che negli ultimi decenni ha via via "colonizzato" tale nicchia del mercato del lavoro rendendo per i suoi membri relativamente più semplice inserirsi.

Tuttavia, il percorso che conduce le donne neo arrivate dai paesi dell'Est verso il settore domestico, oltre a risentire del condizionamento praticamente inevitabile delle reti comunitarie, sembra essere anche il frutto di una scelta consapevole, dettata dalla consapevolezza di avere un *range* limitato di possibilità occupazionali: potrebbe, infatti, essere uno dei pochi ambiti disponibili ad accogliere una manodopera composta da donne che, pur con elevati titoli di studio e prestigiose esperienze professionali pregresse, non sono più giovani, sono dotate di una conoscenza della lingua italiana scarsa o nulla e che spesso – almeno all'inizio – sono in condizione di irregolarità. Nelle occupazioni nel settore domestico, caratterizzate dalla richiesta di flessibilità giustificata dalla necessità di rispondere ai bisogni soggettivi dei datori di lavoro, sono sempre meno presenti le donne locali proprio per l'impegno in termini di tempo e risorse organizzative che tali lavori richiedono, sostituite da donne straniere che giungono quasi sempre sole e senza famiglia al seguito e che sono orientate ad un percorso migratorio generalmente finalizzato al raggiungimento di obiettivi economici e al successivo ritorno in patria. Queste

donne sono dunque disposte a sobbarcarsi l'onere di dedicarsi completamente all'assistito, adottando anche forme di lavoro in convivenza che permette loro di massimizzare i guadagni e minimizzare i costi, come quello relativo alle spese per l'affitto di una casa in cui alloggiare, in modo da comprimere il più possibile la durata dell'esperienza migratoria. Sono rinvenibili, dunque, anche elementi di scelta strategica ed utilitaristica nel percorso di inserimento lavorativo di queste donne, al di là dell'"indirizzamento forzato" offerto dall'azione fluidificante delle reti comunitarie. È in particolare Parreñas (2001) – discostandosi dall'ampia letteratura femminista sull'argomento che insiste sulla vittimizzazione delle donne nella migrazione- a mettere in evidenza anche il comportamento strategico delle stesse lavoratrici nell'utilizzare a proprio vantaggio le relazioni stesse con i datori di lavoro nello spazio quotidiano.

In alcuni casi la scelta di fare un lavoro che presupponga il prendersi cura di qualcuno è anche consapevolmente dovuta al fatto di voler cercare un rapporto emotivo che in qualche modo possa compensare il vuoto di affetto e la nostalgia dovuti all'allontanamento dai propri cari rimasti in patria e dal proprio ambiente, nonché alla necessità di sentirsi veramente utili attraverso la dedizione e la gratificazione che se ne riceve.

«Questa lavoro voglio prendere, come badante. Non voglio altro. Io, non sapevo ... in Romania, curiamo da soli ai nostri genitori, ai nostri nonni, ai nostri figli ... non sapevo che c'ho la passione de curare le persone anziane, pensiero è così, lo sai, quando sei giovane, non è molto gradevole di essere vicino a una persona. Invece, ho sentito dentro di me che c'ho questa passione. Soprattutto quando vedevo che dopo un pezzo di tempo tiravo loro vita su. Tiravo su di morale. Comincia a mangiare, anche la pelle diventa più liscia. Mi sentivo anch'io più utile, cercando di trovare a mio agio».
(Tatjana, 54 anni, rumena)

«Ero in una casa, badavo figlio. Lei maestra a scuola e lui direttore banca hanno adottato bambino ucraino e io badava questo bambino. Per due anni. Ho dato mio tutto cuore questo bambino, perché lasciato mio nipote di tre anni e mezzo in Ucraina. E quando ero venuta questo bambino ha avuto quattro anni e mezzo. Grande storia. Sempre legarci tutti e due... come spiegarti? [piange] Ho dato tutto per questo bambino. Io contentissima..

[...] Sai, non tutti vuole badare bambino, perché più difficoltà e più responsabilità. Uno deve rispondere di bambino. Io invece ho detto "sì, io vado a badare bambino". Perché lasciato mio nipote lì [in Ucraina], quindi io con piacere andata». (Katja, 56 anni, ucraina)

«Io penso che se posso scegliere adesso un altro lavoro, scelgo questo. Quando si serve si dà da se stessi un po', ma si prende di più. E fa niente se si sta in un posto che ci sono problemi, son problemi che hanno tutti un po'». (Yulia, 49 anni, ucraina)

Molte donne immigrate, dunque, sembrano preferire il lavoro di cura a quello di servizio di pulizie, anche perché l'assistenza ad anziani e a bambini conferisce un valore maggiore al proprio operato e permette di mettere in campo competenze, esperienze e risorse espressive personali (Morini, 2001), tuttavia occorre fare delle distinzioni.

In particolare, infatti, coloro che lavorano in co-residenza con l'assistito o la famiglia datrice di lavoro sono le donne di età più matura e quelle che non hanno i mariti e i figli con sé, perché sono coloro che adottano in primo luogo una strategia migratoria votata al guadagno economico: il lavoro è certamente gravoso e impegnativo ma l'abbattimento delle spese di vitto e di alloggio consente di risparmiare una percentuale significativa del proprio salario,

inviarlo ai propri familiari in patria, e comprimere, in tal modo, il più possibile la durata del progetto migratorio.

«Da che sono venuta ho lavorato sempre in casa. Io sto bene anche in casa. Se occasione avevo di lavorare anche fuori.. dovrei pagare affitto da sola, cioè allora è meglio non lavorare». (Catalina, rumena, 49 anni)

Per le donne più giovani, magari orientate ad un percorso di stabilizzazione che prevede anche un eventuale ricongiungimento dei famigliari rimasti in patria, il modello del *live-in* non può ritenersi soddisfacente per diverse ragioni: per queste donne l'esperienza migratoria non si esaurisce nella sua funzione strumentale relativa all'accumulo di risorse economiche ma assume anche un valore di altro tipo, orientato alla ricerca di una integrazione maggiore nel tessuto sociale e culturale del paese ospitante. Nelle storie raccolte si osserva una tendenziale correlazione fra mobilità lavorativa e tipo del progetto migratorio, al di là dell'effettiva anzianità della migrazione che risulta sostanzialmente meno influente ai fini dei percorsi lavorativi e di vita della persona.

Dunque, se spesso la modalità organizzativa del lavoro in convivenza è generalmente il primo ponte verso il mercato del lavoro italiano per le donne estereuropee, in seguito i percorsi si differenziano in base alle effettive necessità: le lavoratrici più anziane e non interessate a ricongiungimenti famigliari tenderanno a prolungare tale situazione per loro conveniente permanendo nel settore o – tutt'al più – attuando forme di mobilità orizzontale o geografica, finalizzate a cercare nuovi datori di lavoro e famiglie che possano offrire loro migliori condizioni di lavoro e stipendi più alti; le lavoratrici più giovani, invece, sia che siano senza vincoli famigliari alle spalle, sia che abbiano figli e

marito in patria, sono generalmente meno orientate esclusivamente al "sacrificio" e all'autosfruttamento in funzione di un guadagno e hanno un maggiore ventaglio di possibilità di fronte, anche diversi dal semplice "ritorno" in patria, che possono includere anche la possibilità di poter richiamare i figli e i mariti, se li hanno. Questa eventualità le spinge inevitabilmente a dover uscire dal circuito della convivenza lavorativa, che comporta importanti restrizioni familiari e di vita privata per la *care-giver*, cercando di inserirsi in altri settori del terziario, talvolta sempre nell'ambito assistenziale e dei servizi alla persona, però entro strutture come case di riposo o *hospice*, svolgendo un lavoro "a ore", come chiarito dalla testimonianza seguente di una testimone significativa:

«Si, lasciano la famiglia. La badante non è mai con la famiglia! Se una viene con la famiglia cerca comunque di cambiare, capito? Non può vivere con l'anziano se ha i figli e il marito, deve cercare un altro lavoro. Quindi vengono sole qui. Lasciano tante volte i bambini, certi sono piccoli, certi sono grandi. Li lasciano con la famiglia, con il marito.. perché in queste situazioni, credimi, vanno lì perché hanno proprio necessità. Cioè non vengono qui per divertirsi. Ma ce ne sono altre che sono venute qui anche da ragazze giovani e il loro primo lavoro era la badante, magari, però sono poi riuscite ad uscire, hanno detto basta con questo lavoro e sono riuscite a trovare lavoro magari nella casa di riposo.. adesso fanno 'sti corsi di hospice, di preparazione. Poi c'è chi comunque è uscito e fa, non so, le pulizie o è entrato a fare un lavoro in una fabbrica, così...». (Info 1)

Una ex assistente domiciliare ucraina, giunta in Italia da sola e occupata come badante *live-in*, spiega così quali sono le difficoltà di gestire una eventuale relazione familiare nelle situazioni di convivenza lavorativa e come è avvenuto il suo passaggio al lavoro "a ore", in seguito all'ottenimento del ricongiungimento familiare con il marito:

«Comunque quando è arrivato mio marito qui, la nonna dove lavoravo non ha dato permesso a lui neanche di entrare in casa. A me non ha dato permesso di uscire e a lui non ha dato permesso di entrare. Non ci siamo nemmeno visti! Lui è venuto a Bologna, non conosce lingua, non conosce città, non conosce nessuno. Lui stava in stazione. Allora io ho chiamato miei compaesani, una coppia è andata in stazione, ha trovato mio marito, l'ha portato a casa sua. Io non ho visto lui per due settimane! Da quando è arrivato io non l'ho visto per due settimane e lui era a Bologna! Poi finalmente è finita la mia pazienza e io ho detto alla nonna che volevo lasciare posto di lavoro e andare via. Ho preso valigie e sono andata alla casa dove loro abitano [dove abitava questa coppia di ucraini che ospitava suo marito] e finalmente ho cominciato a cercare lavoro per giorno, per ore [intende dire che ha cominciato a cercare lavori 'a ore' o a giornata, non più in coabitazione con l'assistito]. All'inizio trovavo solo per pochissime ore e guadagnavo solo per posto letto per tutti e due, perché lui era ancora senza lavoro.. non era facile trovare lavoro buono». (Irina, 48 anni, ucraina)

Un altro fattore che emerge dalle interviste e che il lavoro di assistenza continua in convivenza sia poco sopportato dalle ragazze più giovani perché troppo limitativo della libertà e del tempo personale della lavoratrice, esigenza evidentemente maggiormente diffusa fra le donne giovani rispetto a quelle di una certa età.

«[...] perché vedi anche tu che arrivano le donne di una certa età.. perché è un lavoro duro, quello della badante, è difficile. Una ragazza giovane non ce la fa. Perché è difficile chiudersi in casa 24 ore su 24 e poi è un lavoro che.. molte di loro sono messe in regola, però.. è una messa in regola un po' all'italiana... [...] hanno due pomeriggi liberi, magari, però.. non è detto che li fai. Certo poi ci sono quelle più fortunate e quelle più

sfortunate, ma insomma.. magari quelle di una certa età fanno più facilmente il sacrificio enorme, per un figlio per esempio». (Info 1)

Le donne sole, non sposate e senza figli, invece, hanno la possibilità di sperimentare in misura maggiore le opportunità lavorative che si presentano, come viene chiarito nelle seguenti testimonianze di una badante e di una mediatrice culturale:

«Sì, comunque, chi non ha famiglia ha più campo di manovra. Perché non avendo a casa in Polonia una famiglia e dei bambini da mantenere è un pochino più libera no? Se si trova proprio malissimo in una situazione se ne cerca un'altra e si può permettere magari il lusso di rimanere un mese senza lavoro.

Invece una che ha la famiglia da mantenere in Polonia non se lo può permettere perché hanno bisogno di ogni soldo, di ogni euro». (Ester, 50 anni, polacca)

È innegabile, dunque, che la giovane età, pur essendo un vantaggio per le opportunità lavorative, crei maggiori aspettative di emancipazione personale e occupazionale verso posizioni più qualificate, rischiando di tradursi per la giovane donna in una vulnerabilità maggiore dal punto di vista sociale: esse, infatti, scontrandosi con un mercato del lavoro rigido come quello italiano e con la mancato riconoscimento delle loro credenziali educative e formative, rischiano però di rimanere prigioniere di circoli viziosi più spesso delle colleghe più anziane e di sperimentare un più elevato grado di emarginazione e segregazione percepita, dovute all'amplificazione della frustrazione causata dal disattendimento delle aspettative iniziali.

5.6.3. *Le condizioni di lavoro: overlapping of private and working sphere*

Al di là delle singole esperienze, più o meno fortunate, all'interno delle famiglie, è possibile rintracciare elementi comuni nelle storie lavorative delle donne intervistate, riconducibili sostanzialmente alla caratteristica – propria del lavoro domestico – di sovrapposizione fra sfera lavorativa e sfera privata e la tendenza ad aspettarsi, da colei che si prende cura di una persona, un coinvolgimento totale, simile a quello che potrebbe avere un familiare. Le componenti emotive che sottendono al lavoro domestico, infatti, sono tanto cruciali nella creazione di un rapporto efficace fra *employer* ed *employee* quanto foriere di possibili asimmetrie nella relazione. Certo è che quello della cura e dell'assistenza è un mercato particolare, sia per il coinvolgimento delle risorse personali che per la particolare esposizione a pratiche di irregolarità nel rapporto stesso di lavoro, anche in caso di contratto regolarmente stipulato.

Se si considera il rapporto di lavoro solo in termini di condizioni formalmente previste, infatti, non si riesce ad andare al vero nocciolo della questione. Lo scarto fra mansioni richieste dal contratto e mansioni effettivamente offerte è, infatti, spesso molto ampio per almeno due motivi principali: da un lato si segnala la difficoltà di regolare minuziosamente una attività che invece è fondata precipuamente sulla flessibilità della prestazione, condizione che apre sicuramente un varco alla poca definizione dei ruoli e delle mansioni e che espone la lavoratrice a richieste talvolta inopportune per il ruolo che svolge; dall'altro lato, è la natura stessa della relazione di lavoro che, essendo costruita su presupposti preferibilmente amichevoli e "famigliari", lascia spazio a possibili atteggiamenti tendenti al paternalismo con i quali si richiedono in modo sottile e velato, sotto forma di "favori", prestazioni e

comportamenti che esulano dal contratto o dall'accordo stesso fra le parti. Molte donne intervistate dichiarano di aver vissuto esperienze lavorative in cui non avevano praticamente alcun giorno libero - nonostante fossero previsti dal contratto i due regolari pomeriggi di riposo – oppure esperienze in cui dovevano essere disponibili a lavorare giorno e notte, senza interruzioni. Alcune di loro arrivano addirittura a giustificare i propri datori di lavoro in modi variegati per questa sottrazione di diritti, come testimoniano i seguenti racconti.

«Io ho sempre avuto giorno libero ma.. quando stavo dalla nonnina non potevo stare in giro che ... era preoccupata ... piaceva a lei la mia compagnia ... era buona compagnia ... allora io stavo con lei...». (Tatjana, 54 anni, rumena)

«Si io sono sempre a disposizione. Giorno e notte. Perché se uno succede qualcosa la notte? Va bene se succede una volta sola pazienza, può capitare, per carità. Ma se uno proprio non dorme la notte? Quando ero dal vecchietto paralizzato lui proprio non dormiva la notte, lui urlava, e io dovevo alzarmi sempre e passavo la notte a stare con lui a controllare che stesse bene, poverino...». (Sofia, 45 anni, polacca)

«Io non uso giorno libero perché quel mio vecchietto è una persona, non si può lasciare solo.. non posso uscire, cioè vado a fare la spesa quando dorme ma devo tornare presto... però se la domenica viene il figlio, quando viene io ho un paio di ore che vado a fare un giro. [...] Sono pochi adesso quelli che non possono uscire. Anche io posso uscire adesso, ma sono sempre in pensiero.

(D) È più una decisione sua quindi, che decide di non lasciare l'anziano?

Si, esatto.».

(Mirna, 48 anni, rumena)

Per un lavoro che implica la messa in campo di risorse emotive, relazionali e affettive nella costruzione del rapporto fra occupato e datore di lavoro, il rischio di cadere in queste trappole di ricatti morali è alto, perché vengono chiamate in causa l'affidabilità, le doti morali e il valore della lavoratrice.

Tutte le donne intervistate mostrano di essere consapevoli che il possesso di un contratto formale di lavoro non si traduce immediatamente in uno strumento realmente utile alla regolazione effettiva delle proprie mansioni. La negoziazione reale del rapporto viene giocata nella quotidianità, dove le donne sono in grado di agire per ritagliarsi poco alla volta spazi di manovra: più che ad esigere i propri diritti (nelle apposite sedi) queste lavoratrici sembrano essere orientate, dunque, ad un'attività di incessante 'costruzione' di tali diritti (Russo, 2008).

È bene sottolineare che questo tipo di autosfruttamento è presente soprattutto nelle prime fasi del percorso migratorio, per poi lasciare il posto a forme meno velate di negoziazione e rivendicazione dei propri spazi di libertà e di riposo, specialmente in seguito alla regolarizzazione del soggiorno e del contratto di lavoro, come spiegano queste testimonianze:

«Eh... so che ti tenevano chiusa in casa, ma non solo perché avevano paura, ma anche perché così.. approfittavano. Anche oggi, io conosco delle persone che non possono uscire mai fuori. Perché quelli che sono appena arrivati ancora non riescono a capire, non hanno le idee molto chiare a guadagnare soldi, per cui loro pensano che se lavorano 24 ore su 24 ore in pochi mesi finiscono, invece dopo due o tre mesi loro già danno di matto, come posso dire.. esaurimento nervoso totale! E poi a parlare con famigliari e dire "scusatemi, legge dice che io devo avere questo giorno libero..".. beh, questo è molto difficile perché ci sono quelli [gli anziani in cura] ammalati gravemente che non

possono stare da soli [...] per cui non vogliono, non vogliono che tu esci.. “no, tu devi stare qui, non devi uscire”. Ci sono le donne, io conosco, che stanno senza uscire mai, ma senza uscire mai... Solo che dal punto di vista psicologico è distruttivo! [...] Dopo, se tu stai sempre a casa, 24 ore, tu non conosci regolarmente qui, tu non conosci tutti queste leggi e tu allora pensi che questo è normale». (Info 2)

«Io ho rinunciato per due anni al giorno libero.. la signora non era autosufficiente non potevo lasciarla da sola..., ma andavo a fare la spesa, avevo molta libertà. Poi a me non serve la libertà per andare in giro... Adesso, comunque, da questo signore dove lavoro ho chiesto il mio tempo libero dovuto». (Rowena, 56 anni, rumena)

«Il problema c'è molto all'inizio. È un po' come lo schiavismo, perché uno prende la badante in casa e ha paura. Non sa come risolvere i propri problemi famigliari, che ne so, di cura di un anziano in casa, così si prende la badante però nello stesso momento ha paura perchè.. insomma questa badante non è in regola, e così cerca di chiuderla in casa il più possibile. [...] La gente prende la badante e molti, più o meno consciamente, hanno l'idea di comprarsi una persona. Finché questa donna è in una posizione più debole deve subire tante ingiustizie. Perché anche lavorare 24 ore è un'ingiustizia, anche lasciare una badante da sola a casa con un anziano che non dorme di notte è una crudeltà, perché per quanto tempo può reggere questa donna? Devi avere almeno il tempo di dormire no? La legge dice tante cose ma...

[...] Poi la donna nel momento in cui viene messa in regola, si sente più sicura di sé e dice “io ho dei diritti, io adesso esco”. Se prima nessuno le permetteva di uscire adesso esce. E molte famiglie fanno fatica ad accettare questa cosa..» (Info 1)

Particolarmente numerosi sono i casi in cui vengono stipulati regolari contratti di lavoro ma che prevedono un monte ore settimanale decisamente

inferiore rispetto a quello effettivamente svolto dalla lavoratrice, al fine di versare una quota inferiore per i contributi della dipendente. In tali situazioni, la cui reazione di questa varia fra la serena rassegnazione e la percezione concreta di subire una ingiustizia contrattuale:

«(D) Di quante ore te l'hanno fatto il contratto?

Di 24 ore a settimana.

(D) Quindi lavori 4 ore al giorno, circa..

Nooooo. A settimana faccio 24 ore per 6 giorni. E uno libero.

(D) Ho capito. Sei comunque contenta..

Ahhhhh! Sai cosa? Grazie a Dio che c'è contratto, perché è molto difficile fare contratto, fare documenti è molto difficile» (Yulia, 49 anni, ucraina)

«(D) Le ore che sono scritte sul contratto corrispondono a quelle che fai?

No, mai (ride), mai. Questo non succede mai ... 20 ore ...no, 30 ore. Sì, 30, neanche lo so. O forse, 36 ... Comunque mi hanno detto "ecco, facciamo tutto tutto, però ... è un contratto mezzo e mezzo". Pago anch'io contributi a metà, non solo loro.

(D) Sì sì. Però poi, in futuro, quando hai la pensione ...

Quando credi che prendo la pensione io? (ride)» (Catalina, 49 anni, rumena)

«Io ho contratto di 24 ore a settimana, ma non lavoro solo quelle!

(D) Le ore che fai in più te le pagano fuori busta?

No! Solo quelle mi pagano di 24 ore!

(D) Ti sei lamentata con loro per questa situazione? Hai spiegato che tu lavori di più di 24 ore a settimana?

Ehhhhhh. Loro lo sanno, come no! Ma ti dicono "non abbiamo altra possibilità. se accetti così.. perché ho pensione solo di 500 euro..". Dobbiamo andare dal sindaco a dire: perché?» (Clarina, 53 anni, rumena)

«Io credo che sono sbagliate leggi italiane, perché loro sanno che noi stiamo 24 ore al giorno con anziano!» (Sara, 62 anni, rumena)

Non è raro, inoltre, che l'impressione dell'assistito e dei parenti di questo – che molto frequentemente sono i veri e propri datori di lavoro – , in merito alla lavoratrice domestica e al suo operato, sia discordante: in alcuni casi si è potuto registrare l'instaurarsi di una relazione affettiva fra l'assistente e la persona in cura e, contemporaneamente un rapporto di diffidenza con gli altri famigliari, i quali, talvolta, possono leggere nella relazione con l'anziano o l'anziana una possibile forma di circuizione da parte della lavoratrice.

Nondimeno, succede che l'assistito presenti nei confronti dell'ausiliaria forme di profonda insofferenza, più o meno giustificata dalla presenza di malattie invalidanti, nonostante ella goda della fiducia degli altri famigliari. Questa situazione di disagio costante che si vive nella quotidianità con l'anziano con cui non c'è un rapporto di fiducia reciproca è controbilanciato, così, dal buon rapporto che si crea con gli altri famigliari, con i quali si gioca il più delle volte la contrattazione delle condizioni, essendo essi spesso i reali datori di lavoro.

«Questa signora dove sono adesso, è sempre annoiata, le dà fastidio tutto. Mi fa troppo impazzire... non è solo testarda ... è crudele.. Meno male che suo figlio capisce, vede la difficoltà di questo lavoro. Questa cosa mi tranquillizza». (Tatjana, 54 anni, rumena)

«Tutto dipende da che rapporto hai con figli o con nipoti. Se hai un rapporto buono con figli e loro ti credono è bene. Bisogna mettere le cose in chiaro, però delle volte finché non si chiude la porta dietro a te non viene fuori veramente il problema.

[...] È importante che ti credono i figli. Io una volta la signora diceva cose terribili su di me ma loro mi hanno creduto. Lo so che è difficile abituarsi, poi per gli anziani è difficile, aveva 90 anni, come fai? Il peggiore [la situazione peggiore] è quando si va d'accordo con l'anziano ma non con i figli. Perché alla fine sono i figli che comandano. Il meglio è che vai d'accordo con anziano e con figli, ma è difficile accontentare sempre tutti.. bisognerebbe provare di accontentare tutti, provare a fare..». (Sofia, 45 anni, polacca)

I figli, pur non vivendo la quotidianità della relazione, infatti, sono considerati dalle assistenti familiari le figure centrali della relazione di potere che sta sotto il rapporto lavorativo.

In ogni caso, la qualità delle relazioni personali che si instaurano tra gli attori coinvolti sono in grado di influire enormemente sullo svolgimento del rapporto lavorativo, proprio per la predominanza che i fattori informali hanno, rispetto a quelli formali garantiti contrattualmente, nella costruzione della quotidianità lavorativa nel settore domestico della cura. È anche in questi fattori che deve essere ricercata la ragione dell'elevato *turn-over* che caratterizza la professione domestica, oltre alla frequente perdita del lavoro causata dalla morte degli assistiti.

D'altronde, la non rara creazione di legami sinceramente affettivi fra *care-giver* e assistiti pone necessariamente dei limiti al rispetto puntuale delle norme contrattuali, sia in senso restrittivo che in senso espansivo, tendendo a sfumare i confini del rapporto di lavoro in una relazione solidaristica altamente flessibile

e modellabile sulle esigenze di entrambe le parti, mettendo in secondo piano gli accordi contrattuali.

Se questo, da un lato, comporta un non secondario elemento di *empowerment* per le donne coinvolte, che possono così avvalersi di un sostegno forte nella comunità autoctona, anche in grado talvolta di sopperire alla mancanza degli affetti familiari rimasti in patria, dall'altra pone le stesse donne, come si è già detto, ad un rischio più elevato di sfruttamento, anche se come sottolinea Russo, «l'affezione alla persona accudita, che porta l'intervistata a dormire in intimità con l'anziana per alleviarne le sofferenze, non è certamente un atto dovuto, né possiamo automaticamente ricondurlo ad un atteggiamento preteso dai datori. È, come abbiamo già sottolineato in precedenza, un prodotto spontaneo dell'interazione di due esseri umani che, nella difficoltà, si prestano mutuo soccorso» (2008: pag. 209), dimostrando che – contro le tesi femministe che vedono in tale relazione lavorativa solo un rapporto di forza e di potere fra sfruttate e sfruttatori – vi sia molto spazio per l'*umano*, inteso come rapporto affettivo non immediatamente strumentale e mercificabile.

Ciò non toglie, sicuramente, che il settore del lavoro assistenziale domestico, con le sue peculiarità e distorsioni dovute appunto alla sovrapposizione delle dimensioni economiche, private e affettive, si presti particolarmente bene alla comprensione del meccanismo secondo il quale il sistema capitalista attuale faccia leva particolarmente sulla manodopera femminile.

5.6.4. *La ricostruzione del quotidiano e dell'identità*

Il migrante vive uno sradicamento sociale dovuto allo spostamento della propria quotidianità in un altro luogo e sperimenta necessariamente una frattura nel proprio vissuto abituale, sperimentando una dislocazione che comporta disorientamento e che non è affatto scontato che egli riesca a superare. Si tratta, infatti, di una transizione particolarmente delicata e carica di investimento di risorse personali e di significati (Decimo, 2005).

La necessità di gestire una quotidianità in cui sfera lavorativa e sfera personale sono in gran parte sovrapposte, comporta per le donne impiegate nel settore domestico in convivenza con i datori di lavoro, una fatica maggiore a ritagliarsi spazi privati dedicati alla ricostruzione dei legami amicali ed affettivi, nonché alla possibilità di mantenere quelli rimasti nei paesi di origine. Uno dei problemi ricorrenti riscontrati attraverso le interviste riguarda, infatti, la necessità di avere spazi di manovra maggiori nella gestione del proprio tempo libero e in quella degli orari lavorativi. Questa necessità di maggiore libertà, però, non è necessariamente conseguente alla negazione dei giorni liberi e degli spazi di riposo garantiti da contratto, per esempio, ma riguarda un disagio percepito nel goderli all'interno della casa, vista dal datore di lavoro come spazio sostanzialmente "di lavoro" per l'occupata e non come spazio anche di svago e di relax. Le donne intervistate avvertono, dunque, il bisogno e la difficoltà di separare in modo nitido le aree della giornata, fra tempo di vita e tempo di lavoro, in modo da poter godere degli spazi di riposo e svago senza avere la costante percezione di essere controllate e giudicate.

«Io non avevo altri problemi, ma con tempo libero sì. Non puoi stare sempre chiuso, 24 ore su 24, anche se puoi riposarti ogni tanto. Devi avere un giorno libero in cui lasciare proprio i problemi dietro le spalle». (Sofia, 45 anni, polacca)

«Quando badavo un vecchietto paralizzato che non dormiva mai la notte, io non dormivo mai anche. Però la moglie non si rendeva conto, se io una volta non avevo dormito tutta la notte e il giorno dopo mi sono fermata un po' e la mattina non mi ha sentito andare a lavarmi e ha detto "ah, è ancora nel letto!". E lei non capiva questo, che io quasi tutta notte stavo con lui perché era molto agitato. Avevo l'ansia di non potermi fermare mai...». (Sofia, 45 anni, polacca)

«A me non tanto manca libertà, perché io già vado, ho giorno libero. Come spiegare ... Mi manca più forse un posto da sentire come casa. E forse come a casa faccio tutto cose che voglio, lavo, mangio...

(D) A casa tua fai le stesse cose che fai qua però è la tua casa, è diverso?

Sì, casa tua è diverso. Qui, anche se non fai niente, ti senti sempre cosa loro dicono perché tu ti siedi e non fai niente.. capito?.. Anche queste cose, io non posso dire male perché mi ci trovo bene con persone dove lavorato... però come spiegare.. è sensazione... perché quando tu sei onesta, ti senti... non puoi dire "adesso non è mio orario di lavoro" perché come fai a dirlo? È sempre tuo orario di lavoro.. ». (Katja, 55 anni, ucraina)

«Io badavo al bambino tutto il giorno senza pausa... anche il periodo del mangiare, per esempio, il pranzo, io non lo so... io che dovevo fare per me da mangiare e il bambino che stava vicino o in braccio... e dovevo fare tutto in venti minuti. Era una tragedia perché se loro [si riferisce ai genitori del bambino] venivano a casa e vedevano mi dicevano "Ma quanto tu devi mangiare? Ma quanto tempo ti serve?". Guarda, ma io

dovevo preparare per me.. Insomma, mi accompagnava sempre la paura, paura, avevo tanta paura, avevo sempre paura». (Eva, 54 anni, ucraina)

In alcuni casi, questa sensazione di essere controllata anche nei propri spazi privati arriva ad intaccare la libertà stessa della persona, addirittura ad un livello più intimo ed emotivo: la distorsione delle percezioni, che avvengono da entrambe le parti coinvolte nella relazione di lavoro domestico organizzata in convivenza, rischia di ripercuotersi sulla gestione degli spazi reciproci invadendone i territori e costringendo le parti implicate nella relazione ad adottare una modalità comunicativa ed espressiva falsata, costruita sul modello di interazione goffmaniano di “ribalta” e “retroscena”. Come afferma Parreñas, si tratta del “lavoro emozionale” (Hochschild, 1983) richiesto alla lavoratrice domestica per produrre uno specifico stato emozionale su un'altra persona, solitamente attraverso il sorriso e il buonumore. Le lavoratrici domestiche, pertanto, sono chiamate a nascondere «their true feelings (...) and carry attitudes reflecting the idealized (that is, pleasant) environment of the home» (Parreñas, 2001: pag. 171)

«Sono stata tanto male in quella famiglia perché ho sofferto tantissimo, tanto... tutto il giorno lavoravo e tutta la notte quasi non dormivo perché dovevo alzarmi per cambiare pannolone [all'assistito]. E quando potevo dormire non dormivo perché studiavo la lingua, oppure pensavo a casa, piangevo... Ho sofferto tantissimo... ma sempre volevo nascondere queste lacrime perché i parenti delle persone anziane mi hanno sempre detto che io dovevo essere un divertimento per i nonni, non dovevo fare vedere mie lacrime, mi dicevano che i miei problemi sono miei problemi, non devo fare vedere nessuno». (Irina, 48 anni, ucraina)

Questo meccanismo psicologico è accentuato maggiormente nei non rari casi in cui, alla lavoratrice convivente, non è assegnato uno spazio all'interno della casa in cui possa essere a lei concessa una adeguata *privacy*. Come ricorda una delle testimoni privilegiate, l'assistente domiciliare di cura è ormai presente anche nelle famiglie di ceto medio che possono non disporre delle soluzioni abitative adeguate a garantire alle lavoratrici uno spazio privato, nonostante questo sia esplicitamente previsto dal contratto nazionale:

«Tutte le famiglie hanno a casa anziani in difficoltà e la maggior parte delle famiglie che ha bisogno di accudire anziani non ha i mezzi finanziari. Allora prendono la badante e devono spendere i soldi perché questa badante la devono pagare e gli devono dare da mangiare. E poi non hanno i soldi. Magari la pensione della nonna e del nonno non basta e devono anche magari aggiungere qualcosa. Non hanno le condizioni abitative per poter ospitare una persona». (Info 1)

Dalle interviste emergono soluzioni basate sulla condivisione della stanza da letto con l'assistito o l'assistita e, talvolta, addirittura del letto. In alcuni casi, questo avviene anche su esplicita richiesta dell'anziano, che in questo modo sembra cercare una vicinanza maggiore per fronteggiare la sua fragilità e la sua solitudine.

La coabitazione, inoltre, pone ostacoli anche all'allargamento della rete relazionale della lavoratrice: gli incontri con le connazionali, che avvengono durante i giorni liberi, sono spesso le uniche possibilità di svago e di contatto della settimana, al di là di quelli con l'assistito e i suoi famigliari. Risulta, perciò, particolarmente importante che i giorni liberi siano coincidenti a quelli delle altre donne e non stabiliti autonomamente dal datore di lavoro, anche se

talvolta questo avviene, e si cerca di trovare un accordo che possa venire incontro alle esigenze di entrambe le parti.

Il giro delle frequentazioni, pur limitandosi il più delle volte alla cerchia comunitaria ristretta, può in alcuni casi allargarsi fino a comprendere rapporti di amicizia anche con persone italiane, facilitati anche dal fatto di vivere in un contesto territoriale di piccole estensione dove i rapporti sociali risentono di una dimensione comunitaria e sono, dunque, più frequenti e "personali".

In molti casi le persone italiane con cui le lavoratrici instaurano rapporti e legami più stretti sono alcuni dei parenti stessi delle persone assistite, che si rivelano talvolta preziosi punti di riferimento e supporto per orientarsi nella società ospitante.

La ricostruzione e il riannodamento dei fili della quotidianità, dunque, non è un percorso semplice per le donne che lavorano nel settore domestico e che convivono spesso con la mancanza di regolazione e certezza delle proprie mansioni, in senso spaziale e in senso temporale. Spesso, inoltre, l'estraniamento è accentuato dalla separazione con la propria famiglia, e dai figli in particolare, che alcune di loro sperimentano con molto dolore. Sayad attribuisce al migrante la caratteristica dello spaesamento, definendolo come *atopos*, colui che non ha posto, che è privo di uno spazio sociale definito (Morini, 2008), che fa di lui, sostanzialmente, una "non-persona" (Dal Lago, 1999). In alcuni casi, la migrante rischia di sperimentare un senso di dislocazione molto forte che non la fa sentire partecipe totalmente né della società di origine né di quella di arrivo, ma, al massimo, di entrambe se riesce a ricostruire uno spazio intermedio, una appartenenza geografica, culturale e sociale nuova, di sintesi fra le due realtà o completamente diversa.

Le parole della seguente donna intervistata riescono a dare un'idea della sensazione di spaesamento e sradicamento che i migranti si trovano a vivere,

che sembra ricalcare il dilemma dell'uomo marginale di cui parla R. Park: esse si trovano, così, sospese fra due realtà non solo geografiche ma anche portatrici di diversi sistemi culturali e valoriali, che intervengono entrambi, anche se in misura diversa, a modificare la percezione identitaria dei soggetti.

«Poi mi piace la vita qui, tranquilla, mi piace Forlì, città tranquilla ma comoda. Per cui, sai.. quando vado a casa.. sono già, sai.. sono già estranea da Ucraina, e non ho messo le mie radici ancora profondamente qui..capisci? Fino a oggi, sono qui da molti anni ma, fino a oggi.. capito?.. non sono più di lì ma non sono ancora di qui.. io non sono italiana, e non sono più solo ucraina però... le cose, quando vado a casa e vedo, mi meraviglio, mi stupiscono perché vedo che cose che non va bene [...]. Poi tanta confusione.. c'è tante cose che a me non piacciono. Le persone che ragionano in un modo diverso, non come ragionano qui.. Anche se quando sono venuta qui mi sembrava che siamo uguali.. sì, siamo uguali ma siamo molto diversi! Siamo tanto diversi, parecchio diversi. Abbiamo diversi obiettivi, diversi valori...». (Eva, 54 anni, ucraina)

5.7. Gli assestamenti e le risorse messe in campo sul lungo periodo

5.7.1. Aggiustamenti ed improvement: la mobilità lavorativa e geografica

Come si è avuto modo di osservare in precedenza, le assistenti familiari dimostrano una forte mobilità geografica, specialmente dal Sud verso il Nord Italia, principalmente per motivi economici. Molte delle donne lavoratrici intervistate, infatti, salvo quelle che sapevano già esattamente dove andare, sono sovente approdate, in un primo momento, in una città del Sud Italia: in

generale, infatti, segnalano Napoli come prima destinazione del viaggio organizzato dall'agenzia, mentre si evince che l'Emilia-Romagna, in molti casi, è la zona in cui si sono spostate in un secondo momento. Per tutte vi è la consapevolezza che gli stipendi siano più elevati nelle regioni settentrionali (nella misura di circa il doppio, a detta delle intervistate, almeno fino alla metà del decennio scorso) e che sia più facile, quindi, raggiungere i propri obiettivi economici in minore tempo. Inoltre, sembra essere decisivo ai fini dello spostamento geografico, ancora una volta, il ruolo giocato da alcuni membri della comunità, che risultano cruciali sia nella scelta di emigrare che nella definizione della destinazione della propria migrazione. Viene, inoltre, da molte parti segnalato che, nonostante le condizioni lavorative e di vita nelle città del Sud fossero spesso positive, la possibilità di ottenere guadagni più elevati le ha convinte a tentare la strada della migrazione verso nord:

« ... si paga poco in quella zona lì [l'intervistata si riferisce alla città di Messina, dove lavorava inizialmente]... dopo ... devo dire tutto? Anche i pensieri nascosti? [ride] ... all'inizio quando ero in Messina mi sembrava.. come dire.. una meraviglia! ... dico fra me "ma guarda un po', mi riposo, a mezzogiorno mangio, prendo qualche soldino, mamma! Che paradiso!". Dopo ho sentito come è le cose ... che qui [intende dire al Nord] si pagava di più e ho cominciato a voler trasferirmi. L'ho spiegato alla mia amica che era a Milano, lei ha detto che devo aspettare qualche tempo, dopo un po' di tempo ... invece io non ho avuto la pazienza di rimanere fino quando lei mi trova un lavoro ... ho parlato anche con una persona di qui. Ho chiesto "come è qui quando vieni? C'è Caritas? C'è un'accoglienza dove posso dormire? Dove posso chiedere anche aiuto de trovare un lavoro? Per questo sono venuta qui. [...]

Noi riceviamo stipendio ... se per lo stesso lavoro, là posso prendere di più [intende al nord], perché devo rimanere? Non è un matrimonio, è un lavoro». (Tatjana, 54 anni, rumena)

«A Napoli guadagnavo più di Romania, ma meno che di Forlì. [...] erano 900 mila lire, invece qua a Forlì si guadagnava 1 milione e mezzo. Quando questa mia vicina di casa [che già abitava al nord] mi ha detto “guarda io ti ho trovato un lavoro qui, se vuoi venire, che si guadagna di più, puoi salire” e mia cugina mi ha detto “dove vai? Sei senza documenti, ti prendono sul treno, ti rimandano in Romania, perdi tutto, magari qui guadagni di meno ma sei al sicuro...”, ho detto “no, io voglio rischiare”». (Rowena, 56 anni, rumena)

Da qualcuna viene segnalato, inoltre, come il mercato occupazionale al nord fosse più selettivo:

«Un giorno quando ero a Napoli [era il 2002] la mia amica Tania mi diceva “Lo so che lo stipendio è piccolo e tu hai bisogno di soldi. Io ti dico, io vado a Bologna..”. Io piangevo perché avevo paura a stare da sola senza di lei, senza il suo appoggio io ero come senza una mano. Lei però mi ha detto “Io ti dò mia parola, quando vado a Bologna, dopo stabilizzazione, qualche tempo, io troverò per te lavoro e dopo ti tiro qui, vedrai”. E lei ha fatto così. Sono passati ancora due mesi, intanto Tania mi chiamava ogni giorno e mi diceva “Stai studiando lingua? Perché a Bologna senza lingua.. qui non è Napoli... qui senza lingua non ti prende a lavorare nessuno”. [...] Poi un giorno Tania mi chiama e mi dice che dopo una settimana lei aveva trovato per me un lavoro, era necessario che andavo lì. [...] Mi ricordo anche che il signor Antonio [il datore di lavoro di allora, a Napoli], per non farmi andare mi ha anche detto che mi

aggiungeva lo stipendio a 500 euro [che le avrebbe aumentato lo stipendio fino ad arrivare a 500 euro].

(D) Quanto guadagnavi prima dal signor Antonio?

Lo stipendio era di 300 euro. A Napoli in quel momento lo stipendio era quello. Io non ho avuto pretese di più, perché era lo stipendio quello che si aveva a Napoli [...]. Dopo il Antonio, quando mi ha detto che mi dava 500 euro, io sono rimasta così, a bocca aperta... e ho detto se potevo pensarci un po'. Chiamo Tania e lei mi dice "Guarda Irina che a Bologna lo stipendio è 800 euro, 750 minimo". Allora ho deciso di andare.» (Irina, 48 anni, ucraina)

In alcuni casi i percorsi di vita hanno imboccato la via del miglioramento attraverso processi di mobilità riguardanti la posizione e l'organizzazione lavorativa piuttosto che un vero e proprio spostamento geografico.

Il frequente *turn-over* lavorativo, fra una famiglia e l'altra, ne è esempio, anche se non si deve pensare che l'aggiustamento delle condizioni di vita e di lavoro sia ottenuto senza costi elevato per le lavoratrici in convivenza, come testimoniato dal seguente racconto:

«Sai, ogni volta che vai in una famiglia, no? Le prime due settimane sono peggio. Fino a quando noi abituiamo con anziano, con casa, con suo modo di mangiare, di convivere.. perché questo non è uguale in tutte le famiglie. Una famiglia ce l'ha una abitudine, un'altra famiglia un'altra abitudine, una famiglia cucina in un modo, qua cucina in un altro modo.. quando tu sei abituata qua, andare in un'altra casa è peggio per noi. Perché sempre stiamo in questo stress, che hai bisogno di stare attenta per imparare quello che vuole, di vedere come sono, e così...» (Sara, 62 anni, rumena)

Diverso è il caso delle assistenti domiciliari in convivenza che hanno trovato poi altri tipi di occupazioni, come la colf o la *care-giver* ad ore, che permettono una gestione della giornata che lascia spazio ad altre sfere di vita, necessaria – come si è già avuto modo di osservare – specialmente per coloro che decidono di ricongiungere la famiglia in Italia.

«Io adesso faccio qualche ora in ospedale, come assistenza. [...] poi io ho trovato una famiglia, che voleva una persona con buone referenze.. quindi ogni giorno, per quattro ore vado anche là. Quindi se io faccio 4 ore la mattina in ospedale e 4 ore il pomeriggio in famiglia.. io sto proprio a posto.

(D) Quindi è un lavoro migliore, strutturato in questo modo?

Si! Io ho più tempo per la casa, per bambino. Poi sabato e domenica io libera. Non posso crederci che io sabato e domenica posso stare libera! [ride]... si, anche perché nostro bambino spesso è stato chiuso a casa, da solo. Noi eravamo a lavorare. Lui non aveva amici qui, solo quelli a scuola. Così rimaneva sempre chiuso, con il computer, che noi siamo sempre al lavoro...non era bello» (Irina, 48 anni, ucraina)

Per altre, la decisione di uscire da situazioni di convivenza lavorativa equivale al riappropriarsi della propria libertà dopo anni di accettazione forzata di condizioni di vita limitative, come la mancanza di *privacy* e l'impossibilità di disporre del proprio tempo libero a proprio piacimento. Generalmente questa decisione viene maturata in seguito ad un evento "epifanico" (Hondagneu-Sotelo, 2001), quale una litigata o un licenziamento spesso in seguito ad una situazione esasperante, come nella testimonianza seguente di una lavoratrice convivente che, dopo una esperienza particolarmente negativa, ha deciso di licenziarsi e di lavorare come colf a ore:

«È un lavoro molto pesante e duro ma sempre meglio di prima. Sì. Io ho sempre detto che non potevo mai più tornare indietro. Piuttosto preferivo un lavoro pesante così faticoso per 12 ore ma non potevo più stare in una casa, chiusa per 24 ore. Perché io non riesco a sopportare questo tipo di lavoro.» (Eva, 55 anni, ucraina)

5.7.2. *“Pensavo di stare sei mesi, invece sono già passati dieci anni”: la modifica dei progetti iniziali*

Dalla letteratura emerge che spesso i progetti delle donne migranti dalle aree dell'Europa Centro-Orientale, inizialmente stabiliti come temporanei e di breve durata, vengono disattesi una volta che queste si insediano nei nuovi contesti lavorativi esteri. Dalle interviste raccolte si può osservare come questa osservazione trovi sostanzialmente riscontro: se molti dei soggetti incontrati hanno espresso la volontà di far ritorno in patria al termine di quello che si ritiene essere il tempo (più o meno definito) necessario al raggiungimento degli obiettivi economici (più o meno definiti), tutti hanno dichiarato di aver apportato modifiche al progetto iniziale di rimanere in Italia solo per il tempo necessario a guadagnare quella esatta somma di denaro stabilita pre-partenza, finalizzata ad un fine ben specifico. Le motivazioni che vengono addotte sono diverse, anche se possono essere raggruppate principalmente in tre tipi.

Il primo tipo riguarda motivi di tipo familiare e si riferisce a quei casi in cui il ritorno in patria diventa nel tempo poco desiderabile per cause dovute a trasformazioni profonde del nucleo e della struttura familiare, vuoi perché la lontananza fra i coniugi ha fatto sì che la coppia non sopravvivesse al distacco, vuoi perché il percorso migratorio della donna si è concluso con un ricongiungimento familiare e con l'arrivo, quindi, dei figli e/o del marito in

Italia che rendo il ritorno non più così necessario. Si riportano, a titolo esemplificativo, le seguenti testimonianze:

«Quando arrivata io pensavo di stare non più di sei mesi. Invece adesso sono già più di otto anni. Sono rimasta qui soprattutto perché a casa è molto difficile. Anche adesso non c'è lavoro e ogni anno è più peggio, più peggio, più peggio.. Speriamo che le cose poi diventano più facile là... Però sai? Una seconda cosa è molto importante: è venuta qui quasi tutta la mia famiglia ormai e quindi.. poi il mio piccolo figlio dice "mamma, io voglio rimanere in Italia, a me piace studiare". Lui sa già lingua, ha amici a scuola. Poi noi abbiamo adesso nostro appartamento.. Quindi, per tutto questo, secondo me, non torno presto a casa forse..» (Irina, 48 anni, ucraina)

«I miei figli erano voluti venire in Italia anche loro, erano grandi e sposati. Ma mio marito no. E io un giorno ho deciso che volevo tornare a casa. Avevo guadagnato tutto. In quell'anno ho detto "io i soldi ce li ho, ho comprato appartamento per mio figlio", nostro appartamento l'avevamo ancora in Romania, un po' di soldi erano da parte, ho detto "cambiamo la macchina, io torno a casa e mi riprendo mio lavoro". Ma purtroppo è successo che.. mio marito è morto, proprio quando volevo tornare a casa.. [...] E adesso è morta anche mia mamma quest'anno, non c'è più motivo per me di tornare in Romania. Potrei anche andare, ma se i miei figli sono qua, hanno più bisogno di me qua». (Rowena, 56 anni, rumena)

Il secondo tipo di motivi è di tipo economico: la famiglia rimasta in patria, nel tempo, diventa sostanzialmente dipendente dalle rimesse della donna emigrata, la quale, gradualmente, non riesce più ad emanciparsi dal ruolo di procacciatrice di risorse per l'intera famiglia, rimanendone intrappolata anche a

causa delle dinamiche relazionali ed affettive in cui la sua opera di *breadwinner* si colloca, come testimoniano i racconti seguenti, di una mediatrice e due assistenti domiciliari:

«Mi piacerebbe farti parlare con questa donna badante ucraina, Ljuba. Lei è qui da tanti anni e manda a casa tutto quello che guadagna. Tutto. Aiuta tutta la famiglia perché ha avuto anche molte situazioni dolorose.. ha perso un figlio.. grande sofferenza per lei. Quindi manda casa soldi per mandare avanti i figli di questo figlio. E poi la sua figlia si è sposata e allora anche alla figlia manda soldi per andare avanti.. è così una catena.. una catena di disgrazie. Qui non ci sono donne che sono arrivate perché erano felici o perché avevano tanti soldi. Tutti qui siamo un po' "difettivi".. nel senso che eravamo costretti di venire qui. Tutte le badanti all'inizio avevano l'idea di tornarsene a casa prima o poi, ma tu pensa che quelle che hanno ormai le famiglie sciolte già non ce l'hanno più questa idea.. I figli se sono cresciuti, ormai sono sposati... E le donne spesso rimangono qui, anche solo per guadagnare per loro. Che tornano a fare?» (Info 2)

«(D) Quando sei venuta in Italia, quanto tempo pensavi di stare qui? Ti eri fatta un progetto di tempi?

Come tempi, pensavo di raccogliere qualche soldi per comprare ai miei figli una casa. Io li mando soldi per vivere e loro comprati la macchina.. adesso vivono proprio come qui [fanno una vita simile a quella che fanno i coetanei qui] ma poi non si riesce a mettere da parte. Adesso quindi questa speranza della casa è un po' calata, diminuita.

(D) Quindi? Non pensi più di tornare per sempre in Romania?

Io voglia ce l'ho, questo desiderio [piange] ..vuoi sapere... ma i miei figli invece, loro non hanno una casa, non può avere una casa per fare loro una famiglia....tu capisci cosa voglio dire? che io non posso raccogliere soldi per comprare casa per figli per fare anche

loro una famiglia. Come posso stare io in due stanze se loro hanno due figli, sposandosi anche io vengo ... 4, 6, 5 persone in una casa? Che vita è quella?

(D) Fammi capire. Quindi tu dici “non posso tornare perché poi non so dove vivere”?

Eh! Appunto!»

(Tatjana, 54 anni, rumena)

«All'inizio ho pensato per un anno, che venivo per un anno. Quando ho sentito qualcuno che stava per due anni, pensavo “cosa fa due anni?”. Ma io ormai già dieci anni passati, mi domando ogni giorno “che cosa faccio?”. Adesso devo aggiustare casa a figlio, perché c'è questi problemi. Io aiuto per figlio di figlio anche. E così faccio. Aiuto figlia, aiuto figlio ...» (Katja, 56 anni, ucraina)

Un terzo tipo di motivi per cui i progetti migratori si allungano oltre le previsioni iniziali è riconducibile ai percorsi di emancipazione personale di alcune donne che, o perché slegate da vincoli familiari e quindi meno dipendenti da un sistema di obbligazioni specifiche o perché già orientate verso aspirazioni di *empowerment* o modelli di vita diversi, trovano un equilibrio e una stabilità maggiore in terra straniera, decidendo autonomamente di rimanervi:

«Io sono venuta perché volevo comprare un appartamento per me in Polonia. Sì, ma poi sono rimasta qui. Non sono sposata e non ho figli quindi.. Abbiamo comprato casa con mio fratello in Polonia, sì.. ma poi sono rimasta qui. Si fanno amicizie, sai...» (Sofia, 45 anni, polacca)

«Io mi sento bene qua. Anche mio marito quando viene a trovarmi qua sta bene. C'è clima bello. Anche io ormai non posso più stare in Ucraina, non mi piace più il clima. Qui sto meglio.

(D) Per il clima, quindi, sei rimasta?

«Sì per il clima, io il clima lo soffro, nella mia città è molto brutto».

(Lesja, 53 anni, ucraina)

5.7.3. *Strategie familiari fra legami transnazionali, rotture e ricomposizioni*

L'osservazione dei percorsi migratori femminili non può prescindere dall'osservazione del mantenimento dei legami familiari con i figli e i mariti rimasti in patria, il cui benessere è talmente importante da aver determinato la migrazione stessa. Per molte donne migranti provenienti dall'area orientale del continente europeo, infatti, la salvaguardia di un equilibrio fra sfera produttiva e sfera riproduttiva appare tanto importante per l'esito del percorso migratorio e il benessere stesso della donna emigrata, quanto particolarmente problematico: esso si estrinseca, in molti casi, in un *trade-off* fra la garanzia della propria presenza affettiva all'interno delle proprie famiglie senza tuttavia poter concorrere economicamente al loro soddisfacimento e la possibilità di offrire loro adeguate risorse economiche e materiali senza però poter prendere parte alla vita familiare nel suo svolgersi quotidiano. Le due sfere si svolgono in luoghi diversi e lontani fra loro e la possibilità della donna di poter partecipare simultaneamente ad entrambi passa necessariamente attraverso l'adozione di pratiche e strategie transnazionali che permettano loro di provare ad essere nello stesso tempo "qui" e "là", ma che risentono fortemente, come si vedrà,

delle differenze di status nonché delle capacità personali di intessere relazioni dense seppur dislocate spazialmente: l'analisi della possibilità o meno che queste donne hanno di servirsi liberamente e frequentemente di pratiche transnazionali diventa occasione, pertanto, di osservare le disuguaglianze sociali dovute alle differenze di status giuridico, riflesso di quello che Bauman definisce "il principale fattore di stratificazione" (1999: pag. 4).

Nella maggior parte dei casi al centro dei pensieri delle donne emigrate c'è la famiglia rimasta in patria e, nella fattispecie, i figli. Lo sviluppo della tecnologia odierna ha certamente facilitato e velocizzato le comunicazioni mediate, permettendo alle migranti di mantenere regolarmente i contatti con i familiari tramite il telefono o altri mezzi quali internet. Tuttavia è emerso che alle donne intervistate non sfugge la consapevolezza profonda che il mantenimento di relazioni affettive in forma mediata possa costituire una delle cause di possibile allentamento dei legami, specialmente nei casi in cui, al momento della partenza, si sono lasciati figli ancora in tenera età:

«Li chiamavo io ogni settimana perché loro non avevano soldi, loro sempre aspettavano miei soldi da qui. Io ho sofferto tanto, anche i miei figli, tanto quello piccolino..

(D) Si è creata una rottura fra te e tuo figlio piccolino?

Si! Certo! E quando io chiamavo a casa e parlavo con mio figlio e gli facevo domande "come stai?", lui dava risposte brevi, "Sì", "No", "Va bene". Però lui è molto socievole. Quindi sentivo che c'è qualcosa che non va, no? Con queste risposte il mio cuore sempre ha sentito che qualcosa non va bene.. eh, la mamma è sempre la mamma, sempre sente..»

(Irina, 48 anni, ucraina)

«Quelli più piccoli sempre ci devi stare dietro, li devi seguire... Io arrivo una volta l'anno, io devo conoscere i miei figli adesso, anche loro a me [intende dire che non si conoscono più bene reciprocamente, che il rapporto si è allentato parecchio].

(D) Voi vi sentite con Skype, tramite mail, ecc ..., però, ovviamente, stare insieme è diverso ...

Si, ti dico una cosa, famiglia si allontana molto quando non si sta tutti i giorni insieme. Io, in verità, non piace stare con loro quando sto una settimana. Anche loro un po' si stufano a me. La famiglia è molto lenta adesso.

(D) Però i figli stanno studiando grazie ai suoi sacrifici. Loro lo sanno no?

Si, certo. Sempre da questo c'è qualche gioia. Si fa sacrificio e a qualcuno serve bene. E allora questa gioia basta..ecco..

(D) Non va proprio benissimo vero?

No ... mmmhh... no».

(Dina, 52 anni, polacca)

«Sono bambini poi lasciati con nonni, che i genitori sono venuti. Vedi, i bambini già è perso il controllo ... perché se lasci bambini piccoli, già sono bambini persi. Ci sono che già fanno quello che fanno quelli grandi, come sesso, no? Ci sono di quelli che hanno tanti soldi, che li mandano i genitori, si si mamma e papà gli telefonano ma poi chi lo sa che fanno loro. Hanno delle figlie che rimangono incinte ... Avevo anch'io un'amica qui. È venuta, io l'ho portata qui. Aveva una figlia che era una così brava e intelligente ragazza.. ma che, dopo che lei è venuta qui, è rimasta incinta, neanche ha avuto il coraggio da dire con la sua mamma, che poteva fare l'aborto, che da noi si può fare. Non ha detto niente e adesso c'ha la figlia e un bimbo» (Catalina, 49 anni, rumena)

È evidente che gli effetti negativi della necessità di adattarsi rapidamente alle recenti trasformazioni della struttura economica e politica del mondo si

sono riversati sulle strutture famigliari e sui soggetti più vulnerabili della società: come acutamente osservato da Parreñas (2001), infatti, la famiglia transnazionale si rivela essere una istituzione sollecitata ad adottare forme e strutture di tipo postindustriale pur continuando a mantenere valori preindustriali.

La struttura postindustriale delle famiglie transnazionali è dovuta alla dipendenza sempre maggiore delle famiglie dagli stipendi delle donne, che le spinge, quando necessario, anche ad intraprendere percorsi migratori che le allontanano dai figli per lunghi periodi, al progressivo declino della famiglia nucleare (durante l'assenza delle madri i figli vengono affidati per lo più alla cura di altri parenti, appartenenti alla cerchia famigliare allargata, quali nonni o zii), la diversificazione delle forme famigliari (la lontananza della donna dal nucleo famigliare determina – ancor più di quanto avviene in caso di migrazione dei membri maschi – un allentamento dei legami che tengono unito il nucleo, dando vita a una costellazione di modelli famigliari differenti: donne divorziate con figli in patria, coniugi che si ricongiungono lasciando a casa i figli, donne che si ricongiungono ai figli ma non ai mariti, ecc.): le famiglie transnazionali, in sostanza, sono assai fluide e flessibili, reagiscono molto elasticamente ai vincoli e alle possibilità economiche e normative che si pongono via via nel tempo e nello spazio del percorso migratorio delle donne, riuscendo a modificare la loro struttura anche più volte nel corso di alcuni anni.

Tuttavia, come si è visto, tale postmodernità della struttura fa fatica ad essere accettata un po' da tutti i membri del nucleo parentale perché non si riflette anche nei valori, nel sentimento di famiglia collettivamente inteso e condiviso. Come ricorda Parreñas, infatti, le strutture famigliari transnazionali sono ineluttabilmente "broken" (2001: pag. 109), spezzate: non sono rari i casi di unioni che finiscono e di figli che reagiscono con rabbia e risentimento

all'allontanamento delle madri. Le donne, dal canto loro, vivendo la dualità del ruolo di madri "a distanza" e procacciatrici di risorse economiche talvolta con molta sofferenza, tentano di mettere in atto strategie di bilanciamento della propria assenza che limitino il più possibile gli effetti negativi della propria lontananza.

In alcuni casi si è rilevata l'abitudine a far ritorno spesso nel paese di origine per cercare di limitare il più possibile gli effetti negativi dovuti al *care-drain* a cui sono sottoposti i figli, privati delle loro cure quotidiane. Tuttavia, non sempre è possibile per tutte loro adottare strategie di mobilità frequente, specialmente nella prima fase di irregolarità che contraddistingue il soggiorno lavorativo in Italia. La mobilità, come si è visto, non è un diritto universale perché dipende totalmente dallo status giuridico del migrante:

«Io ho sofferto tanto, anche i miei figli. Ha sofferto anche molto mio marito, mio marito è uomo però piangeva come bambino e mi diceva "Irina, senza di te è molto difficile, io non posso stare lontano così". Lui voleva venire da me ma io senza documenti non potevo prenderlo. E io non potevo andare perché non avevo documenti. Così non ci siamo potuti vedere per molti anni» (Irina, 48 anni, ucraina)

«Io spesso tornata sempre a casa. Per le feste sempre, anche uno o due mesi ogni volta, e poi miei figli in estate spesso qui in Italia al mare. Adesso anche marito quando va in pensione mi raggiunge più volte. Quindi ci vediamo molto» (Ester, 50 anni, polacca)

«Io ogni anno adesso vado. Prima volta tornata dopo cinque anni perché non avuto permesso, adesso ogni anno vado da mia famiglia quando ho ferie...» (Katja, 56 anni, ucraina)

Al di là dell'effettiva regolarità della posizione attuale, la differenza fondamentale fra le ucraine e le polacche o le rumene sta nel fatto che, mentre per le prime la regolarità del soggiorno (che garantisce il diritto di mobilità) è subordinata alla regolarità lavorativa e viceversa, le altre godono di libertà di movimento a prescindere dalla loro situazione occupazionale: il diritto a circolare è svincolato dal possesso di contratti lavorativi che, in ogni caso, in quanto tali, costituiscono anche dei rigidi vincoli alla libera organizzazione del proprio tempo lavorativo in modi meno convenzionali rispetto a quelli normalmente previsti dai contratti.

Per le donne polacche, in particolare, per esempio, la *shuttle migration* è una realtà già da un po' di tempo. La possibilità di disporre da alcuni anni di una totale libertà di movimento – in seguito all'ingresso della Polonia nell'Unione Europea – ha permesso l'ideazione e la messa a punto di strategie nuove finalizzate alla massimizzazione dei guadagni minimizzando il più possibile il rischio di *care-drain* per i familiari rimasti in patria: è il caso, per esempio, dell'emergere di forme organizzative del lavoro in senso rotazionale o integrativo di altri sussidi, adottate in preferenza, dunque, senza una regolazione formale del rapporto di lavoro, come testimoniato dal seguente racconto.

«Se io avessi la famiglia sarebbe diverso... quelle che hanno la famiglia non fanno come me che torno in Polonia una, massimo due volte all'anno. Loro stanno tre mesi, o cinque, quello che hanno bisogno e poi vanno a casa. Si danno il cambio con due o tre e fanno periodi così.

[...] quelle che hanno famiglia fanno così che stanno qui un po' di mesi e poi vanno a casa, si cambiano. Hai visto quante donne ci sono che non sono in regola? Sono tantissime. Molte non vogliono anche mettersi in regola perché lavorare così è anche

comodo. Lavori tre mesi, quattro mesi. Poi ci sono anche quelle che vengono che hanno già pensione, che sono già in pensione. Possono anche dichiarare ma poi sono guai se le prendono no? Quindi meglio che sono in nero». (Sofia, 45 anni, polacca)

L'ultima testimonianza, come si vedrà meglio nei prossimi paragrafi, evidenzia in modo chiaro come l'irregolarità lavorativa non debba essere letta necessariamente come una forma di sfruttamento del datore di lavoro sul migrante bensì possa costituire essa stessa una strategia del lavoratore per massimizzare il proprio utile, come rilevato anche da altre ricerche sul campo: «some of our Polish interviewees are not interested in the possibility of regularizing because they receive pre-pension welfare in Poland, which they fear losing if the Polish authorities are notified of their migrants status in Italy. Others do not regularize simply because they keep having short-term migration projects, despite their repeated returns to the host country» (Kosic, Triandafyllidou, 2004: pag. 1437).

Secondo alcune testimoni, poi, sono poi gli stessi figli e famigliari ad "abituarsi" ai privilegi economici che il lavoro in Italia della madre permette loro: in tali casi l'assenza fisica della madre sarebbe meglio tollerata perché "ricompensata" dalle rimesse e dai beni inviati, che consentono loro di condurre stili di vita che altrimenti non potrebbero permettersi:

«In 4 anni sono tornata in Romania una volta per cinque giorni.

(D) Solo una volta. Perché?

Se non raccogli adesso soldi, quando raccogli? Io lavoro anche nelle ferie, non faccio mai ferie. Ma mi mancano i miei figli..

(D) E sono mai venuti a trovarti loro in Italia?

No, anche perché non possono spendere soldi. Hanno bisogno di soldi, per comprarsi un'abitazione per loro e una macchina.

(D) *Quindi tu lavori più che puoi, per guadagnare più soldi che puoi per loro... Eh.. sono cose sgradevole.. bisogna di sacrificare qualcuno per andare avanti. [piange]»*
(Tatjana, 54 anni, rumena)

«Siamo rimasti senza macchina e mio figlio Nicolas diceva “dai, vai, vai!” [intende dire che il figlio la spingeva a venire in Italia a lavorare] ed io non volevo venire ma lui diceva “dai, aiutami, mi compri la macchina”. Il primo stipendio io ho mandato e ci compra la macchina. Dopo si è sposato ... il matrimonio, dio mio quanti soldi, che non ti dico..»

(Catalina, 49 anni, rumena)

«Però, sai quale problema è arrivato e che ho sentito anche da tante altre donne? Che i nostri figli... che noi che lavoravamo qui e dopo con questi soldi, ogni sabato e domenica, prepariamo pacchi con tutto, con vestiti, cibi, con tutto. Io mi ricordo che preparavo per mio figlio ogni mese un pacco e mandavo tante cose, tanti vestiti... e poi loro si abituano di avere tutto questo senza grande fatica e... come ti posso dire.. lo prendono come.. lo prendono normalmente. E parlando con tante donne sento anche che.. mmhhh... sento anche che loro dicono che... non si rendono conto della fatica, e anche che queste cose che loro hanno preso così.. mmmhhh... come lo spiego? Che se tu non mandi a loro per un mese il pacco ecco loro si arrabbiano: “Ma come? Il pacco?”. Ecco, c'è anche questo. Perché ho parlato con le donne che a volte mi dicevano che non vanno d'accordo con il figlio. Perché quando tu parti per venire qui loro sentono che tu guadagni 700/800 euro e ti dicono “800 euro guadagni? Solamente per stare con una persona?”... per loro “stare con una persona” non sanno neanche che è lavare, badare, pulire, mangiare.. “Ma, tutto questo lo fai a casa gratuitamente..e lì ti pagano?”. Cioè,

non danno retta alla fatica. È anche questo che fa venire l'esaurimento nervoso. Le donne badanti che tornano a casa.. io credo che tutti i soldi che loro prendono non bastano per curarle..» (Eva, 55 anni, ucraina)

Dalla testimonianza precedente si evince che il costo della migrazione e anche dell'eventuale ritorno in patria può essere molto alto nel caso in cui manchi il riconoscimento reale del sacrificio fatto, anche dal punto di vista morale e psicologico. L'appoggio dei familiari e della comunità, dunque, è spesso decisivo ed è la mancanza di questo riconoscimento, talvolta, che induce molte donne a procrastinare continuamente il ritorno in patria definitivo.

5.7.4. I percorsi di regolarizzazione

Come è stato precedentemente osservato, una delle caratteristiche endemiche delle migrazioni verso l'Italia è quella di essere irregolari, almeno nella prima fase del soggiorno. Questo viene confermato dalle storie raccolte, che testimoniano una diffusione ampia anche di iporegolazione lavorativa.

La maggior parte delle regolarizzazioni fra i soggetti intervistati è avvenuta grazie alla estesa manovra di sanatoria varata nel 2002, con la cosiddetta Legge Bossi-Fini, talvolta dopo anche alcuni anni trascorsi in condizione di totale invisibilità sociale dovuta alla mancanza di documenti.

Dai racconti è emerso che, tuttavia, anche nei periodi che esse hanno trascorso come *overstayers*, di respirava un clima di relativa tolleranza nei loro confronti da parte delle istituzioni, dovuto, a loro parere, in parte anche alla consapevolezza dell'utilità del compito che si trovavano a svolgere per molte famiglie italiane. Di conseguenza, per molte di loro, il passaggio alla

regolarizzazione non ha comportato evidenti cambiamenti effettivi, oltre a quello – importantissimo – della libertà di movimento e quello – altrettanto importante per alcune delle intervistate – dell'auto-percezione di soggetto portatore di diritti:

«Beh guarda... per il trattamento della persona è rimasto uguale.. perché trattano lo stesso, dappertutto, sfruttamento, anche se hai contratto..

Però, con i documenti, io sono in regola, io più tranquilla. Sono in regola, adesso so tutte le leggi, io sono coperta sotto leggi, diciamo.. quindi non ho paura di nessuno perché non faccio più niente di male, no?» (Irina, 48 anni, ucraina)

«Per me non è cambiato niente ... io ... come spiegare, io faceva lavoro, servivo, dopo andava, ore mie libere usciva qua lo stesso. Comportava come deve comportarsi, non mi ubriacava, così, attenta di queste cose ...

(D) Ma avevi paura che ti potevano trovare e mandare via?

No no. Non si sentiva. [...] Anzi io a Napoli, quando non ho avuto permesso, domandava dove andare, sempre domandava a un poliziotto dove è strada o un'altra e loro spiegavano ...Non avevo paura. Io penso che anche in questi tempi sono tutti senza permesso.. Conosci legge, fai buono, non ti fa male da nessuna parte. Quando tu fai male a te legge non aiuta» (Katja, 56 anni, ucraina)

«Per me è cambiato tantissimo! Prima di tutto, appena io ho preso questo piccolo foglietto di carta.. [ride].. ah!

Io prima quando uscivo da casa e vedevo un poliziotto.. pensavo già "Adesso mi devono prendere, proprio a me. Sta guardando me". Ogni volta che passavo vicino a un poliziotto io avevo tanta paura che mi prendeva e mi portava da carabinieri. Con il permesso, ti dico, è sparita subito la mia paura. Mi sentivo più libera, mi sentivo più

libera... non lo so.. con un piccolo pezzo di carta cambia così tanto...» (Eva, 55 anni, ucraina)

«Cosa è cambiato? Intanto, potevo tornare a casa. Poi il fatto che non ti senti guardata. Io mi fido delle persone, sono coraggiosa, ma in quel periodo [quando non era regolare] cercavo di essere un po' in ombra. Anche i posti li cercavo meno aperti, se andavo ai giardini pubblici cercavo una panchina un po' più fuori centro, perché avevo un po' di paura [...]. Ma come ti ho già detto, per me ha contato molto perché tornavo a casa a trovare i miei figli» (Rowena, 56 anni, rumena)

L'utilità principale che le lavoratrici riscontrano nell'essere regolarizzate è relativa alla possibilità di poter finalmente tornare, per un periodo di tempo, a casa a trovare i propri cari:

«Non tutti italiani voleva fare documenti, non tutti. Ma per me molto importante documenti. Ho lavorato due anni in questa famiglia... famiglia normale, ho lavorato normale, ma loro non vuole fare documenti. Per questa famiglia va bene così. Perché senza documenti, niente contratto, niente contributi, niente niente niente ... hai capito cos'è? Io ho lasciato famiglia e ho trovato altro lavoro. E ho detto subito "Se voi potete, mi fate documenti. Perché per me questo è molto importante. Io non posso sempre stare in Italia. C'è mio padre, mia famiglia. Io voglio, anche per un mese, ma voglio andare da loro...". E mi hanno detto "Si va bene, noi facciamo"» (Yulia, 49 anni, ucraina)

Sono in poche a segnalare che uno dei vantaggi dell'essere regolari è la possibilità di ricorrere più facilmente all'ausilio dei servizi in situazione di bisogno o necessità, probabilmente perché fra le assistenti domiciliari non è

diffusa, in generale, l'abitudine a farlo. Dalle interviste, infatti, emerge che alle esigenze specifiche delle donne straniere lavoratrici viene fatto fronte in larga misura attraverso l'intermediazione delle famiglie italiane nelle quali esse sono occupate.

La possibilità, per esempio, di ricorrere a cure mediche (a maggior ragione quando la lavoratrice è in condizioni di irregolarità), dunque, risente della discrezionalità della famiglia ospitante, che può mettere o meno a disposizione della migrante le proprie reti a seconda della qualità dei rapporti umani e lavorativi che si instaurano fra *employer* ed *employee*:

«Beh, con la salute mi arrangiavo da sola, perché le famiglia non mi facevano uscire neanche per fare qualche intervento, dei denti per esempio. Io ho dovuto subire tanti dolori e dovuta arrangiare da sola, con medicina dei popoli, diciamo [intende dire che si curava con i rimedi popolari].. perché io quando ero piccola, da mia nonna, da mia mamma, ho imparato qualche erba, qualche foglia... Però avevo la pressione alta, altissima, più di 200.. allora una volta sono svenuta, la famiglia dove ero hanno chiamato ambulanza, però ero clandestina e la famiglia si è spaventata e così ha fatto mio licenziamento subito. Io non sapevo ancora la legge che io potevo andare a rivolgermi da qualcuno, per denunciare. Poi non sapevo che anche i clandestini possono andare a curarsi, che eravamo assicurati anche noi..» (Irina, 48 anni, ucraina)

«No, io non ho avuto bisogno mai di dottore. Però mi ricordo che la mia cugina aveva bisogno, ma non è andata da dottore perché aveva paura. Stava male ma non andava. Molto dipende poi dal rapporto con la famiglia, alcune famiglie ti aiutano con loro dottore. Per la figura di badante il rapporto intrafamigliare è fondamentale» (Eva, 55 anni, ucraina)

«Sì, io avevo bisogno e andata da dottore a Napoli. Non avevo permesso di soggiorno.

(D) Ah. E non avevi paura?

No, io andava, perché signora dove io lavorava, lei conosceva legge e lei mi spiegava, mi ha detto che io potevo [...]. Lei donna intelligente, lei mi spiegava tutto. Dipende tutto con chi tu lavori» (Katja, 56 anni, ucraina)

Infine, è emersa la tendenza, da parte di alcune donne lavoratrici, a cambiare atteggiamento nei confronti dei datori di lavoro in seguito alla regolarizzazione, dovuta, sostanzialmente, alla consapevolezza di avere un nuovo potere contrattuale, ben argomentato da una delle mediatrici culturali:

«Se tu senti anche le famiglie, alcune ti dicono che alcune donne cambiano atteggiamento dopo essere state regolarizzate, prima sono gentili poi cambiano.. però sai cosa? La gente prende la badante e molti, più o meno consciamente, hanno l'idea di comprarsi una persona. Cioè non è così. Finché questa donna è in una posizione più debole deve subire tante ingiustizie. Perché anche lavorare 24 ore è un'ingiustizia, anche lasciare una badante da sola a casa con un anziano che non dorme di notte è una crudeltà, perché per quanto tempo può reggere questa donna? Devi avere almeno il tempo di dormire no? La legge dice tante cose ma... Ci sono famiglie che hanno più disponibilità economica che prendono due donne che si occupano di un anziano, si danno il cambio. Una per il giorno e una per la notte. È già diverso anche se l'anziano non dorme no? Però in molti altri casi non è così.

La donna nel momento in cui viene messa in regola, si sente più sicura di sé e dice "io ho dei diritti, io adesso esco". Se prima nessuno le permetteva di uscire adesso esce. E molte famiglie fanno fatica ad accettare questa cosa, "ma come, io le do tutto quanto, le pago tanti soldi, do' 880 euro per lavoro"...

Poi anche questi contratti, scusa, ma sono ridicoli. Anche se uno è in regola. Perché 880 euro è la paga come badante (50 ore) ma poi tantissime le mettono come colf (20 ore), le pagano il minimo e loro non lavorano 4 ore al giorno, ma lavorano dalla mattina alla sera, anche la notte a volte..

Però ci sono anche quelle che se ne approfittano, certo!» (Info 1)

Si tratta, in realtà, come spesso accade, di prospettive e punti di vista differenti fra le parti, i cui fini divergono, come racconta la seguente lavoratrice riferendosi ad un diverbio avuto con un datore di lavoro:

«Mi ha fatto contratto fatto quando io dovevo rinnovare un altro permesso, perché io ho detto “tu mi fai contratto”, perché lui già non poteva fare niente, perché io in regola e poteva denunciare lui. Io dovevo rinnovare permesso, lui conosceva bene questa cosa e mi ha tolto metà stipendio. Allora dopo, quando ho preso permesso, me ne sono andata, ho lasciato. Lui arrabbiato ha detto “tu mi hai sfruttato”... Mah ... “Semmai sfruttato tu me, perché mi hai pagato quattro mesi metà stipendio”» (Katja, 56 anni, ucraina)

5.7.5. Status, modelli migratori e sviluppi futuri

Come si è già avuto modo di osservare, anche i percorsi delle donne nella migrazione risentono fortemente dell'influenza del proprio status giuridico il quale, a sua volta, deriva in gran parte dalla provenienza della migrante.

Le interviste hanno messo in luce come i percorsi di insediamento differiscano in modo marcato fra le donne appartenenti a ciascun gruppo nazionale considerato, proprio in virtù del fatto che allo status conseguente

corrisponde una costellazione di diritti diversi: si è messo in luce, per esempio, il vantaggio che le polacche traggono dalla possibilità di intraprendere strategie di pendolarismo migrante e di contrarre rapporti lavorativi non regolati formalmente, come sintetizza in modo chiaro la seguente testimone.

«In Polonia fino a metà anni Ottanta c'erano tante opportunità di andare in pensione anticipata e tantissimi ci sono andati, anche tante donne ancora giovani, di cinquant'anni per esempio, si sono trovate con qualche soldo in tasca, sono ancora in gamba. Quindi vengono e lavorano un pochino, magari a casa hanno qualche sussidio o pensione, non gli conviene mettersi in regola perché perdono quello che hanno.. e fanno così. Poi in più se hanno la famiglia è anche comodo stare tre mesi fuori e poi tornare per tre mesi e poi fai alti tre mesi fuori..

Ecco però questo è valido per le polacche, magari adesso anche per le rumene, adesso che sono entrate nella Unione Europea, ma non per le ucraine e le moldave. Perché per loro la situazione è diversa, essendo extracomunitarie proprio, loro cercano un lavoro più stabile, un lavoro con regolare contratto, per poter avere il permesso di soggiorno»
(Info 1)

Questo spiega bene come l'irregolarità di per sé non è necessariamente uno svantaggio per la lavoratrice: lo è in alcuni casi e non in altri, a seconda della regolazione politica e normativa a cui sono sottoposte le migranti di differenti provenienze. Per le ucraine, per esempio, come si è visto, la condizione di irregolarità lavorativa coincide molto più facilmente con situazioni di sottomissione rispetto alle lavoratrici polacche, per le quali essa può invece costituire una comoda e utile soluzione che fornisce addirittura maggior *empowerment*: «paradoxically, the undocumented status of Polish immigrants

and their need to periodically return to Poland [...] facilitate their plans for job improvement» (Kosic, Triandafyllidou, 2004: pag. 1434).

In definitiva, si può affermare che se dalle ucraine l'irregolarità è sostanzialmente subita, dalle polacche è in gran parte agita. Ciò, nell'ottica della regolazione del mercato fra domanda ed offerta di lavoro, comporta che, soprattutto in caso di scarsa disponibilità economica da parte delle famiglie, la tendenza sarà quella di assumere più facilmente donne ucraine, per la loro maggiore vulnerabilità sociale che le rende meno rivendicative dal punto di vista delle condizioni di lavoro e del salario.

Viene anche evidenziato il fatto che le rapide trasformazioni economiche dei paesi recentemente entrati nell'Unione Europea stanno comportando una graduale diminuzione della convenienza a migrare per le donne di questi stessi paesi. L'ingresso imminente della Polonia nell'euro, previsto per i prossimi anni, inoltre, accelera questa dinamica:

«Comunque ti dico che non durerà molto questa cosa delle badanti polacche. Perché con Euro in Polonia... stare qua non sarà più conveniente» (Ester, 50 anni, polacca)

«Io penso comunque che, sai, per le polacche è un lavoro che finirà. Rimarranno le ucraine se la situazione rimarrà così. Rimarranno le ucraine perché per loro il cambio Euro/Grivnia²⁸ è ancora vantaggioso. Ma c'è questa differenza, che loro non sono nell'Europa, mentre Polonia adesso entra nell'Euro, lo vogliono affrettare. Già adesso per una polacca..la situazione insomma.. ecco.. le signore ucraine, bravissime per carità, però loro potevano accettare un lavoro di 400 o 500 euro perché gli conveniva lo stesso, perché una volta tornate nel paese e cambiati gli stipendi [i soldi guadagnati in Italia], avevano una cifra che le soddisfaceva. Una polacca se accetta 400 euro viene in

²⁸ La Grivnia è l'attuale moneta ucraina.

Polonia e sono 1.200/1.600 złoty... insomma è uno stipendio polacco. Allora non vai a fare i sacrifici fuori. Quando la Polonia sarà nell'Euro fare la badante non sarà più conveniente, capito? Si estinguerà naturalmente questa cosa perché uno non avrà più la convenienza. Sperando che le cose vadano bene, perché in Polonia per esempio si è creata questa situazione molto grave.. è calata la disoccupazione, il governo dice che è calata la disoccupazione, ok... però è anche perché c'è tantissima gente che è andata fuori. E questo vuol dire! E se tornano tutti?» (Info 1)

Conclusioni

Le migrazioni planetarie contemporanee sono in larga misura riconducibili alle trasformazioni del sistema economico capitalista mondiale, che è penetrato anche nelle aree territoriali meno sviluppate dal punto di vista economico producendo una nuova divisione del lavoro su scala internazionale.

I tentativi politici di controllare e arginare i flussi migratori verso i principali paesi industrializzati si sono intensificati a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, in seguito al declino della crescita economica e, oggi, si assiste al tentativo sempre maggiore da parte degli Stati nazione di selezionare i flussi migratori in base alla “desiderabilità” degli stessi, attraverso misure di restrizione e di facilitazione degli ingressi e dei transiti. Nonostante ciò, i flussi migratori, sembrano tuttavia eludere il controllo totale della politica per almeno due motivi principali: da un lato, per l’esistenza di reti migranti che facilitano la circolazione dei migranti attraverso le frontiere internazionali anche in assenza di canali ufficiali di reclutamento lavorativo e, dall’altro, per la persistente domanda di manodopera a basso costo che proviene dalle economie dei paesi

industrializzati²⁹ (Elrick, Lewandowska, 2008). Nei paesi mediterranei, in particolare, l'ampia diffusione del settore informale dell'economia funge da forte catalizzatore per la manodopera straniera, attirando sia lavoratori regolari che lavoratori irregolarmente presenti sul territorio dello Stato.

Dunque, nonostante si sia osservato come una delle caratteristiche che rendono peculiari le migrazioni odierne sia il fatto di non essere più solo migrazioni riconducibili a motivazioni economiche, è innegabile che il fattore lavoro continui ancora a rivestire un ruolo centrale nello spiegare e determinare i flussi migratori inter- e intra-continentali, delineandosi come il fulcro in grado di spostare gli assi geografici dei grandi spostamenti planetari. Gli elementi politici ed economici appaiono, quindi, strettamente connessi ed intrecciati oggi più che mai, nell'era della *new migration* postfordista e globale: per comprendere appieno questo esteso fenomeno, dunque, oltre all'esigenza di mettere in relazione le migrazioni con il lavoro e le sue trasformazioni, si rende necessario considerare il peso politico della regolazione del lavoro, tanto che, come ricorda Gallotti, «understanding the interrelation between migration and employment regulations is key to the development of suitable comprehensive and coherent policy responses. Clearly, migration regimes directly and indirectly affect migrants' working and living conditions and shape a distinctive pattern of occupational allocation between nationals and nonnationals, as well as, between women and men. The impact of migration laws is of paramount importance for the effective integration of women migrants in the domestic sector, thus contributing to social cohesion» (2009: pag. 28). Per i migranti, come si è visto, il lavoro è un elemento fondamentale

²⁹ Si ricorda anche qui, tuttavia, che gli stessi fattori – incluse le politiche migratorie, i network etnici e il capitale sociale dei migranti – possono costituire, al contempo, anche elementi che limitano le scelte dei migranti e ne indirizzano fortemente le scelte e i percorsi (Schuster, 2005).

per molte ragioni, poiché arriva perfino a definire la loro stessa modalità di esistenza all'interno dei confini dello Stato, contribuendo a determinare la loro posizione all'interno della gerarchia sociale e influenzando i percorsi di mobilità fra i paesi di partenza e quelli di approdo: si può notare, a titolo esemplificativo, come, specie nel diritto comunitario, il concetto di soggiorno legato al lavoro ponga le persone che non sono impegnate in un lavoro retribuito (in particolare le donne impiegate nei lavori domestici in forma gratuita) in una posizione di alta vulnerabilità e dipendenza da altri membri lavoratori della famiglia (Ackers, 2004).

La domanda centrale che ci si è posti in questa tesi, tuttavia, si è soffermata in modo particolare sulle dinamiche migratorie delle donne lavoratrici salariate. Ci si è chiesti, in sostanza, come si colloca la dimensione di genere all'interno della riconfigurazione dell'economia mondiale della produzione e in che modo le disuguaglianze dei ruoli di genere influiscono sui percorsi dei migranti, tanto nei paesi di origine quanto in quelli di approdo.

Si è visto, infatti, come la femminilizzazione del lavoro e dei flussi ad esso collegati costituisca una delle caratteristiche principali delle migrazioni contemporanee ed una delle più evidenti espressioni della natura liberista del lavoro odierno: nell'attuale mercato occupazionale, infatti, nel *matching* fra domanda e offerta, che non si risolve più solo a livello locale ma avviene sempre più su scala internazionale, si fa largo un flusso migratorio specificamente declinato al femminile, che si rivela particolarmente funzionale alle logiche del mercato postfordista per le sue caratteristiche intrinseche di flessibilità, dedizione e adattabilità, nonché per il notevole apporto di risorse relazionali che il lavoro femminile è in grado di assicurare. Questo risulta particolarmente utile e opportuno nel caso del lavoro di cura, che potrebbe rappresentare l'esempio emblematico del livello di coinvolgimento totalizzante

che l'attuale organizzazione del lavoro richiede agli *employee* e che si veste di un protagonismo nuovo, in seguito al verificarsi di processi che debbono la loro origine al funzionamento e ai limiti dei sistemi di welfare cosiddetti mediterranei e al consolidamento del ruolo produttivo della donna occidentale e della sua realizzazione occupazionale al di fuori dell'ambito familiare. Il progressivo impegno della donna nell'ambito professionale extradomestico e la sua 'doppia presenza' nell'organizzazione del lavoro producono un evidente e crescente bisogno sociale di servizi di cura e assistenza, a cui si risponde sovente grazie alla disponibilità di manodopera a basso costo proveniente dai paesi dell'ex blocco sovietico, un'area territoriale che negli ultimi vent'anni è stata interessata da mutamenti politici profondi, con conseguenze sociali ed economiche di portata tale da spingere quote notevoli della popolazione ad intraprendere percorsi di migrazione internazionale: l'emergere del mercato dell'assistenza e della cura sarebbe stato così prorompente, negli ultimi decenni, da essere considerato da alcuni addirittura "*the 'Hidden Side' of the New Economy*" (Rodriguez, 2007).

Molte delle donne straniere impiegate nella cura a domicilio sono primomigranti sole, senza figli al seguito, che hanno in questo modo la possibilità di instaurare rapporti lavorativi in estrema flessibilità e disponibilità di tempo, come si è visto dalla testimonianze raccolte. La disponibilità pressoché totale di queste donne a garantire gran parte delle ore della giornata al proprio datore di lavoro le differenzia enormemente dalle donne non sole. Come afferma Russo, è proprio in questo che «status ed età giocano un ruolo fondamentale: la donna non più giovane, con figli in patria e pressoché nulle esigenze di ricongiungimento familiare può essere certamente disponibile a dedicare appieno il proprio tempo al lavoro di cura, avrà meno esigenze di tempo libero, è percepita come maggiormente affidabile rispetto ad una donna

giovane, che può avere maggiori necessità emancipative o di socializzazione» (2008: pag. 143).

L'ampio impiego di donne immigrate nel lavoro di cura è stato letto su scala internazionale anche come una forma di erosione delle risorse affettive globali da parte dei mercati del nord del mondo (Isaksen, Devi, Hochschild, 2008). Parte della ricerca empirica svolta in questo lavoro si è avviata a partire da questa considerazione, tentando di adottare uno sguardo che, "dal basso", potesse restituire un quadro transfrontaliero e globale delle dinamiche di trasferimento dei beni e dei servizi relazionali nella cosiddetta *global care-chain*. È importante ribadire anche qui che, in ogni caso, il livello di osservazione micro sociale, che include le ricerche condotte avvalendosi di informazioni raccolte attraverso un approccio etnografico fondato su testimonianze e storie di vita di persone singole, è necessariamente sovrapposto a considerazioni derivanti da fattori macrosociali perché da questi è influenzato: i comportamenti dei singoli, infatti, avvengono entro precise coordinate istituzionali fornite dal modello di welfare, da limiti normativi e politici, da specifiche conformazioni sociali, quali la struttura familiare italiana, per esempio. E, viceversa, è altrettanto fondamentale considerare che «al racconto dal basso, alla biografia in prima persona, si sovrappone lo schema astratto della teoria, i cui ingredienti principali sono il modello di welfare italiano e la struttura delle obbligazioni familiari. L'uno strettamente collegato all'altra; l'uno il riflesso dell'altra. Perché è ormai un dato acquisito che nella descrizione e comprensione dei sistemi di welfare non ci si possa fermare alle politiche pubbliche o al più spingersi a considerare i rapporti tra queste e il mercato. Occorre andare oltre, prendere in esame il ruolo delle famiglie; il sistema degli obblighi e degli oneri che ricadono sulle famiglie e sulle reti familiari piuttosto che sulle spalle della collettività organizzata, sul libero mercato di beni e servizi

o su quel Terzo settore che svolge un ruolo non meno importante nella produzione del benessere e nella soddisfazione dei bisogni primari di individui, famiglie, gruppi sociali (Sgritta, 2009: pag. 13).

Ecco che, per l'appunto, il lavoro di cura privato a domicilio diventa il crogiuolo in cui si incontrano diversi tipi di fragilità: quella degli anziani che hanno bisogno di assistenza e cure, che si trovano sempre più spesso a dover sperimentare un processo di socializzazione difficile con persone percepite in alcuni casi come aliene perché sconosciute e straniere, portatrici di tradizioni, usanze e abitudini quotidiane talvolta molto dissimili, che "invadono" lo spazio intimo e privato della propria casa e con le quali potrebbe anche venire meno una comunicazione efficace, nel caso in cui non siano in grado di parlare bene la lingua italiana; quella delle famiglie, non supportate a sufficienza dalle istituzioni per la cura dei propri cari, che scelgono di rivolgersi al mercato privato pur di garantire il più possibile la domiciliarità dell'assistenza alla persona bisognosa, accollandosi i non pochi oneri economici e sociali della vulnerabilità dei soggetti deboli ed assumendo il ruolo di datori di lavoro, con i rischi e le responsabilità a ciò correlati; la fragilità evidente delle donne lavoratrici immigrate, che rimangono lontane dalle proprie famiglie anche per lunghi periodi di tempo per poter garantire loro benessere economico, svolgendo mansioni onerose e spesso in condizioni difficili; la fragilità, altresì, dei figli, dei mariti e delle famiglie delle donne emigrate, rimasti in patria e sottoposti a privazioni affettive importanti, che sicuramente producono e produrranno effetti sui contesti locali e sulle strutture familiari dei paesi di partenza, le cui conseguenze sono ancora poco approfondite da studi specifici, se si fa eccezione per alcune ricerche di un certo rilievo (Yarova, 2008; Castagnone et al., 2007; Piperno, 2007; Parreñas, 2001).

Attraverso le storie di vita e di migrazione raccolte in questa ricerca, si è avuto modo di approfondire alcuni aspetti particolari della relazione fra le diverse fragilità sopradescritte.

Si è già detto che quella delle donne provenienti dall'Europa Centro-Orientale non sia tanto una migrazione di fuga dalla povertà quanto piuttosto un tentativo di *empowerment* economico, un tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita e di mantenere il proprio status anche in una situazione in cui sono mutate le condizioni socio-politiche che lo garantivano: la scelta di migrare non risponde dunque ad una totale assenza di opportunità lavorative in patria, quanto ad una scarsa redditività dei salari rispetto al costo della vita locale. Un elemento che colpisce, infatti, è l'elevato livello di scolarizzazione delle donne migranti europee: i flussi femminili impiegati nel lavoro di cura sono in gran parte costituiti da donne con istruzione medio-alta, che nel paese di provenienza svolgevano in molti casi una professione nel settore impiegatizio, confermando l'osservazione che a migrare siano soprattutto le classi medie.

D'altra parte, è innegabile che un capitale umano altamente scolarizzato impiegato in un settore poco qualificato del mercato occupazionale come quello della cura e dell'assistenza a domicilio produca un evidente effetto di *brain-waste* sia per il mercato professionale italiano, che non sfrutta a dovere le loro competenze professionali, sia per quello dei paesi di origine, che non stanno raccogliendo i frutti degli investimenti fatti per formare queste persone ad alti livelli.

La maggior parte delle donne migranti intervistate sono persone di età già matura, con già un lungo percorso umano, lavorativo e professionale alle spalle, la cui migrazione, dunque, comporta in qualche modo lo spezzamento di un vissuto già fortemente consolidato, fatto spesso di reti e relazioni, di legami

famigliari, parentali e amicali molto forti. Come si è già precedentemente accennato, l'effetto del *care-drain* che la mancanza di queste donne (in seguito alla migrazione) sta producendo sulle famiglie, le comunità e la società di origine non è ancora totalmente osservabile e quantificabile, nonostante siano già evidenti alcune conseguenze, specialmente sulle strutture familiari, e sia chiaro che esso costituirà sicuramente un elemento da monitorare nei prossimi tempi. La mancanza della figura materna durante la crescita dei figli, poi, diverrà leggibile nella sua drammaticità solo sul lungo periodo, nonostante nel frattempo sia già possibile, fra gli altri, rintracciare un elemento di bilanciamento importante e significativo che si affianca e si contrappone al *care-drain* nei paesi di origine: il lavoro delle madri all'estero, permettendo ai figli di risparmiarsi l'esperienza migratoria attraverso l'invio di rimesse, li sta gradualmente trasformando in attori potenziali dello sviluppo locale. Essi hanno la possibilità di diventare protagonisti delle trasformazioni politiche ed economiche dei propri territori di origine, dando vita anche a forme di imprenditoria e di sviluppo che possono spingerli verso percorsi di mobilità sociale senza aver necessariamente dovuto pagare il prezzo della migrazione.

Ecco che conferire *agency* alle donne estereuropee impiegate nell'assistenza domiciliare, considerandole anche come attrici attive dei loro percorsi, permette di svelare altresì aspetti inusuali delle migrazioni odierne, spezzando la tendenza ad osservare il fenomeno dell'assistenza domestica in una mera ottica "padrone-servo", "sfruttatore-sfruttato" (Russo, 2008; Da Roit e Castegnaro, 2004), come se l'impiego delle donne immigrate nel lavoro domestico fosse solo la conseguenza del maggiore potere sociale ed economico recentemente conquistato dalle donne occidentali a spese di altre donne più vulnerabili, sulla scorta di un tacito sistema di sfruttamento che viene definito di "matriarcato domestico", quasi che l'emancipazione femminile occidentale potesse avvenire

solo a discapito del lavoro di altre donne disposte a pagarne il costo sociale in termini di presa in carico dei ruoli e delle mansioni legate alla sfera domestica. Questa ottica, seppur condivisa da molti studiosi delle migrazioni, non rende tuttavia giustizia alla realtà del fenomeno, che è molto più complessa, articolata e influenzata da fattori sociali, istituzionali e culturali radicati, nonché da specifiche strategie e azioni strumentali intraprese dalle donne migranti.

La logica che si fonda sul rapporto “sfruttatore-sfruttato”, dunque, non regge proprio laddove l’appartenenza a tali categorie non è determinabile in modo netto e univoco a partire dai caratteri ascritti della provenienza e non è, quindi, sovrapponibile al rapporto “donne occidentali-donne immigrate”: si è visto come, da un lato, l’emancipazione della donna occidentale sia incompleta perché non è riuscita a riflettersi completamente anche nella sfera del privato, determinando una sua sottomissione reale sia alle logiche del lavoro produttivo che a quelle del lavoro riproduttivo – dove la necessità di ricorrere ad aiuti esterni complica ulteriormente la separazione fra gli aspetti emotivi e quelli mercantili della sua vita (Barazzetti, 2006) – mentre, dall’altro lato, come molte donne lavoratrici immigrate siano in grado di negoziare attivamente le proprie condizioni di vita e di lavoro, agendo efficacemente nello spazio quotidiano delle mansioni e dell’attività di cura.

Per quanto riguarda il futuro del lavoro domestico, è opportuno porsi quesiti anche a lungo termine rispetto, da un lato, al bisogno crescente di *care* che proviene dalla società italiana e, dall’altro, alla possibilità che queste necessità possano continuare ad essere colmate attraverso pratiche di welfare transnazionale, che creano non pochi problemi: come una coperta troppo corta, infatti, si è già osservato come il lavoro migrante di cura lasci sprovvisto di *carework* il proprio nucleo familiare che ricorre a sua volta ad altri canali di approvvigionamento per evitare drammatici drenaggi di *care*.

Questo conduce a porci ulteriori domande rispetto al fenomeno della catena globale della cura.

Innanzitutto ci si potrebbe chiedere in modo più urgente quali potrebbero essere gli effetti a lungo termine di questo fenomeno sul modello familiare est europeo, in cui si delinea in modo nitido che la transizione politica, sociale e economica degli ultimi decenni ha condotto una generazione intera ad una sorta di sacrificio collettivo per permettere un più rapido balzo in avanti della generazione seguente, la quale andrà sì a raccogliere i frutti di questa situazione ma ne porterà anche, inevitabilmente, le cicatrici.

Poi sarebbe utile e interessante iniziare ad interrogarsi rispetto alla sostenibilità sociale sul lungo periodo della catena globale del lavoro di cura e a domandarsi anche se essa possa considerarsi infinita oppure se, al contrario, sia già possibile individuare quali saranno gli strati socioeconomici della popolazione dove tale sostituzione non potrà trovare più concreta realizzazione (Russo, 2008), anche se negli ultimissimi tempi si sta riscontrando già un progressivo reinserimento delle donne italiane nel settore.

Concludendo, la *femminilizzazione* di flussi è oggi considerato un elemento di cruciale importanza nella lettura del fenomeno migratorio nel suo complesso, poiché racchiude al suo interno una molteplicità di significati sociali: l'agire delle donne nella migrazione è in grado di mostrare in contropunto sia la struttura socio-economica dei paesi di partenza e di transito, che la trama delle relazioni di cui esse sono protagoniste. L'agire delle donne nella migrazione funziona, molto più che per gli uomini, come un ponte sociale che unisce diverse realtà, svelandone i legami nascosti alla vista, costruendone di nuovi sulla base delle risorse a disposizione, operando per tenere uniti i diversi lembi di una realtà sempre più frammentata.

Il contributo che le donne straniere occupate nel settore domestico e di cura danno al sistema di welfare dei paesi occidentali e dunque alla coesione sociale e al benessere diffuso è oggi in gran parte riconosciuto, anche dai documenti ufficiali dell'Unione Europea, come sottolinea Gallotti (2009), ed è questo uno dei motivi principali per cui la migrazione delle donne inserite in questo settore di aiuto alle famiglie italiane è diffusamente accettata, tollerata e incentivata, sia al livello politico e istituzionale – attraverso una evidente azione di concessione di privilegi, ben visibili nel sistema annuale delle quote, per esempio – che al livello microsociale, dove avviene probabilmente una osservazione più 'personalistica' del fenomeno immigrazione.

Ma questo, se da un lato evidenzia la convenienza che i sistemi di welfare mediterranei hanno a mantenere lo *status quo* rispetto alla distribuzione del lavoro riproduttivo intrafamigliare, dall'altro si traduce con il rischio di conservare e avallare una concezione di *allowance* della migrazione quando questa è funzionale al sistema socio-economico delle nazioni occidentali, piuttosto che come un diritto inalienabile e universale di ogni uomo libero.

Adottando uno sguardo macrosociale, se il problema è quello della scarsità di beni e risorse e la concorrenza che ne consegue, sulla quale si muove lo scacchiere politico ed economico internazionale attraverso la negoziazione dei criteri per includere e/o escludere specifiche categorie di persone dai benefici di protezione sociale delle economie più avanzate, non si dovrebbe considerare come controparte degli ingressi di forza lavoro dai paesi terzi anche il flusso economico di ricavi in entrata provenienti dalla delocalizzazione delle imprese occidentali in questi stessi paesi? Su quali basi si decreta *allowance* allo sfruttamento dei differenziali economici, posti in evidenza dal capitalismo globale, per benefici economici dei sistemi occidentali e non si accettano allo stesso modo i flussi di capitale umano che dagli stessi meccanismi

macrostrutturali si sprigionano e hanno la loro origine? L'obiettivo, in questa sede, non è certo quello di proporre una qualunque idea morale del fenomeno, piuttosto che quello, come ha affermato Matvejevic, di «mettere in evidenza alcune contraddizioni nel momento in cui si crea una nuova architettura del Vecchio continente» (Caritas, 2004: pag. 336).

Provare a rispondere a queste domande, perciò, presuppone il riportare al centro dell'attenzione quella dimensione istituzionale e politica che, a livello macrosociale, definisce l'arena entro cui si determinano le cause delle disparità economiche e sociali che originano i flussi migratori e ne determinano la composizione e la struttura e, a livello micro sociale, stratifica la società in base a fattori di status ascritti, derivanti dall'appartenenza o meno a determinati Stati nazionali e concedendo di conseguenza in modo pericolosamente diseguale diritti quali la libertà di movimento, la possibilità di legalizzare la propria presenza e il proprio impiego, l'accesso ai servizi e alla formazione, la possibilità di ricongiungere la famiglia, ecc.: variabili che incidono fortemente sulle capacità del singolo migrante di definire il proprio modello migratorio o il proprio campo di azione per poter aspirare ad una maggiore integrazione nella società ospitante.

Bibliografia

- Abbatecola E., *L'altra donna: immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Abbatecola E., *Il potere delle reti: l'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, L'Harmattan, Torino, 2002.
- Abbatecola E., *Le reti di relazione nella riproduzione delle disuguaglianze e differenze di genere*, in Cella G.P. (a cura di), *Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca*, Edizioni Guerini, Milano, 1999.
- Abbott A., *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Ackers L., «Citizenship, migration and the valuation of care in the European Union», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 30, N. 2, March 2004, pp. 373-396.
- Aguilera M.B., Massey D.S., «Social capital and the wages of mexican migrants: new hypotheses and tests», in *Social Forces*, Vol. 82, N. 2, Dec. 2003, pp. 671-701.
- Akalin A., «Hired as a Caregiver, Demanded as a Housewife: Becoming a Migrant Domestic Worker in Turkey», in *The European Journal of Women's Studies*, Vol. 14, N. 3, Aug. 2007, pp. 209-225.
- Alberoni F., Baglioni G., *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, il Mulino, Bologna, 1965.
- Alessandrini G., *Programmazione, flussi migratori e allargamento dell'Unione Europea*, in *Caritas, Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 215-229..
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2008.

- Ambrosini M., «Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?», in *Mondi Migranti*, n. 2, 2007, pp. 43-90.
- Ambrosini M., «Importatori riluttanti: l'economia italiana e i lavoratori immigrati», in *Autonomie locali e servizi sociali*, Il Mulino, Bologna, anno XXX, n. 1, aprile 2007, pagg. 165-174.
- Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006.
- Ambrosini M., *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini: welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate: rapporto 2004*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Fondazione Ismu, Milano, 2005.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Ambrosini M., *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 9-24.
- Ambrosini M., «Puntelli stranieri nelle famiglie italiane», in *Famiglia Oggi*: "Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità", mensile, n. 12, anno XXV, dicembre, 2002.
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Ambrosini M., «Gli immigrati nel mercato del lavoro: il ruolo delle reti sociali», in *Stato e Mercato*, n. 60, dic. 2000, pp. 415-446.
- Ambrosini M., *Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Ambrosini M., Boccagni P., *Un'integrazione precaria. Immigrazione e lavoro a Rimini*, Fara, Sant'arcangelo di Romagna, 2000.
- Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini: welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate: rapporto 2004*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Fondazione Ismu, Milano, 2005.
- Andall J., *Organizing domestic workers in Italy: the challenge of Gender, Class and Ethnicity*, in Anthias F., Lazaridis G., *Gender and migration in Southern Europe: women on the move*, Berg, Oxford; New York, 2000, pp. 145-172.

- Andall J., Sarti R., «Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione», in *Polis*, il Mulino, Bologna, n.1, aprile 2004, pp. 5-16.
- Anderson B., *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 108-117.
- Anderson B., *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Zed books, London ; New York, 2000.
- Anderson B., «Servants and slaves: Europe's domestic workers», in *Race & Class*, Vol. 39, N. 1, Luglio 1997.
- Anthias F., *Metaphors of home: gendering new migrations to Southern Europe*, in Anthias F., Lazaridis G., *Gender and migration in Southern Europe: women on the move*, Berg, Oxford; New York, 2000, pp. 15-48.
- Anthias F., Lazaridis G., *Gender and migration in Southern Europe: women on the move*, Berg, Oxford; New York, 2000.
- Ardigò A., de Bernart M., Sciortino G. (a cura di), *Migrazioni, risposte sistemiche, nuove solidarietà*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Ascoli U., Ranci C. (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma, 2003.
- Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato: studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Balbo L., «La doppia presenza», in *Inchiesta*, n.32, 1978, pp. 3-11.
- Baldwin-Edwards M., *Where free markets reign: aliens in the twilight zone*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 1-15.
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999.
- Balsamo F., *Famiglie di migranti: trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003.
- Banfi L., *Whose status matters? An analysis of Italian couples' demand for domestic workers and nannies*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Müntz A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 79-101.
- Banfi L., «Lavoro domestico, politiche migratorie e immigrazione filippina. Un confronto tra Canada e Italia», in *Polis*, il Mulino, Bologna, n. 1, aprile 2008, pp. 5-34.

- Barazzetti D., «Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative», in *Quaderni di Sociologia*, vol. 50, no. 40, 2006, pp. 85-96.
- Barbagli M., *Primo Rapporto sugli immigrati in Italia*, Rapporto del Ministero dell'Interno, Roma, Dicembre 2007.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Istituto di Studi e Ricerche «Carlo Cattaneo», il Mulino, Bologna, 2004.
- Barbera F., *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Barbieri P., «Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana», in *Rassegna italiana di sociologia*, a. XXXVIII, n. 3, lug-sett. 1997, pp. 343-370.
- Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa: diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Bentivogli F., Carfagna M., Pittau F., *L'incidenza dell'Est Europa in Italia dopo la regolarizzazione del 2002*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 251-271.
- Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Berti F., «L'equivoco dell'integrazione: gli immigrati e le società di approdo», in *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, il Mulino, Bologna, n. 2, agosto 2008, pp. 317-330.
- Berti F., *Identità e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*, in Melossi D. (a cura di), *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una Democrazia Europea*, Ed. Giuffrè, Milano, 2003.
- Berti F., «Mercato del lavoro e immigrazione: considerazioni critiche sulle nuove politiche migratorie», in *Sociologia del lavoro*, Franco Angeli, Milano, n. 89, vol. 1, 2003, pp. 27-46.
- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

- Bichi R., «Il testo parlato: alcune questioni classificatorie nell'utilizzo degli strumenti non standard», in *Sociologia e ricerca sociale*, N. 64, 2001, pp. 138-151.
- Biagini A., *Tra Vecchia e Nuova Europa: l'Ue e i Paesi dell'Est dalla transizione all'allargamento*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 13-25.
- Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Blim M., «Italian women after development: Employment, entrepreneurship, and domestic work in the Third Italy», in *History of the Family*, n. 6, 2000, pp. 257-270.
- Boccagni P., «Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della "maternità transnazionale" dall'Italia», in *Mondi Migranti*, N. 1, 2009, pp. 45-66.
- Böhning W.R., *Studies in International Labour Migration*, Ilo-MacMillan, London, 1984.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Boyd M., «Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas», in *International migration review*, vol. 23, 1989, pp. 638-670.
- Boyd M., Grieco G., «Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory», in *Migration Information Source* Washington, D.C.: Migration Policy Institute, 2003.
- <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?id=106>
- Boyle P., Halfacree K. (a cura di), *Migration and gender in the developed world*, Routledge, London, 1999.
- British Council and Migration Policy Group, *Migrant Integration Policy Index*, 2007.
- Brombo P., «L'integrazione degli immigrati nell'Unione europea e l'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 62-85.
- Buckley M. (a cura di), *Post-Soviet women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

- Buijs G. (a cura di), *Migrant women. Crossing boundaries and changing identities*, Berg, Oxford-Washington, 1993.
- Busso S., «Basi informative e politiche di integrazione per gli immigrati», in *Stato e Mercato*, Il Mulino, Bologna, n. 81, dicembre 2007, pp. 441-474.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni Ets., Pisa, 2003.
- Campani G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni femminili tra esclusione ed identità*, ETS, Pisa, 2000.
- Campani G., *Trafficking for sexual exploitation and the sex business in the new context of International migration: the case of Italy*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 230-261.
- Campani G., *Women migrants: from marginal subjects to social actors*, in Cohen R., *The Cambridge survey on world migration*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, pp. 546-550.
- Campani G., *I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia*, in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia: caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", Bologna, 1990.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G. (a cura di), *Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell'est in movimento*, L'Harmanattan, Torino, 1998.
- Caneva E., «L'interazione quotidiana con l'altro: le donne migranti e il lavoro di cura», in *Studi di Sociologia*, vol. 45, no. 4, Oct-Dec 2007, pp. 395-417.
- Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Caritas, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Idos Centro Studi e Ricerche, Roma, 2006.
- Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, a cura di Forti O., Pittau F., Ricci A., Idos, Roma, 2004.
- Caritas-Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2008*, Caritas, Roma, 2009.
- Caritas-Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2007*, Caritas, Roma, 2008.

- Casella Paltrinieri A., «Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile», in *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*, vol. 38, n. 143, Sept. 2001, pp. 515-538.
- Caselli M., *Vite transnazionali?*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Castagnone E., Eve M., Petrillo E.R., Piperno F., «Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine», *Working paper 34/2007*, CESPI, 2007.
- Castegnaro A., «La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari», in *Studi Zancan*, n. 2, 2002, pp. 11-34.
- Castles S., «How nation-states respond to immigration and ethnic diversity», in *Community*, a. 21, n. 3, 1995, pp. 293-308.
- Castles S., Miller M., *The age of migration: international population movements in the modern world*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke, 1998.
- Censis, *Come siamo cambiati. Una struttura socioeconomica molecolare in lenta evoluzione*, Censis, 2004.
- Censis, *Immigrati e società italiana*, Editalia, 1991.
- Cesareo V., *Immigrants regularization processes in Italy: analysis of an emblematic case*, Polimetrica, Monza, 2007.
- Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione: un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Cesareo V., Magatti M. (a cura di), *Le dimensioni della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Ceschi S., «Esistenze multisituate. Lavoro, condizione transnazionale e traiettorie di vita migrante», in *Mondi Migranti*, N. 2, 2007, pp. 129-149.
- Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Chang G., *Disposable domestics: immigrant women workers in the global economy*, South End Press, Cambridge, 2000.
- Chiaretto E., Ferrero M., «'Cittadinanze' e libera circolazione delle persone nell'Unione europea», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 86-115.
- Chell V., *Female migrants in Italy: coping in a country of new migration*, in Anthias F., Lazaridis G., *Gender and migration in Southern Europe: women on the move*, Berg, Oxford; New York, 2000, pp. 103-124.

- Chiuri M. C., Coniglio N., Ferri G., *L'esercito degli invisibili: aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Cingolani P., *Romeni d'Italia: migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Clarke M.P., «Domestic work, joy or pain? Problems and solution of the workers», in *Social and Economic Studies*, Vol. 51, N. 4, Dec 2002, pp. 153-79.
- Cnel, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Roma, 2008.
- Cnel, *La famiglia nell'immigrazione: condizioni di vita e culture a confronto*, Rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Roma, 2004.
- Cobble D.S. (a cura di), *The sex of class. Women transforming American labour*, Cornell University Press, 2007.
- Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia: caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto di studi e ricerche «Carlo Cattaneo», Bologna, 1990.
- Codini E., D'Odorico M., *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della legge del 1992*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Colasanto M., Ambrosini M. (a cura di), *L'integrazione invisibile: l'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e pensiero, Milano, 1993.
- Cole J., Booth S., «Domestic Work, Family Life, and Immigration in Sicily», in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 11, n. 1, 2006, pp. 22 -36.
- Cologna D., «Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti», in *Equilibri*, Il Mulino, Bologna, anno X, n. 2, agosto 2006, pagg. 277-286.
- Colombo A., «Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)», in *Polis*, il Mulino, Bologna, N. 3, dicembre 2005, pp. 435-464.
- Colombo A., «Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia», in *Polis*, il Mulino, Bologna, N. 2, agosto 2003, pp. 317-342.
- Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Colombo A., Sciortino G., *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati italiani e le politiche*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002.

- Colombo E., «Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza», in *Rassegna italiana di sociologia*, Il Mulino, Bologna, anno XLVII, n. 2, aprile-giugno 2006, pagg. 269-296.
- Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.
- Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano: le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Colozzi I, Donati P. (a cura di), *Famiglia e cure di comunità. Il difficile intreccio fra pubblico, volontariato e reti informali nell'Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Cordignani G., «Emigrazione, immigrazione. La selettività sessuata», in *Reti: Pratiche e saperi di donne*, 2, 1989.
- Corigliano E., Greco L., *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi. Pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Corrin C., *Gender and identity in Central and Eastern Europe*, Cass & C., London, 1999.
- Coser L.A., *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Costa-Lascoux J., «Differenze culturali, territorio e cittadinanza in Francia», in *Rassegna italiana di sociologia*, Il Mulino, Bologna, anno XXXVIII, n. 1, gennaio-marzo 1997, pagg. 57-71.
- Cozzi S., *Politiche migratorie, mercato del lavoro e reti etniche: un approfondimento nella Regione Emilia-Romagna*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 117-142.
- Crespi F., Segatori R. (a cura di), *Multiculturalismo e democrazia*, Roma, Donzelli, 1996.
- Cyrus N., *Managing a mobile life: changing attitudes among illegally employed Polish household workers in Berlin*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münst A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 179-202.
- Dal Lago A., *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Da Roit B., «Changing intergenerational solidarities within Families in a Mediterranean Welfare State. Elderly care in Italy», in *Current Sociology*, Vol. 55, N. 2, March 2007, pp. 251-266.

- Da Roit B., *Il mercato privato dell'assistenza in Italia*, in Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto: il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002, pp. 39-58.
- Da Roit B., Castegnaro C., *Chi cura gli anziani non autosufficienti?*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Da Roit B., Sabatinelli S., «Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato», in *Stato e Mercato*, il Mulino, Bologna, N. 2, Agosto 2005, pp. 267-290.
- de Bernart M., Di Pietrogiacomo L., Michelini L., *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia. Il caso di Bologna*, L'Harmanattan, Torino, 1995.
- Decimo F., *Quando emigrano le donne*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.
- de Filippo E., Pugliese E., «Le donne nell'immigrazione in Campania», in *Papers*, "Revista de sociologia" Universitat Autònoma de Barcelona, Barcellona, N. 60, 2000, pp. 55-66.
- de Filippo E., Hamdani N., Morniroli A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- De Marco M., *Le donne dell'Est: una presenza crescente e significativa*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 277-290.
- Demetrio D., Favaro G., Melotti U., Ziglio L., *Lontano da dove. La nuova migrazione e le sue culture*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Di Liegro L., Pittau F., *Il pianeta immigrazione dal conflitto alla solidarietà*, Edizioni dehoniane, Roma, 1990.
- D'Ignazi P., Persi R., *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Di Nicola P., *L'uomo non è un'isola*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Di Sciullo L., Forti O., *Gli immigrati dell'Est Europa in Italia: dinamiche territoriali e inserimento socio-lavorativo*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 230-250.
- Donati P., *La società dell'umano*, Ed. Marietti, Torino, 2009.

- Donati P., «Famiglia, migrazioni e società interculturale: quali regole di convivenza civile?», in *Sociologia e Politiche sociali*, Franco Angeli, Milano, n. 1, 2009, pp. 109-135.
- Donati P., *Oltre il multiculturalismo: la ragione relazionale per un mondo comune*, Laterza, Roma, 2008.
- Donati P., «L'identità maschile e femminile: distinzioni e relazioni per una società a misura della persona umana», in *Anthropotes*, vol. XXI, n. 1, 2005, pp. 71-103.
- D'Ottavio G., «Strategie migratorie in Europa: un'indagine sul lavoro domestico e di cura in Abruzzo», in *Autonomie locali e servizi sociali*, il Mulino, Bologna, n. 2, agosto 2006, pp. 297-313.
- Dotti M., Luci S., *Donne in cammino. Salute e percorsi di cura di donne immigrate*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Duffy M., «Doing the dirty work. Gender, race and reproductive labor in historical perspective», in *Gender & Society*, Vol. 21, N. 3, June 2007, pp. 313-336.
- Duffy M., «Reproducing labor inequalities. Challenges for feminists: conceptualizing care at the intersections of gender, race and class», in *Gender & Society*, Vol. 19, N. 1, February 2005, pp. 66-82.
- Durante M., «La questione multiculturale. Nuove basi simboliche per la comprensione del dispositivo politico e giuridico contemporaneo», in *Filosofia politica*, il Mulino, Bologna, anno XXI, n. 2, agosto 2007, pagg. 269-282.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Einhorn B., *The impact of the transition from centrally planned economies on women's employment in East Central Europe*, Report of the International Labour Office, Institute of development studies, Brighton, 1993.
- Einhorn B., «Where have all the women gone? Women and the women's movement in East Central Europe», in *Feminist Review*, Vol. 39, Autumn 1991, pp. 16-36.
- Elrick T., «The influence of migration on origin communities: insights from Polish migrations to the West», in *Europe-Asia Studies*, Vol. 60, N. 9, November 2008, pp. 1503-1517.
- Elrick T., Lewandowska E., «Matching and making labour demand and supply: agents in Polish migrant networks of domestic elderly care in Germany and

- Italy», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 34, N. 5, July 2008, pp. 717-734.
- Escrivá A., «Aged global care chains: a Southern-European contribution to the field», Paper presented at the *International Conference on Migration and Domestic Work in Global Perspective*, Wassenaar, 26-28 May 2005.
- Esping-Andersen G., Mestres J., «Inuguaglianza delle opportunità ed eredità sociale», in *Stato e mercato*, il Mulino, Bologna, n. 1, aprile 2003, pagg. 123-152.
- Esser H., «Does the “new” immigration require a “new” theory of intergenerational integration?», in *International Migration Review*, vol.8, n.3 2004, pp. 1126-1159.
- Eurostat, *Recent migration trends*, Statistics in focus, n.98, 2008 (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-08-098/EN/KS-SF-08-098-EN.PDF)
- Facchi A., *I diritti nell'Europa multiculturale*, Editori Laterza, Bari, 2001.
- Favaro G., «Immigrazioni e allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Est. Il tempo dell'integrazione», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 46-61.
- Favaro G., *Per la famiglia, per sé, per i figli. Progetti, legami famigliari e ruolo materno nella migrazione femminile*, in Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni Ets., Pisa, 2003.
- Favaro G., Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini associati, Milano, 1991.
- Favell A., «The new face of East-West migration in Europe», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 34, N. 5, July 2008, pp. 701-716.
- Ferrara A., Rosati M., *Affreschi della modernità. Crocevia della teoria sociale*, Carocci, Roma, 2005.
- Ferrera M., «Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione», in *Stato e Mercato*, Il Mulino, Bologna, n. 81, dicembre 2007, pp. 341-376.
- Ferro A., Fellini I., *Il lavoro*, in Ponzo I. (a cura di), *Conoscere l'immigrazione. Una cassetta per gli attrezzi*, Carocci, Roma, 2009, pp. 112-133.
- Finotelli C., *Migration policy between restrictive purposes and structural demand: the case of the domestic sector in Germany and in Italy*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Müntz A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 52-71.

- Foroutan Y., «Migration Differential in Women's Market Employment: an empirical and multicultural analysis», in *The International Migration Review*, Fall 2008; 42, 3, pp. 675-703.
- Fumagalli A., «Breve storia e alcune riflessioni sulla flessibilità del lavoro e la contrattazione individuale: il declino dei diritti di cittadinanza», in *DeriveApprodi*, n. 21, aprile 2002, pagg. 32-41.
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, seconda edizione, 2004.
- Gallotti M., *The Gender Dimension of Domestic Work in Western Europe*, International Migration Papers No. 96, International Labour Office, Geneva, 2009.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali: cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Gianni M., «Cittadinanza differenziata e integrazione multiculturale», in *Rivista italiana di scienza politica*, il Mulino, Bologna, n. 3, dicembre 1997, pagg. 495-518.
- Giovanetti M., Ruggerini M.G., «Cittadinanza, immigrazione e genere. Nuove forme di inclusione sociale», in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, anno VIII, n. 3, 2006, pp. 13-31.
- Giove N., *L'immigrazione femminile in Italia*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 234-250.
- Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto: il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002.
- Gori C., Da Roit B., *Tra mercato privato e risorse familiari*, in Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto: il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002, pp. 59-92.
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro salariato*, Boringhieri, Torino, 1992.
- Goss J., Lindquist B., «Conceptualizing International labor migration: a structural perspective», in *International Migration Review*, vol. 29, n. 2, 1995, pp. 317-351.
- Gottardi, D., «Lavoro di cura: spunti di riflessione», in *Lavoro e Diritto*, il Mulino, Bologna, Anno XV, n. 1, 2001, pp. 121-142.
- Granaglia E., Magnaghi M. (a cura di), *Immigrazione: quali politiche pubbliche?*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Granovetter M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, con introduzione di Massimo Follis, Liguori Editore, Napoli, 1998.

- Granovetter M., «Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness», in *American Journal of Sociology*, Vol. 91, No. 3., 1985, pp. 481-510.
- Grasso M. (a cura di), *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, l'Harmattan Italia, Torino, 1996.
- Guidicini P., Castrignanò M., *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, 2° edizione, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Guidicini P., La Rosa M., Scidà G. (a cura di), *Sociologia. Dizionario*, Jaca Book, Milano, 1997.
- Hammar T., *Democracy and the Nation State: Aliens, Denizens and Citizens in a World of International Migration*, Aldershot, Avebury, 1990.
- Harris N., *I nuovi intoccabili*, Il saggiatore, Milano, 2000.
- Hedström P., *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Mondadori, Milano, 2006.
- Hellermann C., «Migrating alone: Tackling social capital? Women from Eastern Europe in Portugal», in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 29, No. 6, November 2006, pp. 1135-1152.
- Hess S., *The boundaries of monetarizing domestic work: au pairs and the moral economy of caring*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münst A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 141-157.
- Hochschild A.R., *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Hochschild A.R., *The time bind: when work becomes home and home becomes work*, Metropolitan Books, New York, 1997.
- Hochschild A.R., *The managed heart: commercialization of human feeling*, University of California Press, Berkley, 1983.
- Hondagneu-Sotelo P., «Gendering Migration: not for 'feminists only' and not only in the household», *CMD Working Paper 05-02f*, University of Southern California, Los Angeles, 2005.
- Hondagneu-Sotelo P. (a cura di), *Gender and U.S. Immigration: Contemporary Trends*, University of California Press, Berkley, 2003.
- Hondagneu-Sotelo P., *Doméstica. Immigrant workers clearing and caring in the shadows of affluence*, University of California Press, Berkley/Los Angeles, 2001.

- Hondagneu-Sotelo P., «Regulating the unregulated? Domestic workers' social networks», in *Social Problems*, vol. 41, n. 1, Feb 1994, pp. 50-64.
- Iglicka K., *Migrazioni e politiche migratorie in Europa orientale: il caso della Polonia*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 167-180.
- Iglicka K., «Mediterranean Migration of Poles in the 1990s: Patterns and Mechanisms», in *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*, vol. 37, no. 139, Sept. 2000, pp. 651-664.
- Illich I., *Il genere e il sesso. Per una critica storica dell'uguaglianza*, tr. it., Mondadori, Milano 1984.
- Iori C., *Protagoniste silenziose: il volto e il vissuto delle donne immigrate a Reggio Emilia*, Carocci, Roma, 2007.
- Isaksen L.W., Devi S.U., Hochschild A.R., «Global Care Crisis: A Problem of Capital, Care Chain, or Commons?», in *American Behavioral Scientist*, vol. 52, no. 3, Nov., 2008, pagg. 405-425.
- Ismu, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni 2007*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Istat, «La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anni 2000-2006», Roma, 2008(a).
- Istat, «Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione delle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare», Istat Argomenti n. 36, Roma, 2008(b).
- Istat, «Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione», Statistiche in breve, Roma, 2005.
- Jahn A., Straubhaar T., *A survey of the economics of illegal migration*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 16-42.
- Karjanen D., *Women's 'Just-in-Time' migration*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Müntz A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 159-178.
- Kelson G.A., Delaet D.L., *Gender and immigration*, New York University Press, New York, 1999.
- King R., Zontini E., «The role of gender in the South European immigration model», in *Papers*, n. 60, 2000, pp. 35-52.

- Kofman E., «Female 'Birds of Passage' a decade later: Gender and Immigration in the European Union», in *International Migration Review*, Vol. 33, N. 2, Summer 1999, pp. 269-299.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and international migration in Europe: employment, welfare and politics*, Routledge, London, 2000.
- Kosic A., Triandafyllidou A., «Albanian and polish migration to Italy: the micro-processes of policy, implementation and immigrant survival strategies», in *The International Migration Review*, Winter 2004, 38, 4, pp. 1413-1446.
- Kritz M., Lim L.L., Zlotnik H. (a cura di), *International migration system: a global approach*, Clarendon Press, Oxford, 1992.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Lamura G., Melchiorre M.G., Principi A., Lucchetti M., Polverini, F., «Migrant Workers in the Eldercare Sector: the Italian Experience», in *Retraite et Societe*, no. 55, Oct. 2008, pp. 71-97.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Lazaroiu S., Alexandru M., *Migrazioni e politiche migratorie in Europa orientale: il caso della Romania*, in *Caritas, Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 152-166.
- Leeds A., «Women in the migratory process: a reductionist outlook», in *Anthropological Quaterly*, 49, 1998, pp. 69-76.
- Levitt P., Glick-Schiller N., «Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society», in *International Migration Review*, N. 38, 2004, pp. 1002-1039.
- Lombardi M. (a cura di), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2005. (In pdf)
- Luatti L., Bracciali S., Renzetti R. (a cura di), *Nello sguardo dell'altra: raccontarsi il lavoro di cura*, Cesvot, Firenze, 2006.
- Lucifora C., *Economia sommersa e lavoro nero. Underground Economy and Black Labour*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Lutz H., *Migration And Domestic Work: A European Perspective On A Global Theme*, Burlington, Ashgate, 2008.
- Lutz H., «At your service madam!: the globalization of domestic service», in *Feminist Review*, vol. 70, 2002, pp. 89-104.

- Lutz H., «The Limits of European-ness: Immigrant Women in Fortress Europe», in *Feminist Review*, n. 57, Autumn 1997, pp. 93-111.
- Macioti M.I., *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*, Guerini, Milano, 2000.
- Magatti M., «Sociologia economica e teoria sociale», in *Stato e Mercato*, n. 51, dic. 1997, pp. 457-493.
- Mariti C., *Donna migrante: il tempo della solitudine e dell'attesa*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, introduzione di S. Mezzadra, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Martinelli M., «Frauen in der Migrationsbewegung: ihre 'Spiegelfunktion' in den sozio-ökonomischen und kulturellen Wandlungsprozessen», in *Österreichische Zeitschrift für Soziologie*, vol. 31, no. 1, 2006, pp. 24-43.
- Massey D. et al., «Theories of International migration: a review and appraisal», in *Population and development review*, vol. 19, n. 3, 1993, pp. 432-466.
- Massey D. et al., *World in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford, 1998.
- Mauss M., *Sociologie et anthropologie*, Presses universitaires de France, Paris, 1950.
- Mazzacurati C., *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 145-174.
- Meillassoux C., *Donne, granai e capitali: uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, Zanichelli, Bologna, 1978.
- Melchionda U., Ricci A., *Gli effetti della libera circolazione dopo l'allargamento*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 193-213.
- Melossi D. (a cura di), *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una Democrazia Europea*, Ed. Giuffrè, Milano, 2003.
- Melotti U., *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*, Edizioni Associate, 1993.
- Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münst A. S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008.
- Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà: per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004.

- Mezzadra S., «Cittadinanza e immigrazione. Il dibattito filosofico-politico», relazione tenuta presso il seminario «Cittadinanza e immigrazione», Dipartimento di teoria del diritto dell'Università degli Studi di Firenze, 18 dicembre 1999.
- Mingione E., «Marginale povero il nuovo immigrato in Italia», in *Politica ed Economia*, n.6, 1985, p.52.
- Mingozzi A., *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 117-144.
- Moch L.P., «Connecting migration and world history: demographic patterns, family system and gender», in *Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis*, n. 52, 2007, pp. 97-104.
- Moghadam V.M. (a cura di), *Democratic Reform and the Position of Women in Transitional Economies*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- Montefusco C., «Ukrainian Migration to Italy», in *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, vol. 6, no. 3, 2008, pp. 344-355.
- Morini C., «La femminilizzazione del lavoro nel capitalismo cognitivo», *Rivista Posse*, Materiali Teorici, giugno 2008.
- Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- Morini C., Pozzi F., «L'inflessibile flessibilità: produzione, riproduzione, nuovi percorsi di liberazione», relazione presentata al Terzo seminario Uninomade, Università Statale di Milano-Bicocca, Milano, 2005.
- Morawska E., *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Morokvasic M., «'Settled in mobility': engendering post-wall migration in Europe», in *Feminist Review*, Vol. 77, 2004, pp. 7-25.
- Morokvasic M., «Fortress Europe and migrant women», in *Feminist Review*, n. 39, Autumn 1991, pp. 69-84.
- Morokvasic M., «Birds of passage are also women», in *International Migration Review*, vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907.
- Morokvasic M., «Why do women migrate? Towards understanding of the sex-selectivity in the migratory movements of labour», in *Studi Emigrazione*, 70, 1983, pp. 132-138.

- Morokvasic M., Münt A.S., Metz-Göckel S., *Gendered mobilities in an enlarged Europe*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münt A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 9-25.
- Mottura G., *Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio.economica presenti nella condizione di immigrato*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Moya J.C., «Domestic Service in a Global Perspective: Gender, Migration, and Ethnic Niches», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.33, N.4 May 2007, pp. 559 – 579.
- Münt A.S., *Social capital in migration processes of Polish undocumented care- and household workers*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münt A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 203-224.
- Natale M., Strozza S., *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci Editore, Bari, 1997.
- Niccolai S., voce *Straniero*, in Aimis M. (a cura di), *Dizionario Costituzionale*, Roma-Bari, 2000.
- Nussbaum M.C., *Coltivare l'umanità*, Carocci, Roma, 1999.
- Oishi N., «Gender and Migration: an integrative approach», University of California, CCIS Working Paper 49, San Diego, 2002.
- Orsini-Jones M., Gattullo F., *Migrant women in Italy: national trends and local perspectives*, in Anthias F., Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, Berg, Oxford; New York, 2000, pp. 125-144.
- Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna, *Immigrati in provincia di Bologna: i numeri e le tendenze. Parte seconda: i percorsi di integrazione*, dossier provinciale del novembre 2004, n .3, Bologna.
- Palidda S., *Introduzione*, in Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- Parreñas R.S., *Servants of Globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- Parreñas R.S., «Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor», in *Gender & Society*, vol. 14, n. 4, Aug. 2000, pp. 560-580.

- Pastore F., Rotta A., *Le politiche dell'Unione Europea, tra libertà di circolazione e nuove frontiere*, in *Caritas, Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 26-50.
- Pattarin E. (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Pedraza S., «Women and migration: the social consequences of gender», in *Annual Review of Sociology*, 17, 1991, pp. 303-325.
- Phizacklea A. (a cura di), *One way ticket: migration and female labour*, Routledge & Kegan Paul, London, 1983.
- Piccone Stella S., *Esperienze multiculturali*, Carocci, Roma, 2003.
- Pichler I., «Le immigrate moldave e ucraine nel mercato del lavoro di cura: il caso Trentino», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 161-171.
- Piperno F., «Welfare for whom? The impact of care drain in Romania and Ukraine and the rise of a transnational welfare», *Working Paper 12/07*, CESPI, 2007.
- Piperno F. «From care drain to care gain: migration in Romania and Ukraine and the rise of transnational welfare», in *Development*, Vol. 50, N. 4, 2007, pp. 63-68.
- Piselli F. (a cura di), *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 2001.
- Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Pollini G., Venturelli Christensen P. (a cura di), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Ponzo I. (a cura di), *Conoscere l'immigrazione. Una cassetta per gli attrezzi*, Carocci, Roma, 2009.
- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli Editore, Roma, 2007.
- Portes A., «Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism», in *International Migration Review*, Vol. 37, n. 3, 2003, pp. 874-892.
- Portes, A. (a cura di), *The economic sociology of immigration: Essays on networks, ethnicity and entrepreneurship*, Russel Sage Foundation, New York, 1995.

- Portes A., Böröcz J., «Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation», in *International Migration Review*, Vol. 23, N. 87, Fall 1989, pp. 606-30.
- Portes A., Sensenbrenner J., «Embeddedness and immigration: notes on the social determinant of economic action», in *The American Journal of Sociology*, Vol. 98, No. 6, 1993, pp. 1320-1350.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Pugliese E., Maciotti M.I., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1991.
- Ranci C. (a cura di), *L'assistenza agli anziani in Italia e in Europa: verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Reyneri E., *La vulnerabilità degli immigrati*, in Saraceno C., Brandolini A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007(a).
- Reyneri E., *Immigration in Italy: Trends and Perspectives*, IOM-Argo, Genève, 2007(b).
- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Reyneri E., «La marginalità sociale e occupazionale della forza lavoro giovane non specializzata», in *Sistema previdenza*, Anno XVIII, n. 198, Aprile 2000, pp. 2-18.
- Reyneri E., *The mass legalization of migrants in Italy: permanent or temporary emergence from the underground economy?* in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 83-104.
- Reyneri, E., «The role of the underground economy in irregular migration to Italy: cause or effect?», in *Journal of ethnic and migration studies*, vol. 24, n. 2, 1998, pp. 313–31.
- Ricci A., *I flussi migratori dall'Europa Centro Orientale e Orientale*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 101-128.
- Rizza S., *Welfare e democrazia: i soggetti*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Rodriguez E.G., «The 'Hidden Side' of the New Economy: On Transnational Migration, Domestic Work and Unprecedented Intimacy», in *Frontiers*, vol. 28, no. 3, 2007, pp. 60-83.
- Romero Fuciños S., «Donne dell'Est: migrazioni femminili e lavoro di cura», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 172-183.

- Russo M., *Donne migranti a Modena: il lavoro di "badante" tra vincolo e risorsa*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2008.
- Saraceno C., «La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti», in *Polis*, il Mulino, Bologna, vol. 17, n. 2, Agosto 2003, pp. 199-228.
- Saraceno C., «Quei bisogni ignorati», ne *La Repubblica*, 7 luglio 2009.
- Saraceno C., Brandolini A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Sarti R., «Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa», in *Polis*, il Mulino, Bologna, XIX, n. 1, aprile 2005, pp. 91-120.
- Sarti R., «"Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo», in *Polis*, il Mulino, Bologna, n. 1, aprile 2004, pp. 17-46.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2002.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, trad it., il Mulino, Bologna, 1997.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Editore, Milano, 2002.
- Sayad A., «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"», in *Aut aut*, n. 275, 1996.
- Scevi P., *Mai più irregolari da Est: i nuovi Stati membri e la libera circolazione dei lavoratori*, in Caritas, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 272-276.
- Schuster L., «The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 31, No. 4, July 2005, pp. 757-774.
- Scidà G., *Le appartenenze molteplici: il caso dei trasmigranti*, in Pollini G., Venturelli Christensen P. (a cura di), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Franco Angeli, Milano, 2000.

- Sciolla L., «La classe senza regole», in *Il Mulino*, Il Mulino, Bologna, n. 2, marzo-aprile 2008, pp. 259-266.
- Sciortino G., «Vent'anni di immigrazioni irregolari», in *Il Mulino*, Il Mulino, Bologna, n. 6, novembre-dicembre 2006, pagg. 1033-1043.
- Sciortino G., «Immigration in a Mediterranean Welfare State: the italian experience in comparative perspective», in *Journal of Comparative Policy Analysis*, Vol. 6, No. 2, 2004, pp. 111-129.
- Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Scrini F., «Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico», in *Polis*, il Mulino, Bologna, n. 1, aprile 2004, pp. 107-136.
- Sergi N. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987.
- Sergi N., Carchedi F. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.
- Sgritta G.B., *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009.
- Sheba M.G., *When women come first: gender and class in transnational migration*, University of California press, Berkeley, 2005.
- Shehda N., Horodetsky O., *Ucraini in Italia: una realtà sempre più presente*, in *Caritas, Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, 2004, pp. 299-307.
- Simmel G., *Excursus sullo straniero*, in Simmel G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998.
- Simon R.J., *Immigrant women*, Transaction Publishers, London, 2001.
- Simon J., Brettell C. (a cura di), *International migration: the female experience*, Rowman and Allenheld, New Jersey, 1986.
- Slany K., *Female migration from Central-Eastern Europe: demographic and sociological aspects*, in Metz-Göckel S., Morokvasic M., Münst A.S. (a cura di), *Migration and mobility in an enlarged Europe: a gender perspective*, Barbara Budrich, Opladen, 2008, pp. 27-51.
- Solivetti L.M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Spano P., *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2006.

- Spanò A., Zaccaria M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 193-224.
- Strozza S., Natale M., Todisco E., Ballacci F., *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Commissione per la garanzia dell'informazione statistica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2002.
- Tassinari A., Valzania A. (a cura di), *Storie invisibili. Percorsi migratori delle donne dai paesi dell'ex Urss*, Ires Toscana, Assessorato Politiche del Lavoro e Immigrazione del Comune di Firenze, 2004.
- Tienda M., Booth K., «Gender, migrations and social change», in *International Sociology*, n. 6, 1991.
- Tognetti-Bordogna M., *La realtà delle badanti: una nuova prospettiva nell'assistenza agli anziani*, in Camera del lavoro (a cura di) *Donne immigrate e lavoro di cura*, Bine editore, Milano, 2006.
- Toniolo Piva P., «L'epoca delle badanti», in *Polis*, il Mulino, Bologna, n. 80, anno VII, 2002(a), pp. 2-17.
- Toniolo Piva P., «Anziani accuditi da donne straniere», *Animazione Sociale*, maggio 2002(b), pp. 72-77.
- Torre A.R., «Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto», *Working Paper 41/08*, CESPI, 2008.
- Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano, 1998.
- Vertovec S., «Super-diversity and its implications», in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n. 6, novembre 2007, p. 1024-1045.
- Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994.
- Vlase I., «Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia», in *Studi Emigrazione/Migration Studies*, vol. 43, no. 161, Mar 2006, pp. 6-22.
- Ward M., «The new reserve army of domestic labour», in *Sociology Review*, Vol. 10, N. 1, Sett. 2000, pp. 24-25.
- Watts J.R., *Italian and Spanish labour leaders' unconventional immigration policy preferences*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 129-148.

- Westphal M., «Migration und Genderaspekte», Expertise für die *Bundeszentrale für politische Bildung*, Bundesministerium für politische Bildung, Bonn, 2004.
- Wihthol de Wenden C., *The absence of rights: the position of illegal immigrants*, in Layton-Henry Z. (a cura di), *The political Rights of migrant workers in western Europe*, Sage, London, 1990, pp. 27-46.
- Willis K., Yeoh B., *Gender and migration*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Yarova O., *The Migration of Ukrainian Women to Italy and the Impact on Their Family in Ukraine*, Paper presented at the Changing Europe Summer School II "Crises and Conflicts in Eastern European States and Societies: Stumbling Blocks or Stepping Stones for Democratisation?", Warsaw, 2007.
- Yeates N., «Global Care Chains: Critical Reflections and Lines of Enquiry», in *International Feminist Journal of Politics*, Vol. 6, N. 3, 2004.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Zanfrini L., «Il capitale sociale nello studio delle migrazioni. Appunti per una prima riflessione», in *Sociologia del lavoro*, Franco Angeli, Milano, n. 91, 2003, pagg. 63-91.
- Zechner M., «Care o folder persons in transnational settings», in *Journal of Aging Studies*, N. 22, 2008, pp. 32-44.
- Ziglio L., «La presenza e l'integrazione dei migranti dai Paesi dell'Est in Provincia di Trento», in *Studi Zancan*, n. 1, 2005, pp. 145-160.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, il Mulino, Bologna, 2001.
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, il Mulino, Bologna, 2000(a).
- Zincone G., «Immigrati: quali politiche per l'integrazione», in *Il Mulino*, il Mulino, Bologna, n. 1, gennaio-febbraio 2000(b), pagg. 80-91.
- Zincone G., *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot italian recipe*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Cass & Co., London, 1999, pp. 43-82.
- Zlotnik H., «The global dimensions of female migration», in *Migration Information Source Washington, D.C.*: Migration Policy Institute, 2003. <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=109>.

- Zlotnick H., «Le caratteristiche del ruolo delle donne», in *Politica internazionale*, "Movimenti migratori, un problema globale", 5, 1991, pp. 31-40.
- Zolberg A.G., «Richiesti ma non benvenuti», in *Rassegna italiana di sociologia*, il Mulino, Bologna, anno XXXVIII, n. 1, gennaio-marzo 1997, pp. 19-40.
- Zurla P., «Impresa e pari opportunità: la difficile conciliazione delle madri lavoratrici», in *Sociologia del Lavoro*, Franco Angeli, Milano, n. 111, 2008.
- Zurla P., *Quando le madri lavorano. Percorsi di conciliazione in un contesto locale*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Sitografia

Iom – International Organization for Migration: <http://www.iom.int>

Cnel – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro: <http://www.portalecnel.it/>

Istat – Istituto nazionale di statistica: <http://www.istat.it/>

Inps – Istituto Nazionale della Previdenza Sociale:

<http://www.inps.it/newportal/default.aspx>

Appendice

Schede sintetiche degli intervistati

Scheda 1

Codice o nome dell'intervistato/a: Info1

Mediatrice culturale di origine polacca

Data dell'intervista: Giugno 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: La mediatrice ho fornito utili informazioni sulla situazione generale delle badanti polacche a Forlì, delineando un quadro molto dettagliato del loro insediamento nel tempo e dei principali problemi di inserimento nel contesto locale. Grazie alle numerose informazioni raccolte ho potuto definire in modo più puntuale i nodi più significativi del fenomeno indagato.

La mediatrice si è da subito resa disponibile a fornire contatti diretti con donne lavoratrici polacche e, in alcuni casi, si è offerta di accompagnarmi.

Scheda 2

Codice o nome dell'intervistato/a: Info2

Mediatrice culturale di origine ucraina

Data dell'intervista: Giugno 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: La mediatrice ha fornito utili informazioni sulla situazione generale delle lavoratrici ucraine a Forlì, delineando altresì un quadro molto dettagliato della situazione socio-economica del paese di origine e del processo di transizione politica in atto. Ha fornito preziose osservazioni anche rispetto ai principali problemi di inserimento delle lavoratrici nel contesto locale. Grazie alle numerose informazioni raccolte ho potuto definire in modo più puntuale i nodi più significativi del fenomeno indagato.

La mediatrice si è da subito resa disponibile a fornire contatti diretti con donne lavoratrici ucraine.

Scheda 3

Malgorzata, 56 anni, polacca, laureata

Lavori pre-migrazione: contabile

In Italia dal 2003

In regola con il soggiorno dal 2004

Lavori in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, con due figli. La famiglia è in Polonia

Data dell'intervista: Giugno 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervistata ha fornito preziose osservazioni anche rispetto ai principali problemi di inserimento delle lavoratrici nel contesto locale, con uno sguardo anche ai problemi che incontrano le famiglie italiane nell'assunzione di una badante. Dal racconto traspare l'immagine di una personalità forte, sostenuta da una densa rete di conoscenze e amicizie in Italia e molto consapevole dei propri diritti come lavoratrice.

Si è da subito resa disponibile a fornire due contatti diretti con donne lavoratrici polacche.

Scheda 4

Eva, 55 anni, ucraina, laureata

Lavori pre-migrazione: preside di scuola superiore

In Italia dal 2000

In regola con il soggiorno dal 2003

Lavori in Italia: baby-sitter, badante, colf

Situazione familiare: divorziata, con un figlio. Attualmente il figlio è con lei in Italia

Data dell'intervista: Giugno 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. Il livello elevato di empatia sperimentato durante il colloquio ha consentito di creare una relazione di fiducia tale da permettere all'intervistata di raccontare molto del suo vissuto emotivo anche quando ciò richiedeva di soffermarsi su aspetti particolarmente delicati della propria storia.

Dal racconto traspare l'immagine di una persona che ha molto sofferto ma che ora ha trovato un equilibrio e relazioni significative. Sta sperimentando un inserimento attivo nel tessuto sociale italiano e un avvicinamento ai servizi. L'intervistata si è da subito resa disponibile a fornire due contatti diretti con donne lavoratrici ucraine.

Scheda 5

Sofia, 45 anni, polacca, diplomata

Lavori pre-migrazione: impiegata in un ingrosso di frutta

In Italia dal 1994

In regola con il soggiorno dal 2002

Lavori in Italia: badante

Situazione familiare: nubile, senza figli.

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: parco

Note: Nonostante la poca dimestichezza con la lingua italiana di Sofia, il colloquio si è svolto in maniera lineare, anche grazie alla presenza della mediatrice culturale e linguistica, che ha saputo interpretare e arricchire le considerazioni dell'intervistata, molto utili ai fini dell'approfondimento empirico.

Dal racconto traspare l'immagine di un persona con un progetto migratorio poco definito e scarsa propensione al miglioramento occupazionale, tuttavia consapevole dei propri diritti come lavoratrice.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 6

Andreas, 62 anni, polacco, laureato

Lavori pre-migrazione: impiegato in un centro di ricerca scientifica

In Italia dal 1990 (per un anno) e poi dal 2000

In regola con il soggiorno dal 2004

Lavori in Italia: muratore, badante

Situazione familiare: sposato, con sei figli. La famiglia è in Polonia

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: in casa dell'anziano assistito, il quale non era presente durante l'intervista.

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. Ha fornito preziose osservazioni anche rispetto ai principali problemi di inserimento delle lavoratrici domestiche polacche nel contesto locale, grazie alla vasta rete di conoscenze che il soggetto può vantare nel settore. Dal racconto traspare l'immagine di una persona serenamente rassegnata alla durezza di questo lavoro, desiderosa di tornare presto a casa dalla famiglia ma consapevole di non poterlo fare prima di un paio di anni.

L'intervistato si è reso disponibile a fornire un contatto con una lavoratrice polacca.

Scheda 7

Ester, 50 anni, polacca, diplomata

Lavori pre-migrazione: commerciante

In Italia dal 2002

In regola con il soggiorno dal 2002

Lavori in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, con due figli. La famiglia è in Polonia

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica.

Dal racconto traspare l'immagine di una persona molto decisa riguardo i propri obiettivi e molto pragmatica. Conosce un numero molto elevato di donne polacche e ha fornito molte informazioni e aneddoti sulla situazione generale delle lavoratrici.

L'intervistata si è resa disponibile a fornire due contatti con donne lavoratrici polacche.

Scheda 8

Katja, 56 anni, ucraina, diplomata

Lavori pre-migrazione: operaia in fabbrica

In Italia dal 1998

In regola con il soggiorno dal 2002

Lavori in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, con due figli. La famiglia è in Ucraina

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervistata, dopo una fase di chiusura e diffidenza iniziale, si è aperta molto durante il colloquio, esprimendo tutta la difficoltà del proprio vissuto. Dal racconto traspare l'immagine di una persona umile, abituata al sacrificio, che spera di tornare definitivamente a casa ma che è consapevole che tutti i membri della sua famiglia dipendono economicamente da lei e dalle rimesse che invia loro.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 9

Irina, 48 anni, ucraina, laureata

Lavori pre-migrazione: dirigente d'azienda

In Italia dal 2001

In regola con il soggiorno dal 2003

Lavori svolti in Italia: badante, bidella, colf

Situazione familiare: sposata, con due figli. Attualmente parte della famiglia è ricongiunta in Italia

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervistata ha una storia di migrazione particolarmente difficile e dura, che è riuscita a raccontare solo dopo che si è creato un rapporto di fiducia ed empatia reciproca.

Attualmente è ricongiunta in Italia con il marito e il figlio più piccolo, con i quali sta sperimentando un inserimento attivo nel tessuto sociale italiano.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 10

Lesja, 53 anni, ucraina, laureata

Lavori pre-migrazione: ingegnere, poliziotta

In Italia dal 2000

In regola con il soggiorno dal 2002

Lavori svolti in Italia: badante, baby-sitter, commessa, colf

Situazione familiare: sposata, con due figli. Attualmente i due figli sono con lei in Italia

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: parco

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervistata è apparsa sicura di sé, soddisfatta per l'esito del proprio percorso migratorio e per il ricongiungimento dei figli. Si dichiara contenta di vivere in Italia e progetta di rimanere a lungo termine.

L'intervistata ha fornito un contatto con una donna rumena.

Scheda 11

Yulia, 49 anni, ucraina, diplomata

Lavori pre-migrazione: impiegata

In Italia dal 2006

In regola con il soggiorno dal 2008

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, senza figli. Il marito è in Ucraina.

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, anche se erano presenti alcune barriere linguistiche dovute alla poca dimestichezza dell'intervista con la lingua italiana, che sono state in parte superate grazie alla relazione empatica che si è creata nel colloquio e alla crescente dimestichezza acquisita dell'intervistatrice rispetto alla tematica indagata, che ha permesso di comprendere ed interpretare anche parte di ciò che veniva spiegato in modo incompleto.

Yulia ha fornito un contatto con una donna ucraina.

Scheda 12

Rowena, 56 anni, rumena, diploma

Lavori pre-migrazione: maestra di scuola

In Italia dal 2000

In regola con il soggiorno dal 2003

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: vedova, con due figli. I figli sono con lei in Italia.

Data dell'intervista: Luglio 2009

Luogo dell'intervista: parco

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervista è stata molto utile ai fini della raccolta di informazioni sulla comunità delle lavoratrici rumene, anche grazie al fatto che Rowena sembra godere di molteplici conoscenze e pare rappresentare un punto fermo per le altre donne, che a lei si rivolgono per sostegno e aiuto. L'intervistata ha fornito due contatti con lavoratrici rumene.

Scheda 13

Sara, 62 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: segretaria, in pensione

In Italia dal 2004

In regola con il soggiorno dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: vedova, con tre figli. I figli sono in Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: L'intervista si è svolta in modo informale, in un piccolo gruppo di tre lavoratrici durante il giorno di riposo settimanale. Sara, per la sua età ed esperienza, sembra rappresentare un sostegno per molte donne più giovani, anche per la sua capacità di dialogare con i servizi e le associazioni sindacali.

Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica e senza atteggiamenti di chiusura o diffidenza.

L'intervistata ha fornito due contatti con lavoratrici rumene.

Scheda 14

Clarjna, 53 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: sarta

In Italia dal 2006

In regola con il soggiorno dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, senza figli. Il marito è in Romania

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: L'intervista si è svolta in modo informale, in un piccolo gruppo di tre lavoratrici durante il giorno di riposo settimanale.

Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. Dopo una fase di forte diffidenza a parte dell'intervistata, superata anche grazie alla presenza delle altre donne durante il colloquio, Clarjna si è aperta al racconto con fiducia.

L'intervistata ha fornito un contatto con una lavoratrice rumena.

Scheda 15

Anna, 56 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: cuoca, operaia

In Italia dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: divorziata, con due figli. I figli sono in Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: bar

Note: L'intervista si è svolta in modo informale, in un piccolo gruppo di tre lavoratrici durante il giorno di riposo settimanale.

Il colloquio si è svolto in maniera lineare, anche se erano presenti alcune barriere linguistiche dovute alla poca dimestichezza dell'intervista con la lingua italiana, che sono state in parte superate grazie alla presenza delle altre colleghe. Anna è da poco arrivata in Romagna e non può, quindi, contare su una rete di relazioni consolidata.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 16

Tatjana, 54 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: operaia, commessa

In Italia dal 2006

In regola con il soggiorno dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: vedova, con due figli. I figli sono in Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: piazza

Note: Il particolare livello di empatia creatosi durante il colloquio ha permesso all'intervistata di esprimere molto del suo vissuto soggettivo, da cui è emersa la figura di una persona molto sola e poco integrata nella comunità etnica di riferimento, nonché poco supportata dalla famiglia rimasta in Romania.

L'intervista, seppur molto pesante dal punto di vista emotivo, si è svolta in maniera lineare e senza particolari problemi di comprensione linguistica.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 17

Mirna, 48 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: operaia, impiegata

In Italia dal 2007 (per pochi mesi), poi dal 2009

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, con un figlio. La famiglia è in Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: piazza

Nota: L'intervistata ha preferito che il colloquio avvenisse in presenza di un'altra lavoratrice rumena, sua amica, e si è svolto in maniera lineare, anche se erano presenti alcune barriere linguistiche dovute alla poca dimestichezza dell'intervista con la lingua italiana. Il soggetto, per la sua breve esperienza migratoria, non ha ancora un quadro chiaro del proprio progetto e della sua eventuale intenzione di rimanere in Italia.

Mirna non ha fornito altri contatti.

Scheda 18

Steljana, 35 anni, rumena, diplomata

Lavori pre-migrazione: impiegata

In Italia dal 2006

In regola con il soggiorno dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante, impiegata

Situazione familiare: nubile, con una figlia, rimasta Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: piazza

Nota: L'intervistata, molto diffidente e molto poco propensa al dialogo e al racconto di sé, ha preferito che il colloquio avvenisse in presenza di altre due amiche rumene.

Nonostante l'atteggiamento di chiusura dell'intervistata, il colloquio si è svolto in maniera lineare e senza particolari problemi di comprensione linguistica.

L'intervistata non ha fornito altri contatti.

Scheda 19

Catalina, 49 anni, rumena, qualifica professionale

Lavori pre-migrazione: commerciante, operaia

In Italia dal 2004

In regola con il soggiorno dal 2007

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: sposata, con due figli. La famiglia è in Romania.

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: piazza

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare e senza particolari problemi di comprensione linguistica. In Italia, l'intervistata vive vicino alla sorella, il cui ruolo è stato sempre molto importante nella sua storia di migrazione, poiché ha costituito un punto di appoggio organizzativo e psicologico molto forte.

L'intervistata, si è dimostrata molto gioviale e disponibile al dialogo e ha fornito un altro contatto con una lavoratrice rumena.

Scheda 20

Dina, 52 anni, polacca, diplomata

Lavori pre-migrazione: impiegata

In Italia dal 1999

In regola con il soggiorno dal 2004

Lavori svolti in Italia: badante

Situazione familiare: divorziata, con due figli. La famiglia è in Polonia

Data dell'intervista: Settembre 2009

Luogo dell'intervista: parco

Note: Il colloquio si è svolto in maniera lineare, senza particolari problemi di comprensione linguistica. L'intervistata è apparsa sicura di sé e disponibile al dialogo, anche se poco propensa a raccontare i passaggi più difficili della propria esperienza migratoria.

L'intervistata ha fornito contatti con altre due donne polacche.